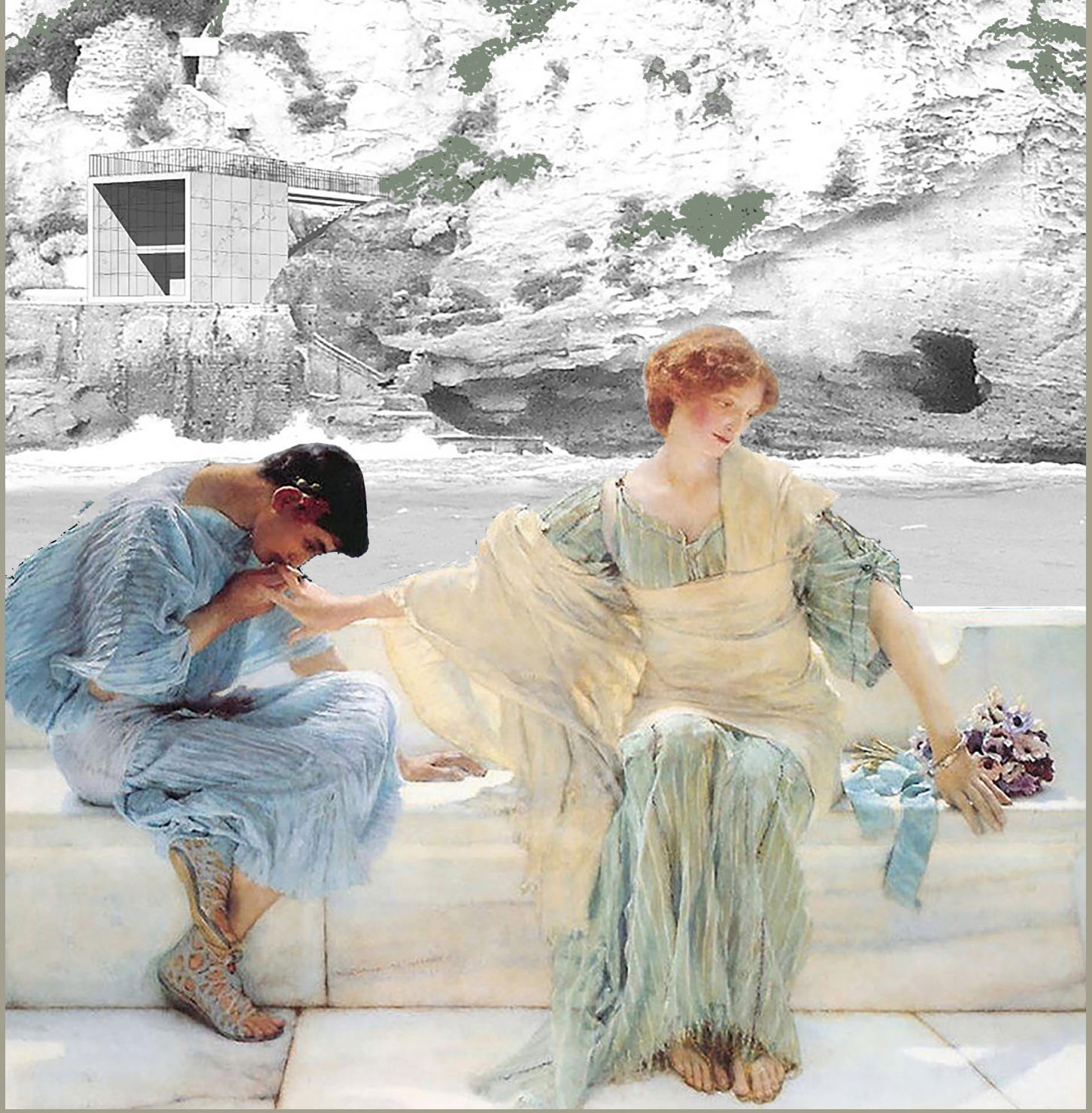


La città dei desideri. Sogni e disegni di architettura

18/2023

DI BAIO EDITORE

Architettura e Città
Argomenti di Architettura



Consiglio Nazionale
degli Architetti, Pianificatori,
Paesaggisti e Conservatori



Ordine degli Architetti,
Pianificatori, Paesaggisti
e Conservatori
della provincia di Macerata



Università di Camerino



Archeoclub d'Italia



Città di Camerino



ArchitetturaeCittà
Argomenti di Architettura

ArchitetturaeCittà
Argomenti di Architettura

direttore editoriale
Giovanni Marucci

Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori
Università degli Studi di Camerino
Archeoclub d'Italia
Seminario di Architettura e Cultura Urbana
c/o Punto Informativo UNICAM, Campus universitario, via A. D'Accorso 16, 62032 CAMERINO
email: giovanni.marucci@unicam.it
culturaurbana.unicam.it

in questo numero
Emanuele Walter Angelico, Stella Agostini, Mauro Andreini, Barbara Bagaglia, Alessio Battistella, Luca Bullaro, Alessandro Camiz, Giuseppe Cappochin, Alessandro Castagnaro e Alberto Terminio, Giusi Ciotoli, Giovanni Battista Cocco, Alessandro Colombo, Brunetto De Batté, Giuseppe De Giovanni, Berardo Dujovne, Diego Emanuele e Marcello Maltese, Marco Falsetti, Milena Farina, Gian Luca Forestiero, Santo Giunta, Matteo Ieva, Ana M. Jimenez e Jorge Cruz Pinto, Mariagrazia Leonardi, Francesca Limana, Cristiano Luchetti, Alessandro Marata, Antonio Franco Mariniello, Giovanni Marucci, Monica Mazzolani, Manlio Michieletto, Antonello Monaco, Olimpia Niglio, Rosario Pavia, Pietro Carlo Pellegrini, Massimo Pica Ciamarra, Franco Purini, Valentina Radi, Marco Ragonese, Ludovico Romagni, Antonello Russo, Luca Sassi, Marcello Sèstito, Andrea Tabocchini, Nicola G. Tramonte, Federica Visconti, Renato Capozzi, Luca Zevi

Foto e illustrazioni sono degli autori o fornite dagli stessi. Gli autori sono responsabili dei contenuti dei rispettivi articoli.

in copertina
Una casa 'desiderata' ... ask me no more. Collage digitale (F. Visconti) della casa a Capo Miseno per Carlo Aymonino (progetto di R. Capozzi e F. Visconti con N. Campanile) e personaggi di sir Lawrence Alma Tadema

coordinamento redazionale
Leo Marucci

grafica
Monica Straini

Tutto il materiale contenuto in questo libro è coperto da copyright e viene ceduto in licenza di lettura al solo proprietario. Sono vietati: copiatura, riproduzione, trasferimento, noleggio, distribuzione, trasmissione in pubblico e utilizzo al di fuori di quanto previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi utilizzo non espressamente autorizzato dall'editore costituisce violazione dei diritti dell'editore e dell'autore ed è sanzionabile sia in campo civile che penale ai sensi della legge 633 del 22 Aprile 1941 e successive modifiche.

Questo libro fa parte della sezione architettura DI BAIO EDITORE. Per ricevere informazioni sulle nuove uscite, visita www.dibaio.com

© 2019 BOSCO ALTO SRL - Via Ruggero Boscovich 32, 20124 Milano
BOSCO ALTO SRL è iscritta nel Registro pubblico Operatori di Comunicazione con il numero 27075 del 27/02/2017
Prima edizione 2023

ArchitetturaeCittà
Argomenti di Architettura

La città dei desideri

18/2023

DI BAIO EDITORE

La città dei desideri

Note di redazione

11 Giovanni Marucci
La città dei desideri

Osservatorio, punti di vista

12 Emanuele Walter Angelico
desideratArchitettura

16 Giusi Ciotoli
Urban dreams made in USA

20 Brunetto De Batté
Desideri di Eutopia

22 Diego Emanuele e Marcello Maltese
Discordia e desiderio.
Paradosso del progetto contemporaneo

26 Milena Farina
Città moderna, città della prossimità

29 Matteo Ieva
La città futura:
progetto in divenire, atopie, eterotopie, utopie

34 Antonio Franco Mariniello
Sogni di mezza estate, Napoli di sogni, di-segni, de-sideri

38 Rosario Pavia
Zevi e la cravatta a farfalla

40 Massimo Pica Ciamarra
Città dei desideri/Desiderio di città

44 Franco Purini
La città di città

46 Valentina Radi
La città di Vitruvio è resistente o resiliente?

50 Marco Ragonese
Spazi urbani desideranti

53 Luca Sassi
La bussola dei desideri

Rapporti e ricerche

55 Stella Agostini
L'urbanistica, il verde e la felicità

59 Mauro Andreini
Il disegno dell'immaginario

62 Alessio Battistella
Architettura Bioclimatica, possibili azioni

66 Giuseppe Cappochin
Sviluppare la vita urbana

70 Alessandro Castagnaro, Alberto Terminio
La trasformazione della piana di Bagnoli nei disegni di Nicola Pagliara: tra utopia e sogno

74 Giovanni Battista Cocco
Riconoscere la modernità, Adalberto Libera a Cagliari

78 Berardo Dujovne
Infrastrutture a rete per Buenos Aires

81 Marco Falsetti
Il disegno urbano nel cinema d'animazione giapponese

85 Santo Giunta
Le strutture narrative dello Steri. Carlo Scarpa a Palermo (1972-78)

89 Mariagrazia Leonardi
Giancarlo De Carlo: il Giardino di Via Biblioteca a Catania

93 Francesca Limana
Ivrea, città industriale del XX secolo

96 Alessandro Marata
Utopia. La città che non esiste

100 Monica Mazzolani
Coney Island, la città dei desideri

104 Manlio Michieletto
Lo spazio pubblico in Ruanda tra memoria e modernità

108 Antonello Monaco
Architetture per lo sport: emergenze monumentali e tessuto urbano

113 Olimpia Niglio
Cultura della Città e Creatività dei bambini. Il programma Reconnecting With Your Culture

117 Valentina Radi
Il disegno di nuove traiettorie. La via consolare della modernità

120 Ludovico Romagni
Centri storici e produzione

123 Antonello Russo
Il quartiere e il nodo

127 Marcello Sèstito
Disegni per una città eterea: Psicopoli

131 Nicola G. Tramonte
Un paese da sogno

I progetti raccontati

134 Barbara Bagaglia
Progettare un consumo più sostenibile e consapevole. Paralumi dal riuso di bottiglie di plastica usa-e-getta

137 Luca Bullaro
Vivere nella natura: una proposta architettonica per le isole dei Caraibi

142 Alessandro Camiz
Ricostruire Castelvecchio Calvisio (AQ) dove era e come avrebbe potuto essere

147 Alessandro Colombo
Ditelo con i fiori. Visioni mper nuove fabbriche urbane

151 Gian Luca Forestiero
I sogni son desideri. Progetti di architettura

155 Ana M. Jimenez, Jorge Cruz Pinto
Memoriale del Convento. San Pietro in Montorio

159 Cristiano Luchetti
Schizzi per Abha. Una visione architettonica preliminare

164 Pietro Carlo Pellegrini
Dedicato all'Architettura degli interni

167 Andrea Tabocchini
L'architettura è l'arte di materializzare i sogni

171 Federica Visconti, Renato Capozzi
Case sognate e disegnate

175 Luca Zevi
Dopo l'Azovstal'

Laboratorio

179 A cura di Giuseppe de Giovanni
La città dei desideri. Sogni e disegni di architettura

196 **Premio di Architettura e Cultura Urbana**
Camerino 2022

Giovanni Marucci

La città dei desideri

Che città vogliamo? La domanda coinvolge il nostro modo di stare con gli altri, il bisogno di socialità e dello spazio in cui organizzare il 'vivere insieme'. In quanto tale la città non è una realtà statica ma un progetto in divenire, un'utopia che anima i nostri desideri, una meta verso cui puntiamo continuamente.

L'incipit offre promesse di felicità che, però, si scontrano con i contrasti irrisolti della società 'globalizzata'. Disuguaglianze, diversità etniche, religiose, di appartenenza politica, frenano le aspettative comuni con muri di sospetto, di paura o di indifferenza; atteggiamenti che tendono a impoverire la comunicazione e a restringere lo sguardo su orizzonti limitati da barriere che, talvolta, appaiono insormontabili.

Contro questo aspetto negativo del vivere sociale la città - per sua natura - presenta comunque occasioni di incontro e di relazione nei luoghi istituzionali, negli spazi pubblici, nelle vie e nei mercati, nei luoghi di lavoro o di svago, nel quartiere fino nella vicinanza delle abitazioni, dove si mescolano la moltitudine di storie singolari con la condivisione di problemi, aspettative, piaceri e dispiaceri comuni.

La disciplina architettonica, nella 'costruzione della città', può cogliere l'occasione di 'proporre ponti', spazi di vita che favoriscano la voglia di stare insieme, fermarsi per conoscersi e riconoscere le reciproche diversità. Dalla casa al quartiere alle reti urbane i progetti, alla diversa scala, possono prospettare luoghi inclusivi in cui far crescere esperienze sociali di amicizia e partecipazione.

Questo volume raccoglie relazioni, rapporti, ricerche e progetti sul tema al centro della XXXII edizione del Seminario di Architettura e Cultura Urbana che si è svolto presso l'Università di Camerino nell'estate del 2022.

Nel corso delle giornate si sono susseguite sessioni di conferenze, comunicazioni e conversazioni interdisciplinari, alternate ai laboratori all'interno dei quali gli iscritti hanno potuto presentare i loro lavori e confrontarsi sui diversi aspetti dei temi progettuali proposti. Le opere presentate dai partecipanti al Premio sono state oggetto di una mostra e raccolte in catalogo, riprodotto in pdf sul nostro sito web https://culturaurbana.unicam.it/

Nella giornata conclusiva sono stati assegnati i Premi SACU - Camerino 2022 e consegnati gli attestati di partecipazione.

GM Direttore SACU



Disegno di Carlo Moretti

Emanuele Walter Angelico

desideratArchitettura

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra.

Zobeide, Le città Invisibili
Italo Calvino

Introduzione

Il 15 marzo del 2020 è scomparso uno dei protagonisti dell'architettura, Vittorio Gregotti.

È stato vinto dal Covid-19 e con i suoi 1.600 progetti ha incarnato la figura del progettista, del teorico e del lucido critico; ma anche del saggista, critico, docente, editorialista, polemista.

Da poco tempo, aveva chiuso il proprio studio affermando amareggiato: *l'architettura non mi interessa più* - e non certo per l'età avanzata, quanto per il rifiuto di allinearsi ad una società in cui si riconoscono ovunque prodotti uguali, in cui sembra prevalere la moda verso il contesto globale; diceva delle recenti realizzazioni che fossero di spettacolo, di esibizione, di ossessione per la comunicazione, lavori da palcoscenico che non hanno più rispetto del luogo, 'dei *sogni* e dei *desideri* dell'uomo'.

In un'epoca caratterizzata da oramai un 'pensiero debole', in cui tutto è frammentato, Gregotti è stato un architetto dal 'pensiero forte', dai grandi sogni e dalle potenti utopie cercando con rigore metodologico una coerenza con il contesto ambientale, con la cultura del luogo, a partire da una dialettica che coinvolgesse il mondo politico e sociale dando un significato a un ambiente fisico senza mai ignorare ciò che preesiste.

In tal senso, ci piace pensare di poter riprendere il 'sogno' di Gregotti laddove lui lo avesse interrotto (Gregotti, 2019).

Questo contributo intende stimolare e spingere verso una ricerca condotta sulla tecnologia come scienza applicata per buone architetture che usino sostenibili sistemi costruttivi che, oltre le *good practices*, rafforzi il cosiddetto *Total Designer* (Ortega, 2017) che esca all'esterno di quelle nicchie elitarie di produzione edilizia *da palcoscenico* (per dirla con Gregotti).

Abbiamo bisogno di un approccio tecnologicamente più flessibile, innestato sul consenso e sulla partecipazione evolutiva del già fatto e del potersi ancora fare (Germanà, 2008).

Ci riferiamo quindi ad una tecnologia edilizia come scienza del costruire capace di innescare nuovi percorsi del fare inerenti ai processi di trasformazione, completamento e rigenerazione del già usato come diversa vita del già prodotto esistente.

Siamo dunque interessati a […] *governare un progetto fisico, spaziale, organizzativo delle città (poiché) potrebbe significare predisporlo secondo un profondo cambiamento di visuale che avrà ricadute nei prossimi decenni verso cui si misureranno le generazioni più giovani* […] (Losasso, 2022), ovvero a quei percorsi del *fare di più e meglio con meno* partendo da ciò che già abbiamo con la migliorata disponibilità delle 'intelligenze artificiali' (Trabucco, 2021) predisponendo scenari del costruito che siano meno energivori e non consumino territori e risorse (ovvero drasticamente in minor quantità).

È appunto questa una sfida 'cognitiva e scientifica' per dirla con Losasso, aggiungo io, e che si riappropri del sogno gregottiano.

Responsabilità e cambiamento per una transizione ecologica

Tali pratiche a buon diritto devono altresì oggi esser viste alla luce degli eventi pandemici del Covid-19 che hanno messo in luce le debolezze di ogni sistema interconnesso. Hanno visto il tracollo di tantissime piccole e medie imprese che, sprovvedute, hanno subito lo tsunami della minor domanda.

Attivare oggi nuovi processi produttivi, permetterebbe alle P.M.I. di porsi sul mercato con una diversa offerta più coerente con l'ecologia sistemica oggi richiesta (e necessaria).

La questione ambientale non attiene soltanto al 'riscaldamento globale' o alle emissioni di CO_2 con la conseguente perdita della bio-diversità (Butera, 2021); non attengono solo alle emissioni nocive dei veicoli, degli edifici, delle industrie, dai trasporti, dagli allevamenti intensivi, dalla produzione di energia - ma dall'ambiente antropico stesso che dovrebbe oggi (più che in altri tempi) sovvertire e convertire il proprio modo di vivere, di produrre, di consumare, di viaggiare, di abitare.

Federico M. Butera chiarisce che certamente dovremmo produrre meno (oltre che consumare meno) e che ogni azione andrebbe vista nel principio di una più completa 'economia circolare' che si appropri anche dei modi di fare, di agire e di consumare.

Questi sono certamente legati agli auspici di Meta 2030, fra cui: 'Il ruolo della tecnologia nella trasformazione del territorio', nell'accezione dei riferimenti della misura n.11 'Città e comunità sostenibili' e n.12 'Consumo e produzione responsabili', ma certamente orientati ad una economia circolare di nuova concezione che adotti un nuovo paradigma 'evolutivo' basato su principi di 'solidarietà, condivisione, equità e sobrietà' che investano le singole organizzazioni produttive e amministrative.

Crediamo che l'atto del costruire debba esser sempre nobile, ma soprattutto responsabile, usando e scegliendo quelle tecniche e tecnologie 'adattive' che pongano soluzioni sostenibili lontane dagli esercizi che spesso l'architettura ama fare (Lerner, 2012) o peggio da 'palcoscenico' come sostenuto in ultimo da Gregotti. È in tal senso che le realizzazioni di seguito riportate innescano quel sano principio a cui ci si riferisce, tecnologie anche desuete e applicarle con 'rinnovata' capacità (Faroldi, 2018).

Ciò detto soprattutto verso l'ormai necessaria azione del 'consumo suolo zero' e recupero dell'esistente in modo sempre più coerente con il riciclo delle stesse risorse al fine di non usarne e depauperarne delle altre (come gli esempi in seguito proposti).

La bozza vista da IPCC ha toni durissimi - non v'è dubbio che le condizioni sempre più evidenti del *climate change* denunciano situazioni sempre più estreme e che devono trovar pronti tutti i soggetti attori che gravitano sia intorno al mondo del costruito, sia intorno al mondo delle risorse. Si pensi che il cambiamento climatico sta già sconvolgendo la nostra vita … *e il peggio deve ancora venire!*, scrivono gli autori del *report del panel* intergovernativo dell'Onu sul cambiamento climatico.

Ma come detto questa è solo parte della questione, se dunque le PMI iniziassero sin d'ora a rigenerare la loro produzione, indirizzandosi a realizzare elementi e prodotti attraverso l'uso della rigenerazione della stessa materia prima un gran passo sarebbe compiuto (soprattutto l'uso di energie pulite e rinnovabili).

Oggi occorre soprattutto che la politica, i rappresentanti dell'economia, le aziende stesse operino un'azione di *reskilling* e di *upskilling* nel mondo del lavoro stesso e della produzione.

Ovvero che i nuovi operatori come i nuovi fruitori, acquisiscano coscienze e conoscenze di cui si è carenti nel più ampio panorama territoriale e re-immaginare il mondo della produzione e del costruito sotto altre basi, radicalmente opposte a quelle sin qui praticate.

'*Dobbiamo ridefinire il nostro modo di vivere e di consumare'* e questo, a livello pratico, si traduce nello stop di ogni consumo fossile, stop a tutti i sussidi dannosi per l'ambiente, stop alla gratuita produzione; dall'altro, investimento sulle energie rinnovabili, efficientamento energetico a 360° ed in particolare (per noi architetti) nella sovversione ed inversione del paradigma del costruito in assenza del coerente *green job*.

Alcune autorevoli riflessioni

Come sostenuto da Mario Losasso (2019), in occasione della 'Biennale di Architettura di Pisa' di quell'anno: […] *oggetto dell'architettura sono tutti i processi di trasformazione nel campo dell'ambiente costruito e le Scuole devono tenerne conto. È necessario intercettare i nuovi driver - green economy, qualità, energia, approcci smart - a livello di formazione e avere la capacità di introiettarli nell'architettura del futuro* […]. Servono quindi nuovi riferimenti, nuove strategie che siano salvifiche.

In tal senso resterà significativo che la pandemia ci ha sottosegnato la volontà/desiderio di viver meglio accelerando la richiesta e la necessità di far meglio attraverso nuovi prodotti sia alla grande come alla piccola scala (De Albertis, 2022) così come sviluppato dal Centro Studi di Assimpredil di Ance: […] *servono nuovi attori imprenditoriali, nuovi prodotti, nuovi servizi, nuove tecnologie rigenerative per contesti urbani da riconvertire, ipotizzando anche la demolizione di quei luoghi con disagio sociale, urbano e ambientale* […] *ridisegno delle città per una migliore qualità della vita in modo organico dell'abitare* […] *un nuovo inizio*.

Afferma Emilio Faroldi (2021) circa l'attività progettuale da condurre per un ipotetico nuovo inizio: […] *è compiere un ambizioso tentativo di definire un›entità in evoluzione. Decidere oggi cosa sarà domani* […] *è un'azione straordinaria che porta con sé un alto grado di responsabilità: prima di essere creato,* […] *è stato prima di tutto immaginato* […] *Il sogno, la lungimiranza, l'anticipazione, l'invenzione e la creatività; responsabilità dell›uomo nei confronti del mondo.*

Ecco, in questo tempo di 'policrisi', dice Jean-Claude Junker (Presidente della Commissione Europea 2016), fra le varie sfide da compiere, deve ora esserci necessariamente l'eliminazione del 'dividendo' sociale ed economico fra gli stati a partire da un nuovo livellamento culturale che ancor oggi stenta e palesarsi, ovvero più azioni di formazione per nuovi progetti verso nuove prospettive coese con le trasformazioni in atto.

Non abbiamo più dubbi, la rabbiosa crisi dell'alleanza fra natura e città sta conducendo alla generazione di sempre più cospicui 'non luoghi', lontani dall'ambiente. Serve una nuova formazione che divelli le nozioni da cui proveniamo, che abbracci le nuove emergenze, che riveda il divario fra i popoli, che inneschi azioni fattive di rinascita a partire dalla formazione dei nuovi architetti.

Pari modo sono le medesime considerazioni a cui giungono con i loro dialoghi sulla architettura Alfonso Femia e Paul Ardenne (Marsilio, 2021) che a ruota libera delineano i principi 'per una architettura responsabile' verso nuovi concetti di equilibrio fra le nozioni di immaginario e di reale. Il primo corrispondente alle aspettative della società mentre il secondo che ne codifica gli assunti quotidiani: […] *bisogna rimettere il progetto al centro del dibattito in modo concreto, ma vanno rifondati gli assunti di equilibrio* […].

Conclusioni

Le nostre abitazioni sono responsabili del 30% delle emissioni nocive sul nostro Pianeta e del 40% dei consumi energetici.

La riqualificazione energetica del parco immobiliare esistente offre al settore dell'edilizia una grande opportunità ed è al centro dell'attenzione in Europa e del pianeta - queste deve lasciarci riflettere in senso positivo 'se' saremo propositivi.

La *deep renovation* dovrà di certo esser al centro delle nostre attenzioni nell'ambito della R.W.E. (*Renovation Wave for Europe*) poiché la strategia per favorire la riqualificazione energetica degli edifici esistenti (CRESME, 2022) non abbia il solo scopo di migliorare le prestazioni ambientali del settore edile ma, si occupi anche della materia intrinseca della fabbrica dell'architettura. Ancor più importante oggi, alla luce delle recenti proposte della Commissione Europea (con le regole per il rendimento energetico degli edifici), dovrà essere la 'totale' decarbonizzazione del patrimonio edilizio (e questo entro il 2050).

È dunque giunto il tempo di una rinnovata Cultura Tecnologica per un rinnovato Progetto che ci impone profonde riflessioni sui temi dell'architettura legate all'era definita 'Antropocene' (Zalasiewicz, 2017) ma che oggi ancor più è macchiato da pandemie e da guerre (e fallimenti in genere) che stanno minando ogni equilibrio apparentemente prima raggiunto.

Dobbiamo vedere chiara la *dead-line* nel 2050 che ci siamo fissati non in termini aleatori e banalmente programmatici, quanto drasticamente e necessariamente raggiungibili. Correre alle necessità tecniche ci impone un preciso dialogo fra estetica, funzione e prestazioni non più dimenticando le ricadute - così come quasi dieci anni fa ci descriveva Mario Losasso: […] *nuovi materiali e nuove tecnologie che ci consentano di sviluppare originali punti di vista polivalenti per l'architettura* […] (non prima espediti nei normali canoni), […] *strutture adattative e reversibili* […], oggi diventa ancor più cogente.

Rivedere l'Architettura del 'già costruito' come materiale esso stesso da costruzione (nel caso) deve indurci a soluzioni immediatamente praticabili facendo molta attenzione a costi generati ed alle incidenze a valle. Ogni cosa e materia dovrà montarsi e smontarsi secondo le necessita contingenti, mai dimenticando la latitudine dell'intervento e le forze in campo nell'immediato.

Ogni energia usata dovrà proporsi come prerequisito per la riduzione e/o l'abbattimento totale dei consumi. Ogni materiale in opera sia in prevalenza proveniente da dismissioni e/o riconversioni. Orientarsi al 'modernizzare' ciò che esiste in luogo di rifarlo ex-novo e che questo sappia trasformarsi celermente come celermente è capace di cambiare il clima e il tempo (Coccia, 2021).

Dal pensare a progettare in modo condiviso, dall'usare al rigenerare, dal realizzare al manutenere, dal dismettere al riciclare; comprendere che ogni azione del 'fare', in senso assoluto, dovrà adeguarsi a nuovi 'equilibri' tutti da 'desiderare e immaginare' così come nell'accezione di Gregotti da cui siamo partiti; […] *L'obbiettivo generale è, in ogni caso, l'allungamento dei cicli di vita dello stock abitativo (esistente) con maggiori livelli di efficienza e sicurezza oltre che un maggiore rendimento energetico con minor costi di produzione edilizia* […] (Losasso 2022).

Serve un'azione congiunta ed interdisciplinare, propositiva e produttiva che giunga ad un diverso approccio con il mondo del costruito e ancor prima con un nuovo modo di 'concepire' il progetto. La storia ci ha consegnato poche cose ben fatte, molte obsolete, tantissime insolute, ancor di più desuete quando non ancora già abbandonate.

Ecco, sia questo il materiare della nostra riflessione e con questo far i conti sul 'da farsi' poiché l'uomo ha 'troppo' antropizzato e lo ha fatto anche in luoghi e in territori dove non ne avrebbe avuto motivo, né necessità.

[…] *Molti degli ipotetici scenari di come avremmo potuto abitare in futuro 'potrebbero' essere azzerati, o almeno mutati, poiché sta mutando la nostra percezione del mondo attuale e dei sui possibili cambiamenti* […] (Molinari, 2020), ed aggiungo io: *per fortuna*.

Serve ora tornare ad osservare il passato con rinnovato riguardo

e da questo farci spiegare cosa, dove e quando, abbiamo sbagliato realizzando in modo indiscriminato per indirizzarci verso il suo opposto, usando il passato (esperienza) e presente (innovazione) per la proiezione ad un possibile e futuribile sogno.

EWA Università di Palermo



Sull'isola di Hormuz, nel sud dell'Iran, c'è una delle meraviglie architettoniche. Lo studio iraniano di design ZAV Architects (2022) ha dato nuova vita a una delle aree del Golfo Persico creando una connessione tra *ambiente, abitanti e architettura*. Sono le cupole in technicolor del *Majara Residence* realizzato totalmente in 'terra cruda'



L'architettura di questo luogo è diventata il principale legame tra gli abitanti di Hormuz e l'ambiente circostante. Questa è la comunità che ha realizzato questo magnifico esempio. Il Majara Residence, oggi è ambitissima meta turistica per soggiorni in armonia con il tempo e la natura



Una soluzione abitativa smart, ecologica e sostenibile per rafforzare i legami fra la community e l'ambiente circostante ad impatto 'zero'



Giusi Ciotoli

Urban dreams made in USA

Nelle sue accezioni figurative, il termine sogno indica da un lato un'"immaginazione vana, fantastica, di cose irrealizzabili"[1] e dall'altro 'uno stato idillico di vita beata, un periodo di felicità';[2] entrambe esprimono una condizione tipica delle illusioni e dei vagheggiamenti che, dal XVI secolo sino ai giorni nostri, hanno decretato il ruolo 'mitico' degli USA nell'immaginario mondiale.

Spesso si è infatti parlato di 'sogno americano', traducendo l'inglese *American dream*, al fine di evidenziare svariate possibilità di riscatto sociale e di facile prosperità. Tralasciando il consolidamento di questo mito, favorito dalla diffusione di pellicole cinematografiche che basavano la propria trama su tali aspetti, è bene soffermarsi sulla sua possibile origine così da accorgersi come essa coincida con i primi decenni di colonizzazione europea degli attuali Stati Uniti. Risulta pertanto interessante analizzare la relazione, a volte anche contrastata e problematica, tra la creazione *ex novo* del sistema urbano e architettonico americano con la ricerca utopica di una moderna Arcadia. Tali tematiche sono difatti strettamente legate al concetto filosofico di 'uomo primitivo' e alle correnti politiche-idealistiche che nella vecchia Europa cominciavano a diffondersi. A riguardo, Mario Manieri Elia ha riflettuto sul fatto che 'la nostra lettura dei fenomeni americani, fatta dall'Europa, paese dell'utopia, tende ad identificare gli USA come il paese dell'"utopia realizzata', e questo può forse appannare la nostra capacità di lettura degli spunti autoctoni nella loro componente originale. Ma ci consente di seguire il processo per il quale l'utopia europea, una volta 'realizzata', perde nella prassi il contenuto ideologico originario, riducendosi ad un puro rimando di 'valori' esterni al contesto, a semplice convenzione linguistica, che può però riferirsi all'area del simbolo'.[3]

In tal senso, gli attuali Stati Uniti diventano il 'luogo ideale' dove fondare piccole e autonome comunità utopiche, alcune delle quali influenzate dalle idee rinascimentali, prima, e da quelle illuministiche, in un momento successivo.

Se l'America ha offerto '(…) a coloro che si portavano dietro il cumulo delle culture, delle tecniche e degli errori dell'Europa, la prima grande opportunità di dimostrare la prosperità e l'efficienza della specie, in una ambiente ricco, vasto e vergine',[4] è pur vero che l'utopia concepita in un ambiente culturale diverso rispetto a quello nel quale si cerca di darle forma, ha portato a tutta una serie di esiti incerti. Non a caso Christian Norberg-Schulz, parlando della 'frammentazione' e della 'relativizzazione' delle forme trasferite dal Vecchio Mondo al Nuovo, poneva il quesito di come il singolo individuo potesse trovare riferimenti visivi, sociali e politici in un sistema costituito prevalentemente da frammenti.[5] La dicotomia utopia/distopia è dunque ricorrente nella storia urbana degli Stati Uniti, partendo dal caso di New Harmony e arrivando alle sperimentazioni più recenti di Frank Lloyd Wright con Broadacre City e di Paolo Soleri con Arcosanti e Arcology. Queste esperienze hanno però un filo conduttore unico, che consiste nella volontà di stabilire una rinnovata armonia tra gli uomini (valenze sociali e spirituali) nel pieno rispetto del contesto che li circonda (sensibilità per l'ambiente e la natura). Tra le numerose comunità ideate tra il XVII e il XX secolo, New Harmony è probabilmente il caso più eloquente del rapporto complesso e talvolta ambiguo che si riscontra tra la diffusione di modelli utopici di matrice europea e la volontà autoctona di dare vita a contesti sociali ispirati alla libertà e all'autonomia. La cittadina fu fondata in Indiana nel 1815 dal tedesco John George Rapp, leader spirituale dei cosiddetti 'rappisti' o 'harmonists', separatisti della Chiesa luterana fuggiti da Württemberg per motivi religiosi; la comunità fu chiamata 'Neue Harmonie', ovvero nuova o seconda Armonia, dal momento che avevano abbandonato Harmonie, il loro primo insediamento in Pennsylvania. Nei dieci anni di gestione dei

'rappisti', furono costruiti 180 edifici, alcuni dei quali ancora oggi esistenti e la comunità fu impegnata in attività agricole oltre che produttive, come ad esempio la realizzazione di tessuti, candele e articoli in pelle.[6] Successivamente, nel 1825, la città fu venduta allo scozzese Robert Owen, e la comunità tornò in Pennsylvania per dare vita ad Economy, terza città da loro fondata nel Nuovo Mondo. L'impostazione amministrativa di Owen era molto diversa rispetto a quella di Rapp, ed è nota come la 'seconda fase utopica' di New Harmony: l'intera comunità doveva svilupparsi secondo un sistema egualitario diviso per sei dipartimenti, ciascuno dei quali specializzato rispetto ad un particolare aspetto produttivo (agricoltura, economia domestica, commercio, istruzione, economia generale).[7] Inoltre Owen aveva incaricato l'architetto britannico Thomas Stedman Whitwell di ricostruire New Harmony trasformando la comunità preesistente in una sorta di falansterio per 2000 persone: un perimetro abitato destinato alle residenze all'interno del quale erano disposti una serie di edifici speciali per le attività collettive, produttive ed educative. Tale progetto non fu portato a termine e, dopo pochi anni, precisamente nel 1827, l'intero modello sociale di stampo oweninano si mostrò un fallimento. Ma l'utopia di New Harmony e l'eredità di Owen sono state perpetuate anche grazie ai figli di quest'ultimo (Robert Dale e William) i quali riuscirono a rilevare parte delle quote della comunità trasformandola in luogo d'elezione per artisti, scienziati e accademici.[8]

La volontà di evadere dal proprio tempo, cercando di portare altrove dettami e valori per una società 'migliore' è evidente anche nell'interpretazione dei vasti paesaggi nordamericani. Ad esempio le cascate del Niagara sono state uno dei luoghi privilegiati prima dagli autori europei e successivamente da quelli statunitensi per riflettere sul rapporto tra preesistenza naturale e volontà costruttiva, come testimonia *The Falls of Niagara* di Edward Hicks del 1825 nel quale sono ritratti animali tipici del Nord America come alci, castori, serpenti a sonagli e aquile: animali simbolo di un particolare contesto i quali alludono ad una coesistenza pacifica, del tutto lontana dai processi di infrastrutturazione del territorio che, proprio negli stessi anni, gli USA portavano avanti sopratutto nel Mid West.

La Natura sconfinata e selvaggia diventa pertanto il luogo perfetto dove dare pieno riscontro a quella 'utopia della libertà' di cui parlava Walt Whitman[9] e che molto spesso, nella volontà creatrice di artisti e architetti, è eletta quale strumento attraverso il quale celare tutti gli aspetti invasivi legati all'intenso sfruttamento del territorio. Questi, almeno, erano alcuni dei dettami applicati dalla cosiddetta Hudson River School, che annovera tra i suoi maggiori esponenti pittori del calibro di Thomas Cole, John Frederick Kensett, Edward Hicks, e Asher Brown Durand. Costoro hanno avuto un ruolo centrale nel diffondere, dapprima tra i collezionisti della *middle class* di Philadelphia e New York e successivamente a scala nazionale, un'immagine precisa dell'America: una nazione ancora 'vergine', libera da condizionamenti esterni (di tipo culturale), in cui l'uomo, lontano dalla società, potesse trovare una dimensione integerrima ed onesta. Le comunità dei pensatori utopici così come le raffigurazioni degli artisti della Hudson School sono soltanto una parte delle tante esperienze che, seppur nei propri limiti, hanno dato un contributo per la ricerca di un 'significato morale'[10] del Nuovo Mondo.

GC Sapienza, Università di Roma

1. Dizionario Treccani., s.v. 'sogno'.
2. *Ibidem*.
3. Manieri Elia M., *Introduzione*, in Scully V., *Architettura e disegno urbano in America. Un dialogo fra generazioni*, Officina Edizioni, Roma 1971, pag VIII.
4. Boorstin D.J., The Lost World of Thomas Jefferson, University of Chicago Press, Chicago 1981, p. 240.
5. Cfr. Norberg-Schulz C., *L'Architettura del Nuovo Mondo. Tradizione e sviluppo nell'architettura americana*, Officina Edizioni, Roma 1988.
6. https://visitnewharmony.com/new-harmony-a-historic-utopia/
7. *Ibidem*.
8. *Ibidem*.
9. È bene precisare come la correlazione tra America e Libertà sia stata anche favorita dal ruolo avuto da George Washington e dagli ideali rivoluzionari. Cfr. Bonazzi T., *La rivoluzione Americana*, Il Mulino, Bologna 1977.
10. Novak B., *American Landscape: Changing Concepts of the Sublime*, in 'The American Art Journal', vol. 4, n. 1 (Spring, 1972), p. 38.



New Harmony on the Wabash. Fonte: Library of Congress



New Harmony ritratta tra il 1832 e il 1833 da Karl Bodmer. Fonte: Library of Congress



Vista a volo d'uccello di New Harmony così come proposta da Robert Owen.
Disegno di F. Bate, 1838. Fonte: Wikipedia



La bocca del fiume Fox in Indiana. Karl Bodmer. Fonte: The New York Public Library



Hudson River Scene di John Frederick Kensett. Fonte: The MET open access



'Vues d'Amerique' di Charlotte Bonaparte. Fonte: The MET open access



Le cascate del Niagara in una vista di Louis Hennepin del 1698. Fonte: Wikipedia

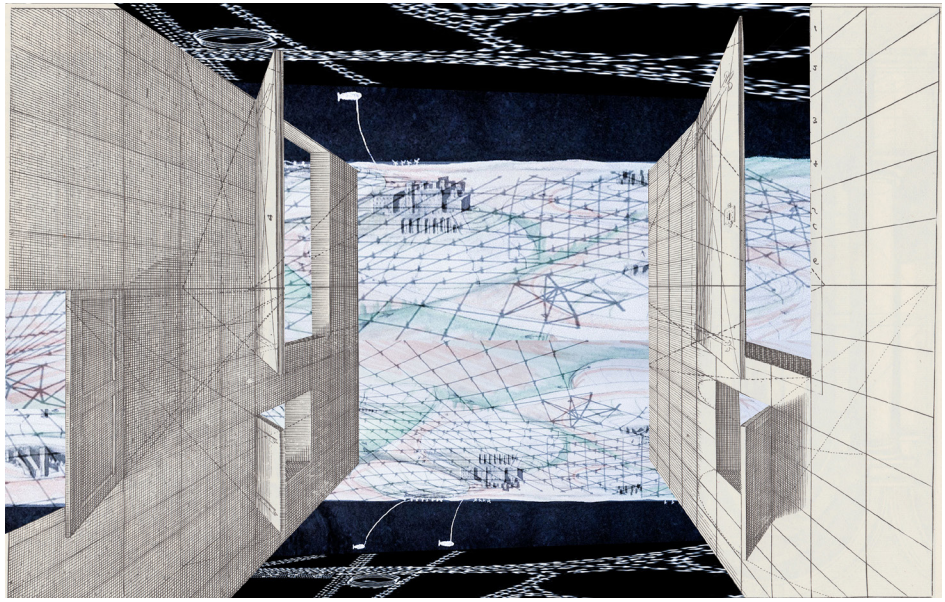


The Falls of Niagara. Edward Hicks. Fonte: The MET open access

Brunetto De Batté

Desideri di Eutopia

C'era una volta, non tanto tempo fa, una voglia di nuovo, una ricerca di Utopia ed Eutopia, per altre rinnovate città. Città solari, città volanti, città macro-strutturali, monumenti continui, città analoghe, no stop city, città sott'acqua, città galleggianti, città orbitanti ... e ancora, città ipogee, città ponte, città verticali, tutte o quasi indifferenti al già costruito. La nuova città futura sta nel riscoprire e confrontarsi con il territorio e le polarità urbane presenti in un processo 'organico' e armonico per costruire comunità partecipate in 'Comprensori Mutevoli'.



Comprensori mutevoli

Quante Comunità intenzionali si sono formate, quante sperimentazioni del 'vivere assieme' si sono avvicendate ... quanti tentativi e quante ricerche del nuovo abitare si sono sovrapposte nella nostra penisola e nelle nostre isole, tentativi a volte oltre i tempi presenti, sviliti nella troppa lungimiranza di visione e altri non compresi per l'innestata fase partecipativa dal progetto all'esecuzione.

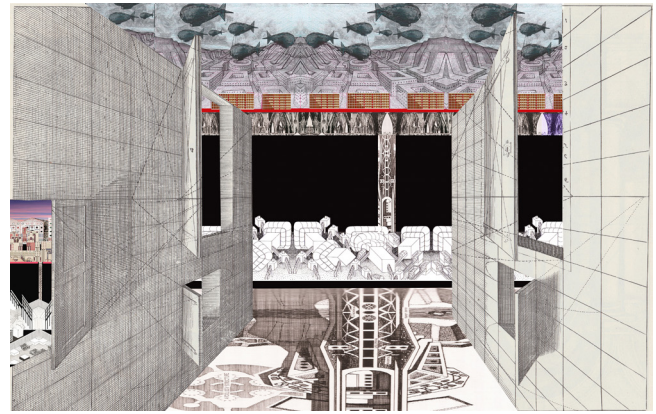
Ci sono stati momenti di Utopia, distopia, postmodernismo, hi-tech, minimalismo, post-regionalismo, decostruttivismo e altre derivazioni linguistico-formali nel tempo e oggi, la contaminazione lenticolare sull'oggetto architettura porta all'esigenza di 'girare il cannocchiale' e rivedere il sistema territorio.

Stratificazioni di pensiero teorico, dal recupero alla nuova costruzione, hanno dettato i tempi; ora si tenta di ricomporre i margini, di rigenerare i paesi alpini (carta di Vione) e riorganizzare i sistemi

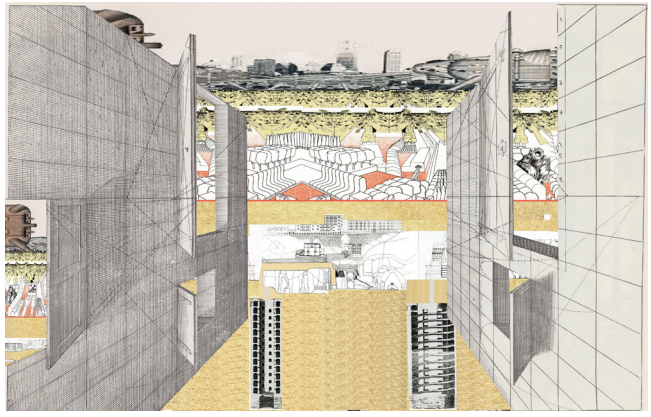
appenninici (Atelier A.A.). Quello che si presenta è un'esigenza (o necessità) di avere una visione di paesaggio/territorio, un comprensorio dove città e paesi creino interazioni e interscambi mutevoli con una gestione politico/sociale equilibrata dove il costruire architettura divenga necessità di generare spazi aggregativi ... in fin dei conti il fare architettura è generare luogo, segno e senso profondo collettivo.

Al seminario di Camerino, col pretesto di presentare due ultimi volumi 'morfoutopie' e 'city&city', ho lanciato, senza parlare, un video con sequenze di immagini, disegni-collage e fotomontaggi, un inno al disegno/progetto, al linguaggio del segno che cita, ricicla, ricalca stratificazioni di tempo, tessiture di sogno, appunti, riflessioni dell'assemblaggio. Un modo per pensare ricognizioni in una narrazione non obbligata ma aperta, visioni per un ragionamento libero-eretico-liberato, non una visione di futura città, ma frammenti di luoghi possibili in divenire.

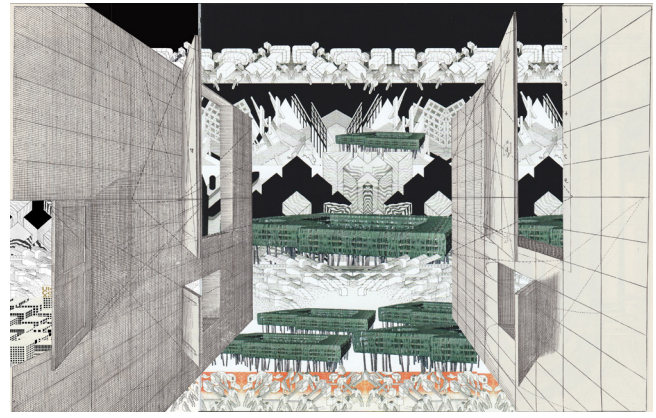
BDB Architetto, designer, editore, Genova



Città stratificate



Città stratificate



Città evolutive

Diego Emanuele e **Marcello Maltese**

Discordia e desiderio

Paradosso del progetto contemporaneo

Lavoriamo dentro un paradosso, schiacciati tra il desiderio di costruire intorno a noi un ambiente attraente dal punto di vista estetico e funzionale e la discordia generata dal risultato delle nostre azioni sull'ambiente-pianeta.

In quale città vogliamo vivere nell'ecocene?

Difficile dire se la nostra città dei desideri è ancora costituita da concetti numerici e grafici (cubature e fatturati) o se essi rappresentano ormai una costruzione illusoria, davanti ai problemi con cui saremo tenuti a confrontarci globalmente nei prossimi anni.

Nel luglio del 2019 diversi studi e istituzioni del Regno Unito, sotto il nome di Architects Declare, descrivono che 'La doppia crisi del collasso climatico e della perdita di biodiversità è il problema più grave del nostro tempo' e che gli architetti devono affrontare urgentemente la questione. Il gruppo pubblica quindi un manifesto in undici punti, citando il rapporto del 2018 del gruppo intergovernativo per il cambiamento climatico.

Pochi mesi dopo, Foster&Partners annuncia che avrebbe costruito un lussuoso aeroporto 'sostenibile' sulla costa del Mar Rosso in Arabia Saudita, e negli stessi giorni lo studio Hadid and Partners che avrebbe progettato un aeroporto da 2,9 miliardi di sterline nella Sidney appena uscita da una disastrosa stagione di incendi.

Probabilmente alla base di questi evidenti conflitti sta il fatto che non riusciamo a valutare il concetto di limite dei nostri corpi, delle nostre azioni, come sostiene Bruno Latour:[1] *La cosa che più manca ai viventi è questo concetto di frontiera, questa incertezza sui margini esatti di un corpo. La pandemia ci ha mostrato che l'individuo separato era un'illusione. Siamo tutti corpi generati e mortali che devono le proprie condizioni di abitabilità ad altri corpi generati e mortali di ogni dimensione e ascendenza. Viviamo insieme su un territorio in cui tutto ci riguarda, siamo intrecciati, sconfiniamo gli uni sugli altri. Qual è il mio paese? Il mio ruolo? La crisi ci rivela i limiti di qualsiasi concetto di identità. Tutte le attuali battaglie sono assurde. Il nuovo regime climatico è un nuovo regime politico*.

Dunque quale è il nostro ruolo? Fino a ieri 'fare architettura' era soddisfare i bisogni abitativi degli umani, costruire volumi, relazioni, scegliere viste prospettiche, controllare i dettagli, far salire il fatturato; oggi potrebbe essere soddisfare i bisogni di tutti gli esseri viventi, cancellare la propria impronta, diventare invisibili, lasciare spazio alla vita spontanea?

Alcune realizzazioni iniziano in questi anni a ragionare su una visione in cui al centro non c'è più l'uomo ma l'ecosistema o il rapporto tra l'uomo e l'ecosistema; per esempio il progetto di EMF Landscape Architects che nel 2010, in seguito alla coraggiosa applicazione della Ley de Costas del 1989 da parte del governo Zapatero, riuscì a demolire il Club Med presente all'interno del Parco Naturale di Cap de Creus, riconfigurando l'intero sistema insediativo in un progetto paesaggistico di altissimo valore, che rimargina la cicatrice sul paesaggio, dando un senso ad un luogo dal carattere unico.

Anche una scala progettuale ridotta ha una ripercussione planetaria dal momento che nella nostra civiltà globale, spesso in virtù del sistema dei consumi di massa che ne amplifica la ricaduta, le piccole azioni sono ripetute per migliaia o milioni di volte da tanti utenti; si pensi ad un semplice smartphone (solo in Italia ce ne sono 80 milioni funzionanti) che può generare tensioni geopolitiche o macro-economiche per via delle materie prime necessarie, come le terre rare africane o asiatiche o problemi di smaltimento dal momento che gli scarti elettronici composti da telefoni, computer e tablet rappresentano il 14,1% dei rifiuti tecnologici mondiali, con conseguente impatto sull'ambiente.



Progetto EMF Club Med - Vista di uno dei percorsi del parco
Photo Credits www.emf.cat



Progetto EMF Club Med - Dettaglio di un'area con dettaglio di seduta esterna
Photo Credits www.emf.cat

Se negli anni passati, quindi, il ruolo del design è stato caratterizzato dalla ricerca sul rapporto utente-oggetto o valore percepito-valore reale in un quadro caratterizzato dall'iperconsumo, oggi, a seguito dell'evento pandemico e del problema ambientale che hanno condizionato fortemente le nostre vite e aperto orizzonti riflessivi su un 'mondo reale', abbiamo l'obbligo di porci degli interrogativi sul futuro e il ruolo del design. Il design può essere uno strumento speculativo per comprendere il valore dell'uomo nella società nonché dei suoi comportamenti all'interno di essa. Come sostiene Achille Castiglioni 'Fare design è un atto sociale' e non possiamo esimerci dalle sue ricadute sulle nostre vite.

È quindi ancora valido affermare che il design debba essere human-centered? O dobbiamo iniziare a progettare mettendo al centro i bisogni della Terra, in una visione in cui l'uomo diventa semplicemente uno degli attori del sistema?

Non si tratta solo di una questione etica, perché spesso quello che progettiamo ha un impatto sul futuro della Terra e dei suoi abitanti, piante comprese, cioè sulla vita stessa: portatore di questo pensiero è senza dubbio Stefano Mancuso che con la sua azione scientifico-divulgativa sta modificando, o quantomeno lentamente spostando, i nostri punti di vista portandoci a riflettere sul valore delle piante nell'ecosistema e nel confronto con l'uomo.

Con Pnat la società spin-off dell'Università di Firenze della quale è co-fondatore con agronomi, botanici e architetti, realizza esperimenti in scala mondiale attraverso il Laboratorio Internazionale di



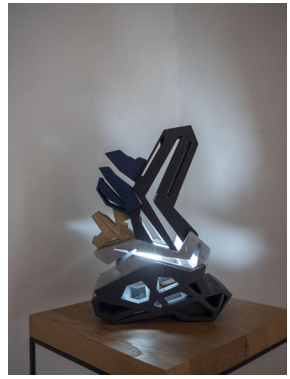
Il Design vegano di Erez Nevi Pana, Salts re-edition, 2018
Photo Credits www.ereznevipana.com



Il Design vegano di Erez Nevi Pana, Salts re-edition, 2018
Photo Credits www.ereznevipana.com



Design speculativo - progetto Cecilia, di Carla Gangemi e Chiara Cannavò - Laboratorio di Design 2 / 20221-22 Docenti D. Emanuele - E. Pino - Abadir Accademia di Design e Arti visive - Catania - Photo Credits Erika Pino



Design speculativo - progetto Periodica, di Paolo Micalizzi e Mattia Mosca - Laboratorio di Design 2 / 20221-22 Docenti D. Emanuele - E. Pino - Abadir Accademia di Design e Arti visive - Catania - Photo Credits Erika Pino



Design speculativo - progetto Sin-Te-Si, di Sophia Brondi e Rossella Genovese - Laboratorio di Design 2 / 20221-22 Docenti D. Emanuele - E. Pino - Abadir Accademia di Design e Arti visive - Catania - Photo Credits Erika Pino

Neurobiologia Vegetale (LINV) di cui è direttore: un team multidisciplinare che ha l'obiettivo di elaborare soluzioni creative basate su scoperte scientifiche, cercando di trasferire le conoscenze sul comportamento delle piante, ed elaborando soluzioni tecnologiche innovative ispirate al modello vegetale in progetti dalla piccola fino alla grande scala. L'obiettivo è quello di costruire e promuovere relazioni sinergiche tra l'ambiente naturale e artificiale, tema centrale del design sostenibile.

Come progettisti, quindi, possiamo essere agenti di cambiamento, valutando le conseguenze dirette e indirette della progettazione di un prodotto o di un servizio. Riprendendo il pensiero di Enzo Mari - *Guarda fuori dalla finestra e se ci sono cose che ti riempiono di orrore al punto da farti venire voglia di uccidere i responsabili, allora esistono buone ragioni per un progetto* - possiamo affermare che il design senza conoscenza non ha motivo di esistere, se mira solo alla produzione e al profitto, dal momento che - *il modo più sostenibile di fare design è non fare design.*



I progetti sostenibili del gruppo PNAT, Mutual Aid - Padiglione Italia 17TH Biennale di Architettura di Venezia, 2021 - Photo Credits www.pnat.net



I progetti sostenibili del gruppo PNAT, Mutual Aid - Padiglione Italia 17TH Biennale di Architettura di Venezia, 2021 - Photo Credits www.pnat.net

Bisogna quindi ritornare ad essere ‘poveri’, in un senso diverso da quello che usualmente diamo a questa parola, scrive Yona Friedman (*L’architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati-Boringhieri 2009): *Un tempo tutta l'architettura è stata architettura di sopravvivenza, ma ha perduto il proprio ruolo di strumento diventando disciplina*. L'economia, ci ricorda Latour, ha smesso di essere - *l’orizzonte insuperabile dei nostri tempi*. *Senza i suoi paradigmi, mestieri, algoritmi, senza i media e il loro incessante sollecito nessuno avrebbe inventato degli individui capaci di un egoismo così radicale, assiduo e coerente da non dovere niente a nessuno e considerare tutti gli altri come ‘estranei’ e ogni forma di vita in quanto ‘risorsa’*.

È difficile mettere tutti d’accordo su quale sia realmente il ruolo del progettista in questa mutazione epocale. La società umana ha sempre tante necessità che richiedono spazi, volumi, servizi, attrezzature, tecnologia, ma forse oggi lo sforzo innovativo dei progettisti riguarda qualcos’altro, molto meno artificiale e più rivolto a questa moltitudine di specie generate e mortali e al modo in cui possono convivere sul pianeta in una idea in cui la diversità è un valore portante della società.

Coltivare la diversità è una sfida che ci coinvolge tutti, sfida scientifica, sociale, politica e che ha bisogno di progettisti coscienti che la vita non è solo il costruito umano. Come afferma Gilles Clement - *Amo l’incolto, perché non vi si trova nulla che abbia a che vedere con la morte. La passeggiata nell’incolto è aperta a tutti gli interrogativi perché tutto quello che vi succede è destinato a eludere le speculazioni più avventurose. Tutto quello che l’uomo abbandona al tempo, offre al paesaggio la chance di essere contemporaneamente segnato, dalla sua presenza, e liberato.*

DE Studio Forward
MM Architetto, Trapani

1. B. Latour, *Dove sono. Lezioni di filosofia per un pianeta che cambi*a, Milano, Einaudi, 2022, p 98.



Giardino spontaneo e salvaguardia biodiversità di Marcello Maltese, Lenzi (TP), 2022
Photo Credits Marcello Maltese



Giardino spontaneo e salvaguardia biodiversità di Marcello Maltese, Lenzi (TP), 2022
Photo Credits Marcello Maltese

Milena Farina

Città moderna, città della prossimità

Negli ultimi anni il dibattito sulla città di prossimità ha avuto un grande riscontro a livello internazionale, coinvolgendo architetti e urbanisti, amministratori e opinione pubblica. Con la pandemia di Covid-19, inoltre, si è rivalutata la prossimità come dimensione fondamentale per il benessere individuale e sociale, a partire da una riflessione sull'accelerazione di processi di trasformazione già in atto che coinvolgono i luoghi e i tempi del lavoro, dello svago e dei consumi. La crisi sanitaria ha infatti rappresentato l'occasione per sperimentare stili di vita più intensamente e direttamente legati agli ambienti abitativi, che da un lato ha generato una nuova domanda di spazi di qualità e servizi nei pressi della residenza, dall'altro è stata occasione di riscoperta e rivalutazione dell''offerta' di risorse spaziali disponibile a distanza pedonale. Soprattutto nelle fasi di limitazione della libertà di movimento, i quartieri di edilizia residenziale pubblica, con una dotazione di spazi collettivi particolarmente diffusa e articolata, hanno dimostrato grande potenziale nell'accogliere le pratiche della vita quotidiana e in alcuni casi anche spettacoli ed eventi culturali.

Se gli interventi di edilizia residenziale pubblica degli anni Trenta e del primo periodo postbellico sono stati concepiti attraverso meccanismi tutto sommato tradizionali di costruzione degli spazi urbani, con unità spaziali assimilabili a corti e piazze, i quartieri degli anni Sessanta e Settanta, e in particolare gli spazi collettivi, hanno un carattere radicalmente sperimentale che ha generato problemi di gestione per gli enti preposti e di accettazione da parte degli abitanti. Non a caso questo patrimonio versa spesso in condizioni di sottoutilizzo o di completo abbandono, che interessano sia gli spazi aperti comuni, sia la grande dotazione di attrezzature di servizio, che in molti casi non sono state attivate e hanno innescato situazioni di degrado diffuso.

Proprio il destino degli spazi collettivi ha contribuito a consolidare la narrazione negativa sui complessi abitativi moderni, rappresentati spesso come l'espressione più evidente del fallimento di un progetto di città pubblica fondato su ideali comunitari. Nonostante il contributo di molti studi recenti, che hanno descritto i quartieri moderni come luoghi carichi di significato e valore dal punto di vista simbolico e culturale, la loro narrazione in termini di fallimento è ancora molto radicata e viene riproposta periodicamente per giustificare operazioni controverse che tendono alla cancellazione parziale o totale di questo patrimonio. Si tratta di veri e propri atti di rimozione, spesso legati al definanziamento dell'edilizia residenziale pubblica, che hanno mostrato anche risvolti paradossali.

Nella recente vicenda del Robin Hood Gardens a Londra, si è avviata la demolizione dell'intervento per ragioni speculative e contemporaneamente si è riconosciuto il valore del progetto, l'unico con la 'street-in-the-air' realizzato dagli Smithson, esponendolo addirittura in un museo. Un frammento del complesso è stato infatti recuperato dal cantiere di demolizione dal Victoria & Albert Musem, che lo ha anche parzialmente rimontato alla Biennale di Venezia del 2018. L'intervento viene quindi considerato degno di essere esposto come un monumento o un'opera d'arte, ma non abbastanza da essere conservato o riqualificato come spazio abitato.

Senza neanche queste attenzioni e senza alcun dibattito, in Italia si procede a demolizioni anche parziali di quartieri moderni, come è avvenuto nel 2006 per alcuni Ponti del Laurentino 38 a Roma, dove pochi anni dopo si è anche parlato, più o meno seriamente, della demolizione di Corviale e Tor Bella Monaca.

Il caso del Laurentino 38 è particolarmente significativo perché si tratta di una vera e propria porzione urbana realizzata secondo le idee elaborate dal Moderno sull'abitazione collettiva e la città,

con tutte le criticità che queste hanno mostrato nel tempo: lo spazio aperto alla quota della città ha caratteri dispersivi e risulta poco connesso agli edifici, con grandi aree verdi difficilmente gestibili e strade di scorrimento sovradimensionate; la caratterizzazione architettonica, concepita in funzione di una visione in velocità dall'automobile, risulta troppo povera e sommaria se percepita a una distanza ravvicinata; la specializzazione spinta dei flussi, con una quota della città dedicata alle automobili e i percorsi sopraelevati per i pedoni, genera una serie di barriere e ostacoli (rampe, scale, parapetti, muretti, ecc.) per la necessità di collegare continuamente più livelli, contraddicendo l'idea della continuità spaziale promossa dal Moderno. Al Laurentino 38 si trova infatti uno degli spazi collettivi autenticamente innovativi coniati dalla cultura progettuale moderna: la strada sopraelevata, declinata in una versione ancora più radicale rispetto a quella formulata dagli Smithson, ovvero come ponti abitati che collegano gli edifici delle undici unità di intervento ('insule'). Si tratta di percorsi in quota attrezzati con servizi di prossimità (uffici, negozi ...), che in alcuni casi funzionano, in altri non sono stati attivati o hanno fallito, quindi sono stati abbandonati o occupati e, nei casi più estremi, demoliti in quanto irrecuperabili.

In generale, si può dire che il carattere sperimentale e radicale degli spazi collettivi nei complessi residenziali moderni abbia richiesto alla città un lungo processo di 'metabolizzazione', spesso ancora in corso e in alcuni casi interrotto da clamorose operazioni di demolizione. Questi atti di rimozione rappresentano un terribile spreco, considerato che oggi si sta riscoprendo una dimensione locale dell'abitare che genera una domanda di spazi e servizi di prossimità per i quali la dotazione di spazi collettivi dei quartieri moderni rappresenta una risorsa dal grande potenziale, non solo in termini economici e sociali. L'insieme di questi spazi collettivi rappresenta infatti la testimonianza concreta del patrimonio di idee e sperimentazioni che la cultura progettuale del Moderno ha prodotto nel corso del Novecento. Vale quindi la pena investire su questo patrimonio culturale, riconoscendone i valori ancora attuali e lavorando su idee nuove che interpretino la cultura abitativa contemporanea con caratteri altrettanto sperimentali:

1. un'idea di intensità urbana. L'introduzione di una densità di attività e funzioni capaci di connotare ambienti urbani ricchi e vitali può contribuire a scardinare la forte omogeneità e dilatazione degli spazi, uno dei punti deboli della città moderna;
2. un nuovo progetto di suolo. Una serie di interventi sugli spazi alla quota urbana, mirata a ridimensionarne i difetti, può contribuire a realizzare un'infrastruttura continua e qualificata per accogliere la 'vita di prossimità' (eliminazione di ostacoli e barriere riconducibili alla specializzazione dei flussi tipica di alcuni quartieri moderni; riduzione dei suoli impermeabili e aumento della dotazione di aree verdi, utile alla riduzione delle isole di calore e delle conseguenze di fenomeni metereologici estremi, sempre più frequenti; creazione di luoghi per l'incontro e la sosta, il gioco, lo sport ... che arricchiscano spazi aperti troppo omogenei; valorizzazione degli spazi dal punto di vista dei materiali e dell'arredo ...);
3. una strategia di modificazione incrementale e reversibile degli spazi. La possibilità di integrare usi temporanei che anticipino le trasformazioni permanenti può consentire di dare risposte immediate alle esigenze delle comunità, sperimentando diverse configurazioni spaziali;
4. una strategia di modificazione che passi attraverso processi radicati nei luoghi e articolati nel tempo. Il coinvolgimento di comunità sempre più attive e consapevoli consente di trovare nel contesto le condizioni di opportunità e necessità del progetto.

Un approccio alla trasformazione dei quartieri moderni così articolato può contribuire alla realizzazione di una 'città della prossimità' che offra non solo servizi a distanza pedonale, ma anche spazi sociali e luoghi per la condivisione.

MF Università degli Studi Roma Tre



Pietro Barucci, *Quartiere Laurentino (Piano di Zona n. 38)*, 1976-1984.
Foto di un'insula



Pietro Barucci, *Quartiere Laurentino (Piano di Zona n. 38)*, 1976-1984.
Foto del primo ponte



Lucio Passarelli, *Quartiere Vigne Nuove (piano di zona n.7)*, 1971-1979.
Spazi del piano terra tra i corpi scala





Lucio Passarelli, *Quartiere Vigne Nuove (piano di zona n.7)*, 1971-1979. Spazi verdi tra le case

Matteo Ieva

La città futura:
progetto in divenire, atopie, eterotopie, utopie

Si può realmente parlare di città futura come la città dell'alterità condivisa in cui proiettare i propri desiderata?

Il progetto cosa ricerca nell'ipotesi che si guardi a un futuro necessitato?

Due quesiti che partendo dal titolo aprono l'argomento della 'città dei desideri' e proiettano la trattazione nella condizione - ineluttabilmente critica - della città del nostro tempo, immaginata nell'oltre temporale misurato dal progetto, in cui si riconoscono di frequente i paradigmi basati sugli ideali - tutt'altro che platonici - delle *atopie*, *eterotopie* e *utopie*.

C'è da chiedersi, allora, cosa rappresentino per noi e come incidono nel reale, quali siano le tendenze che distinguono l'atopia, qual è l'aspettazione dell'eterotopia in un processo di proiezione verso il futuro, cosa è davvero utopico e trasmissibile attraverso il progetto. Oltretutto consapevoli che, essendovi pluralità di opinioni, il tema richiede una imprescindibile integrazione dei saperi perché si costruisca una visione ampia fondata su un ragionamento logico che non rinunci ad essere contemporaneamente eccentrico e oppositivo. Ne consegue che, non potendo giungere a conclusioni univoche, si proporrà qualche considerazione pervenendo a una sintesi *in fieri* aperta verso alcune problematiche in essere al ragionamento.

Tornando ai termini richiamati, riscontriamo che il progetto è da considerarsi un portato critico che mette in conto il *divenire*, secondo una meccanica mentale e operativa sussistente già nell'iniziale processo di conoscenza con cui si osserva la realtà per decodificarne le sue manifestazioni più chiare, intellegibili e oggettivabili.

Ma si è proprio certi che l'osservazione del reale possa concretamente far parte del nostro essere soggetti puri che decodificano l'esistente senza la personale mediazione?

Ad esempio, R. Arnheim, teorico della Gestalt, rispetto al processo del guardare, scrive che: 'ogni percezione è anche un pensiero, ogni ragionamento è anche un'intuizione, ogni osservazione è anche invenzione. [...] la visione non è soltanto una registrazione meccanica di elementi, ma l'afferrare strutture significanti. [...] Vedere qualcosa significa assegnargli un posto nel tutto: una collocazione nello spazio, una valutazione della sua dimensione, la chiarezza e la distanza' (Arnheim 2002, pp. 27-31).

Ora, cosa vuol dire tutto questo riportato al mondo reale, che non è possibile giungere a una ricostruzione condivisa dello spazio urbano?

Il modo di guardare, che è anche un modo di pensare il mondo, potrebbe trovare una *chance* possibile (ad es.) attraverso la lente fenomenologica di matrice post husserliana, perché lo spazio va indagato ricorrendo a categorie che rinuncino alla sola percezione soggettiva, specie quando si ricercano sperimentazioni che richiedono l'impiego di parametri inquadrabili nella sfera dell'esperienza intersoggettiva.

Continuando a interrogarsi sui termini proposti, osserviamo che per trattare l'*atopia* non ci si può limitare a intenderla come l'opinione dello 'spazio che non fa luogo'. All'opposto è indispensabile riconoscere ciò che è (reale) e come incide attraverso il senso dell'unione e della reciprocità letta nella relazione tra il luogo e l'uomo, tra la storia-processo e il modo in cui l'uomo ha plasmato, conformato, dato forma al luogo. È quindi un'unione che travalica i confini della sola visione del sistema morfologico, perché assurge a riconoscersi come sistema, anche di tipo sociale-culturale.

E dunque, come identificare l'atopia pensando all'architettura che non è sola speculazione, riflesso di un pensato, per quanto elevato lo si voglia? L'architettura è la realtà stessa generata dalla visione e dall'operosità collettiva e richiede un'osservazione non esiliata nella frontiera dell'individualità.

Resta, tuttavia, l'interrogativo del perché non possa essere riguardata con l'ottica dell'osservatore puro - poniamo l'architetto - che legge lo spazio e ne trae un suo personale giudizio, casomai riferendolo al senso del non riconoscervi un luogo, altrimenti inteso come il senza-luogo.

In architettura l'*atopos*, come è stato a lungo concepito e interpretato, sembra proporsi contraddittorio e non è solo il significato di qualcosa che è privo di luogo (dal greco *a -topos*). Che è, in fondo, quella qualità posseduta da alcuni tipi di spazi non facilmente definibili, come si legge nei dizionari, poiché privi di un carattere specifico e di una relazione chiara con i luoghi dove sorgono.

In una dimensione non astratta, l'atopia implica universalità, che è anche il suo inevitabile fallimento dato che racchiude la coscienza della de-territorializzazione. Si pensi all'era in cui viviamo, quella digitale, che è in fondo l'abbandono sistematico dei luoghi mentre l'esaltazione della spazializzazione produce l'universo virtuale, oggi connotato dal metaverso. Digitale e metaverso sono intrinsecamente atopici, trasversali, ubiqui e non di meno fluidi come osservano J. Deleuze e F. Guattari. In sintesi, nessuna risposta, ma ancora una domanda: può il progetto eludere lo spazio indicibile che giace nel solco sicuro e contraddittorio dell'*a-topos*?

Veniamo alla condizione critica delle *eteretopie* che compaiono nello spazio urbano pensato nella contemporaneità che si scopre come un'entità proteiforme in cui le relazioni tra gli *enti* in gioco definiscono collocazioni irriducibili e spesso non sovrapponibili.

Foucault guarda la complessità delle condizioni spaziali/sociali tipiche del nostro tempo e giunge a richiamare la categoria delle utopie determinanti uno spazio in cui è assente un luogo concreto e tangibile in grado di dialogare con lo spazio reale della società in un rapporto di analogia diretta o rovesciata. Proiezione ideale, appunto, che tuttora coincide con quegli ambiti spaziali dalla 'morfologia assente' o inafferrabile, oltretutto dissonante. Le eterotopie evocano l'archetipo di un'idea di spazio costituito da luoghi al di fuori di ogni luogo e mostrano se stessi come luoghi reali che esistono non in forma assoluta, ma solo in relazione ad un altro spazio. Da qui il suo suggerimento a pensare una nuova scienza che chiama *eterotopologia* in grado di studiare le nuove, infuturate gamme spaziali (v. Ieva, 2021, 14-23). A differenza dei luoghi della città del passato, i sistemi odierni - afferma Foucault - hanno la caratteristica di essere uguali agli altri luoghi coi quali entrano in relazione, 'in una modalità che consente di sospendere l'insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati', e allo stesso tempo di contraddirli. Tale affermazione apre al principio secondo cui 'l'eterotopia ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili'. Molte di queste condizioni vivono - separatamente o in concomitanza - in alcune realtà urbane recenti in cui la ricerca di un presupposto di progresso è intesa come rottura, come interruzione di un tempo che non stabilisce connessioni con l'esistente e immagina il futuro come sperimentazione di un 'nuovo', incondizionato ed esclusivo paradigma spaziale.

Infine, gettiamo uno sguardo al concetto del 'pensare utopico', specifico del progetto, che vive nella previsione di un futuro immaginato e immanente ed è, quindi, possibile ipotizzarlo in un qualcosa che vive temporalmente oltre il presente. Riflettendo sull'aspettazione del termine derivato dal greco: οὐ 'non' e τόπος 'luogo', che significa 'luogo che non esiste', anche qui un interrogativo: si può dar luogo a ciò che non ha luogo? L'*utopia*, in fondo, come forma di annuncio e di proiezione-rappresentazione di un futuro possibile, vista in chiave soggettiva è senza dubbio controversa. In essa è presente il carattere anticipatorio della ricerca di un'idea - utopica, appunto - che è altro rispetto al progetto, il quale non è pura e sola ipotesi.

Nel campo dell'architettura i giudizi problematici, ma plausibili,

enunciati ad esempio da E. Bloch - che parla di 'utopia concreta' in opposizione a quella astratta, non trovano piena corrispondenza perché le utopie hanno incontrato finora un luogo per il possibile solo nei manifesti e nei programmi, spesso lanciati in forme estreme, in altri casi agendo in forma interpretativa.

In fondo, l'utopia viene generalmente proposta come qualcosa di ideale, una prospettiva teorica non pienamente raggiungibile;[1] e nell'orizzonte di senso esposto, si offre come uno straordinario strumento di pensiero e di immaginazione che consente di 'desiderare l'alterità' rispetto a un'esperienza spazio-temporale limitata alle condizioni in essere al proprio tempo[2] e permette di inseguire sperimentalmente il superamento delle condizioni materiali di cui si nutre il presente, provando a oltrepassare il disincanto dell'astratto indicibile, in questo momento storico stabilmente proiettato nella sfera dell'inammissibile. Ora, considerando che la città odierna è sede di conflitti e contraddizioni in cui atopie ed eterotopie penetrano in forma dirompente rendendo complessa la costruzione di un divenire per la conquista del futuro - forse - una ricerca consapevole praticata con il progetto contribuirebbe a conquistare un ragionevole presupposto di concretezza, non rinunciando a immaginare una convincente, quanto necessaria, utopia critica riguardata nell'accezione suggerita in questo breve spaccato di questioni.

Lasciando aperta ogni ulteriore traiettoria di riflessione, in risposta alla sollecitazione lanciata da Giovanni Marucci, si propone l'esito finale di un esercizio didattico[3] sulla sistemazione di un'area semiperiferica della città di Tarragona, in cui coesistono le condizioni finora richiamate, nel tentativo di inverare un'idea - senza dubbio personale - proiettata alla ricerca dell'irrinunciabile '*de-sidus*' attraverso uno sguardo rivolto alle 'stelle' (leggi l'*arché*) con l'aspettativa del superamento dell'implicito 'mancato', spesso solo dissimulato.

MI Politecnico di Bari

1. Si pensi a quelle più famose di: T. Moro (1516); T. Campanella con la Città del Sole (1611, pubblicata nel 1620); F. Bacone con la Nuova Atlantide (post 1627), o alle strabilianti visioni utopiche di G.B. Piranesi, senza dimenticare R. Owen e C. Fourier o F.L. Wright che progetta la sua Usonia, ma anche Le Corbusier con la città di tre milioni di abitanti e, ancora, A. Sant'Elia con La Città Nuova del 1914, ecc. Dalla seconda metà del XX secolo compaiono sprazzi di visioni utopiche, sia pure di diverso grado e sostanza: si veda il caso giapponese dei Metabolisti o quello degli inglesi Archigram a cui si aggiunge l'esperienza decostruttivista, insieme alle fughe di Coop Himmelb(L)Au e a Rem Koolhaas che propone l'ossimoro di un'architettura del vuoto.
   In questa incompleta sequenza si deve annoverare il diverso caso della nuova città Vema promossa da F. Purini nel 2006, alla 10ma Mostra internazionale di architettura di Venezia.
2. Per completezza di ragionamento, va considerato il caso delle distopie che affrontano alcuni problemi del mondo contemporaneo portandoli all'estremo. Per questo diventano spesso lo sfondo narrativo di racconti, videogiochi e film.
3. Prodotto con il Laboratorio di Laurea: *Architettura Catalana, Studio dei caratteri dell'architettura catalana. Lettura dell'organismo e del tessuto urbano di Tarragona*, concluso nel 2018 e costituito da: Prof. M. Ieva (coordinatore), D. Anelli, F. Bonerba, A. Brunetti, M. Campicelli, V. Cinnella, F.D. De Rosa, G. Pugliese (laureandi).

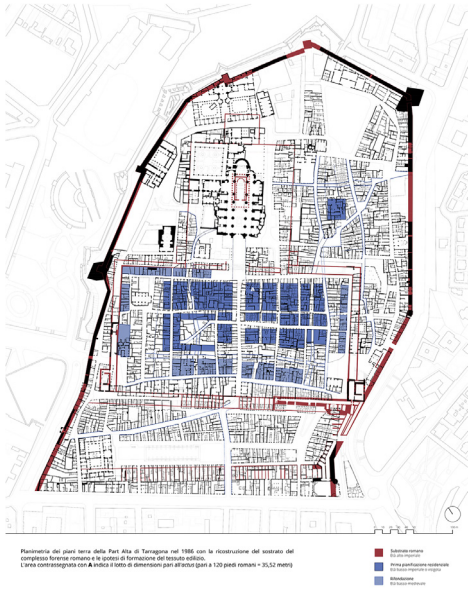
Bibliografia

Burckhardt F., Schmidt B. (2010), Utopia nell'architettura di - XXI Secolo, in Enciclopedia Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/utopia-nell-architettura_%28XXI-Secolo%29/.

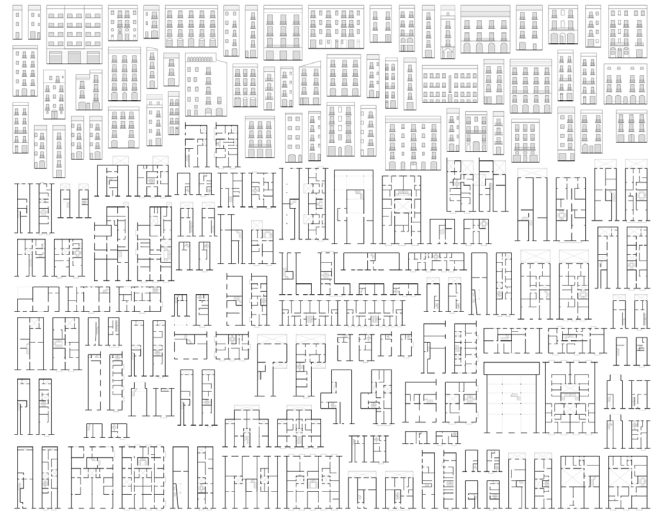
Deleuze G., Guattari F. (1975), *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, G. Einaudi ed., Torino.

Ieva M. (2021), 'Morfologia urbana. In/sondabilità della sua significazione. Wege, nicht Werke', in: La ricerca di *U+D Urbanform and Design n. 15/2021, Morfologia urbana in Italia. 1 Ripensare la morfologia urbana. Tradizioni e nuove scuole*, L'Erma di Bretschneider, Roma.

Rispoli R., Lluch E. J., *Dar luogo a ciò che non ha luogo: utopia e prototyping*, p. 173-183, https://doi.org/10.4000/estetica.5576.



Tarragona. Ipotesi dell'impianto pianificato romano



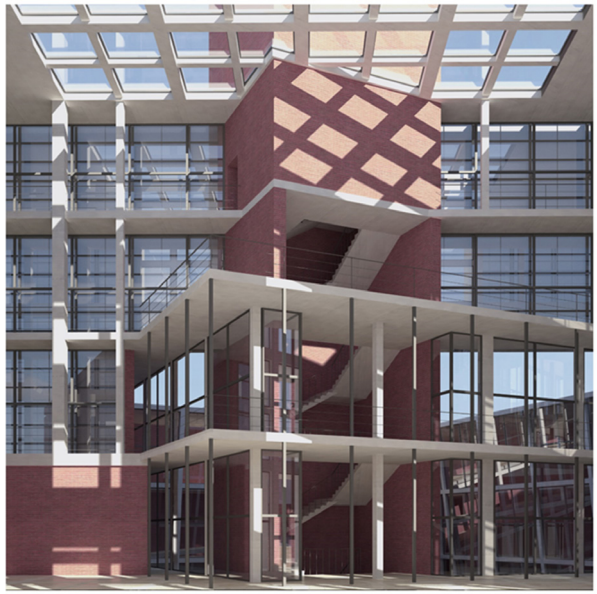
Quadro sinottico dei principali tipi edilizi del tessuto urbano consolidato



Planivolumetrico di progetto con la cittadella della cultura, le residenze a patio, la stazione interrata e il parco



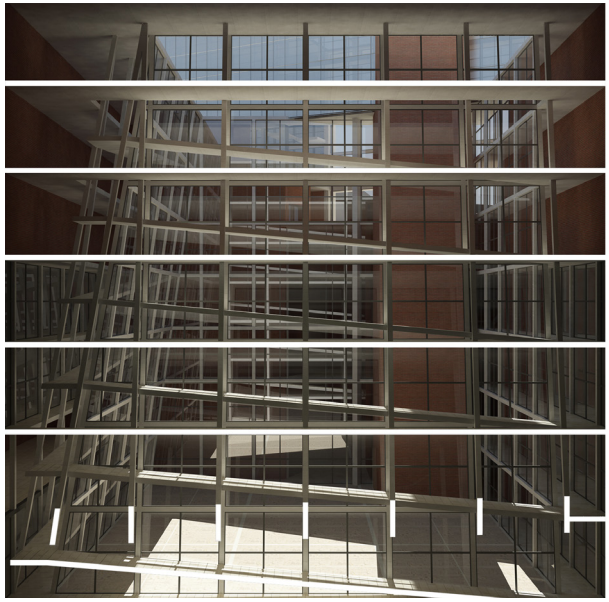
Vista dell'accesso principale alla stazione



Stazione. Vista dello spazio interno a tutta altezza con la torre panoramica che ospita il meccanismo distributore



Stazione. Vista dello spazio interno dal ballatoio del primo livello



Vista dello spazio interno alla corte che raggiunge il livello del ferro



Vista dal centro della corte con la prospettiva della torre attraversata dal corpo della stazione

Antonio Franco Mariniello

Sogni di mezza estate

Napoli di sogni, di-segni, de-sideri

Città immaginaria / città sognata / città reale

Da tremila anni Napoli vive nel sogno di sé stessa. Incantata nel proprio Eden paesistico, questa città sogna di essere invulnerabile e indistruttibile. Non si capisce altrimenti come ancora riesca a vivere adagiata su un vulcano e periodicamente travolta e inondata dalle acque torrentizie (che un tempo chiamavano 'lave') che precipitano ancora oggi dalle colline del Vomero o dei Camaldoli, e i cui àlvei hanno costituito le strade lungo le quali essa stessa ha costruito impavida le proprie dense palazzate di case, conventi, chiese e magnifici spazi pubblici, come alla Sanità, ai Vergini o ai Cristallini.

Nel tempo della sua vita millenaria, questa città si è persino inflitta ferite devastanti, essendosi sognata indistruttibile. È accaduto soprattutto nella modernità tra Ottocento e Novecento e fino ad oggi, che abbia tentato di resistere ai venti impietosi della Storia (epidemie, tumultuosi travolgenti inurbamenti, guerre, fame di case ...), subendo o assecondando brame violente di speculazione immobiliare (legale e illegale, con il Risanamento e il sacco laurino), sconvolgendo tessuti edilizi, cancellando o alterando irrimediabilmente parti di naturalità felice, compromettendo paesaggi urbani celebri come l'intera collina di Posillipo o le amene località del Vomero rurale.

E così, immaginandosi come un eterno paradiso, Napoli continua a sopravvivere in una realtà esistenziale quotidiana che mostra invece tutti i tratti di un inferno. Artisti, architetti, poeti, narratori (da Goethe a Croce) o viaggiatori che non hanno inteso subire il fascino di questa sua soggettiva e collettiva dimensione onirica (che nella realtà storica e attuale continua a mostrarsi come *folklore*) hanno infatti registrato come questo paradiso fosse 'abitato da diavoli'. In letteratura ne troviamo interpreti consapevoli e lucidi in Matilde Serao, Mastriani, J.P. Sartre, Raffaele Viviani, Giuseppe Marotta, Luigi Incoronato (*Scala a san Potito*), nella 'lente scura' della Ortese (*Il mare non bagna Napoli* con la dolente descrizione della vita degli sfollati nei *Granili* di Ferdinando Fuga al Ponte della Maddalena), in Domenico Rea (*Gesù, fate luce*), in Patroni Griffi (*Scende giù per Toledo*), nel teatro di Eduardo o nelle *pièces* di Annibale Ruccello o di Enzo Moscato, fino alla *Malacqua*, riscoperta, di N. Pugliese, e nel cinema dello stesso Francesco Rosi de *Le mani sulla città.*

Ma era accaduto anche che altri visionari, Principi illuminati (da Don Pedro di Toledo a Carlo III Borbone) e Architetti, dai propri personali sogni ricavavano immaginazioni architettoniche e urbane straordinarie per ricondurre la Città a un confronto finalmente diretto e concreto con i bisogni e i desideri della vita vera urbana del loro tempo, mediante improvvisi e inattesi *risvegli*.

Splendidi ed aurorali *risvegli*, che spesso davano luogo a realizzazioni concrete e straordinarie, autentici inveramenti e anticipazioni di utopie urbane e architettoniche impareggiabili che ancora conservano, nelle dinamiche di una potente dialettica nella città della Storia - tra Immaginario, Simbolico e Reale - il paesaggio urbano/sociale persistente, sebbene sempre tormentato, di una Capitale europea: che ancora oggi si presentano come *monumenti urbani* quasi frammenti mnemonici sopravvissuti, emersi da sogni dimenticati.

Se partiamo dal Settecento, quando Napoli fu la terza città dopo Londra e Parigi, ciclicamente si avvicendarono, tra gli altri, Vincenzo Ruffo (1749-1794) e il suo *Saggio di abbellimento* della città che ridisegna la struttura urbana esaltando gli spazi pubblici della capitale del Regno; Ferdinando Fuga che su impulso di Carlo III costruisce autentiche utopie egalitarie di riscatto sociale sia nel gi-

gantesco *Albergo dei Poveri* sulla magnifica Via Forìa e sia in quella straordinaria macchina funeraria che fu il *Cimitero delle 366 Fosse* sulla collina di Poggioreale, autentici monumenti civili del *welfare* borbonico. E poi venne il quinquennio di Gioacchino Murat che, con audacia e crudeltà insieme, travolse la Sanità scavalcandola con quel Ponte che affonda un pilone nel chiostro di un convento, squadernando così nuove epifanie urbane tra il Foro Carolino (ora Piazza Dante) e la reggia di Capodimonte. La strada voluta da Maria Teresa d'Austria (ora Corso Vittorio Emanuele), a mezza costa tra le pendici del Vomero e il mare di Mergellina, arrestò l'espansione verso l'alto dei Quartieri spagnoli, offrendo la realtà visuale e unitaria di quel miracolo di paesaggio che ancora è il Golfo con le isole e la mole vesuviana visti da quella quota come mai prima. L'incubo dell'epidemia tardo ottocentesca risveglia la Città con il sussulto del Risanamento che nel mentre distrugge parti urbane già gonfie di miserie e di magnifiche memorie, con implacabile determinazione delinea la figura modernizzata (ma in sedicesimo) della città ottocentesca dei boulevards e dei *Passages* parigini: il Corso Umberto e le due Gallerie realizzano i sogni di *grandeur* della borghesia postunitaria e le speculazioni immobiliari sostenute dal capitale finanziario. Un grande visionario come Lamont Yung invece disegna la rèverie preindustriale di una Bagnoli lagunare come Venezia, mentre gli Ingegneri di infrastrutture realizzano con le Funicolari il sogno di scendere e salire in pochi minuti dal basso all'alto di una città obliqua e già socialmente diseguale. La città fisica cambia volto nei luoghi dello scambio mercantile e del consumo borghesi, ma nello spazio più antico e tra i paesaggi della Grande Bellezza, nei vicoli, l'esistenza popolare rimane avvolta nel fascino onirico di una vita sognata, dolce e amorosa, promessa magari da un terno favoloso vinto al Lotto e scandita da Canzoni e Serenate, e dall'attesa di un Sangue sacro e benefico che si mostra almeno due volte l'anno per consolazione di affanni millenari.

Ciononostante, proprio dalle *catastrofi* reali (terremoti, deindustrializzazione e conseguentie devastazioni nella coesione sociale e negli assetti urbani), dalle contraddizioni e dal contrasto tra città sognata, città immaginaria e città reale, si sviluppa nella Napoli contemporanea una *straordinaria creatività* e una produzione di grande qualità in molti ambiti dell'espressione esteticamente significativa: musica, cinema, teatro, letteratura vivono una stagione tanto intensa da riportare la città ai fasti della grande capitale culturale che è stata nella sua vita millenaria. Ma poiché … *laddove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva* (Hoelderlin), tutto questo fermento scaturisce e si agita nelle condizioni di una vita urbana difficile e tormentata da presenza e comportamenti criminali che sembrano incontenibili. Sta di fatto che proprio nell'Architettura della Città, nell'urbanistica e nei Progetti Urbani più necessari e urgenti si segnano ritardi e battute di arresto insopportabili (v. il sostanziale fallimento del Piano di Gestione per il Centro Storico Unesco, la indecente incuria per il decoro urbano, le deboli politiche abitative pubbliche, per le politiche sociali in generale). Dentro la *città reale*, a soffrirne più degli altri sono i ceti popolari del suo corpo storico più denso: dove persistono il sogno e il desiderio di vita 'felice' spinti fino al delirio di massa nei luoghi della movida tra i baretti di Chiaia.

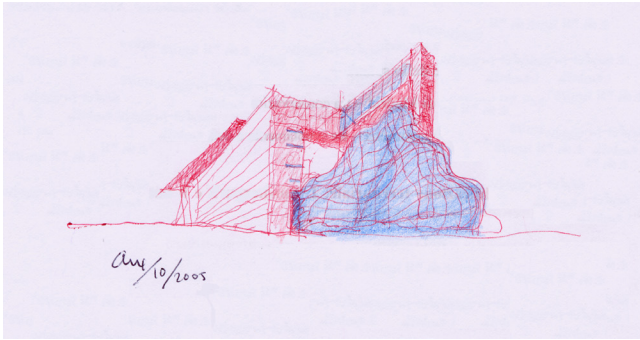
Le molteplici anime della città sono nei sogni dei suoi abitanti, e io sono convinto che gli abitanti del Vomero, di Chiaia o di Posillipo e quelli dei quartieri della città bassa sognino 'versioni' di Napoli molto diverse nelle memorie e nei desideri, malgrado certa omologazione oggi presente nello stesso immaginario urbano che attrae folle di turisti alla ricerca ostinata di un paradiso in questo malandato purgatorio.

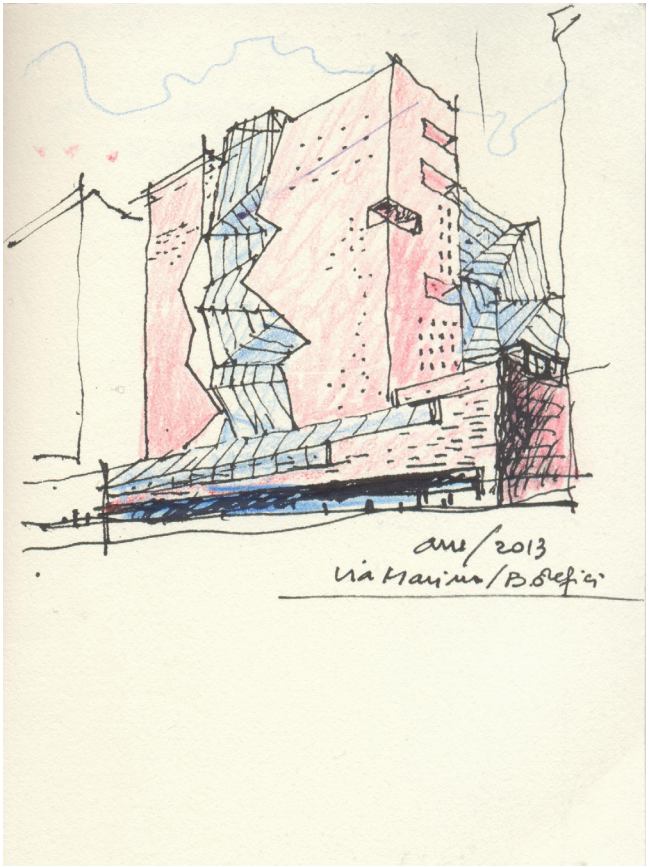
Come accade a noi tutti (compresi gli studenti dei miei Laboratori di architettura al DIARC della 'Federico II'), anche a me tocca di sognare. Ma, al risveglio, non mi tornano alla mente architetture o edifici, quanto piuttosto il ricordo di aver sognato *situazioni spaziali*, luoghi o ambienti urbani, sequenze e frammenti di paesaggio contenenti certe architetture, e *i volti* delle persone che vedo e incontro ogni giorno percorrendo la mia città, tra via Toledo, la Pignasecca, Montesanto, l'Olivella, la Piazza Mercato e la via Marina. E soprattutto le loro *voci*, che non sono quelle stereotipe dei venditori ambulanti negli spot turistici, ma sono di uomini e donne che abitano quei luoghi e li raccontano, e ti dicono che li vorrebbero più simili ai loro sogni-desideri.

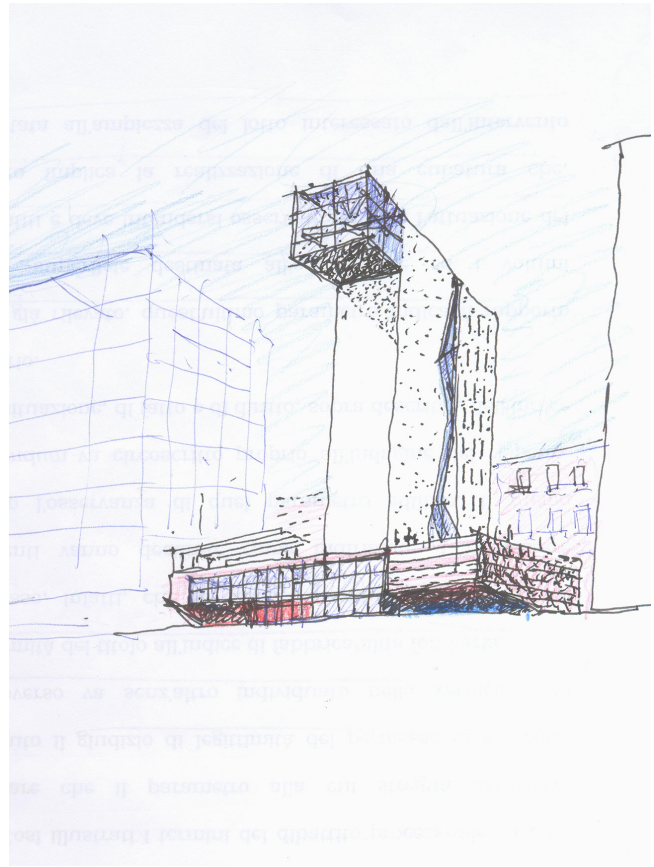
E, per una sorta di memoria involontaria, quelle voci mi evocano musiche e canti neomelodici e i bisbigli notturni, le grida e a volte gli spari (che non sempre son fuochi di artificio, pure frequenti) che sento salire dal vicolo in certe notti estive da un mio balcone aperto sulle penombre densamente abitate della città di sotto. Questa vita qui nessuna architettura moderna o contemporanea sembra capace di riprodurla negli insediamenti della periferia: quella che affolla, a Est e a Ovest, agglomerati densi e tormentati più lontani dal mare. Son queste che avrebbero bisogno della potenza architettonica e sociale di progetti urbani attenti alla vita quotidiana e ai sogni-desideri delle persone.

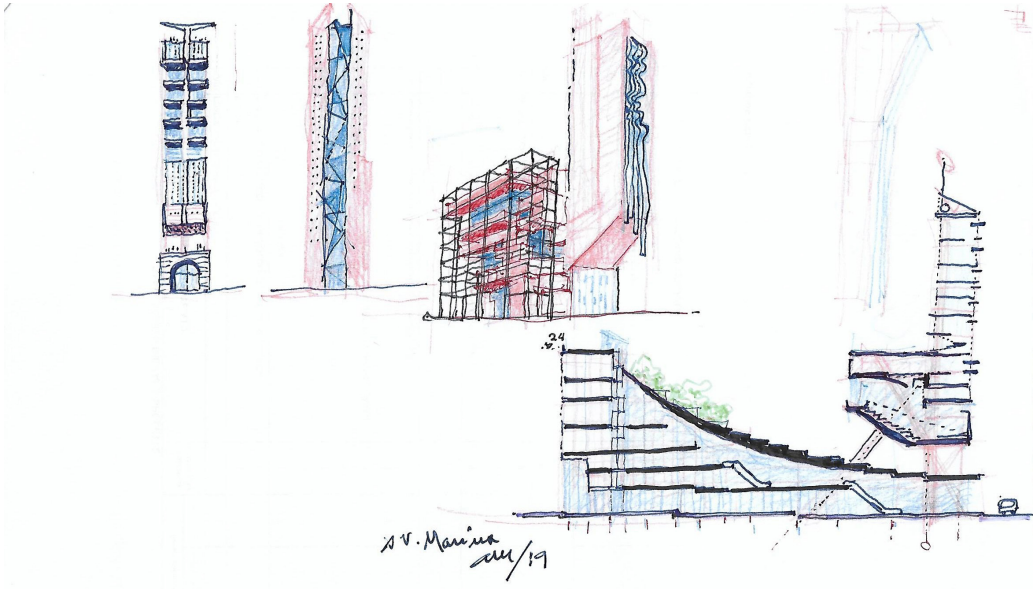
Malgrado il proliferare di un lavoro sociale più o meno efficace, ancora scarsa è la considerazione della necessità di legare questo all'azione architettonica sulle forme della città fisica, dove più resistente è il sogno di 'fare spazio' - come diceva Calvino - a ciò che ancora inferno non è.

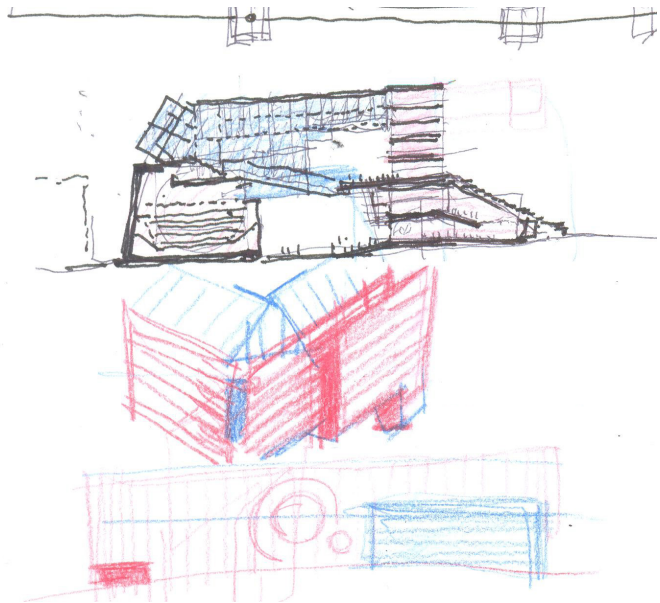
AFM Università Federico II, Napoli











Rosario Pavia

Zevi e la cravatta a farfalla

Architettura e urbanistica erano per Bruno Zevi fortemente legate: lo spazio architettonico si espandeva in quello urbano che a sua volta definiva il contesto e la cornice in cui l'architettura acquisiva senso. Conseguentemente il piano urbanistico forniva all'edilizia e alle architetture della città non solo il quadro conoscitivo di riferimento, il programma e le linee di sviluppo, ma anche un orientamento spaziale e formale. Il piano si fondava su analisi scientifiche, ma continuava ad essere inteso come un atto progettuale, creativo ed estetico, strettamente legato alle capacità interpretative e di sintesi dell'urbanista coordinatore che non rinunciava alla sua dimensione di architetto. Soprattutto tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, era questa la posizione dominante nell'Istituto Nazionale di Urbanistica, sostenuta in particolare dai romani Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi. I primi due furono vicepresidenti dell'Istituto, mentre Zevi rimase segretario generale per diciotto anni consecutivi. In quel periodo solo Giovanni Astengo, direttore della rivista 'Urbanistica', portava avanti una visione dell'urbanistica come disciplina autonoma. Secondo una tradizione che veniva dalla prima metà del '900 (l'*architetto integrale* di Gustavo Giovannoni) architettura e urbanistica facevano parte del medesimo ambito culturale e professionale.

Ragionando su Bruno Zevi e l'urbanistica non ho potuto non ricordare il suo stretto rapporto con Luigi Piccinato che considerava il più importante urbanista italiano e con cui aveva condiviso alcune esperienze professionali, sia nell'ambito edilizio architettonico, sia in quello urbanistico.

Entrambi si riconoscevano nella figura e nel mestiere dell'architetto alla cui appartenenza aderivano con orgoglio, indossando con ostentazione impeccabili cravatte a farfalla, che in quel periodo erano per gli architetti un elemento distintivo, una componente essenziale dell'abito, una moda e nello stesso tempo un rituale.

C'era una tradizione: artisti, poeti, futuristi, creativi e anarchici, amavano esibire la cravatta a fiocco, a *lavallière*, la stessa che ritroviamo in molte immagini di Frank Lloyd Wright. Gropius e Le Corbusier usavano indossare la cravatta a farfalla, Gropius le preferiva strette e stilizzate come elementi di design *Bauhaus*, Le Corbusier le portava come un marchio, un brand di se stesso alla pari degli occhiali neri e rotondi.

Bruno Zevi indossava il farfallino con disinvoltura, dandogli rilevo e centralità come se facesse parte di una uniforme. Indossarlo era un modo di essere e di rappresentarsi. Era il segno distintivo della sua persona, faceva parte del suo essere e della sua immagine. Zevi rimase fedele alla sua divisa fino all'ultimo. Come aveva ben compreso Roland Barthes: 'la semiologia del vestito mette in relazione il vestito con la psiche di chi lo indossa, presume cioè che l'indumento esprima una profondità psichica'.[1]

Certo per Zevi era così, la cravatta a farfalla significava appartenenza al mondo dell'architettura moderna, a un'avanguardia, a un'élite culturale e politica. Essere architetto comportava un impegno per la città e il territorio, nel cui spazio materiale si dovevano acquisire migliori condizioni di vita e di democrazia.

Architettura e urbanistica facevano parte della medesima cultura progettuale. La cravatta a farfalla indossata da Zevi e da Piccinato significava anche questo: Piccinato si sentiva urbanista e nello stesso tempo architetto, esattamente come Zevi.

Esiste ancora una moda per l'abito dell'architetto? C'è un modo di vestire che differenzia gli architetti dagli urbanisti? Quando si è perso il gusto di connotare con un elemento di abbigliamento la propria professione? Occorrerebbe in proposito la riflessione acuta e l'ironia di un osservatore attento come Gillo Dorfles capace di dissertare sulla *Moda della Moda*.[2]

Cosa ha sostituito la cravatta farfalla? Dopo decenni di silenzio



Foto tratta da: Bruno Zevi e la didattica dell'Architettura,
Facoltà di Architettura - Sapienza, Università di Roma, 8-9 novembre 2018

oggi gli architetti più affermati, da Jean Nouvel a Massimiliano Fuksas, amano vestirsi *total black*, nero su nero.[3] Sono riusciti a imporre una nuova moda? Molto verosimilmente solo in modo marginale ed effimero. La loro moda appartiene alla sfera dell'immagine e dello spettacolo, non si apre all'inclusione, all'appartenenza ad un progetto culturale, a una passione ideale. È autoreferenziale come le loro architetture.

Forse sarebbe meglio attenersi alla vecchia regola di Adolf Loos: 'Come ci si deve vestire? Alla moda. Come ci si veste alla moda? Facendosi notare il meno possibile'.[4]

RP Urbanista, Roma

1. Roland Barthes, *Il senso della moda. Forme e significati dell'abbigliamento*, Einaudi, Torino 1967.
2. Gillo Dorfles, *La moda della moda*, Costa&Nolan, Genova, 1999.
3. Cordula Rau (a cura di), *Why do architects wear black*, Springer Wien New York, 2008.
4. Adolf Loos, *Come ci si veste*, Skira, Milano 2016.

Massimo Pica Ciamarra

Città dei desideri / Desiderio di città

Qui non è più il tempo di città ideali, né di città di fondazione. Sono tematiche che riguardano realtà in vigorosa trasformazione, per crescita demografica o profondi mutamenti.

L'Italia - 'terra di città' generate da millenni di attraversamenti e organizzazioni civili - ha una superficie urbanizzata quasi doppia nel raffronto con altre regioni d'Europa, devastata dalle trasformazioni successive all'ormai ottuagenaria legge urbanistica.

Qui è venuto meno il 'desiderio di città': lo dimostra il contrasto fra la forte identità dei centri storici e la sostanziale omogeneità/banalità delle espansioni successive.

Infatti - grazie alla Legge urbanistica del 1942, Decreto sugli standard del 1968 e banalità normative - enormi quantità del costruito ormai non costituiscono 'città': sono per lo più un affollarsi di edifici privi di relazioni se non quelle dovute a viabilità e trasporti.

Soddisfare di volta in volta singole esigenze alla fine ha creato disfunzioni maggiori di quelle apparentemente risolte.

L'insieme di questi ingombri genera 'sofferenze urbane': contribuisce a formare contesti in cui predominano isolamenti, estraneazioni, insicurezza, malessere, farraginose opportunità, diseguaglianze; a volte vengono definite 'periferie', ma è più giusto considerarle 'disagi da colmare'.

Nel 1968 Henry Lefebvre pubblicò *Le droit à la ville:* diritto di base, costitutivo della democrazia. In quegli anni la popolazione europea era 1/6 di quella mondiale: da allora un po' è cresciuta, ma è di fatto ridotta a meno di 1/10 del totale (nel frattempo ben più che raddoppiato).

'Città' è un ambiente di vita, forte di scambi e relazioni; ben diverso dall''urbano' dove si dice che ormai viva oltre la metà della popolazione mondiale. C'è poi da tener presente che per noi europei e mediterranei l'idea stessa di città è ben diversa da altrove.

L'organizzazione spaziale della 'città dei desideri' richiama la 'città ideale' di Aristotele ('deve potersi abbracciare con lo sguardo dall'alto di un colle') e riporta alla mente la splendida definizione (*The First Cities*, 1977) di Ruth Whitehouse - importante archeologa dell'UCL - per la quale le città nascono quando lo spazio fra gli edifici comincia ad assumere senso e quando questo senso prevale su quello dei singoli edifici.

La 'città' - da 'civitas', insieme di cittadini - presuppone una comunità con identità, ambizioni e desideri comuni, anche se con opinioni diverse sul modo di perseguirli: da quelli più semplici - l'esigenza di 'prossimità' per attrezzature, servizi e 'prolungamenti dell'alloggio' e di facilità per chi la abita - a quelli più ampi, come la questione ambientale, la creazione di nuovi paesaggi e la salvaguardia della memoria.

Tra l'altro una città equa genera sicurezza, socialità, opportunità, benessere.

Quella dell'Homo Sapiens non è che una fra milioni di specie viventi. Karl Von Frisch - Nobel per la fisiologia 1973 - ne *L'architettura degli animali* mostra come l'insieme delle infinite e diverse costruzioni di tutte le altre specie viventi non produca effetti negativi sull'ambiente. Non lo ha fatto nemmeno quanto costruito dall'uomo prima dell'Antropocene - l'era della quale si ha coscienza solo da qualche decennio - nella quale ha inizio il surriscaldamento della Terra e si scatena l'aggressione sistematica degli esseri umani verso gli ecosistemi che insieme animano il nostro pianeta.

Oggi occorre una metamorfosi. Le trasformazioni dei nostri ambienti di vita, dei nostri comportamenti e stili di vita devono contribuire a creare un contrappunto all'Antropocene.

Occorre approdare nell'era dell'ecocene: *la preoccupazione centrale non sarà più lo sviluppo/crescita sostenibile, ma cura di tutto*

ciò che è vita, ecologia, ecocene. A questo scopo servono economia e politica. (L. Boff, 2017).

Da gennaio 2022 la popolazione mondiale supera gli 8 miliardi: decuplicata rispetto agli anni della Rivoluzione francese, momento emblematico di profondi rivolgimenti della contemporaneità; più che triplicata rispetto alla fine dell'ultima guerra mondiale; 50 volte quanto era ai tempi di Vitruvio.

100.000 anni fa i Sapiens non erano che qualche decina di migliaia; non erano che qualche milione quando assunsero abitudini stanziali grazie ad agricoltura e addomesticamento degli animali; erano 160 milioni nell'anno 0; 250 nell'anno 1000; 750 all'avvio della prima rivoluzione industriale. Per millenni i Sapiens hanno agito con innata sapienza mostrando capacità costruttive sempre integrate nell'insieme. In varie tappe nel continente antico, Mario Cucinella (*Il futuro è un viaggio del passato*, 2021) ripercorre antiche saggezze del costruire in territori sconvolti da quanto oggi si costruisce con inedite velocità, in risposta a esplosione demografica e frantumi di globalizzazione.

L'era informatica - con il supporto di quanto fin qui portato fuori dell'atmosfera terrestre - connette un insieme frazionato in quasi duecento autonomie. Scambi e interdipendenze, omogeneizzazioni e globalizzazioni, intrecciano culture che reagiscono esaltando le loro identità e che esprimono desideri anche molto differenti (cioè non sempre ambiscono ad 'ambienti di vita' diversi da quelli che invece, secondo altri infestano).

Negli ultimi due secoli anche nella nostra penisola la popolazione è raddoppiata. Oggi però, benché interessata da significativi flussi migratori, è in diminuzione e profondamente alterata nella sua composizione: ha mutato caratteri e attività; ha moltiplicato le sue esigenze di spazio; esprime dati patologici.

Nei nostri contesti occorre una virtuosa conversione degli ambienti di vita. Sotto il profilo funzionale nel 'continuum urbanizzato' si diffonde il desiderio di 'relazioni di prossimità' o della 'città dei pochi minuti'. Sotto altri aspetti vi è ambizione per dialoghi fra costruito e non-costruito, cioè soprattutto per la qualità dello spazio pubblico. Inoltre cresce l'attenzione per le tematiche eco-ambientali, urgenti e sostanziali.

Oggi una 'città dei desideri' non può non avere obiettivi transgenerazionali; dovrebbe assicurare al tempo stesso stabilità e massima disponibilità a trasformarsi e adattarsi; dovrebbe riflettere simultanee esigenze di stanzialità e nomadismi contemporanei. La pandemia ha determinato una quotidianità ibridata tra vita fisica e vita online; ha generato una condizione antropologica del tutto nuova. Però non dovunque.

Nel Dipartimento per il Benessere integrale di recente istituito dalla 'Pontificia Academia Mariana Internationalis', un gruppo di lavoro ha come tema *I luoghi del vivere per il benessere: il ruolo dell'architettura* che, anche nel suo stesso titolo, incrina la decadente coincidenza fra architettura e aspetto formale degli edifici. Mi piace credere che sostenga anche la 'poetica del frammento' per la quale ogni intervento - mai autonomo, quindi estraneo all'anacronistica logica vitruviana - va concepito come parte dell'insieme, vale a dire dell'Ambiente, dei Paesaggi, della Memoria.

Ambizioni, obiettivi, definizioni, modi di pensare mutano da sempre: nella contemporaneità presentano accelerazioni inedite. Qualche anno fa, in Éduquer *au XXIe siécle*, Michel Serres sintetizzò le profonde diversità delle generazioni alle quali oggi si rivolge chi insegna. Indispensabile ridefinire ogni concetto e reinterpretare i desideri, differenti nei diversi contesti, al tempo stesso peraltro 'provvisori' e interni a un percorso.

I desideri di otto miliardi di individui sono molto diversi fra loro.

Non credo di essere stato il solo rimasto sconvolto dal compiacimento - locale e non solo - per le residenze degli atleti nelle Olimpiadi invernali del 2022 a Pechino.

Nei nostri contesti - carichi di documenti, ma al tempo stesso soffocati da 'ingombri' - il tema è rigenerare, non 'rammendare'; è trasformare in 'città' l'immenso e devastante 'urbano', legare parti sconnesse, convertire la ricerca di qualità dell'architettura in ricerca di qualità degli ambienti di vita. Forse evitando articolazioni spaziali concluse, sostenendo quelle sempre pronte a stratificarsi, ad arricchirsi anche tramite diversità di linguaggi, frazionamenti di immagini, rifiuto di monoliti. Forse articolando 'luoghi di condensazione sociale', favorendo imprevisti ...

Sono questioni culturali che dovrebbero riflettersi in quelle normative: qui invece paralizzanti e obsolete soprattutto perché basate sulla diffidenza o tese a sostenere interessi specifici.

Certo il 'desiderio di città' non è lo stesso dove ad esempio fra 30 anni il 50% degli abitanti sarà under 25, o in contesti come i nostri dove questa percentuale addirittura si dimezza perché la popolazione inesorabilmente invecchia.

Come si pensava in passato alla città futura? Quella attuale è quella che si desiderava 30 anni fa?

La questione non è prioritariamente tecnica. Il desiderio deriva da sogni, ma anche da informazione e conoscenza. Occorre allora costruire e diffondere esempi che supportino un diverso desiderio di città, di relazioni fra le parti: modelli positivi che, come diceva Fuller, rendano obsoleti quelli oggi diffusi e dominanti.









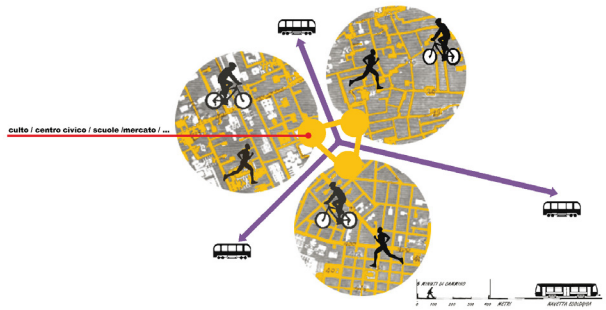
Difficilissimo in contesti nei quali crescono diseguaglianze e dove c'è chi ride perché è avvenuto un terremoto o ringrazia il Covid per i vantaggi che gli procura o approfitta della guerra per truffare sui costi dell'energia.

Oggi il desiderio di città è anche desiderio di aria pulita, sicurezza, decarbonizzazione, idrogeno verde, protezione da innalzamento marino e surriscaldamento globale (peraltro accentuati nel Mediterraneo): occorre mutare mentalità; occorre visione transgenerazionale; occorre affrancarsi da regole vincolanti (ostacolanti) che non spingono a coesioni e collaborazioni, ma riflettono poteri e diseguaglianze.

A Parma nel maggio 2022, il Convegno ANCE *Com'è bella la città* è stata un'altra occasione per ribadire un decalogo per la rigenerazione urbana e postulare una legge di principi. Certo occorrono norme, semplificazioni, snellezze: ma tutto questo presuppone immediate mutazioni di mentalità.

Conversions du cadre de vie (*Le Carrè Bleu,* n. 4/2022) cinquant'anni dopo *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* (Konrad Lorenz, 1973) ne contrasta solo uno elencando in controcopertina 'otto conversioni', precondizioni per il futuro degli ambienti di vita. Un semplice elenco su cui avviare una riflessione. Non vanno distinte: intrecciarle è essenziale anche per dare concretezza al 'desiderio di città'.

MPC Pica Ciamarra Associati, Napoli



"relazioni di prossimità" / "città dei pochi minuti"







Franco Purini

La città di città

Quando, da più di trent'anni, è iniziato l'ultimo e più complesso ciclo della globalizzazione, le città più coinvolte nelle relazioni planetarie si sono radicalmente trasformate. Da metropoli a 'post-metropoli', come le chiamava Vittorio Gregotti, esse sono oggi - si pensi a Città del Messico, a Shanghai o a Los Angeles - *fenomeni geografici* che influiscono sul clima, modificano la natura, creano conflitti nella popolazione. Ovviamente non tutte le città sono oggi coinvolte nei processi globali. Ad esempio nel nostro Paese non esistono ancora vere metropoli, ma solo città di media grandezza. Ciò che invece i nostri centri urbani hanno, è il loro essere armonicamente e organicamente in rapporto con l'architettura. Il principio di Leon Battista Alberti, per il quale esiste un legame genetico tra architettura e città - *la casa è una piccola città e la città è una grande casa* - governa ancora oggi le leggi costitutive ed evolutive degli insediamenti.

Per pensare la città e l'architettura occorrono ai progettisti tre condizioni. La prima è l'*ossessione tematica*, che va regolata dalla ragione, senza la quale non è possibile dare al costruire un carattere riconoscibile; la seconda è una *visionarietà* che conferisce alla città un carattere determinante e una forte vocazione al progredire; la terza è una consapevole *tendenza all'utopia*, la quale, come è noto, implica una complessa e avanzata trasformazione sociale.

Negli ultimi cinquant'anni si sono succedute diverse idee sulla città. Tra queste *La città compatta* di chi scrive, ideata assieme a Laura Thermes; le ipotesi radicali di Superstudio e di Archizoom; *La città fisica*, di Ludovico Quaroni; *Collage City* di Colin Rowe e Fred Koetter; *La città generica*, di Rem Koolhaas.

Nella cultura architettonica italiana sono stati molti i teorici urbani che hanno contribuito a rendere sempre più concreto il principio albertiano. Gustavo Giovannoni, Marcello Piacentini, Giuseppe Samonà, Luigi Piccinato, Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, Paolo Portoghei, Carlo Aymonino, Aldo Rossi, Leonardo Urbani, Bernardo Secchi, Marco Romano, Edoardo Detti, Giancarlo De Carlo, Pierluigi Cervellati, tra molti altri, hanno dato vita a idee innovative sulla città. Idee quasi sempre non divenute interventi concreti estesi a tutto l'organismo urbano, ma senz'altro capaci di agire su chi amministra la città per miglioramenti parziali.

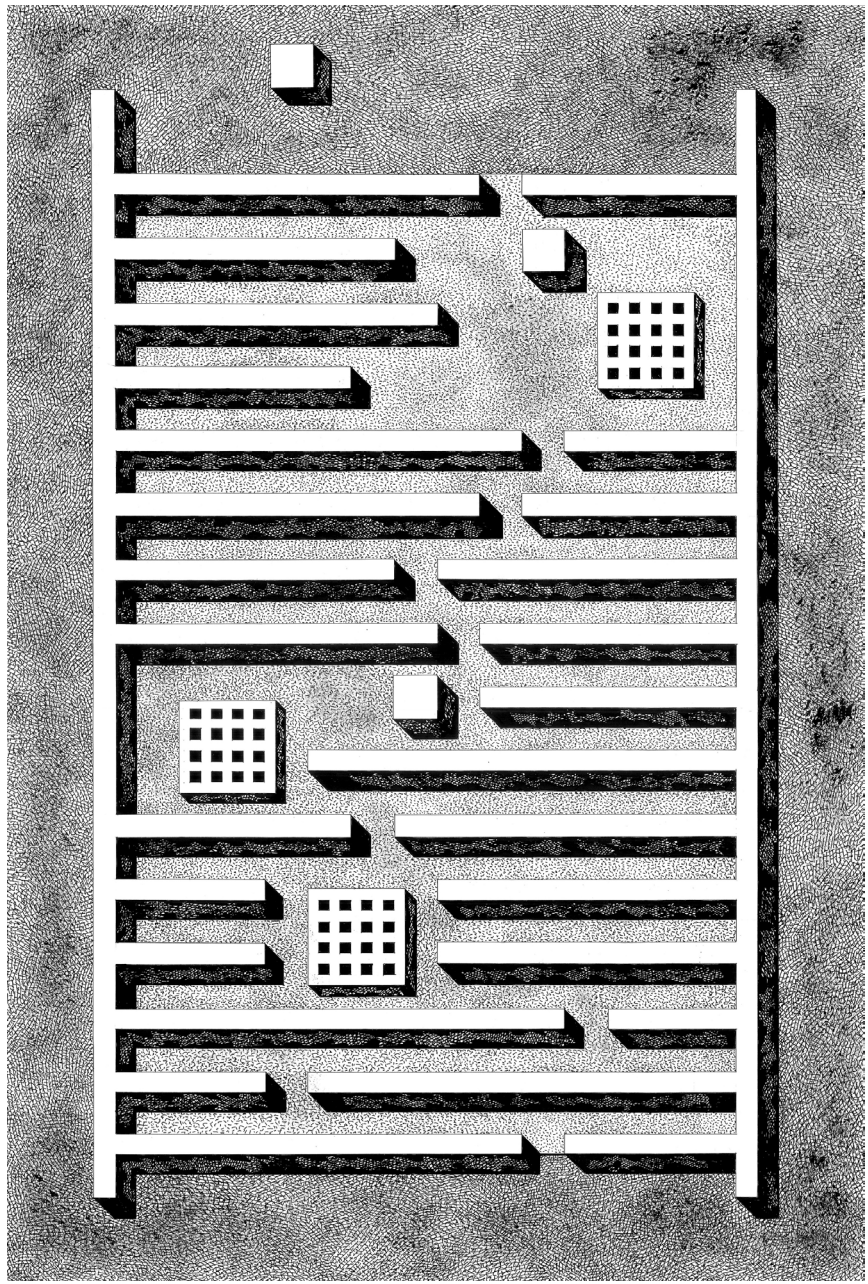
La 'città dei desideri', l'argomento che è al centro del Seminario Camerino 2022, è rimasta così sullo sfondo anche se alcuni capoluoghi - Milano, ad esempio - hanno vissuto e vivono ancora una stagione positiva.

Il problema centrale delle nostre città, dalle più grandi alle meno estese, consiste nella progressiva astrazione e nella conseguente passività dell'urbanistica. Chi scrive ritiene che l'urbanistica non esiste, ma esistono gli urbanisti. L'urbanistica è oggi quanto mai dipendente dall'economia, dalla sociologia, dalle scienze ambientali, dalla climatologia, dalla stessa burocrazia che deve controllarla e guidarla. Negli anni Cinquanta l'urbanistica decise di separarsi dall'architettura ritenendosi un sapere autonomo.

Questo divario è alla base, da allora ad oggi, di una incolmabile distanza teorica e operativa tra le previsioni sul futuro urbano e la continua evoluzione delle città. La realtà ha così prevalso nelle sue autentiche tendenze trasformative all'*immaginario urbanistico*, rimasto una vera e propria *macchina celibe*. Il Piano Regolatore, ma anche la miriade di piani che dovrebbero sostenere le Regioni, il loro paesaggio, il loro territorio e il loro ambiente - tre ambiti riguardanti la stessa parte del nostro Paese - assieme agli interventi legislativi delle Sovrintendenze, hanno dato vita a un simulacro progettuale che non riesce a dare un significato al continuo modificarsi delle città e del loro intorno.

Alla città dei desideri si oppone il *desiderio di una città* che rappresenti adeguatamente ciò che le varie e spesso opposte comunità urbane cercano di realizzare. Una città è infatti, nel suo insieme, una *città di città*. Agire in questa molteplicità, che da sempre caratterizza i centri urbani, è quanto mai necessario. Solo considerando che si devono concepire un certo numero di progetti in tensione tra di loro all'interno dell'*unità tra architettura e urbanistica* teorizzata da Giuseppe Samonà, si potrà ottenere come risultato un'*armonia urbana* che non sarà mai perfetta, ma che almeno renderà migliore la nostra vita nei misteriosi labirinti in cui essa si svolge.

FP Studio Purini-Thermes, Roma



Taunsuan

Valentina Radi

La città di Vitruvio è resistente o resiliente?

Le riflessioni sulle trasformazioni del corpo della città, attraversata da azioni rigenerative e visioni, sono comprese fra la scala più grande del territorio e il componente più piccolo e singolare del corpo umano. Quest'ultimo è caratterizzato da un'unità di sopravvivenza uomo-ambiente, bilanciata su cinque componenti, tre dell'organismo[1] e due relativi il contesto socio-culturale e l'ecosistema.[2]

Estensione rapportabile all'antico trattato di Vitruvio dove tutto è di nuova fondazione e il costruire era un'arte ed un sapere custodito da pochi eletti, strutturato su principi urbani e riferimenti compositivi aurei tratti dalla territoriale fisionomia umana. In questo parallelismo si verifica come i riferimenti di Azioni, Composizioni e Visioni sul progetto di città e il suo rapporto con l'architettura, scritti o riletti sopra la via di Vitruvio, abbiano un carattere resistente o resiliente.

Con riferimento alla scala urbana Nicola Emery riconduce la visione di Vitruvio al problema della cacotecnica, e sottolinea che le *città risultano vittoriose e si liberano dell'assedio non con l'aiuto delle macchine, ma piuttosto grazie all'intelligenza tattica degli architetti*.[3] Un pensiero, quello vitruvianeo, che mette in ordine, per questo richiama alla necessità di un più alto livello di entropia come stato avanzato di disordine, capace di generare il necessario sistema vitale che devono possedere le città.[4]

Ci ritroviamo dentro il dualismo del ricercare la rassicurante 'opera in mattoni' della tradizione e l'interesse a realizzare 'padiglioni per fiere ed edifici provvisori'.[5] Consapevoli che l'architettura è complessa e contraddittoria, quindi supera i criteri di *firmitas*, *utilitas*, *venustas*, con le esigenze di *programma*, *struttura*, *impianti tecnici*, mostrandosi con espressioni che entrano in contrasto in modo imprevedibile anche in edifici singoli posti in contesti semplici; una complessità che accresce con l'ampliarsi della scala e della dimensione degli interventi architettonici nella pianificazione urbana e territoriale in cui aumentano le difficoltà.[6]

Il primo raffronto di così ampie dinamiche è sempre il luogo, che nel trattato si definisce negli elementi di *terra*, *aria*, *fuoco* e *acqua*.[7] Ambito in cui viene disegnata la città cosmica, estetica, antropomorfa e salubre, che si definisce attraverso la sovrapposizione di due strutture: quella di tracciato regolare estendibile, approfondito con strade e blocchi insediativi (da Müller 1961 e Fleury 1990), e la forma radiale concentrica ottagonale (interpretata da Galiani 1969), analizzati dal semiotico Lagopoulos nel 2009. Emerge un impianto articolato, in cui le strutture ordinatrici della città[8] si sovrappongono, e le costruzioni[9] insieme allo spazio pubblico del foro sono già orientati sui tre nord;[10] approccio d'insieme resiliente ed adattivo, rapportabile territorialmente all'estensione geografica dell'impero, rispetto ai quali la risposta rinascimentale è resistente perché si delinea e si fissa sulle basi romane e medievali,[11] agendo localmente.

Rapporto puntuale fra luogo e progetto che include la dimensione globale, variabile secondo Marc Augè nella prospettiva di globale considerato dal punto di vista del sistema stesso come 'interno', rispetto al quale il locale è 'esterno' manifesto. G*lobale e locale* cambiano in rapporto al tempo e all'ambito territoriale d'afferenza, come il movimento moderno a cui corrisponde il territorio mediterraneo, mentre la città generica, junckspace e la non più città di Rem Koolhaas si ritrovano nei distinti continenti. Fino alla visione di luogo come unione della sfera terracquea e celeste, in cui si analizzano uomo, organismo e cellula, in assenza di edifici, per una maggiore densità di relazioni e connessioni.

Quindi per verificare la resistenza o resilienza delle Azioni, Composizioni e Visioni di città ed architettura rapportiamo l'imminente vicino e il più lontano passato, che si incontrano nelle configurazioni spazio-temporali attraverso la fisica quantistica, consapevoli che, *ogni volta che l'architettura si allontana dal modello con i minori arriverà un momento in cui il grande architetto si ricondurrà all'antichità* (Adolf Loos).

Sulla terra il progetto dell'opera si confronterà con le preesistenze di edifici, monumenti, spazi pubblici, che interferiranno dimostrando una vitalità continua, componenti resistenti rispetto i quali gli edifici dovranno creare 'la terza dimensione' per prolungarsi nell'intorno vivendo del contesto e non nel contesto. E la lettura dell'opera nell'impianto urbano avverrà in forma *sintopica*, *diatopica*, *sincronica* e *diacronica* rispetto le presenze ed il luogo, ritrovando convergenze fra passato e presente nei fattori di *ambiente*, *teoria-prassi*, *tettonica*, *complessità*, *significato* e *sociologia*, ovvero le *relazioni*, *paesaggio*, *precisione*, e *contaminazione*.

Le visioni tracciate sopra la via di Vitruvio, confermano che le città sono organismi vivi e senzienti e rendono attiva la lezione degli antichi, che ci consegnano un corpo edilizio oggetto di addizione, demolizione, sventramento, ricomposizione, superfetazione, stravolgimento, cancellazione e riscrittura: questo in una continua, fertile e difficile interazione tra teoria e prassi, che opera fra le rilevanti relazioni tra paesaggi e reti di tipo infrastrutturale, ecologico ed energetico, in grado di generare progetti ed approcci di tipo multitemporale, plurisoggettivo, interdisciplinare e transcalare.

Le progettualità possono esistere fra due realtà; la realtà del *luogo*, delle persone con i propri bisogni e la *realtà documentale* in cui tutto viene categorizzato. In questo le città di fondazione romana insegnano il vincente uso della realtà del luogo, dove la struttura urbana e l'architettura sono capaci di soddisfare le esigenze puntuali nobilitando il contesto, valido ancora il principio insediativo ippodameo.

Mentre la pianificazione è resistente e la triade di *diritto*, *piano*, *urbanistica* è ostativa all'innovazione che deve essere favorita nell'attesa di raggiungere nuovi livelli di condivisione post vitruviani. Una nuova idea di città infatti può nascere solo da processi trasformativi che favoriscano la prassi di sperimentazione nella realtà del luogo, in atti di manipolazione dell'esistente nelle sue evidenze fisiche, con il riemergere del paradigma scientista e dello *spazio neutro*.

Consapevoli che attualmente si lavora nel tempo statico del breve termine, in cui i meccanismi che consentano di sperimentare soluzioni e tipologie residenziali nuove si possono trovare nella favorevole convergenza fra pubblico e privato, anche favorendo il progetto del vuoto come spazio collettivo e/o urbano.

Il fattore tempo è la vera chiave del pensiero e disvelamento dell'opera, soprattutto come tempo della precisione, in cui l'intervento matura, leviga i suoi aspetti più ruvidi, mostra la bellezza del vissuto, accogliendo anche gli errori e le imperfezioni per i quali comprenderemo se ammetterlo o meno alla città, ma sicuramente ricordandolo come parte della nostra storia. L'architettura essendo contesto, memoria, immaginario, materia, luce, sensualità, stupore e dissonanze si mette in gioco soprattutto nel tempo dinamico, elaborando copiose soluzioni in particolare nei momenti di calamità umane ed ambientali, guerre e crisi economiche, in cui si genera un volano di forza pulsante, che richiama interventi puntuali, nuovi spazi pubblici e reti di servizi; ricostruzioni e rigenerazioni votate alla qualità, con e senza limiti storico-monumentali, ma rivolti al bene comune.

Rilevante il ruolo della sinergia fra corpi e tracce diverse esteticamente e costruttivamente, che convivono in un linguaggio plurale, per raccontare la creativa azione dell'uomo nel reinventare la sua 'materia'. Il lavoro avviene negli ambiti interstiziali costruiti sulle relazioni umane, per un nuovo racconto urbano, di comunità e cambiamento sociale; ambiti fisici di scarto in cui l'architettura lavora fra le cose, entità fisiche e persone, cambiando rapidamente stato e consistenza. L'intervento su città ed edifici, diviene ornamento che concorre alla composizione del paesaggio la cui genesi deriva dal decor vitruviano, come rispondenza di tutte le infinite parti di un pensiero a una logica, che lega consuetudini della disciplina architettonica con il contesto, confrontandosi con un pensiero ibrido che genererà paesaggi ibridi.

In essi lo spazio abitabile generico risulterà efficace per i caratteri di flessibilità, accessibilità, congruenza ed ecologia che rendono l'architettura capace di reagire, creare significati anche molto diversi rimanendo una macchina a reazione poetica e politica. Un interscambio funzionale e riciclo sinonimo di libertà; che nell'utilitas sarà legata a chi commissiona l'opera, nella firmitas predeterminata da regole, ma nella venustas in assenza di regole fisse, elabora variazioni figlie della bellezza democratica. Si esplora l'istanza ecologica nella teoria della forestazione urbana, del riuso in piccoli interventi su edifici esistenti e riciclo di materiali, che rivelano bellezze spurie e secondarie, la cui contaminazione dona nuove opportunità figurali.

Si crea un effetto di stupore lavorando sulla riscrittura di brani

urbani già esistenti. Per i quali la storia ci mostra come i temi della rigenerazione e ricostruzione accompagnano l'architettura da sempre, perché rigenerare, trasformare e accumulare sono le dinamiche di crescita naturale e cambiamento delle nostre città, usando ciò che già esiste, gli scarti materici, gli archetipi, l'influenza viva dell'esistente, per generare edifici-città in cui la collettività si riconosca. Una crescita che avviene elaborando adiacenti possibili, mappando modi in cui il presente architettonico può reinventarsi sulle condizioni al contorno di quel preciso momento, concorrendo alla creazione di opere dal valore etico e sociale.

Così probabilmente potremo giungere a nuovi livelli di condivisione post vitruvianei e riconoscere i paesaggi dell'architettura nell'ambito di interventi sistematici e frammentari sul territorio italico, mediterraneo ed internazionale; continuando il processo di contaminazione del progetto, che è essenziale e richiede forza e rigore, unitamente ad accoglienza e capacità di interazione. Maturato con impegno di studio da parte dell'architetto che andrà oltre il proprio ego, il proprio linguaggio e la propria visione, per costruire quel paesaggio globale che ci appartiene.

Paesaggio globale che oggi ci fa riconoscere e vivere la *città adattiva*, la *città riciclata*, la *città rurale*, la *città visionaria*, la *città provvisoria*, la *città effimera* e la *città emotiva*, e i riferimenti di Azioni, Composizioni e Visioni tracciati sopra la Via di Vitruvio delineano uno schema di resistenza e resilienza in cui possiamo mutevolmente ricomprenderli e rideterminali al cospetto del presente, dell'essenza di luoghi e degli atomi costitutivi della materia vivente e non vivente dei diversi ambiti terrestri.

VR Università di Ferrara

1. Gli apparati, il mondo interiore e i microrganismi che veicola.
2. In quanto l'individuo è un ecosistema parte di un più grande ecosistema naturale-artificiale.
   Luigi Francesco Agnati, *Le implicazioni neurofisiologiche della unità di sopravvivenza Uomo-Ambiente*, OMOP, Fano 19 ottobre 2019, convegno, Neuroscienze: La genomica fra corpo e mente.
3. Nicola Emery, *Distruzione e progetto. L'architettura promessa*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, 2011, pagg. 147-153.
4. Giancarlo De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata, 2013, pag. 1.
5. Leonardo Sinisgalli, *Furor Matematicus*, Mondadori, Milano, 2019, pag. 86.
6. Robert Venturi, *Complessità e contraddizioni nell'architettura*, Edizioni Dedalo, Bari, 1966, pag. 16.
7. Corrispondenti ai fattori ambientali di topografia del sito, brezze, temperatura e nebbia-gelo-paludi.
8. Il disegno, il progetto e la costruzione coincidono. Uniformità del tessuto di base ed emergenze specialistiche. L'architettura sta alla città come Augusto sta al popolo. Un possibile infinito fra campagna e città.
9. Ordinamento, disposizione, euritmia, simmetria, convenienza, distribuzione.
10. Quello geografico, magnetico e bussola.
11. Nel trattato albertiano si distingue disegno e costruzione, progetto ed esecuzione. Si considera necessario *comprendere*. Il palazzo è concepito come una piccola città, la città come un palazzo. L'architettura sta alla città come l'ornamento sta agli organismi edilizi. Continuità, separazione e contraddizioni fra campagna e città.

ORGANISMI SENZIENTI	RESILIENTE	SI VITRUVIO
RELAZIONI E RETI	RESISTENTE	NO VITRUVIO
REALTÀ	RESILIENTE / RESISTENTE	SI VITRUVIO / NO VITRUVIO
SPERIMENTAZIONE	RESILIENTE	NO VITRUVIO
TEMPO STATICO	RESISTENTE	NO VITRUVIO
TEMPO DI PRECISIONE	RESISTENTE	SI VITRUVIO
TEMPO DINAMICO	RESILIENTE	SI VITRUVIO
SINERGIA	RESISTENTE	NO VITRUVIO
SCARTO / ORNAMENTO / DECOR	RESISTENTE / RESILIENTE	SI VITRUVIO / NO VITRUVIO
LIBERTÀ	RESILIENTE	NO VITRUVIO
OPPORTUNITÀ FIGURALI	RESILIENTE / RESISTENTE	NO VITRUVIO
ACCUMULAZIONI	RESISTENTE	NO VITRUVIO
ADIACENTE	RESILIENTE	NO VITRUVIO
PAESAGGIO	RESISTENTE	SI VITRUVIO
CONTAMINAZIONE	RESILIENTE	NO VITRUVIO

Diagramma Azioni Composizioni e Visioni sul progetto di città e il suo rapporto con l'architettura

CITTÀ
RICICLATA



CITTÀ
VISIONARIA

COLORE

ASSENZA
LA PIAZZA NON C'È PIÙ

PRESENZA
RELAZIONI, CONDIVISIONE



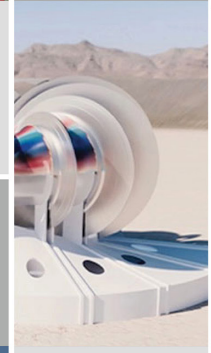
CITTÀ
ADATTIVA



PLURALE

ASSENZA
CHIUSURA E FISSITÀ

PRESENZA
RELAZIONI, MATRICE



CITTÀ
PROVVISORIA



CITTÀ
EFFIMERA

ESISTENTE

ASSENZA
SEMPLICITÀ

PRESENZA
FACCIATA ABITATA

CITTÀ
RURALE

MISCHIATA

ASSENZA
UNITÀ

PRESENZA
TRASFIGURAZIONE LIMITI

CITTÀ
EMOTIVA

SINGOLARE

ASSENZA
COMPLESSITÀ

PRESENZA
UNIVOCITÀ



ASSENTE

ASSENZA
CORPOREITÀ

PRESENZA
NUOVA CORPOREITÀ



UDITO VISTA TATTO

ASSENZA
CAMERA, EDIFICIO, CITTÀ

PRESENZA
RELAZIONI, EMOZIONI, ESTETICA

Collage - Palazzo D'oro, Cherubino Gambardella; Meet & Great, Tomas Ghisellini Architetti; Casa nell'orto, LDA.iMdA architetti associati; Vista della ricostruzione digitale del padiglione da Maurizio Sacripanti per l'Expodel 1970 realizzata per l'esperienza di realtà virtuale Osaka '70. Progetto di ricerca T.E.A.M. (Time Enhanced Architectural Modeling) coordinato dall'arch. Valentina Temporin e il designer John Volpato per Poplab 2020-2021; Giovanni Fiamingo, Next Build, Reverse Architecture; Città emotiva, Sainthorto ©OFL Architecture/Francesco Lipari

Marco Ragonese

Spazi urbani desideranti

Quando Christian Norberg-Schulz indicava[1] il *genius loci* come l'insieme delle caratteristiche intrinseche di un sito capaci di costituirne l'identità, era lontano da immaginare che la contemporaneità avrebbe messo in crisi il concetto stesso di identità come struttura fissa, determinata e immutabile. La fluidità, teorizzata da Bauman, ha pervaso la vita di ognuno di noi, trasformando repentinamente esigenze, consuetudini, desideri, corpi. E anche gli spazi urbani che quotidianamente viviamo, abitiamo, attraversiamo, sembrano voler suggerire - spesso bisbigliando, talvolta urlando - soluzioni che permettano nuove configurazioni e utilizzi. Luoghi che desiderano essere altro, di essere trasformati anche in contrasto con quel genius che li abita, ma che non gli appartiene più. Ai progettisti è richiesto di saper raccogliere queste istanze per tradurle in progetti, anche temporanei, capaci di mostrare potenzialità inespresse e possibili scenari futuri. Non più solo sismografi,[2] bensì rabdomanti sensibili a percepire la presenza di nuovi corsi e sorgenti da cui trarre novità e ispirazione.

Anticipatore di questo approccio potrebbe essere considerato Aldo Van Eyck quando trasformò, nel secondo dopoguerra, gli spazi vuoti lasciati dai bombardamenti su Amsterdam in parchi gioco per bambini. Luoghi di lutto e distruzione videro nuova vita grazie all'inserimento di semplici elementi ludici - maniglie, spalliere in metallo, birilli e vasche in calcestruzzo - che costituirono un catalogo di possibilità per spazi interstiziali altrimenti destinati a diventare dei vuoti urbani. Un approccio che ha guidato la proposta di concorso per la Corte dei Cordami alla Giudecca nel 2012 di Federico Mentil, Giulia Pecol e il sottoscritto. Il progetto voleva, con la sola differenziazione della pavimentazione in basalto, definire le aree in cui svolgere i giochi che già si tenevano spontaneamente. Ovvero, facilitare e catalizzare le attività presenti - per esempio, organizzando un'area di sosta con sedute sotto l'albero presso cui gli anziani quotidianamente portavano le sedie per stare all'ombra - e permetterne di nuove attraverso l'inserimento di un piccolo palco.

Ma la nuova sensibilità può portare a trasformare in spazio 'urbano' anche quei luoghi che ancora non lo sono, leggendo segni sottesi, indizi appena percepibili. È il caso di Christo e Jeanne-Claude che, nel 2016 per tre settimane, trasformarono il lago d'Iseo in una grande piazza mediante l'installazione *Floating Piers*. I tre chilometri di passerelle galleggianti disegnarono nuove traiettorie di attraversamento dello specchio d'acqua, regalando al milione e mezzo di visitatori punti di vista inattesi, grazie alla possibilità di camminare - letteralmente - sull'acqua. Un progetto talmente iconico da produrre degli epigoni in Italia - *Arcipelago Ocno* sul Lago Inferiore di Mantova di Joseph Grima, nel 2016 - e nei Paesi Bassi - *RoofTop Park* a Rotterdam di MVRDV, nel 2022.

Il primo era costituito da una serie di bianche piattaforme circolari galleggianti che formavano degli spazi per eventi a qualche decina di metri dalla riva. Realizzato nello stesso anno dell'opera degli artisti francesi ha mostrato, però, una soluzione più fotogenica e funzionale che poetica e spaziale. L'immagine in cui un'orchestra occupa l'isola maggiore di questo arcipelago artificiale fa tornare alla mente il palco dei Pink Floyd nell'epico concerto di Venezia, mancando - al di là della dimensione planetaria dell'evento - di quell'urbanità che la città lagunare portava con sé attraverso edifici e memoria.[3]

Il secondo, progetto temporaneo dello studio olandese, mutua dall'installazione di Christo il colore e la linearità del percorso che serve a collegare i tetti di alcuni edifici olandesi offrendo ai visitatori un nuovo punto di vista sulla città. Diviso tra passerelle sospese a trenta metri di altezza e passaggi sui tetti, permette di comprende-





Christo e Jeanne-Claude, The Floating Piers

re il potenziale urbano dei cosiddetti 'quinti prospetti' dei fabbricati, dando valore a spazi programmaticamente destinati a ospitare elementi funzionali (macchinari per l'aerazione, meccanismi degli ascensori, ecc) o a essere apprezzati soltanto da coloro che li attraversano velocemente come i seguaci del parkour.

Un ulteriore approccio sembra seguire la famosa massima koolhaasiana 'Dove c'è il nulla, tutto è possibile. Dove c'è architettura, nulla (altro) è possibile',[4] per cui invece di proporre un progetto finalizzato alla trasformazione fisica di uno spazio urbano, prevede una serie di indicazioni capaci di mutarne gli usi e, conseguentemente, la conformazione. Esemplare in questa direzione è la proposta, vincente, che lo studio Lacaton & Vassal fece per il concorso della Place Léon Aucoc a Bordeaux nel 2005. Il duo francese visitando la piazza ebbe l'impressione che fosse 'già bella perché è autentica, priva di raffinatezza. Possiede la bellezza di ciò che è ovvio, necessario, giusto. Il suo significato emerge direttamente',[5] per cui decise di proporre - utilizzando il budget previsto per la 'riqualificazione' - un piano di manutenzioni e un programma di eventi da tenere nell'arco dell'anno.

Analogamente, il parco lineare *Cota Mil* di Caracas è il risultato di un'operazione condotta dal governo di Luis Herrera Campins all'inizio degli anni ottanta: l'autopista Boyacá, arteria che attraversa la capitale venezuelana, viene chiusa ogni domenica dalle 6 alle 13 trasformando le carreggiate in grandi viali dove la cittadinanza può liberamente passeggiare e fare sport. Senza alcuna vera trasformazione fisica, lo spazio viene ridefinito attraverso i nuovi usi, svelando qualità inespresse, ma di grande valore.

In un momento in cui lo spazio pubblico viene privatizzato in maniera crescente per questioni contingenti (mancanza di fondi per la manutenzione, impossibilità a controllare gli usi) appare evidente come esso sia il campo su cui esplorare nuove possibilità per l'architettura e l'urbanistica, soprattutto in contesti sottoposti a continue mutazioni. Urbanistica tattica, Pop-up urbanism, progettazione con intelligenza artificiale, sono le direzioni attraverso cui cercare soluzioni ai problemi della città contemporanea, afflitta da un costante presente incapace di diventare futuro.

MR CFC Studio, Trieste

1. Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio, ambiente*, architettura, Electa, 1979.
2. La Biennale di Venezia. VI Mostra internazionale di architettura, 1996, venne intitolata proprio *Sensori del futuro. L'architetto come sismografo*.
3. Sulle architetture galleggianti e le loro implicazioni vedi Sara Marini, *Il ritorno dell'ambiente*, in 'Domus' n. 1052, Dicembre 2020, pagg. 28-31.
4. Vedi Rem Koolhaas, *Imaginer le néant*, in 'L'Architecture d'Aujourd'hui', n. 238, 1985.
5. Vedi il sito web dei progettisti www.lacatonvassal.com



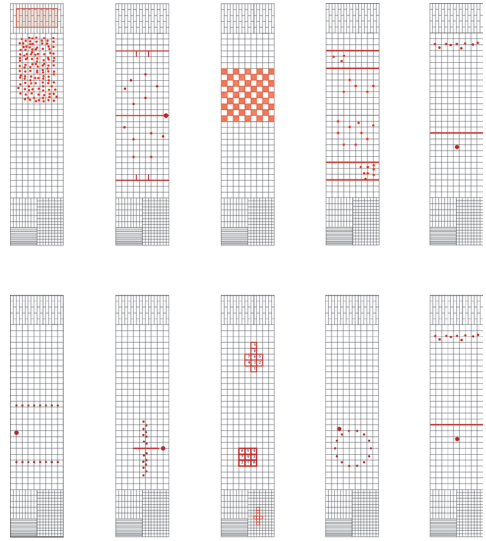
Caracas, parco lineare CotaMil



Caracas, Planimetria



F. Mendil, G.Pecol, M. Ragonese. Corte dei Cordami alla Giudecca, 2012



Possibili giochi da campo.

Giudecca, Schemi

Luca Sassi

La bussola dei desideri

Per chiunque sia nato tra la metà degli anni ’80 e la fine degli anni ’90 ci sono dei libri, delle canzoni, dei film che sono entrati di diritto nell’immaginario comune.

Poco conta se oggi i bambini di quegli anni sono cresciuti e sono diventati affermati professionisti o eminenti accademici. La cultura nazional popolare, che ci piaccia o no, è un piccolo pezzo del background personale di tutti noi.

Una serie di film che per molti dei cosiddetti Millennials costituiscono un terreno comune su cui spesso ritrovarsi, sono quelli in cui un imprevedibile pirata di nome Jack Sparrow, interpretato da uno straordinario Johnny Depp, compie avventure incredibili, sempre al limite tra il possibile e l’impossibile.

In questi film, noti con il nome di ‘Pirati dei Caraibi’, le azioni del protagonista sono spesso guidate dalla sua bussola.

Questa bussola, come si può immaginare, non indica il nord per aiutare nell’orientamento, bensì punta nella direzione di ciò che il suo possessore più desidera al mondo.

Una bussola del desiderio quindi, in grado di guidare al raggiungimento dei sogni più intimi e profondi.

Per la generazione di nuovi architetti da poco usciti dalle università italiane, che poi è anche la mia generazione, la bussola del desiderio punta lontano.

L’orizzonte del nostro desiderio infatti è globale.

La forza che ci spinge a concretizzare i nostri sogni ci ha spesso condotti lontano da casa.

Inseguiamo le occasioni professionali che ci emozionano, cerchiamo ostinatamente di trovare uno spazio e un contesto in cui esprimerci, dando forma alle nostre aspirazioni.

Per gli architetti ‘più freschi’ in molti casi l’Italia non è il paese giusto in cui trovare un riscontro professionale adeguato ai desideri e alle ambizioni con cui si esce dall’università.

Io stesso, che pur ora mi trovo in Italia, ho vissuto due importanti esperienze di lavoro all’estero.

In Portogallo prima e in Olanda poi. Due contesti in cui l’architettura viene vista e progettata in modo completamente diverso, ma che sono e resteranno due meravigliose scuole di vita e di architettura.

A ben guardare sono moltissimi gli architetti che dopo aver studiato nelle università italiane si sono trasferiti a vivere e lavorare all’estero. Ho sempre pensato che di fatto costituiscano un pezzo rilevante della cultura architettonica italiana, ammesso che sia possibile identificarne una.

Di loro però nessun racconto, quasi nessuna notizia. Nonostante nei gruppi di progetto degli studi internazionali che vincono i più noti concorsi di architettura ci siano sempre architetti italiani, non si sa quasi nulla di come sia essere architetti nei vari paesi del mondo.

A partire da questa considerazione ho dato vita ad un progetto di comunicazione online.

Nella primavera del 2020 infatti ho deciso di raccogliere sul mio canale YouTube, che da poco avevo aperto con il nome di Archi-Sax, i racconti di vita e di lavoro degli architetti italiani all’estero.

Si è così avviata una serie di video chiamata ‘Architetti italiani nel mondo’, nella forma di video podcast, in cui ho intervistato architetti italiani che mi hanno raccontato il loro percorso di vita e di lavoro all’estero.

Ho potuto così scoprire come viene svolta la professione di architetto in oltre venti paesi stranieri.

Il viaggio mi ha portato a contatto di persone fantastiche, entusiaste e coraggiose.

Nei loro occhi, dai loro sorrisi, ho ritrovato la forza di chi rincorre i propri sogni. Di chi segue la bussola che in realtà tutti abbiamo a disposizione.



La loro bussola ha puntato verso Copenaghen, Rotterdam, Oslo, Berlino, Tokyo, Porto e molte altre città di tutto il mondo.

Quelle città sono e rimarranno le città dei desideri.

I loro racconti hanno emozionato, divertito e interessato non solo me ma migliaia di altri architetti che, in modo del tutto inaspettato, si sono appassionati a questi video.

Mi sono chiesto più volte la ragione di questo interesse diffuso e in continua crescita anche oggi dopo più di un anno trascorso dall'uscita dell'ultima puntata.

La risposta che mi sono dato è che le storie degli architetti italiani nel mondo sono le storie di tutti noi.

Sono storie di passione, di coraggio, di difficoltà superate, di rovinose cadute ed eroiche risalite.

Sono il punto di vista della mia generazione di architetti sul mestiere di architetto.

Ancora oggi mi capita di riguardare qualche puntata.

Ogni volta mi ricordo che, per quanto possa essere difficile, è sempre bene seguire la nostra bussola dei desideri.

Perché, come diceva il filosofo francese Gilles Louis René Deleuze, il desiderio è potenzialmente rivoluzionario, punta a cambiare il mondo.

Perché il desiderio è la molla della vita.

Perché, in fondo, non esiste buona architettura senza desiderio.

LS ArchiSax

Stella Agostini
con il contributo di **Donatella Stergar** per il Museo Botanico Aurelia Josz

L'urbanistica, il verde e la felicità

Indicibile e senza nome
è ciò che fa il tormento
e la dolcezza della mia anima
e che è anche la fame delle mie viscere.
F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*

Cerchiamo di conoscere le cose che fanno la felicità,
perché quando essa c'è tutto abbiamo,
altrimenti tutto facciamo per possederla.
Epicuro, *Lettera a Meneceo*

Ecco gli uomini.
Se la prendono con la scarpa
quando la colpa è del piede.
S. Beckett, *Aspettando Godot*

Il report 2022[1] che mette a confronto 146 paesi, riconduce la felicità all'equilibrio, alla pace, alla serenità, alla fiducia e alla possibilità di fare affidamento sugli altri, segnalando un incremento di preoccupazione e stress rispetto ai livelli pre-pandemici. Compromesso fra utopia, piacere e autoconservazione,[2] la felicità resta la condizione esistenziale a cui ciascuno ambisce.

Eraclito[3] la connette alla buona realizzazione del proprio demone, per Democrito[4] è un sentimento dell'anima e risiede nell'annullare il dolore. Per Aristotele[5] è lo scopo della vita e la *polis* è il luogo in cui realizzarla. Platone[6] riferisce la felicità alla partecipazione di un bene e di un bello incondizionato che determina la riuscita della vita e, se Varrone[7] la declina in 289 prospettive, Schopenhauer[8] esclude ogni stato di appagamento transitorio, facendola discendere dal saggio comportamento dell'uomo che, operando bene verso se stesso e verso gli altri, elimina le emozioni afflittive che complicano la vita.

Per Le Corbusier l'urbanistica è la scienza che s'impegna a creare le condizioni per aumentare la felicità, togliendo all'uomo l'angoscia del perdersi nella Natura, mistero inquietante dove tutto nasce, si sviluppa, muore e si rinnova senza fine.[9] Per orientarsi in questo caos la soluzione è rimettere ordine, classificando ogni fattore urbano utile per progettare e migliorare le condizioni di vita, a partire dalla dotazione, distribuzione ed estensione delle superfici a verde.

Per cercare di capire quali relazioni intercorrano fra verde, città e felicità, l'analisi si è concentrata su alcuni interventi chiave della realtà territoriale milanese, coinvolgendo:

- la Biblioteca degli Alberi (BAM), un parco di 90.000 mq aperto al pubblico nel 2018, al centro del Programma Integrato d'Intervento (PII) Garibaldi - Repubblica, che nel 2004 definisce il nuovo assetto morfologico dell'area. Il progetto dello studio olandese *Inside Outside* di Petra Blaisse reinterpreta in chiave moderna il giardino botanico, strutturando il parco come una biblioteca popolata da oltre 500 esemplari arborei in una zona urbana densamente edificata.
- Il Parco Nord, parco metropolitano regionale progettato alla fine degli anni Ottanta sull'ex discarica delle scorie d'altoforno delle acciaierie Breda. Situato nella periferia nord della città, tra i Comuni di Milano, Bresso, Cusano Milanino, Cormano, Cinisello Balsamo, Novate Milanese e Sesto San Giovanni, è un parco naturalistico estensivo di oltre 790 ettari.
- Boscoincittà, un'esperienza del Comune di Milano e ItaliaNostra, che nella domanda di concessione dell'area allegata al progetto del 1973 viene definita 'area d'incontro tra uomini e natura, in un rapporto creativo'. L'obiettivo è creare un bosco a poca distanza dal centro di Milano (7 km), dove i cittadini possano muoversi liberamente e riallacciare un rapporto con la natura. Il Bosco, che parte occupando un'area semiabbandonata di 35 ettari, nel 2022 si estende per oltre 120 ettari di terreno, seguendo un modello di fruizione attiva fondato sulla partecipazione dei cittadini.[10]
- Le esperienze di 16 *giardini condivisi*, spazi di verde pubblico di

dimensioni contenute in mezzo all'urbanizzato, gestiti in maniera collettiva, nati dall'incontro tra persone di generazioni e culture diverse, che si riuniscono in associazione senza fini di lucro e si scambiano conoscenze ed esperienze, mentre si dedicano ad attività di giardinaggio per riqualificare aree degradate o abbandonate, a vantaggio dell'intera comunità.

- Il Museo Botanico Aurelia Josz che si sviluppa su un'area di 24.000 m² del Comune di Milano, dedicato all'illuminata fondatrice della prima scuola agraria femminile italiana, che operò a Milano agli inizi del '900 per formare alla professione giovani donne in condizioni disagiate. Il museo prende avvio nel 2012 dalla riqualificazione di un'area destinata al deposito materiali, dove nel 2022 sono protagonisti gli ecosistemi spontanei della Pianura Padana, la loro interazione con l'ambiente urbano e l'agricoltura. Punto di contatto fra cittadini e amministrazione per diffondere la conoscenza in materia ambientale e naturalistica, il MuBAJ si basa su due processi di apprendimento: l'osservazione e il lavoro. La sua peculiarità è quella di essere un 'giardino di persone' in cui gruppi eterogenei di frequentatori vengono guidati a conoscere e sperimentare, facendo dell'accoglienza il valore cardine.

Felicità urbana e umana

C'è un grado di felicità della città e un grado di felicità degli abitanti che, pur essendo l'una integrata all'altra, non sono automaticamente conseguenti. C'è un tipo di verde che salva la città, come rigenerazione di un suolo che altrimenti sarebbe divorato dall'urbanizzazione e un tipo di verde che salva gli uomini, facendoli sentire al sicuro e al proprio posto.

Per definire in quale modo un progetto urbanistico sia in grado di generare una felicità individuale o collettiva, urbana o umana, ogni caso di studio è stato messo a confronto con cinque macro categorie di emozioni afflittive, sintetizzate in: *Senso di estraneità; Solitudine e Disorientamento; Oppressione; Senso di inutilità; Paura*.

Nel caso della Biblioteca degli Alberi, una convenzione per la gestione del parco fra operatore privato e Comune garantisce il controllo per la sicurezza, manutenzione e organizzazione di eventi.

L'area, solcata da molti percorsi pedonali e ciclabili, fa da cerniera fra lo storico quartiere di Isola e il nuovo insediamento di Porta Nuova (fig. 1). È tuttavia un parco in cui la partecipazione attiva del pubblico è molto contenuta, tutto è organizzato da chi gestisce e, nonostante l'alta attrattività, può generare senso di estraneità.

Il Parco Nord (fig. 2) si è insinuato nei decenni nell'abitato metropolitano e ha sottratto all'urbanizzazione brani di territorio, cambiando anche la percezione ambientale dei cittadini, coinvolti nei processi di progettazione e gestione delle diverse aree. Con le sue molteplici funzioni, grandi attrezzature, camere verdi e strategie di compartecipazione degli utenti, il parco interviene ad eliminare tutti e cinque i gradi di sofferenza, configurandosi come area felice urbana e umana. La sintesi di Boscoincittà può tradursi in 'Felicità come partecipazione', allargando il concetto della fruizione del parco alla sua creazione in itinere e gestione attraverso i gruppi di lavoro volontario. C'è il sentirsi responsabili e parte di un progetto condiviso in divenire. I giardini condivisi sono sperimentazioni che partono dalla popolazione; nella loro diversità sono accomunati dal desiderio d'impegnarsi degli abitanti che, assumendosi la responsabilità della qualità della vita del quartiere, generano spazi sicuri e felici.

Il MuBAJ è un luogo amico che elimina le emozioni afflittive coinvolgendo gli utenti in attività pratiche e intellettuali, gioco e divertimento, facendo sentire ciascuno utile e partecipe. L'attività condivisa limita la solitudine e il disorientamento, contiene la paura, fornendo elementi per la conoscenza del mondo e di se stessi. Al MuBAJ si sceglie cosa fare, quindi è difficile sentirsi oppressi. Si ritorna perché ci si è rilassati o ci si è divertiti o si è scoperta la vita misteriosa del suolo partecipando ai laboratori con i propri figli, o annusando l'aria per conoscere i profumi e fingersi api in cerca di pollini (fig. 3).

Rispetto alla crescita dei livelli di stress nella popolazione, i casi esaminati sottolineano l'importanza di essere ospitati in uno spazio che non ci ignori, prestando attenzione alla stretta relazione che intercorre fra felicità, salvaguardia ambientale, sicurezza e benessere. Se si considera che realizzare il Parco Nord è costato quanto 2,26 Km della Pedemontana lombarda, si apre una riflessione su come operare le scelte degli investimenti futuri, in modo che l'urbanistica sia messa in grado di generare felicità urbana e umana, da un punto di vista territoriale, ambientale e sociale.

SA Università di Milano

1. Nella classifica della felicità l'Italia risulta al 31mo posto. Cfr. Helliwell, J.F., Layard, R., Sachs, J.D., De Neve, J.E., Aknin, L.B., & Wang, S. (Eds.) (2022). World Happiness Report 2022. New York: Sustainable Development Solutions Network.
2. Spaemann R., (1989). Glück und Wohlwollen: Versuh über Ethik. Ernst Klett Verlag fur Vissen und Bildung.
3. (VI a.C.) Eraclito (2007). Testimonianze, imitazioni e frammenti. M. Marcovich, R. Mondolfo, L. Tarán (a cura di). Milano: Bompiani.
4. (V a.C.) cfr. Leszl W. (2009). I primi atomisti. Raccolta dei testi che riguardano Leucippo e Democrito. Firenze: Olschki.
5. (IV a.C.) Aristotele (2007). Politica; a cura di Renato Laurenti. Roma-Bari: Laterza.
6. (III a.C.), Platone (1950) La Repubblica. Firenze: Sansoni.
7. (I a.C.) Varrone, M. Terenzio (1974). Opere; a cura di Antonio Traglia. Torino: Unione tipografico-editrice torinese.
8. Schopenhauer, A. (1997). L'arte di essere felici. Milano: Adelphi.
9. Agostini, S. (2022). Ambiente Territorio Città. Quando le risorse diventano emergenze. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
10. Cfr. Agostini, S. (2018). Urbanistica periagricola. Pratiche di rigenerazione territoriale. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
11. Cfr. Galimberti, U. (2022). I miti del nostro tempo. Milano: Feltrinelli.
12. L'autostrada si estende per 157 km per un costo complessivo di 4.118 milioni di Euro.

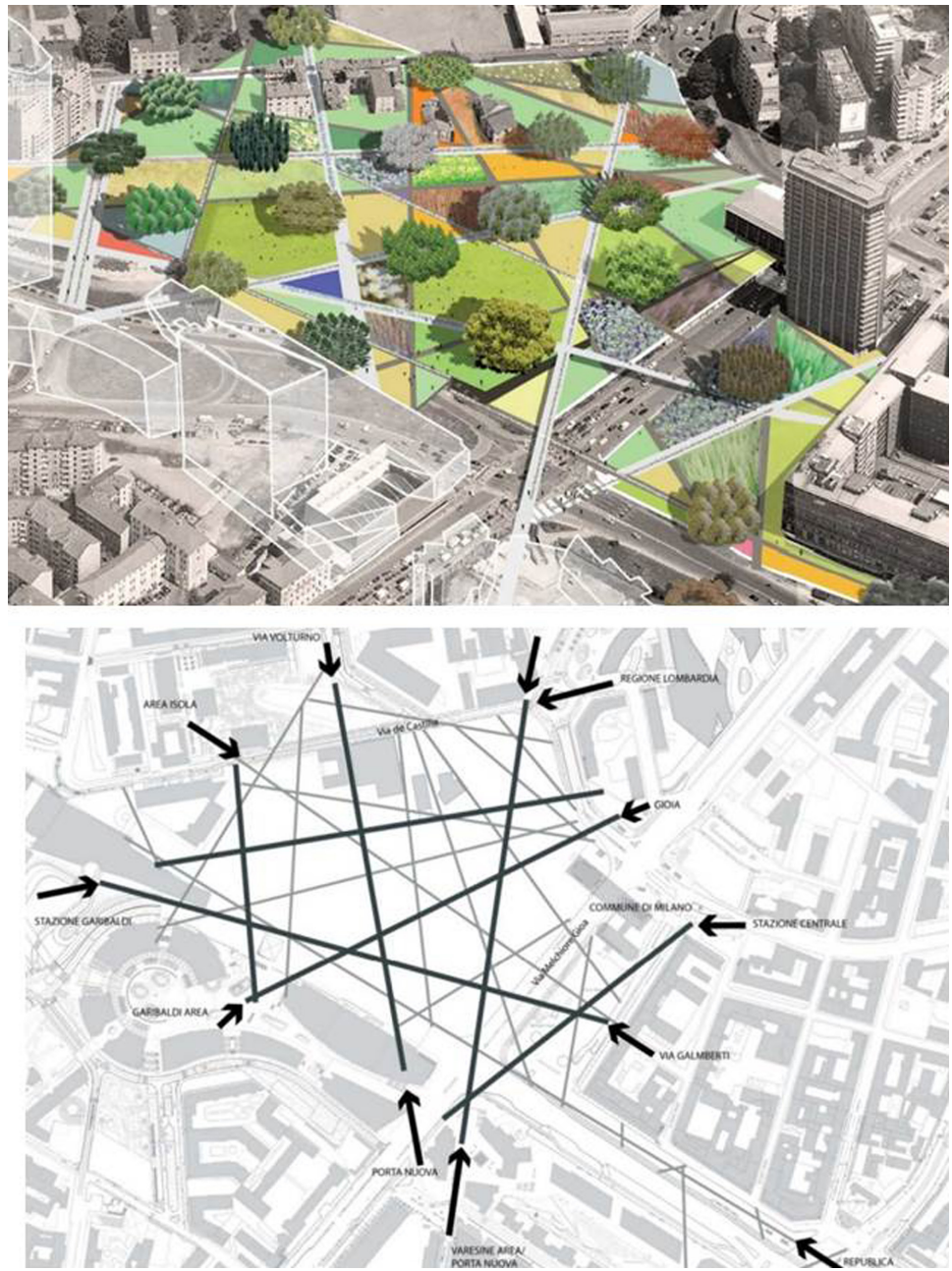


fig. 1 - Nel progetto iniziale della BAM gli ingressi del parco sono collegati dai percorsi che scandiscono le direzioni, i campi e le foreste circolari, la storia degli alberi e le funzioni



fig. 2 - Parco Nord Milano, nell'area tracciata in rosso (immagine in alto) la fitta frequentazione degli utenti arricchisce con nuovi sentieri spontanei (ultima immagine a destra) la densa rete di percorsi



fig. 3. MuBAJ. Un giardino di volontari, studenti, bambini, cereali, zucche, mais e fagioli ...

Mauro Andreini

Il disegno dell'immaginario

La città dei desideri si esplora con i sogni e si rincorre e si raccoglie con i disegni. I sogni si disegnano. Il disegno credo che sia il principale mezzo di esplorazione delle idee, dei desideri e dell'immaginazione. Soprattutto il disegno a mano per la velocità ed immediatezza del rapporto tra pensiero e foglio bianco che nessun software mi sembra possa eguagliare. Purtroppo però questa 'cultura artigiana' del fatto a mano ultimamente è un po' in disuso, soppiantata com'è dal disegno digitale delle simulazioni ipervirtuali che sono certamente più adatte ad una 'rapida produttività' ma anche altrettanto omologanti e 'fredde' se viste come opere figurative.

I disegni manuali poi sono quasi scomparsi dall'uso e dalle pubblicazioni, dai banchi di scuola e da quelli di lavoro perdendo così il gusto della materia, del disegno come cosa umana, viva e animata. E allora, auguriamoci che tanti dubbi avvolgano il giovane ipervirtuale davanti a queste 'visioni' fatte a mano.

L'idea di immaginare e descrivere ciò che vorremmo realizzare esiste da sempre e si rinnova nelle più diverse epoche storiche; si presenta quasi sempre sotto forma di disegno, di architettura 'ideale', di visione (più o meno fantastica, più o meno concreta), di figurazione architettonica, di città ideale. Il disegno dell'architettura immaginaria assume un significato di riflessione scientifica desiderosa di essere tradotta dalla carta alla materia, ma può vivere anche come immagine autonoma noncurante della sua pratica applicabilità. Pitture a soggetto architettonico, poi idee disegnate e infine 'disegni teorici'.

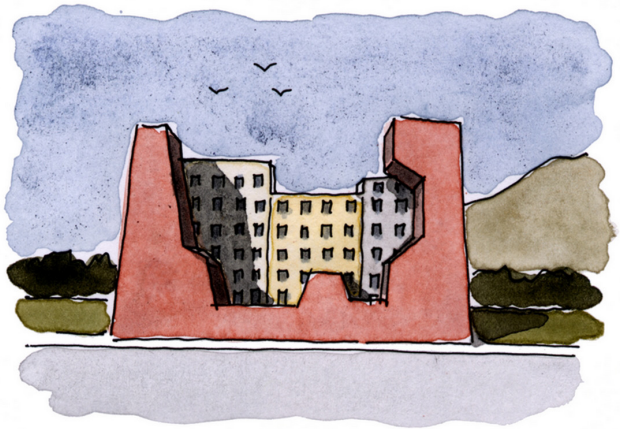
La precedente generazione - quella di Rossi, Scolari, Grassi, Purini, Portoghesi e così via - si è formata sulla cultura del disegno o meglio dell'architettura disegnata come mezzo imprescindibile di esplorazione dell'idea, qualche volta addirittura come unico depositario dell'idea stessa.

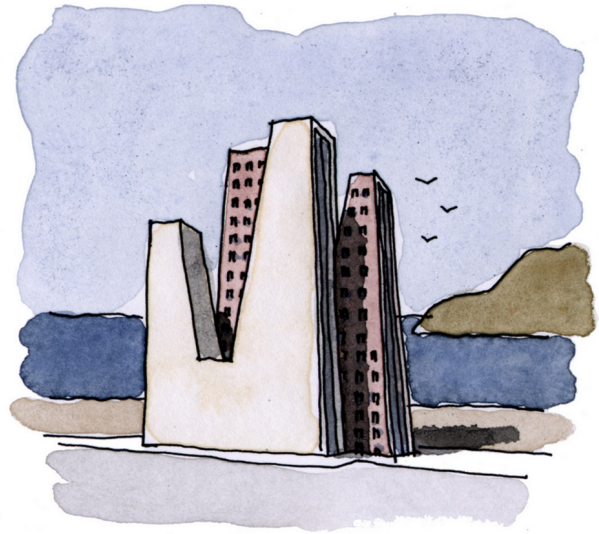
Oltre all'architettura costruita dedico molte energie anche all'architettura disegnata. Lo faccio con disegni e schizzi, una sorta di 'ragionamenti illustrati', riflessioni grafiche che non di rado mi ritrovo involontariamente o mi si riaffacciano inconsciamente nelle architetture costruite. Per questo, i miei disegni tendono sempre a rappresentare 'architetture possibili', non mi piace lavorare sull''impossibile' che lascio volentieri ai disegnatori senz'altro più fantasiosi e visionari di me.

Solitamente queste 'riflessioni illustrate' si finalizzano ad esplorare determinati temi aggregativi, tipologici, concettuali, il più delle volte derivanti dall'interpretazione moderna di fatti storici oppure ispirati da 'visioni' contingenti o dal puro caso. Sono elaborati spesso con una tale ripetizione e perseveranza da sembrare quasi ossessivi. Così, nel tempo, ai disegni si aggiungono altri disegni, sul filo conduttore del tema, come una specie di archivio, anzi di armadio, sempre più pieno, un bagaglio in continua crescita e in ogni cassetto un tema da approfondire.

C'è sempre uno scarto tra ciò che si sarebbe voluto fare e ciò che si è potuto fare, un coefficiente di irrealizzabilità che il disegno documenta, proponendo un tracciato parallelo e ideale dell'opera dell'architetto. (Giovanni Michelucci)

MA architetto, Firenze











Disegni immaginari. La casa nel guscio



Nuovo auditorium. Disegni di studio



Porta dell’accoglienza. Disegno di studio



Nova Atlantide. Lungomare

Alessio Battistella

Architettura Bioclimatica, possibili azioni

Il progetto 'Africa-Europe Bioclimatic Buildings for XXI Century'[1] finanziato da Horizon 2020

Contesto

Le proiezioni diffuse da UN, World Population Prospects (2022), mostrano che più della metà della crescita demografica globale al 2050 si verificherà nel continente africano. A tale crescita seguirà un conseguente aumento di richiesta abitativa con relativo incremento di emissioni inquinanti. Se si vogliono compiere azioni concrete per mitigare l'attuale crisi climatica, è necessario pensare a strategie basate su principi di sostenibilità ed efficienza energetica. I nuovi edifici dovranno essere progettati in modo da adattarsi ai cambiamenti climatici previsti nel corso della loro vita.

Purtroppo, l'assunto su cui si basa l'attuale modello di sviluppo, fondato su una presunta disponibilità illimitata di fonti di energia a basso costo economico ed ambientale, e la tendenza ad uniformare le soluzioni abitative imposta da un mondo globalizzato, hanno portato all'adozione di soluzioni progettuali inadeguate, con scarse prestazioni energetiche. Tale consapevolezza è ben chiara tra gli addetti ai lavori fin dagli anni Settanta: 'Il basso costo del petrolio ha portato a risolvere il problema climatico nell'edilizia attraverso il potenziamento esasperato degli impianti di produzione del caldo e del freddo, a danno di una esperienza progettuale antica che vedeva l'edificio adeguarsi, nel suo ambiente naturale e nella sua fascia climatica, all'alternarsi delle stagioni e del giorno e della notte'.[2]

Considerando l'innalzamento delle temperature e la prevalenza di climi caldi nel continente africano, è necessario prestare particolare attenzione alla questione del raffrescamento degli edifici, fondamentale per ottenere ambienti di vita confortevoli. Questo può e deve essere ottenuto con mezzi naturali, evitando l'uso estensivo di sistemi meccanici. L'obiettivo delle tecniche di raffrescamento passivo è quello di prevenire l'accumulo di calore e di fornire un raffreddamento naturale, riducendo al minimo il verificarsi del surriscaldamento. I principi di raffreddamento passivo hanno dato vita a tecniche usate con successo per secoli prima della comparsa dell'aria condizionata. Tali tecniche, implementate e ottimizzate dalle conoscenze tecnologiche contemporanee, possono essere integrate con successo nella progettazione e nel funzionamento degli edifici.

Principi passivi

In letteratura manca una definizione precisa di architettura bioclimatica. L'architettura bioclimatica è correlata alla progettazione solare passiva (che si occupa dell'energia ricavata dalla luce solare), alla progettazione sostenibile (che considera l'impatto ambientale di tutti i processi coinvolti) ed è in linea con i principi di progettazione degli edifici a energia zero.

In seguito ad un'analisi dei differenti approcci che propongono principi passivi, condividiamo quanto affermato dai proff. Erba, Barbieri e Pagliano: 'Bioclimatism is a concept that integrates the micro-climate and architecture with human thermal comfort. It refers to an architectural design approach which adopts passive strategies and renewable energy systems to achieve comfort in buildings and neighbouring areas'.[3] L'architettura bioclimatica consente di aumentare il comfort di un edificio in qualsiasi stagione o clima, riducendo il fabbisogno energetico per il riscaldamento, il raffreddamento, l'illuminazione e la ventilazione, con conseguente diminuzione dei costi energetici. Un edificio può essere considerato bioclimatico quando sfrutta le risorse climatiche locali, applicando misure passive senza introdurre nuova energia nel sistema. Il fine ultimo della progettazione bioclimatica è quello di ottenere un edificio completamente passivo, che produca comfort termico senza sistemi meccanici. Tuttavia, il clima caldo e umido ha portato all'uso diffuso di sistemi di condizionamento dell'aria con conseguente elevato consumo di elettricità.

Ricerca ABC 21, casi studio

In questo contesto è urgente studiare le migliori soluzioni per le zone a clima caldo, con l'obiettivo di creare un mercato in grado di promuovere l'architettura bioclimatica e diffondere così questi concetti a un pubblico più ampio. ABC 21 mira ad aumentare le prestazioni energetiche, la qualità della vita e la sostenibilità degli edifici, attraverso l'identificazione, il rafforzamento, l'impiego efficace di soluzioni passive e l'uso di materiali locali a prezzi accessibili.

Una delle azioni del progetto ABC 21 è stata individuare casi studio che prevedono tecniche di raffrescamento a basso consumo energetico. Si tratta di tecniche che esistono già in Africa e Europa, bisogna identificarle e adattarle. La combinazione di approcci tradizionali con soluzioni bioclimatiche di nuova generazione è la base su cui si fonda il progetto ABC 21. I casi africani sono stati integrati con casi studio nel sud dell'Europa, dove i problemi dovuti al riscaldamento delle temperature sono più evidenti. Il risultato finale sarà una proposta di azioni, policy e strumenti di supporto alla progettazione derivanti da una reciproca osservazione dei casi oggetto di studio.

In particolare, durante il seminario di Camerino sono stati presentati i casi studiati nella prima fase della ricerca,[4] scelti per la loro capacità di fornire un esempio virtuoso all'approccio bioclimatico. I casi presentati sono in grado di rispondere alle specifiche condizioni climatiche locali attraverso l'uso del raffrescamento passivo, di sistemi efficienti dal punto di vista energetico, guadagni di luce naturale, uso di materiali locali con bassa energia incorporata e gestione sostenibile dei processi.

Si sono presentati, inoltre, i casi delle seconda fase attualmente in stato di monitoraggio e raccolta dati qualitativi e quantitativi.

Di seguito, a titolo di esempio, si mostrano due edifici, uno in Africa e uno in Europa, scelti per la qualità e la comparabilità dei progetti.

In Senegal, la scuola di Mbakadou, si trova in un'area difficilmente accessibile. Il sistema di aule, progettate da Architetti Senza Frontiere Italia, è costruito con mattoni in terra cruda realizzati sul posto. Le prime quattro file di mattoni sono stata stabilizzate con 8% di cemento per renderli resistenti all'acqua. Il sottofondo dei pavimenti in terra battuta è stato realizzato con una miscela di argilla, sabbia e prodotti di scarto agricolo come pula di miglio e rakal.[5] Tale impasto è stato gettato su una griglia di bambù intrecciato. Lo strato di finitura è stato posato su sacchi di iuta e rafia per evitare cavillature nello strato superficiale del pavimento.

In Portogallo l'edificio residenziale a Montemor-o-Novo si trova in un centro storico. Si tratta di un edificio a schiera preesistente, riprogettato mantenendo i materiali originari dall'architetto Tania Teixeira. La facciata viene conservata valorizzando il tipico camino dell'Alentejo. Viene mantenuto anche il patio d'ingresso che funge da zona cuscinetto tra esterno e interno, tra pubblico e privato. Il patio cattura la luce del sud e la porta dentro tutto il giorno, consentendo anche una corretta ventilazione. La casa è rivolta verso il giardino che si trova sul retro, dove il muro perimetrale è stato totalmente ricostruito in terra cruda lasciata a vista con la tecnica pisé. In ogni stanza è prevista la ventilazione incrociata. Le finestre vengono lasciate aperte durante la notte, quando la temperatura scende da 35-40°C a 15-20°C, per sfruttare l'inerzia termica della terra battuta. Durante il giorno vengono posizionate delle schermature all'esterno delle finestre. Sia il giardino che il patio d'ingresso contribuiscono a rinfrescare l'aria. Nei giorni di caldo estremo, l'acqua viene spruzzata sui muri in pisé e sugli intonaci di calce per contribuire al raffreddamento dell'edificio.

AB Arcò, architettura & collaborazione, Milano

1. Africa-Europe Bioclimatic Buildings for XXI Century https://www.abc21.eu/
2. De Rosa L., Pica Ciamarra M., Architettura e energia solare: alla ricerca di informazioni perdute, in Spazio e società n 9, 1980.
3. Erba S., Barbieri A., Pagliano L., Report on Indicators of Overall Building Energy Performance, ABC21, project financed by Horizon 2020. https://www.abc21.eu/wp-content/uploads/2021/12/ABC21_1.pdf
4. rosdemouge V., Garde F., Report on 12 Case Studies of European and African Bioclimatic Buildings, ABC21, project fi-nanced by Horizon 2020. https://www.abc21.eu/wp-content/uploads/2021/12/ABC21_D3.8_Case-studies_Final_Version_UR-301121_compressed.pdf
5. Un prodotto colloso di scarto della filiera di produzione delle arachidi.



Senegal, scuola di Mbakadou. Vista delle aule in terra cruda, gli edifici sono separati per consentire la costruzione in funzione delle risorse economiche disponibili. ©ASF Italia



Il sistema di aperture nelle murature portanti consentono la ventilazione naturale e l'ingresso della luce naturale. ©ASF Italia



La copertura è stata realizzata in typha, pianta infestante, con la tecnica costruttiva della *chaume*, realizzando così una copertura di circa 35 cm, con buone proprietà termoisolanti. ©ASF Italia



Interni delle aule. ©ASF Italia



Portogallo, Montemor-o-Novo. Prospetto su strada in cui viene mantenuto il tipico camino dell'Alentejo. @ Tania Teixeira



Vista dal giardino con il muro perimetrale ricostruito in pisé. @ Tania Teixeira



Vista dell'interno in cui è evidente l'uso dei materiali naturali. @ Tania Teixeira



Vista dell'interno verso il giardino dove le grandi finestre contribuiscono al comfort attraverso la luce naturale. @ Tania Teixeira

Giuseppe Cappochin

Sviluppare la vita urbana

Una delle conclusioni del World Urban Forum recita: 'le città sono luoghi in cui si realizzano speranze e sogni, ma se non li realizzeremo nei prossimi dieci anni, sarà troppo tardi'; due sono le grandi sfide finalizzate a garantirne il futuro: da un lato, rendere più sostenibile ciò che sviluppiamo; dall'altro, entrare in una nuova era, digitale, dell'informazione, della conoscenza, cambiando le regole del gioco e pianificando nuovi principi, nella consapevolezza che la complessità della città è un fattore determinante e non capirlo è il primo ostacolo per agire sulle sue trasformazioni.

Il 27 luglio del 2021, Giorgio Santilli su Il sole 24 ore, titolava 'Rigenerazione urbana, la legge finisce sul binario morto. L'impegno di Giovannini non è bastato, alla fine ha vinto l'alt della ragioneria'.

Se ne discuteva da oltre tre anni nelle commissioni riunite del Senato, prima con il d.d.l. 1131-Ferrazzi e successivamente con un testo unificato frutto della mediazione tra 7 diversi disegni di legge. Un d.d.l. che, nonostante nel mondo stiano avvenendo trasformazioni epocali, ha una visione ancora rivolta al passato; un d.d.l. che non si è posto, a monte della sua scrittura, questa imprescindibile domanda: 'In quale città vogliamo vivere?'. Quesito ignorato non solo dai diversi disegni di legge in materia, ma, purtroppo, anche dai programmi elettorali delle ultime elezioni politiche.

Questa fondamentale domanda, al contrario, è stata il tema centrale degli eventi finali della decima edizione della Biennale Internazionale di Architettura Barbara Cappochin: 'Vivere la prossimità - la città dei 15 minuti' durante la quale esperti internazionali hanno illustrato i principi della città policentrica, della città dei 15 minuti, delle Superilles e, più in generale, della città delle prossimità, esplicitandoli con esempi concreti di trasformazione in atto nelle loro città, ma anche in tante altre nel mondo.

Le esperienze oggi proposte, sono limitate, per problemi di tempo alle città di Barcellona e Parigi che affrontano il tema con una sperimentazione attiva, grazie soprattutto ad amministratori in grado di agire sulla città ponendo il cittadino, l'ambiente, e la qualità della vita al centro del ragionamento.

Barcellona ad inizio 2020 ha approvato la 'dichiarazione di emergenza climatica' e si è attivata con delle iniziative concrete per naturalizzare la città, migliorare le condizioni di prossimità e coinvolgere attivamente i cittadini.

Le Superilles sono una risposta a queste necessità, in fase sperimentale nella città già dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso. Le Superilles sono a tutti gli effetti un nuovo modello urbano che sfrutta a proprio vantaggio la struttura urbanistica ortogonale derivante dal Plan Cerdà, tramite l'unione di nove isolati della maglia in un grande 'Superblocco'. Il traffico veicolare carraio viene concentrato sul perimetro, mentre nelle strade interne è ammessa solo la circolazione lenta, privilegiando la mobilità pedonale e ciclabile, una strada su tre viene convertita in viale verde, mentre gli incroci non più interessati dal traffico veicolare divengono grandi piazze a servizio del cittadino.

Il progetto comprende, oltre alla sostanziale modifica della mobilità, anche una serie di altre iniziative, come ad esempio le Superilles sociali finalizzate ad una riorganizzazione dei servizi di assistenza domiciliare per anziani e persone sole, le Superilles produttive con l'industria 5.0, il programma 'proteggiamo le scuole' con l'obiettivo di migliorare gli ambienti scolastici e una serie di iniziative per il contrasto alla gentrificazione.

Tutto il processo viene gestito con il coinvolgimento attivo della cittadinanza anche attraverso l'uso di piattaforme digitali. Interessante da osservare è come sul piano operativo le trasformazioni sono concepite in due fasi, la fase definitiva e realizzativa, infatti, vie-

ne preceduta da un'azione 'tattica' iniziale che prevede interventi reversibili, poco costosi, facili da realizzare e modificare, durante la quale tutti possono intervenire con critiche e proposte.

L'esperienza di Parigi è stata guidata da Anne Hidalgo, sindaca della città che si è posta l'obiettivo di andare oltre l'accordo di Cop 21-l'Accordo di Parigi del dicembre 2015, facendo propri, nel novembre 2019, i concetti della città dei 15 minuti elaborati da Carlos Moreno:

- una città policentrica nella quale ridurre le diseguaglianze territoriali ed i problemi del traffico veicolare, finalizzata a migliorare la qualità del vivere e dell'abitare, a favorire la formazione di comunità urbane solidali e inclusive;
- una città volta a potenziare nei diversi quartieri l'offerta di servizi pubblici e privati e ad avvicinare residenza e luoghi di lavoro in un'ottica di riconversione ecologica dell'organismo urbano nel suo complesso.

Da un punto di vista attuativo dall'agosto del 2021 è stato introdotto il limite generalizzato di 30 km/h e sono state attuate una serie di trasformazioni dei percorsi carrabili con 1000 km di piste ciclabili, la vegetalizzazione di molte strade urbane e lo sviluppo di una mobilità condivisa, attiva e pulita.

Dovendo intervenire in una realtà urbana di antica formazione, per l'introduzione di nuovi servizi, l'amministrazione comunale si è in primo luogo orientata verso l'uso multifunzionale di strutture e spazi pubblici, utilizzati solo parzialmente durante la giornata, quali, ad esempio, le scuole e gli impianti sportivi presenti in ogni quartiere, incentivando le attività formative in orario extra-scolastico rivolte a tutti gli abitanti e aprendo le corti scolastiche nei fine settimana per consentire a tutti gli abitanti del quartiere di praticare le attività che preferiscono: leggere, fare sport, giocare con i figli.

È stato inoltre introdotto il programma 'le strade delle scuole' che prevede di liberare dal traffico automobilistico e dal parcheggio selvaggio le aree intorno alle strutture scolastiche per garantire la sicurezza degli alunni e la riduzione dei fattori di inquinamento urbano.

L'iniziativa *Parisculteurs* che comprende 35 siti per un'estensione di più di 20 ettari di terreno sparsi sul territorio parigino nasce con l'obiettivo di mettere la terra a disposizione dei cittadini a seguito di un bando per sviluppare progetti di agricoltura urbana e continuare così a sviluppare la natura in città.

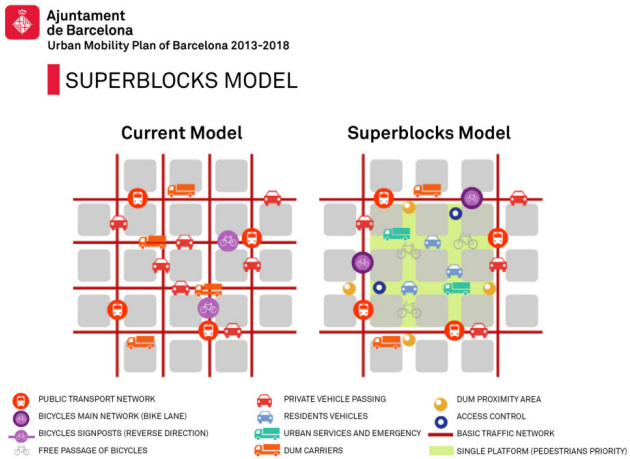
La formazione di una città dei 15 minuti presuppone una forte integrazione delle attività residenziali con i servizi, con le attività commerciali di vicinato e con quelle produttive. Per farlo il Comune di Parigi ha dato vita ad una apposita società controllata al 100% dal Comune medesimo con un notevole patrimonio di locali da cedere in locazione con appositi bandi pubblici. Per combattere la gentrificazione e favorire la mixité e l'inclusione sociale, nei principali interventi di recupero urbano, le normative impongono che almeno il 20% degli alloggi realizzati siano destinati all'edilizia sociale.

Un fattore essenziale per la costruzione della città dei 15 minuti è la partecipazione dei cittadini attraverso il 'bilancio partecipativo'; a tal fine ogni anno vengono pubblicati dal Comune appositi bandi per la presentazione di proposte e progetti da parte dei cittadini, selezionati mediante votazione pubblica e per la cui realizzazione è previsto uno stanziamento complessivo pari al 5% del bilancio parigino.

Questi esempi testimoniano che le città policentriche, delle prossimità, del quarto d'ora, delle Superilles, rappresentano, con modalità e percorsi diversi, ma con obiettivi convergenti, altri modi di vivere, di consumare, di lavorare, di essere in città e l'importanza di condividere uno spazio urbano e le sue risorse per semplificare l'accesso alle funzioni sociali urbane essenziali quali alloggio, lavoro, acquisti, istruzione, salute e tempo libero.

Come ricorda Carlos Moreno nel suo libro 'Droit de citè' non si tratta più di sviluppare la città, ma di sviluppare la vita urbana.

GC CNAPPC, Atelier Cappochin, Padova



Lo schema ortogonale della città di Barcellona, modello attuale e modello Superilles a confronto. Credits: Image (c) Ajuntament de Barcelona



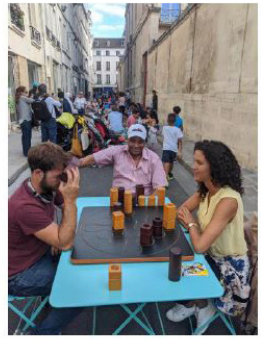
Superilla Sant Antoni. Credits: Del Rio Bani

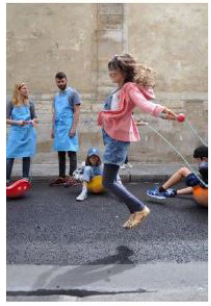


Superilla Sant Antoni. Credits: Del Rio Bani



Schema della città dei 15 minuti. Fonte: Hildalgo (2020a)




Il progetto ‘le strade delle scuole’. Fonte: Carlos Moreno

Alessandro Castagnaro, Alberto Terminio

La trasformazione della piana di Bagnoli nei disegni di Nicola Pagliara:
tra utopia e sogno

Per inquadrare l'audace - e, per molti aspetti, controverso - progetto di Nicola Pagliara *Coropolis - utopia possibile*, elaborato tra il 2013 e il 2015, è necessario accennare ad alcuni aspetti rappresentativi della piana di Bagnoli - dove il progetto si colloca - poiché, in misura diversa, alimentano la proposta dell'architetto napoletano.

La piana di Bagnoli, a Napoli, è un'area dalle alte valenze ambientali e paesaggistiche. Chiusa nell'ampio golfo di Pozzuoli, si affaccia sull'isola di Nisida, collegata alla costa da un pontile diviso in due dall'antico isolotto del cosiddetto 'Chiuppino', per secoli destinato a Lazzaretto. Situata a ridosso della collina di Posillipo, nel versante che apre verso i Campi Flegrei, l'area di Bagnoli lega la sua fortuna storica alla presenza delle acque termali che, attraverso i *balnea*, costituirono un importante motivo di attrazione sin dall'antica Roma.[1]

In generale, i Campi Flegrei divennero una tappa di rilievo nella formazione artistica durante il periodo rinascimentale, principalmente per l'interesse rivolto alle vestigia romane disseminate nei territori di Pozzuoli, Baia, Miseno e Cuma, per poi divenire meta di viaggiatori sin dal Seicento, vantando un singolare connubio tra bellezze naturali e resti di architettura antica. Tale interesse si consolidò con l'età dei lumi e grazie all'istituzione del Grand Tour.

Dai riscontri cartografici e iconografici - quali, in particolare, le vedute sette-ottocentesche - è possibile notare che la piana di Bagnoli ha mantenuto intatto il suo carattere agreste fino alla realizzazione del primo insediamento industriale alla metà del XIX secolo, ovvero le vetrerie Lefebvre, che inaugurarono un più vasto processo di industrializzazione dell'area, terminato con la dismissione dello stabilimento siderurgico Ilva-Italsider nel 1992.[2] Prima che le sorti della piana fossero destinate ad attività industriali, essa era caratterizzata prevalentemente da terreni coltivati e da poche masserie isolate, oltre a qualche piccolo stabilimento termale, come si evince



Pietro Fabris, *Veduta del Golfo di Pozzuoli visto da sopra Bagnoli*, 1776, olio su tela

da una *gouache* di Salvatore Luigi Gentile risalente alla prima metà dell'Ottocento.

Proprio agli albori dell'industrializzazione di Bagnoli, si situa la proposta utopica di Lamont Young - architetto nato e vissuto a Napoli, ma di nazionalità inglese - di trasformazione dell'area, maturata nell'ambito di un progetto molto più esteso, scaturito a partire dalla partecipazione al concorso-appalto per le tramvie a cavalli bandito nel 1874 dal Consiglio Comunale di Napoli.[3] Inizialmente volto alla realizzazione di una Ferrovia Metropolitana, nel 1883 il progetto presentato dall'architetto includeva anche quelli del Rione Venezia e dei Campi Flegrei.[4] Il sistema dei collegamenti, fulcro delle sue proposte, era articolato in due tratti che avevano il loro punto di partenza a Bagnoli: la 'linea superiore', che collegava i quartieri extraurbani (Fuorigrotta, Posillipo, Vomero, Mergellina) con quelli del centro della città, ricorrendo anche a linee sopraelevate, trafori

e all'ardito ascensore per il Vomero; la 'linea inferiore', che seguiva lo stesso percorso ma in senso inverso. In particolare, il quartiere dei Campi Flegrei, che includeva anche la piana di Bagnoli, era pensato come un insediamento a destinazione mista, con abitazioni, aree espositive e attrezzature pubbliche, come gli stabilimenti balneari e i bagni termali, alberghi, un giardino zoologico, gallerie di negozi e il Palazzo di Cristallo; il tutto suddiviso in cinque zone immerse nel verde. Anche l'area costiera di Bagnoli era destinata ad un uso residenziale e ricettivo, così da sfruttare sia la salubrità dell'acqua e dell'aria - in mancanza delle industrie - sia le potenzialità naturalistiche e paesaggistiche del luogo.

Il progetto di Nicola Pagliara considera sia la vocazione originaria del luogo, sia la drammatica vicenda della dismissione industriale, sia, ancora, la visione di Lamont Young, guardando, al contempo, a quell'idea di sviluppo verticale della città - rientrante nel panorama delle concezioni urbanistiche del Movimento Moderno, e di Le Corbusier[5] in particolare - funzionale a liberare il territorio da ingombri volumetrici; il tutto, facendo dialogare l'insolita versione *high tech* espressa nelle fredde torri residenziali, con alcuni progetti più rappresentativi della sua cifra architettonica, come l'edificio di culto e l'autosilo posto alla fine del ponte strallato che collega il nuovo insediamento con la discesa di Coroglio,[6] la cui conformazione richiama gli edifici di archeologia industriale recuperati in funzione simbolica. A proposito dell'eterogeneità - controllata - del registro stilistico di Pagliara e del suo costante riferimento all'opera dei maestri del Movimento moderno, è utile segnalare quanto osservato da Renato De Fusco: '[…] Pur eclettiche che possano giudicarsi, [le opere di Pagliara] non esorbitano affatto dall'ambito del 'moderno', donde la liceità del suo spaziare in lungo e in largo in tutte le espressioni morfologiche, con le relative connotazioni, della *tradizione del nuovo*'.[7]

Le torri residenziali sono articolate al loro interno con ville panoramiche a due livelli. I primi cinque piani formano un'ampia piastra di collegamento fra due o quattro unità residenziali e sono adibiti a strutture commerciali, grandi magazzini, locali per esposizione e piazze interne. Complessivamente, la volumetria destinata alle residenze e ai servizi elencati occupa meno di un quarto delle aree libere, lasciando grande spazio a parchi e luoghi di sosta, fontane e specchi d'acqua. L'idea che sottende la scelta dei requisiti funzionali è di rendere il quartiere autosufficiente, attribuendo un ruolo di primo piano al verde e ai luoghi di aggregazione come principali elementi di miglioramento della qualità della vita.

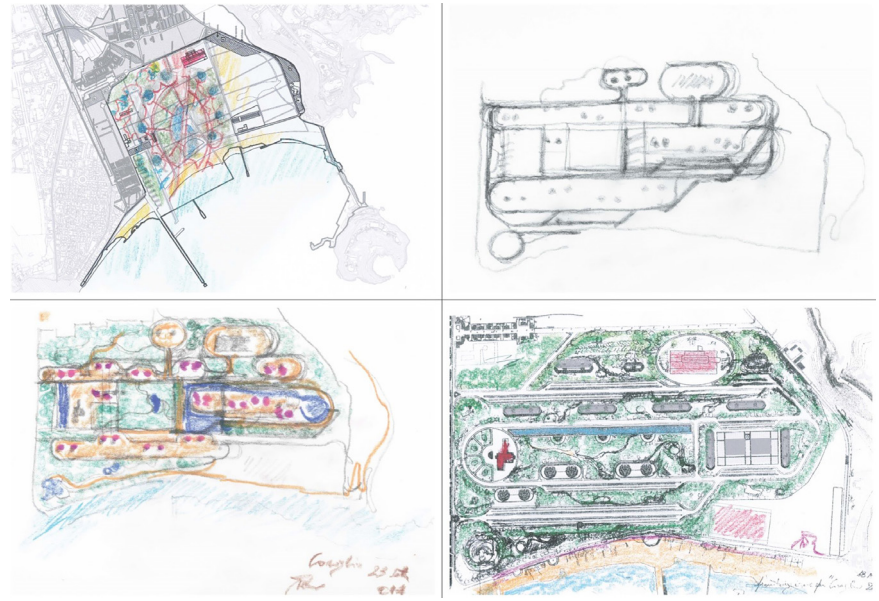
Anche in questo caso, come in tutti i progetti di Pagliara, il disegno a mano libera costituisce il punto di partenza nella definizione primaria dell'intero insediamento, così come dei singoli elementi della composizione.[8] Nonostante le critiche cui evidentemente il progetto si espone, sia dal punto di vista dei requisiti di fattibilità normativa, sia sotto il profilo economico-sociale e della tutela del paesaggio, esso va considerato proprio nel suo slancio utopistico, nella dimensione esaltata delle proposte difficilmente attuabili.

Riteniamo, pertanto, opportuno concludere questo breve contributo affidando alle parole dell'autore la spiegazione delle ragioni essenziali del progetto, esposte in occasione di una sua presentazione avvenuta presso il Palazzo delle Arti di Napoli nel 2016: 'Coropolis è un'utopia possibile in un mondo tecnologico nel quale 'utopia' appare senza alcun significato. Eppure, è l'assenza di immaginario nel nostro quotidiano che logora dalle fondamenta i rapporti sociali. Perciò Coropolis vuole rappresentare una proposta rischiosa con la quale, nel vuoto dei valori nel quale galleggia la nostra vita, vuole aiutare a ritrovare le ragioni storiche, i presupposti, la logica etica per interpretare valori estetici nelle nostre necessità. D'altra parte, che altro ha voluto significare nei secoli *Architettura* se non quell'universo nel quale le società si sono espresse attraverso la rappresentazione dei propri sogni?'.

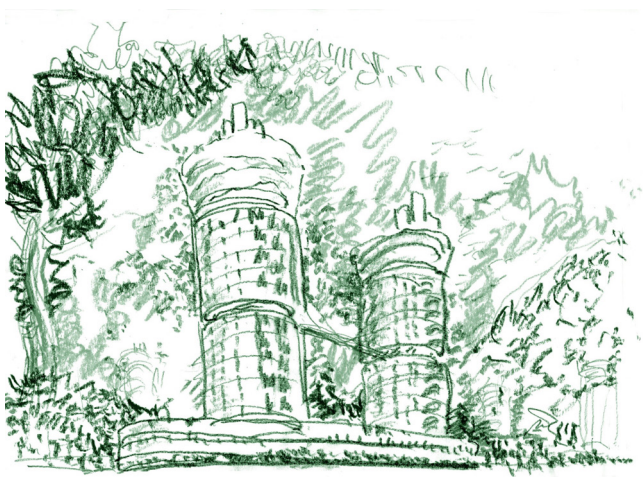
AC Università Federico II, Napoli
AT Università Federico II, Napoli

1. Cfr. S. Di Liello, *Il paesaggio nei Campi Flegrei. Tra realtà e metafora*, Electa Napoli, ivi, 2005. Come riferisce Di Liello, testimonianze iconografiche della presenza delle acque termali nei Campi Flegrei si riscontrano a partire dal Medioevo. Tale tradizione viene ripresa nelle miniature del Codice Angelico (1474) del *De Balneis Puteolanis* di Pietro Da Eboli, un componimento scritto tra il 1212 e il 1221, attraverso una raffigurazione simbolica che assume l'acqua come elemento fondante. Dello stesso autore, si veda anche: *I Campi Flegrei nella cultura figurativa europea dell'età moderna*, in C. de Seta, A. Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Electa Napoli, ivi, 2006, pp. 169-178.
2. A distanza di trent'anni dalla dismissione, la piana versa ancora in uno stato di decadenza, dovuto - tra le altre cose - all'interruzione di alcuni progetti di trasformazione avviati nel corso degli anni. Per un quadro generale dei principali progetti proposti, di quelli approvati e di altri - in parte - realizzati nell'area di nostro interesse, si veda la mostra digitale a cura di A. Castagnaro dal titolo *Progetti per Bagnoli, tra paesaggio, industria e utopia* (https://progettiperbagnoli.it/).
3. Cfr. G. Alisio, *Lamont Young. Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1978.
4. Tali progetti furono esposti, sinteticamente, dapprima in un volumetto del 1883, poi in un'opera in cinque volumi intitolata *Relazione sul progetto di una Ferrovia Metropolitana, Campi Flegrei e Rione Venezia per la città di Napoli*, di cui probabilmente soltanto l'ultimo pubblicato a stampa. La copia consultata ai fini del presente studio, nella sua seconda edizione del 1888, è custodita presso la biblioteca 'Franco Tortorelli' dell'ANIAI Campania.
5. A proposito di Le Corbusier, è interessante notare che, recatosi a Napoli nell'ottobre 1911, l'architetto franco-svizzero abbia rappresentato il golfo di Pozzuoli, ponendo in primo piano le strutture verticali dello stabilimento industriale di Bagnoli, come si evince dal disegno intitolato *Usine vue du Posilippe contre le golfe de Pouzzoles*. Cfr. Le Corbusier (Ch.-E. Jeanneret), *Voyage d'Orient*, a cura di G. Gresleri, Electa-Fondation L.C., Milano-Parigi 1987, in particolare il *Carnets 4*.

6. Il progetto dell'autosilo si pone in scia con altre opere realizzate da Pagliara, tra cui la Centrale di sollevamento AMAN (Napoli, 1973-83), la nuova sede della Cassa Rurale ed Artigiana di Capaccio Scalo (Salerno, 1979) e la scuola polivalente 'Rosa Luxemburg' a Bisceglie (Bari, 1980-82). Sulla figura di Pagliara, si vedano i contributi pubblicati in A. Castagnaro (a cura di), *Nicola Pagliara. Progetti e passioni*, atti della giornata di studi in ricordo di Nicola Pagliara (Napoli, 9 maggio 2018), editori paparo, Napoli 2018.
7. R. De Fusco, *Pagliara ed io*, prefazione al volume di E. Eronico, *Nicola Pagliara. Architetture 1971-1986*, Edizioni Kappa, Roma 1987, p. 7.
8. I disegni che qui pubblichiamo rientrano nel vasto *corpus* documentario - prevalentemente composto da disegni di progetto - del fondo Nicola Pagliara (Archivi di Ateneo 'Federico II', sezione Architettura e Ingegneria, Napoli).



N. Pagliara, 'Coropolis'. Disegni di studio dell'impianto planimetrico



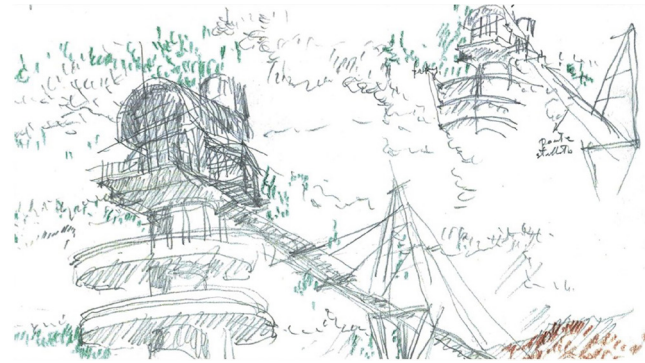
N. Pagliara, 'Coropolis'. Disegno di studio delle torri residenziali, s.d.



N. Pagliara, 'Coropolis'. Disegno di studio delle torri residenziali e del ponte strallato, s.d.



N. Pagliara, ‘Coropolis’. Disegno di studio dell’edificio di culto, 30 settembre 2015



N. Pagliara, ‘Coropolis’. Disegno di studio del ponte strallato e dell’autosilo, s.d.



N. Pagliara, ‘Coropolis’. Rendering dell’intero quartiere visto dall’alto.



N. Pagliara, ‘Coropolis’. Rendering di una vista interna del quartiere

Giovanni Battista Cocco

Riconoscere la modernità, Adalberto Libera a Cagliari

Desideri, sogni, speranze e immaginazione, seppure in differenti modi, intrattengono col progetto un rapporto particolarmente fecondo. Yona Friedman sosteneva che esiste un mutuo rapporto tra 'utopia realizzabile' e progetto di architettura: la prima matura da un insoddisfacimento collettivo (problema), dall'esistenza di un rimedio noto (pensiero immaginativo) e dall'accordo di un consenso (desiderio, sogno, speranza); il secondo, invece, subentra attraverso la tecnica (costruzione). In questa azione, come è noto, la qualità dell'architettura non è determinata né da un gioco formale, né da un gioco estetico, ma è piuttosto conseguenza di un atto interpretativo, con il quale è possibile governare l'equilibrio tra soggettività e oggettività andando oltre lo 'scopo' per il quale l'opera stessa è stata costruita, per esprimere qualcosa che sia custode della propria memoria, ovvero capace di aiutare noi stessi ad abitare i luoghi poeticamente. Così, quando Oswald Mathias Ungers proponeva di ricorrere alla 'immaginazione come tema', faceva riferimento a un percorso che doveva avanzare dalla concretezza dei fatti urbani alla fantasia della loro reinvenzione, dal pensiero pragmatico a quello visionario, con l'obiettivo di restituire una sintesi tra l'azione concreta e il necessario balzo in avanti perché essa potesse essere concepita realmente. In altre parole, il suo pensiero si faceva interprete della correlazione tra utopia realizzabile e progetto, tra sogno e ragione.

Questi aspetti possono essere di supporto alla riconoscibilità dei valori dell'opera moderna.

La ricerca prende in considerazione un quartiere d'autore realizzato a Cagliari nel dopoguerra, recentemente interessato da azioni volte all'abbattimento delle barriere architettoniche, che ne hanno compromesso la sua originaria organicità formale. Nel capoluogo sardo sono stati costruiti diversi interventi di edilizia sociale, riconosciuti dalla comunità scientifica come appartenenti al ricco laboratorio di sperimentazioni che ha contraddistinto il quattordicennio InaCasa (1949-1963) e non solo. Tra questi, quello di studio, realizzato da Adalberto Libera in via Pessina, a distanza di settant'anni dalla sua realizzazione, non sempre è stato riconosciuto dalla collettività quale concreta espressione dei caratteri del proprio tempo. Ciò ha generato una disattenzione nei confronti della tutela, della conservazione e della valorizzazione del suo spazio costruito.

L'autore è considerato uno tra gli architetti più attivi della ricostruzione in Italia nel dopoguerra. La sua presenza a Cagliari è legata ad alcune vicende personali: nel 1934-35 conosce e sposa Stefania Boscaro, cagliaritana, figlia della nobildonna Paola Manca di Vallermosa, nonché pittrice e allieva di Ferruccio Ferrazzi a Roma. Libera collabora con lei nella rappresentazione di diversi bozzetti su numerosi progetti, che dovevano mostrare differenti modi d'abitare, riconoscendo nel disegno lo strumento per la corretta interrogazione dello spazio, in grado di dare risposte alle diverse forme con cui la comunità abita i luoghi. Negli anni Cinquanta egli inizia la collaborazione con la società SO.GE.NE, con la quale realizza due interventi nel capoluogo: il quartiere dell'Istituto per l'Edilizia Economica e Popolare in via Pessina (1949-1952) e il padiglione per la Cassa per il Mezzogiorno presso la Fiera Campionaria (1953): due opere di scala differente, con le quali dà espressione di una profonda intenzionalità formale, capace d'intrattenere con i contesti mediterranei un rapporto particolarmente fertile.

In riferimento al quartiere - ampiamente trattato nella ricerca PRIN 1998 'La costruzione moderna in Italia: modi e tecniche per la conservazione e il recupero', coordinata da Sergio Poretti[1] - Libera immagina e realizza un tema architettonico e urbano, l'Unità di abitazione - 'un corpo edilizio completo e al tempo stesso cellula di un organismo più grande', come da lui definito - sperimentata anche in altri contesti, ma che a Cagliari assume una propria formatività in

relazione alla dimensione ambientale del territorio in cui si realizza (la città in estensione).

L'intervento ha avuto un iter molto travagliato, dovuto a ripetuti contrasti e dinieghi tra la committenza e l'amministrazione comunale in merito al suo disegno urbano. Infatti, a fronte di una prima proposta, datata 1950, basata sulla forza di una figura razionalista e su un'articolazione urbana attenta ai modi di vivere delle comunità, l'Istituto per l'Edilizia Economica e Popolare rielabora il progetto originario modificando la disposizione dei corpi edilizi, negando, conseguentemente, quella raffinatezza di accostamenti e qualità spaziali, capace di offrire alla comunità scorci prospettici sempre nuovi e variati all'interno di un organismo compatto e semi-aperto, costituito da differenti tipologie edilizie.

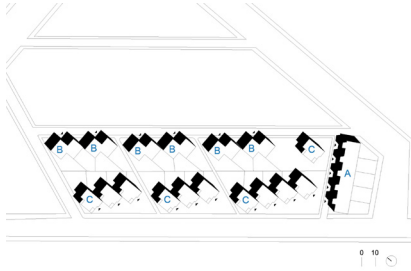
Nell'ambito di questa rinnovata proposta, poi ulteriormente mutata, la grande 'stanza all'aperto' fatica a conservare un carattere d'intimità e di raccoglimento. Essa, infatti, è oggi attraversata dall'attuale via Taramelli e da ampie sezioni viabilistiche che, pur continuando ad assicurare l'accesso alle singole unità abitative, così come permettevano i precedenti viali pedonali, contribuiscono a spezzare l'originaria unità d'insieme. Nonostante ciò, questa mutata struttura formale assicura ancora il passaggio graduale dallo spazio semi-privato a quello pubblico, ovvero 'dalla famiglia al vicinato' e 'dal vicinato alla comunità'.

A partire da questi profondi cambiamenti, la ricerca PRIN avanzava la realizzazione di un museo *en plein air* con il quale richiamare l'importanza del rapporto tra lo spazio della loggia (privata) e quello della stanza urbana (semi-pubblica), offrendo un importante racconto architettonico dell'intero complesso, oltrechè un chiaro orientamento e ordine del tema compositivo e spaziale. Più recentemente il quartiere è stato soggetto a nuovi interventi edilizi, realizzati per dare risposte alle esigenze di accessibilità fisica di una comunità di abitanti divenuta troppo anziana. I nuovi dispositivi tecnici (ascensori e pianerottoli) affiancati ai corpi architettonici esistenti, costituiscono un variegato sistema di soluzioni formali che hanno generato un ulteriore allontamento dell'Unità di abitazione dal concetto di 'organismo'.

Ma la città, come diceva Louis Kahn ai suoi studenti, va sempre pensata come custode di un tesoro di spazi da reinventare proiettando il passato in un nuovo presente. Nell'agire per la preesistenza, dunque, non si deve commettere l'errore di limitare l'intervento esclusivamente alla conservazione di un'idea storica, ma di aprirlo alle speranze di un rinnovamento, facendosi custodi di un equilibrio tra sogno e ragione. Queste considerazioni hanno permesso di avanzare soluzioni architettoniche e urbane in contrasto con quelle realizzate dagli abitati, affinché l'opera potesse continuare ad essere fedele ai 'processi di formatività' che hanno governato le intenzioni del suo autore. La sperimentazione progettuale condotta è stata, dunque, quella di asservire lo scopo alla finalità dell'organismo urbano - per richiamare Aldo Rossi - avanzando, per ciascuna tipologia edilizia, soluzioni architettoniche che continuassero a preservare desideri e speranze di un'opera moderna.

GBC Università di Cagliari

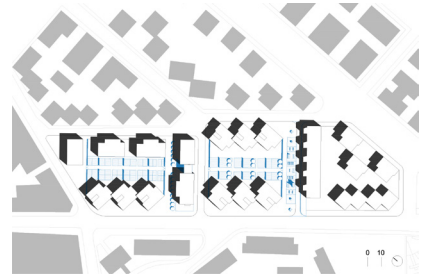
1. Lo studio, pubblicato per i tipi Gangemi nel 2003 *L'architettura INAcasa 1949-1963. Aspetti e problemi di conservazione e recupero*, riguarda l'analisi degli aspetti architettonici e costruttivi dei quartieri realizzati a seguito della promulgazione della legge n. 43/1949 'Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori', a partire dai quali maturano azioni di riuso degli spazi. Un'ulteriore ricerca dal titolo *Adalberto Libera nel dopoguerra*, pubblicata l'anno successivo per i tipi Delfino editore e Centre George Pompidou, affronta l'ampia produzione architettonica del maestro, focalizzando l'attenzione sulle due opere cagliaritane, facendo emergere il linguaggio della struttura e la tipologia dell'abitare.



Cagliari. Adalberto Libera. Planivolumetrico del progetto originario con indicazione delle tipologie utilizzate (el. grafica A. Manca)



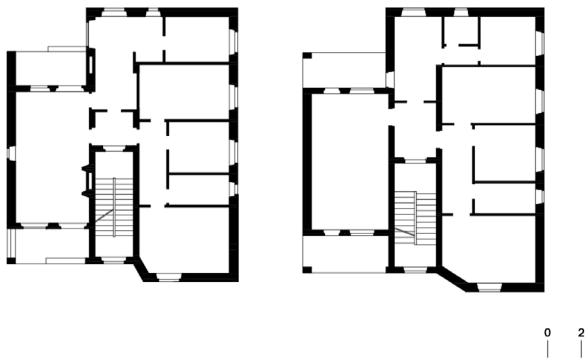
Cagliari. Adalberto Libera. Planivolumetrico stato attuale con indicazione delle tipologie utilizzate (el. grafica A. Manca)



Cagliari. Adalberto Libera. Museo urbano Adalberto Libera. Planivolumetrico (el. grafica A. Manca)



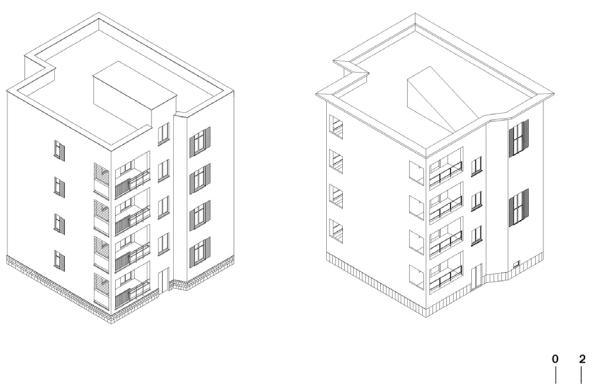
Cagliari. Adalberto Libera. Museo urbano Adalberto Libera. Prospettiva



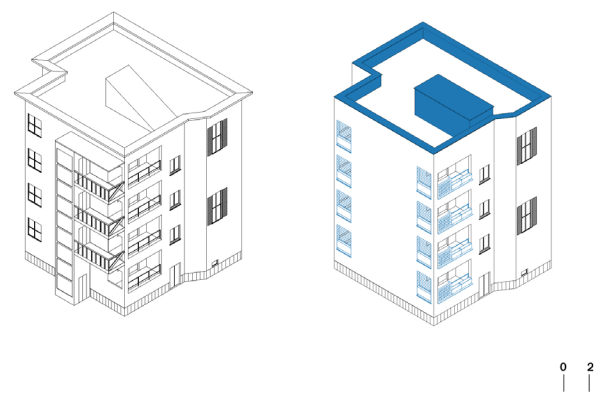
Cagliari. Adalberto Libera. Tipo C. Pianta piano tipo stato di progetto (sx), pianta piano tipo realizzata (dx) (el. grafica A. Manca)



Cagliari. Adalberto Libera. Tipo C. Pianta piano tipo stato attuale (sx), pianta piano tipo modificazioni (dx) (el. grafica A. Manca)



Cagliari. Adalberto Libera. Tipo C. Assonometria stato di progetto (sx), assonometria realizzata (dx) (el. grafica A. Manca)



Cagliari. Adalberto Libera. Tipo C. Assonometria stato attuale (sx), assonomoetria modificazioni (dx) (el. grafica A. Manca)

Berardo Dujovne

Infrastrutture a rete per Buenos Aires

L'impatto della pandemia sulla società è ben noto, ma non per questo meno importante: ha comportato enormi cambiamenti nella vita quotidiana, nelle abitudini familiari, nei modi di lavorare, di comunicare, di spostarsi e di produrre e generare servizi nel settore terziario.

Questi cambiamenti hanno avuto un notevole impatto sull'attività urbana e sui modi di vivere la città e hanno portato con sé vertiginose alterazioni urbane, creando in alcuni casi situazioni del tutto nuove e in altri casi accelerando tendenze già in atto.

In megalopoli come Buenos Aires si è sviluppata una crescente consapevolezza della necessità di ridurre le distanze che le persone devono percorrere ogni giorno.

Come conseguenza di queste situazioni, è tornata in auge la teoria della città dei 15 minuti, già esistente nella disciplina urbanistica.

Riteniamo che si tratti di una visione interessante e auspicabile, il cui sviluppo e applicazione favoriscono la qualità della vita.

L'accesso a tutte le attività primarie, comprese quelle lavorative, in prossimità dell'abitazione, nelle città piccole e intermedie, può avere una chiara attuazione, in base alle decisioni politiche di apportare cambiamenti e del grado di consolidamento degli stessi.

La questione è molto più complessa nelle grandi città e ancor più nelle città metropolitane già consolidate.

E a questo punto si impone una digressione, poiché viviamo in un periodo in cui abbiamo più incertezze che certezze sul futuro.

Si stanno verificando alcune trasformazioni a livello di funzionamento sociale, di cui non credo si possa prevedere la portata.

Prendiamo ad esempio il lavoro a distanza, di cui non conosciamo gli sviluppi futuri, e il suo impatto sui trasporti, sui tempi di lavoro e, soprattutto, sulla localizzazione delle attività nel sistema della città.

Molti lavoreranno da casa?

Ci saranno strutture in aree residenziali che consentiranno di lavorare da lì?

Che fenomeni interesseranno i centri amministrativi, situati sia al centro della città che in altre aree?

Anzitutto, la crescita dell'e-commerce, in atto da tempo e che si è espansa in modo esponenziale negli ultimi tre anni: non ha solo un impatto sui centri commerciali, ma anche sui negozi di prossimità, e incide quindi sulla forma e sulla qualità dello spazio pubblico, il cui punto di partenza è la strada.

Poi, il grande sviluppo delle piattaforme di streaming che portano gli spettacoli a casa, l'apprendimento a distanza, soprattutto per gli studi universitari e post universitari, le riunioni e i congressi scientifici e professionali virtuali.

Esistono già aziende specializzate nell'organizzazione di questo tipo di eventi, che tendono ad affermarsi come conseguenza del risparmio di costi e di tempo, da essi rappresentato.

Tutto ciò genera incertezze sul futuro funzionamento di queste attività e sulla loro influenza nei confronti delle strutture urbane.

Tradizionalmente, la città era e continua a essere un luogo di incontro, di lavoro e di opportunità professionali, di residenza, di servizi commerciali, di svago, con istituzioni educative di ogni livello e servizi sanitari di diversa complessità. Allo stesso tempo, ospita strutture e attrezzature grandi e sofisticate che hanno senso solo in luoghi dove abita una grande quantità di popolazione, come possono essere un grande teatro dell'opera, un ospedale altamente qualificato, centri finanziari, università, complessi commerciali, complessi ricreativi.

La città mantene la sua forza e si assiste a una crescita sostenuta della popolazione urbana a discapito di quella rurale, crescita dovuta fondamentalmente alla ricerca di opportunità di lavoro e attività professionali e all'accesso a strutture di qualità in diversi ambiti

specialistici. Nonostante le incertezze, crediamo che la grande città abbia ragione di esistere perché, nonostante i cambiamenti in atto, essa continua a offrire, come abbiamo appena detto, opportunità uniche in termini di occupazione e accesso ai servizi.

In America Latina le megalopoli tendono ad avere, da un lato, aree consolidate, dove nel tempo sono sorti alcuni sub-centri e una certa identità di quartiere; dall'altro, queste coesistono con enormi aree periferiche che, oltre a una bassa densità, hanno un tessuto indifferenziato e non strutturato, con una quasi totale assenza di centralità, una grande povertà di infrastrutture, nonché scarsa quantità e qualità di attrezature urbane.

Riteniamo che la città, per migliorare le proprie condizioni urbane, dovrebbe promuovere un sistema di sub-centri che possano offrire servizi essenziali alla popolazione più prossima, in termini di istruzione di base, attività commerciali quotidiane, salute, spazi ricreativi aperti, lavoro, ecc. Questi sub-centri, strategicamente dislocati sul territorio, dovrebbero essere collegati da un sistema di circolazione a rete che ne permetta l'interconnessione.

Sfruttando il sistema di trasporto a rete, le grandi strutture e le aree di servizio speciali dovrebbero essere distribuite in tutta la città, nei nodi di questa rete, invece di concentrarsi nei settori centrali come avviene attualmente per esempio a Buenos Aires.

In questo modo, dovremmo sfruttare i vantaggi di avere centri di prossimità per i servizi essenziali, con un sistema di connettività a rete che consenta l'accesso a una varietà di opportunità lavorative nonché, in molti casi, l'accesso periodico o occasionale alle strutture specializzate distribuite in questa rete, superando la concentrazione in aree centrali dove si verificano problemi di congestione, inquinamento e difficoltà di trasporto dovute alla saturazione del sistema.

Tra le strutture maggiormente richieste ci sono le grandi aree verdi ricreative, che dovrebbero essere collocate in modo equilibrato in questa rete urbana.

Aggiungo alcuni commenti sulla città di Buenos Aires.

La città di Buenos Aires ha un'alta concentrazione di attività nella sua area centrale, dove converge il sistema di circolazione con una struttura totalmente radiale.

La crescita, dell'area metropolitana si è sviluppata, in origine, lungo le ferrovie suburbane.

Successivamente, con la costruzione di autostrade per l'accesso al centro, lo spazio interstiziale è stato occupato da un tessuto residenziale indifferenziato causa della mancanza di civiltà. L'infrastruttura del transporto ha una configurazione radioconcentrica verso il centro della megalopoli.

La possibilità di migliorare l'integrazione dipende, in parte, da una forte azione per migliorare il livello dei servizi educativi e sanitari, delle infrastrutture, delle attrezzature e dei trasporti.

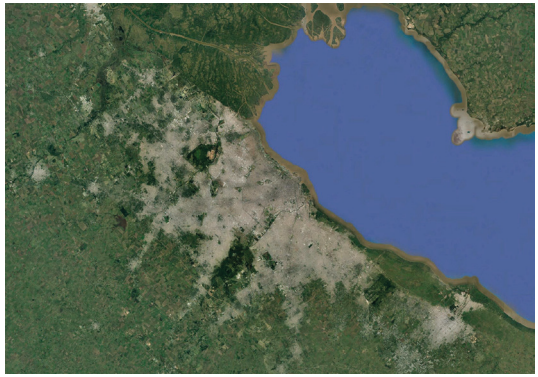
Tutto ciò, con un sistema di impianti collegati in rete, come già detto. Una rete di collegamento dei trasporti perpendicolare al sistema radiale può contribuire a superare, nel tempo, le disuguaglianze tra le aree, migliorando i collegamenti tra i settori, facilitando l'accesso alle opportunità lavorative e distribuendo il flusso di utilizzo dei trasporti in modo equilibrato, evitando picchi di concentrazione.

Proponiamo un modello teorico per la creazione di una rete di trasporti trasversale alla rete radiale esistente, al fine di generare nodi e, in essi, realizzare i sub-centri di cui sopra, in cui dovrebbero essere ubicati importanti presidi soprattutto educativi e sanitari.

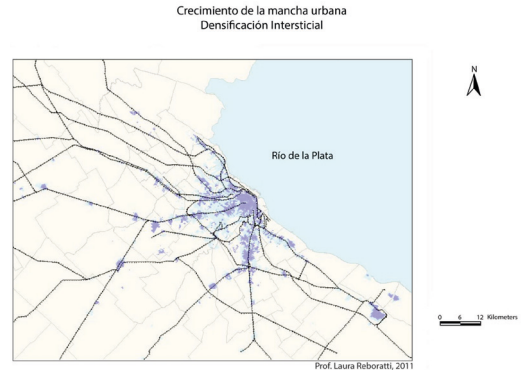
Sulla base delle infrastrutture di trasporto che collegano i nodi sarebbe opportuno sviluppare nei sub-centri una serie di servizi di tipo terziario e attività lavorative che possano portare a una città metropolitana più equilibrata, con servizi e attività prossimi alle abitazioni. Inoltre, in alcuni di questi nodi, dovrebbero essere collocate nuove attrezzature specializzate, poiché la nuova rete di trasporto dovrebbe facilitare l'accesso e i movimenti della popolazione multidirezionali.

Abbiamo realizzato un primo schema basato su questo modello, nel quale abbiamo cercato di sfruttare e sviluppare alcune infrastrutture preesistenti e alcune unità amministrative sub-centrali con diverso grado di sviluppo.

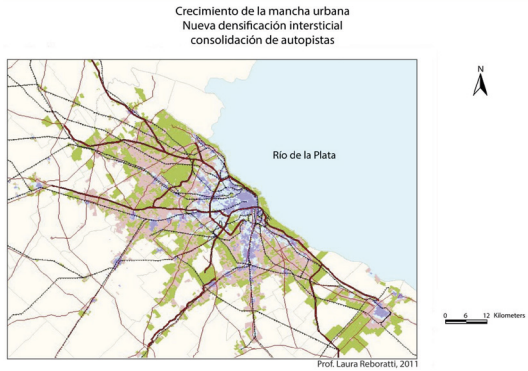
BD Arquitectos Dujovne-Hirsch, Buenos Aires



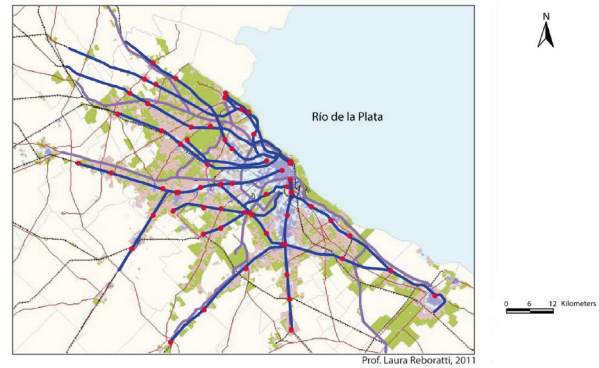
Espansione urbana della metropoli di Buenos Aires - 16 milioni di abitanti



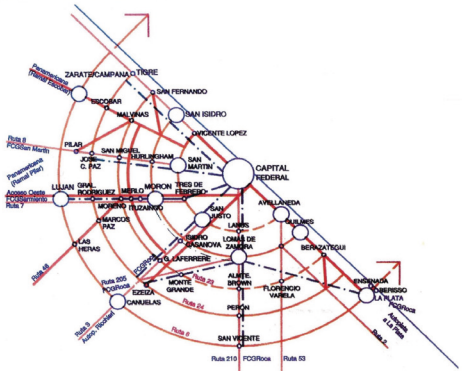
L'espansione urbana è cresciuta lungo le linee ferroviarie suburbane



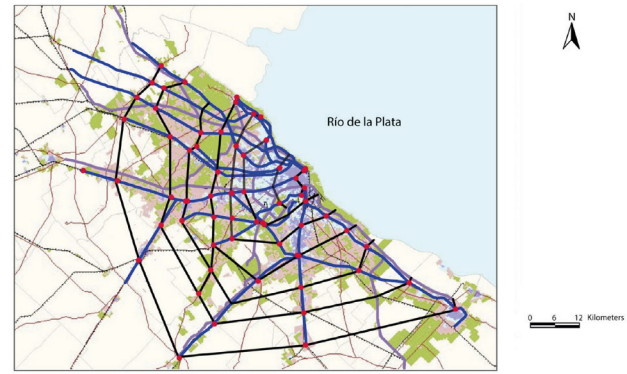
È stata completata negli spazi interstiziali con la costruzione delle autostrade di accesso all'area centrale



Ferrovie e autostrade convergono verso l'area centrale



Sviluppo teorico del sistema a rete. Nei nodi la collocazione dei punti nevralgici e delle strutture



Proposta schematica del nuovo sistema a rete

Marco Falsetti

Il disegno urbano nel cinema d'animazione giapponese

Il 6 dicembre del 1992 l'alba splendente di una nuova esplosione atomica illumina il primo giorno della III Guerra Mondiale: Tokyo, Mosca, New York e Londra vengono completamente distrutte. Venti anni dopo questi eventi la capitale nipponica, parzialmente ricostruita, si appresta a celebrare i XXX Giochi Olimpici.

Con questa premessa ha inizio, nel 1988, l'epopea post-apocalittica di *Akira*, fumetto giapponese concepito da Katsuhiro Otomo che, con il successivo lungometraggio di animazione, rivelerà al pubblico occidentale l'esistenza di una nuova tipologia di *manga*, lontana dalle tematiche prettamente adolescenziali espresse dagli autori della generazione precedente ed incentrata su problematiche urbane, ricche di risvolti sociologici. Fin dalle prime tavole *Akira* palesa la propria natura peculiare allorchè la digressione iniziale introduce il lettore alla futuristica città di Neo-Tokyo, ricostruita dopo la guerra al centro della baia; l'immediata analogia figurativa tra quest'ultima e il progetto di Kenzō Tange degli anni '60 accompagna la scoperta del paesaggio urbano, tanto incredibilmente dettagliato nei suoi tratti architettonici quanto gravido di implicazioni utopiche. Le vicende che animano la storia del protagonista Akira - *deus ex-machina* che riposa all'interno di una struttura sferica reminiscente di suggestioni di Boulleè - si susseguono sullo sfondo di paesaggi urbani visionari, ma sempre strettamente connessi a un paradigma progettuale.

La complessità del mondo di *Akira* - la cui visione di Neo Tokyo combina una proiezione futuribile del moderno paesaggio urbano di Shinjuku con la dimensione eroica e colossale di Metropolis - è rivelatrice di come, a partire dagli anni '80, il fumetto giapponese abbia rappresentato scenari architettonici più vicini alla dimensione del progetto che a quella dell'animazione, immaginari per molti aspetti complementari ai mondi 'disegnati' di Archigram e di Metabolism. In questa tipologia di fumetti, che naturalmente non comprende tutti gli *anime*, ma solo quelli dove la componente architettonica è così preponderante da definire una categoria autonoma, i progetti di città utopiche assurgono a paradigmi di futuri possibili, creando al contempo un'ambientazione propedeutica alla comprensione delle vicende narrate. Le possibilità espressive del fumetto consentono, in tal senso, di amplificare l'esperienza visiva del progetto, immergendo il lettore all'interno di architetture 'animate', narrate dinamicamente col procedere della trama.

Così come può rintracciarsi un precedente del fumetto in opere come *Shiji no yukikai* di Santō Kyōden e *Hyakujo* di Aikawa Minwa - entrambi del 1798 - anche l'Avanguardia giapponese dei '60 trae gran parte dei propri linguaggi dalle antiche arti del Sol Levante.

Tale sguardo alla tradizione, più o meno remota, denota la perdurante dialettica che spesse volte sottende agli aspetti simbolici della cultura del Giappone; è il caso, ad esempio, del misterioso nemico del fantascientifico *Nadesico* che, armato dalla trasposizione metastorica degli oggetti del periodo Jōmon, allude a una rilettura psicanalitica di alcuni temi della storia recente. In questo caso il riferimento è alla dicotomia tra le due anime del paese, quella arcaica delle pulsioni violente e del militarismo e quella razionale della costituzione, temi ricorrenti nell'animazione giapponese.

Tra i diversi *anime* prodotti negli ultimi anni alcuni, in particolare, si sono imposti nell'immaginario nazionale catalizzandone paure e desideri, al pari della più celebre cinematografia. È il caso di *Ghost in the shell* di Mamoru Oshi che può essere considerato, insieme a Blade Runner, capostipite del filone cyberpunk. Così come la continua dominante blu del film di Scott illumina i complessi fatiscenti della città vecchia di Los Angeles, la New Port City di Oshii è segnata dalle tinte sgargianti e sporche, tipiche delle metropoli in via di sviluppo. La contrapposizione tra l'algida tecnocrazia della *city*, che brilla nella notte come la *stadtkrone* tautiana, e i lerci quartieri

periferici, febbricitanti di un'umanità confusa e immersa in una penombra artefatta, compone una dualità che sembra prefigurare l'odierno paesaggio del capitalismo avanzato.

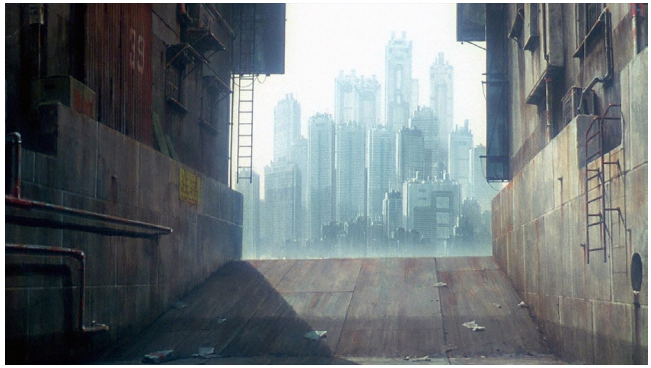
In tempi più recenti *Neon Genesis Evangelion* si è distinto per aver reintrodotto i temi architettonici all'interno degli *anime*: qui la capitale nipponica è stata distrutta da un attacco di esseri mostruosi dall'origine ignota e la popolazione vive in una nuova città-fortezza denominata Neo-Tokyo 3, costruita sopra una immensa cavità della terra dentro la quale i suoi edifici possono all'occasione ritirarsi. Proprio per questa sua caratteristica, la città si presenta come un sistema mobile analogo concettualmente alla Walking City, mentre il Geofront è un enorme ipogeo che sembra rispondere alla sfida lanciata dalla rivista Esquire, che nel 1968 propose di costruire una città all'interno della cavità sferica prodotta da un test nucleare.

Tra i lavori degli ultimi anni va ricordato il dittico Blame-Biomega, realizzato da Tsutomu Nihei, un autore che, dopo gli studi in architettura negli USA, ha intrapreso una carriera di *mangaka*. Nell'opera di Nihei affiorano ricercate allusioni a celebri paesaggi d'invenzione, come la psichedelia geometrica di Escher, gli intrighi piranesiani e le utopie di Metabolism. Tuttavia l'organicismo niheiano non è limitato a una mera analogia tra le logiche aggregative e le dinamiche biologiche, quanto piuttosto sembra alludere ad una compenetrazione tra macchina ed edificio, il cui essere ameboide altro non è se non la prefigurazione di un ciclo di trasformazione non ancora completo. Se in *Akira* la relazione con l'architettura della città contemporanea era ancora leggibile, nell'opera di Nihei il paesaggio antropico è deformato e corroso: i luoghi proteiformi sembrano così disvelare quelle geometrie 'non euclidee' tanto care a Lovecraft, dove le differenti facce dei poliedri si fondono e si compenetrano all'interno di un'infinita mitosi formale. Se l'opera di Nihei rappresenta senza dubbio una estremizzazione di temi cari alle avanguardie, in altri casi l'utopia diviene strumento per la rilettura simbolica della storia recente: in Patlabor (1988) quella che è introdotta come 'la più grande opera di ingegneria mai ideata dall'umanità', il fantomatico progetto Babylon, altro non è se non una reinterpretazione delle reali trasformazioni urbane della Tokyo degli anni '80, che sommergono sotto un mare di cemento la città postbellica per aprire le porte ad una nuova modernità.

Quale ultimo, ma forse più interessante aspetto, va segnalato come spesso gli *anime* dipingano il modello utopico come possibile solo a seguito di un evento catastrofico, quasi a giustificare la radicalità della risposta con l'eccezionalità delle circostanze che essa deve fronteggiare. Questa tendenza denota una peculiare sensibilità della cultura nipponica nei confronti del tema della distruzione, non a caso il critico Shinji Koike scriveva, nel 1953, che 'le esposizioni costituiscono le pietre miliari del progresso dell'architettura moderna, ma in Giappone sono le calamità naturali che forniscono l'occasione per un rinnovamento architettonico'. Negli *anime* la storia parte infatti quasi sempre da premesse di *tabula rasa*, necessarie a evocare l'utopia; allo stesso tempo lo svolgersi delle serie all'interno di un modello teorico ne sancisce e prefigura gli esiti urbani disinnescando gli aspetti più eversivi della proposta e disvelandone i contenuti simbolici. Conseguentemente, gli elementi ai quali è attribuito un potere sui fenomeni urbani trascendono spesso la mera condizione progettuale e diventano miti riappropriandosi, nel corso della storia, dello spazio della fantasticazione, necessario a superare la contingenza del progetto e a evocare nuove utopie.

Allo stesso destino va infatti incontro il personaggio di Akira - strumentalmente eretto a salvatore dai mali metropolitani - allorchè la sua seconda venuta sulla terra causerà la distruzione catartica della distopica Neo Tokyo, rendendo possibile un nuovo inizio.

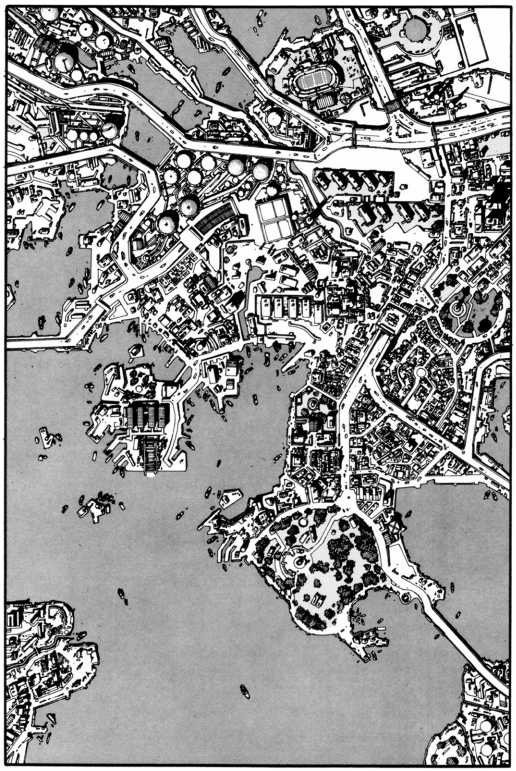
MF Sapienza, Università di Roma



Paesaggio urbano di Niihama (o Newport City),
fotogramma da *Ghost in the shell*, regia di Mamoru Oshi (1995)



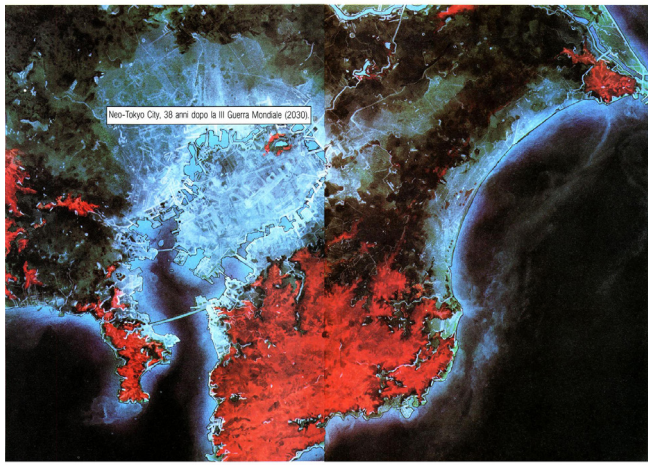
Il complesso del Geofront, fotogramma da *Neon Genesis Evangelion* (1995)



Domu, tavola del fumetto di Katsuhiro Otomo (1983)



Akira, Disegno preparatorio raffigurante la City, Katsuhiro Otomo (1982)



Akira, tavola



Ghost in the shell, fotogramma dal lungometraggio (1995)



Blame! Disegno preparatorio della città



La città di Neo Tokyo in *Akira*, tavola

Santo Giunta

Le strutture narrative dello Steri

Carlo Scarpa a Palermo (1972-78)

La comprensione del sistema delle sequenze spaziali di palazzo Chiaromonte, detto Steri (da Hosterium, palazzo fortificato), e la lettura delle relazioni essenziali tra questa architettura, opera trecentesca, e la città contemporanea, sono un'attività che richiede un grande sforzo cognitivo. Tutto ciò è finalizzato, per noi, all'acquisizione della capacità di riconoscere, trovandocisi al cospetto, la fisicità di un'architettura significativa e la concretezza dei suoi rapporti spaziali, per fare nostri i 'concetti' di soglia e di continuum spaziale.

La storia è nota. Nel 1972 Carlo Scarpa (1906-1978) inizia una 'consulenza'[1] per il titolare della cattedra di Restauro dei monumenti alla Facoltà di Architettura. Roberto Calandra (1915-2015), infatti, ha assunto l'onere, per l'ateneo di Palermo, di redigere un progetto di architettura degli interni e di arredamento che, in armonia con un programma piuttosto complesso, sotto il controllo della Soprintendenza, trovi una nuova destinazione come sede del Rettorato dell'Università degli Studi di Palermo.[2]

Studiare e rileggere gli elaborati redatti da Scarpa nel corso del suo processo progettuale significa condividerne la ricerca continua, nella consapevolezza rispettosa del ruolo del maestro veneziano. Questa rilettura critica, oggetto di un nostro recente studio pubblicato da Marsilio,[3] ha consentito di sviluppare alcune considerazioni sulla strategia dei percorsi che, spazio dopo spazio, egli definisce all'interno dello Steri.

Il processo progettuale scarpiano, infatti, è metodologicamente fondato su scelte e considerazioni di carattere relazionale, geometrico e funzionale che hanno la necessità di considerare la dimensione dell'uomo nello spazio come valore intrinseco.

La chiarezza dell'organizzazione spaziale di palazzo Chiaromonte è tale da rendere ancora più sorprendenti questi luoghi in cui le preesistenze custodiscono un sapere consolidato.

In Scarpa non esistono dettagli - scrive Franco Purini ricordando Vittorio Gregotti (1927-2020) - 'ma tutti i luoghi del discorso, tutti 'fuochi' della composizione sono essenziali'.[4]

A corollario di questa considerazione, ciò che si avverte è che il processo scarpiano è una ricerca costante di fluidità nello spazio che 'afferra' la realtà, senza alcun pregiudizio.

Questa fluidità spaziale, ricordata anche da Manfredo Tafuri (1935-1994), 'mantiene una sorta di 'galleggiamento' in molteplici episodi che si succedono a testimoniare il singolare metodo di progettazione scarpiano: singolare anche perché teoricamente infinito, fatto di incessante lavorio autocritico, di cui le forme realizzate costituiscono stadi interrotti, non soluzioni finali'.[5]

Carlo Scarpa ha sviluppato anche per lo Steri un'idea progettuale di discontinuità (con il passato) che, come una linea costante, parte dal rilievo per comprendere la forma strutturale dello spazio basico di tutta la fabbrica.

È proprio da questa continua mediazione, legata alla strategia dei percorsi, che il progetto individua e valuta, nella sua complessità, l'oggettività del sapere architettonico; tutte questioni che segnalano il carattere transitivo di questa architettura. Un palinsesto che da prestigiosa residenza privata è divenuto, nel tempo, Dogana, sede dell'Inquisizione e del Tribunale e, oggi, dell'Università.

Nel XVI secolo si rese necessario dotare lo Steri di un nuovo ingresso da piazza Marina, utile per accedere agli ambienti del piano terra, che a partire dal 1523 furono adibiti ai servizi della Dogana (interessante, a tal proposito, la quotidianità dei Florio narrata nel romanzo storico di Stefania Auci, *Leoni di Sicilia*, pubblicato dalla Editrice Nord nel 2019). Per questo luogo Carlo Scarpa propone un approccio progettuale attento alle relazioni visive fra interno ed esterno e viceversa, dove la luce penetra e fluisce nello spazio. Egli progetta un affaccio verso piazza Marina dall'interno del portale barocco, opera seicentesca attribuita a Giacomo Amato (1643-1732).

Per il maestro veneziano, infatti, questo spazio in ombra è un luogo privilegiato per il godimento della luce del tramonto, con la possibilità di traguardare l'esterno 'carico' di verde. Si tratta di uno 'stadio interrotto', per usare le parole di Tafuri, dove possiamo scorgere la luce che filtra dalle fronde degli alberi di piazza Marina. Da questo congegno architettonico, fortemente voluto da Scarpa, lo sguardo si spinge dall'alto verso il basso per traguardare le radici esterne del *Ficus macrophylla*, che sorge di fronte.

Dalla corte interna tre gradini a scendere, spostati a destra, non in asse con il grande arco, indicano il percorso verso un piano quadrato. Scarpa obbliga, entrando in questo spazio, a un'esperienza disarmante. Si rimane affascinati dall'elemento cardine realizzato. È una rampa di scala rivestita in marmo veneto, un clauzetto di colore grigio perla, la cui base, dalla purezza stereometrica, è quadrata. Oggi la giacitura è visibilmente mortificata da due 'bigotti' parapetti in vetro di sicurezza. Da questo piano orizzontale, posto al centro, sono ben visibili due fuochi. Uno verso la corte interna, dove da progetto si sarebbero dovute collocare delle vasche d'acqua, l'altro da piazza Marina. Muovendosi in senso orario, si può scegliere di salire al piano nobile, passando sopra una passerella.

Il visitatore si ritrova a fare qui una nuova esperienza, condotto a una visione inaspettata, un punto di vista non troppo 'ribassato' per traguardare da un lato le fronde del Ficus e dall'altro le vasche a sfioro che, una volta realizzate, avrebbero aumentato il riverbero della luce nella corte interna: una vera e propria cassa di risonanza per la luce naturale che piove copiosa e rimanda ad altre architetture che sono la proiezione del mondo interiore scarpiano, senza tempo. Carlo Scarpa, in effetti, decide 'da dove non si entra'. Ancora oggi chi si reca a piazza Marina trova 'serrato' il portale barocco. Si tratta di una definita scelta progettuale?

Dallo studio dei disegni si scorge che nella prima soluzione, quella non realizzata, dalla passerella rientrata è possibile appendere, come un *lenzuolo bianco*, lo stendardo dell'università. Osservando attentamente la soluzione realizzata, risulta evidente che questa passerella, poi costruita in aderenza al muro di confine verso piazza Marina (con il secondo progetto), trova il proprio elemento cardine nella finestra rettangolare dal taglio stretto e orizzontale, che scorre su se stessa verso il basso. Da questa finestra la vista è impedita ormai da troppo tempo. Oggi possiamo solo sbirciare attraverso le maglie quadrate dell'ampio serramento e verificare, in sito, un nostro convincimento: la visione dall'alto delle radici aeree emergenti del *Ficus* e la luce che entra, 'strutturata' dai riquadri dell'infisso in ferro, sono un colpo d'occhio che incanta e lascia senza parole il visitatore. Il processo progettuale del maestro veneziano si è posto come obiettivo la definizione di questa sequenza particolare, dove materiali, colori e forme attentamente studiate hanno un obbiettivo preciso: in questo luogo sospeso il visitatore prova una condizione di 'estraniamento' dal suo tempo specifico.

La comprensione di queste relazioni - e, analogamente, la verifica sul luogo dei rapporti emergenti - ci fanno comprendere che gli strati dell'architettura si sovrappongono e occupano qui il luogo di una nuova 'narrazione'. Le cose sono collegate fra di loro, e noi siamo collegati a esse. In senso fenomenologico, siamo strappati dalla genericità spaziale di un ingresso che in passato era stato aperto per consentire di svolgere all'interno dello Steri il servizio di dogana. Per Scarpa il fare architettura è un'esperienza temporale. Oggi da qui *non* si entra. È una scelta progettuale.

La natura di questa cerniera spaziale la si può comprendere d'un sol colpo. Per il maestro veneziano, infatti, questo luogo costituisce una continua riflessione che ri-orienta la conoscenza di questa realtà edificata. Qui, le relazioni spaziali con l'architettura della fabbrica chiaromontana operano dall'interno una trasformazione, una metamorfosi. Dal piano quadrato, scendendo ancora di sette gradini, si può accedere a un percorso sotterraneo a baionetta, che conduce alla sala terrena (comunemente detta 'delle Armi').

Ma questa è un'altra storia. Di sicuro è un rimando a scoprire i luoghi per verificare in sito l'inizio di un percorso che, attraverso una scala nuova, doveva collegare direttamente la sala terrena con la sovrastante sala dei Baroni per ammirare, da un altro luogo privilegiato, il soffitto ligneo dipinto della medesima sala che, secondo numerosi studiosi, è il più grande al mondo in una residenza privata.[6] Entrare in questi luoghi è l'inizio di una scoperta in divenire, capace di affrontare le diverse questioni che la contemporaneità impone, e che trasforma lo stesso Steri.

Analogamente, la fabbrica chiaromontana è un cammino da esplorare, lungo il quale non tutto deve apparire in una sola volta. Infatti, quando entriamo dentro lo Steri, cogliamo nel costruito la volontà di Scarpa di legarsi in modo contemporaneo a questa parte di città. Ma dal confronto tra i disegni d'archivio e l'opera realizzata dopo la morte dell'autore emergono altre narrazioni.

Il tratto distintivo del maestro veneziano costituisce un'azione di sintesi percettiva che mira a individuare la luce, la cura dei dettagli, le relazioni fra interno ed esterno e la scoperta di alcuni dispositivi nello spazio, come quello non realizzato per scorgere dal basso il soffitto ligneo trecentesco della sala Magna. Tale dispositivo, che per brevità non descriviamo in questo scritto, prevedeva la scoperta, da effettuare da un luogo privilegiato, delle pitture del soffitto ligneo della sala dei Baroni. L'insieme complesso dello Steri, pensato da Carlo Scarpa e realizzato da Roberto Calandra in un rapporto rispettoso del ruolo del maestro, è un'architettura realizzata che offre risposte puntuali alle esigenze, ai bisogni e desideri dei singoli e della collettività, non solo universitaria.

‘A Possagno, a Venezia, a Palermo, a Firenze, a Verona, usando con infallibile professionalità i propri strumenti, Scarpa ha indagato - scrive Tafuri di sicuro non riferendosi al progetto per lo Steri - i limiti concessi a tale gioco - libero all’interno di una salda lettura dei testi - che coinvolge in definitiva il rapporto fra i ‘molti tempi’ della memoria collettiva. In qualche modo, le opere sistemate da Scarpa appaiono liberate: liberate dai nessi tradizionali, libere per letture innovative, liberate come immagini problematiche, che invitano a interrogarsi sul loro senso’.[7]

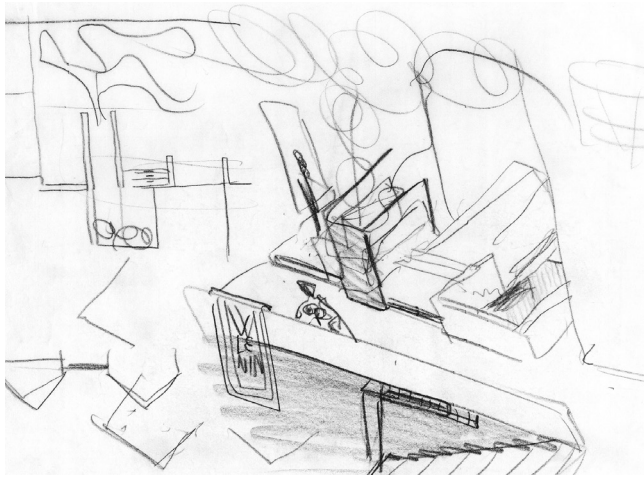
L’architettura dello Steri per Carlo Scarpa è un gioco di risonanze, non solo figurative. Queste, in tutto il processo progettuale, costituiscono elemento ricorrente nella sua poetica.

Nel nostro caso di studio fare luce *da dove non si entra*, verificare il rapporto fra interno ed esterno di una cerniera spaziale con il *Ficus* che le sta di fronte, ammirare la luce strutturata nella stanza del Rettore, scoprire una misurata stanza a cielo aperto dove il muro perimetrale taglia e include la geografia della Conca d’Oro che circonda Palermo, è cercare di comprendere le relazioni fra il reale che ci circonda e le nostre capacità interpretative in senso lato.

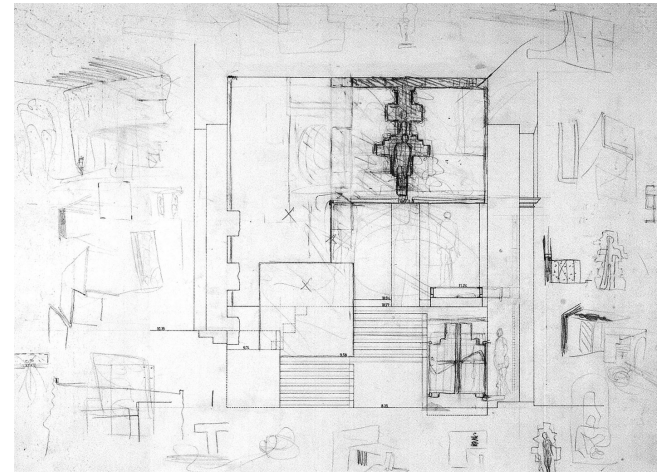
Un’ultima avvertenza: in quale altro progetto di Scarpa si può osservare un muro che taglia e include la geografia? Ma questa è un’altra storia già narrata. Al lettore, se c’è, scoprire dove si trova.

SG Università di Palermo

1. Racconta Carlo Scarpa nel 1976: ‘Io Steri di Palermo, che io conoscevo, che avevo visto diverse volte, che poco prima di dare una consulenza in quel posto avevo notato...’. Cfr. Semi F. (2019), a cura di, *A lezione con Carlo Scarpa*, Hoepli, Milano, 2019, p. 325. La prima edizione è stata pubblicata a Venezia nel 2010 da Cicero.
2. Per le vicende legate al ‘recupero’ dello Steri si rimanda al saggio di Carmen Genovese, *Palazzo Chiaramonte a Palermo: progetti e metamorfosi fra Otto e Novecento*, ‘Ananke’, n. 53, 2008, pp. 156-157, e al volume di Vicari N. (2019), *Lo Steri di Palermo sede del rettorato universitario. Guida al restauro di Roberto Calandra e Carlo Scarpa negli anni Settanta del Novecento con le foto del soffitto della Sala Magna di Enzo Sellerio introdotte da Evelina De Castro*, Edizioni Caracol, Palermo.
3. Giunta S. (2022), *L’istinto della bellezza. Carlo Scarpa a Palermo. Studi sullo Steri 1972-1978*. Postfazione di Antonino Saggio, Marsilio, Venezia.
4. Purini F. (1984), ‘La solitudine del maestro che non vuole allievi’ in Francesco Dal Co e Giuseppe Mazzariol, *Carlo Scarpa. Opera completa*, Electa, Milano, p. 248.
5. Tafuri M. (1984), ‘Il frammento, la ‘figura’, il gioco. Carlo Scarpa e la cultura architettonica italiana’ in Francesco Dal Co e Giuseppe Mazzariol, op. cit., p. 85.
6. Molti sono gli studi condotti su questi luoghi, ma è indispensabile ricordare che il soffitto fu realizzato da una composita équipe di carpentieri e pittori - tra cui Cecco da Naro, Simone da Corleone e Pellegrino de Arena da Palermo - tra il 1377 e il 1380 per volere di Manfredi III Chiaromonte. Cfr. Giunta S. (2022), *L’istinto della bellezza.* op. cit. p. 38.
7. Tafuri M. (1984), ‘Il frammento, la ‘figura’, il gioco. Carlo Scarpa e la cultura architettonica italiana’ in Francesco Dal Co e Giuseppe Mazzariol, op. cit., p. 79.



Carlo Scarpa. Schizzo prospettico sulla scala e sulla passerella (prima soluzione).
MAXXI, ACS



Carlo Scarpa. Sezione dell’affaccio su piazza Marina (soluzione realizzata).
MAXXI, ACS

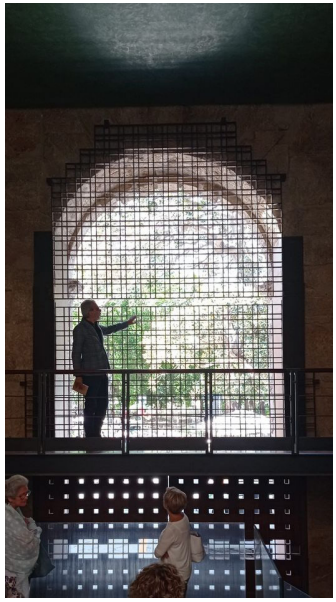
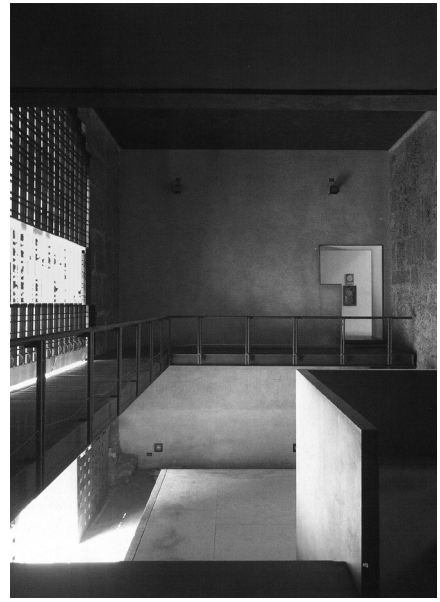


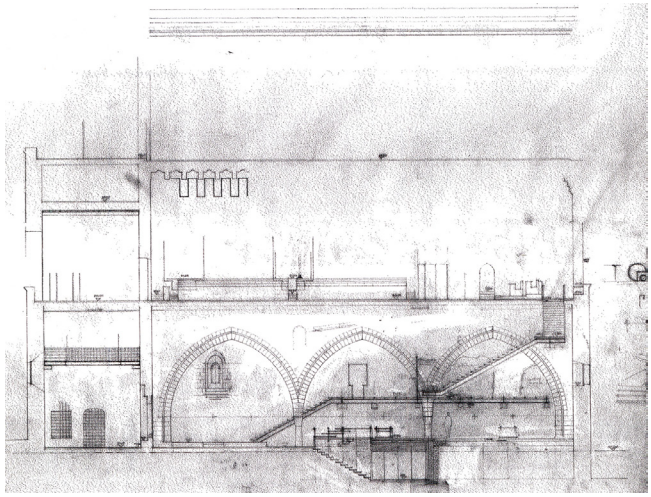
Foto di Arianna Padrut



Fotomontaggio. A sinistra la finestra rettangolare aperta sul Ficus di piazza Marina



Foto di Marcello Panzarella



Carlo Scarpa. Sezione est-ovest sulla scala non realizzata nella sala terrena.
Al centro del lungo pianerottolo la porta sagomata verso le vasche d'acqua.
A destra l'arrivo alla sovrastante sala dei Baroni. MAXXI, ACS



Foto di Greg Taig

Mariagrazia Leonardi

Giancarlo De Carlo: il Giardino di Via Biblioteca a Catania

Il lavoro qui presentato fa parte di una ricerca condotta all'interno del Laboratorio di Progettazione e riqualificazione del paesaggio del Di3A, Università di Catania. Il Laboratorio ha due moduli integrati: Progettazione e Riqualificazione del Paesaggio e Restoration of Degraded Areas to Green. Il lavoro si è focalizzato sullo spazio pubblico affrontando il progetto per la transizione ecologica in ambiti urbani fortemente consolidati e storicizzati seguendo le indicazioni del PNRR nazionale ed è stato condotto con le discipline dell'Architettura del Paesaggio e quelle agrarie dell'Orticoltura e della Floricoltura secondo tre fasi principali: 1) analisi spaziale, con la definizione di linee guida per lo studio sincronico e diacronico dei luoghi; 2) sintesi e definizione di giudizi sulle criticità e potenzialità; 3) pianificazione e progettazione degli interventi di riqualificazione verde dei luoghi da riconvertire in spazi pubblici.

Caso studio è stato il centro storico della città di Catania, in Sicilia. Nel rispetto dei principi della Carta dello Spazio Pubblico di Roma (Biennale dello Spazio Pubblico, 2013) e delle successive proposte promosse da INU - Istituto Nazionale di Urbanistica (2014) e UN-Habitat (2016) - Programma delle Nazioni Unite per gli insediamenti umani nella realizzazione di un Global Toolkit on Public Space, si è lavorato sugli aspetti green della riqualificazione degli spazi aperti del Quartiere Antico Corso.

Oggetto di intervento sono stati il Complesso Ospedaliero Vittorio Emanuele, adiacente all'ex Monastero benedettino di San Nicolò La Rena, riqualificato dall'arch. Giancarlo De Carlo e Patrimonio Unesco, che si estende sull'area della ex *Flora Benedectina* e il Giardino di Via Biblioteca all'interno dell'ex complesso monastico, opere incompiute dell'arch. De Carlo. Ci si è rivolti alla valorizzazione della biodiversità e al recupero del senso della memoria dei luoghi. Dopo un'accurata analisi dell'area che, oltre a ospitare delle residualità dell'Ex *Flora Benedectina*, è fortemente connotata dalle permanenze delle storiche mura di Carlo V che circondavano la città di Catania e dalle persistenze della colata lavica del 1669 ancora riaffioranti, si è deciso di lavorare su tematiche quali quelle del progetto contemporaneo che miri alla valorizzazione delle storicità presenti e delle *nature-based solutions* che, attraverso un'accurata scelta delle specie vegetali introdotte, favoriscano la biodiversità in ambito urbano.

Il Giardino di Via Biblioteca si trova accanto alla storica chiesa di San Nicolò l'Arena. Qui i monaci avevano piantato alberi da frutto, agrumi e olivi. All'interno dell'area vi sono anche ampie testimonianze della storica colata lavica del 1669. I resti di una antica costruzione ad arcate costituiscono il cuore compositivo del giardino di De Carlo.

Alla fine del XIX secolo il giardino iniziò a cambiare aspetto. Col tempo agli agrumi e alle piante aromatiche si sostituiscono il palazzo Ingrassia (nuovo edificio per l'istituto di anatomia dell'Università di Catania) e un collegamento stradale tra piazza Dante, piazza Riccò e l'Osservatorio di astrofisica. La strada venne asfaltata nel XX secolo per consentire il transito dei veicoli, passando per il portone settecentesco che ancora oggi si affaccia su piazza Dante. All'indomani delle leggi eversive emanate dal governo italiano e che prevedevano l'esproprio dei beni della Chiesa, l'intera struttura divenne proprietà del Demanio Regio. Successivamente, negli anni Settanta, il complesso architettonico passò nelle mani dell'Università di Catania e si chiese di pedonalizzare la Via Biblioteca. L'area versava in uno stato di degrado e abbandono. Così il giardino rinasce con i giovani alberi e gli odori del Mediterraneo, mettendo in evidenza la grandiosità del banco lavico del 1669.

Prima dell'intervento, opera di De Carlo, il giardino era stato adibito ad area di parcheggio abusivo e addirittura usato come officina meccanica e l'architetto, nel tempo, diede vita a un progetto che fu

ideato e finanziato nell'ambito del 'Piano Urban', che prevede anche la valorizzazione del Quartiere Antico Corso.

Obiettivo principale era quello di rendere fruibile tutta l'area, pedonalizzandola e collegandola coi punti nevralgici dell'intero edificio. La strada che collega i due ingressi da Piazza Dante, col magnifico portale decorato e via Osservatorio/Mascali (dove prima c'era l'Osservatorio di astrofisica), venne pavimentata con materiale di tipo basaltico-lavico.

Punto focale su cui ruota tutto l'intervento è la demolizione del muro che delimita la strada con la conseguente rimozione dell'asfalto e l'impianto di un giardino ricco di vegetazione, di alberi di alto fusto e di essenze tutte tratte dalla tradizione mediterranea. Grande attenzione viene posta nella dislocazione degli alberi che, per l'esposizione del terreno poco soleggiato a causa dell'ombra portata dalla imponente struttura della chiesa, vengono prevalentemente disposti lungo il tracciato del muro. In prossimità dell'edificio religioso, su un ampio prato, trova posto una moderna installazione aerea di forma ellittica alta sette metri, sormontata da lampioni, realizzata in tubolari di acciaio bianco, che ricorda per forma l'antico Refettorio del Monastero, senza pareti, ma con rampicanti che oggi, nel 2022, raggiungono la sommità.

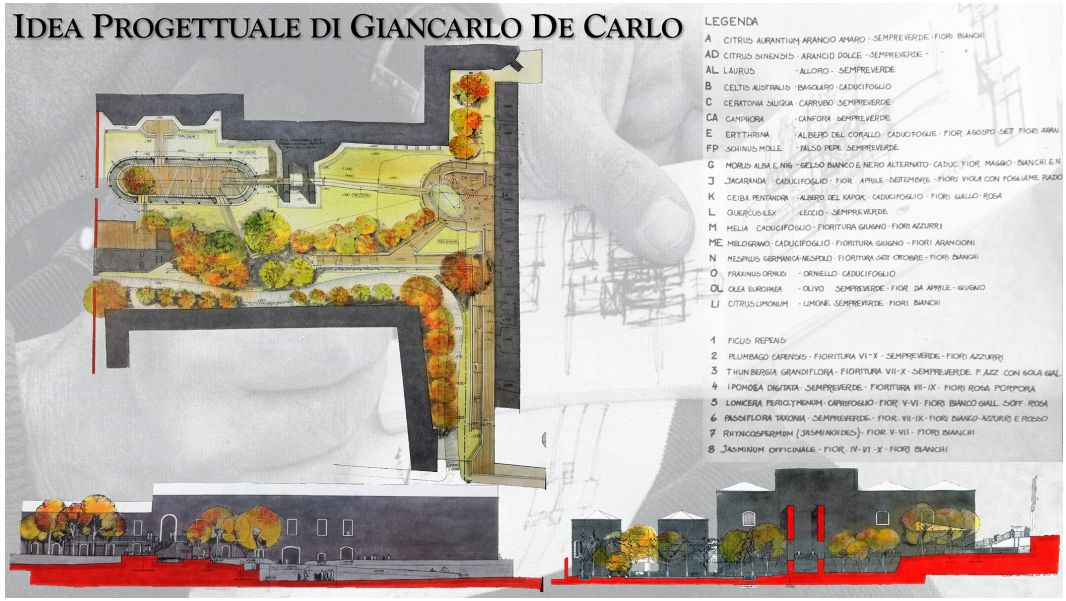
Una vasca d'acqua, larga due metri, circonda da tutti i lati questa, così chiamata, 'stanza delle delizie' e sul lato interno vi è un'aiuola rialzata che funge anche da panchina con al centro una pianta di carrubo dedicata ai magistrati Falcone e Borsellino, uccisi dalla mafia, purtroppo estirpata da vandali nel tempo. Resistono gli alberi di agrumi, gli ulivi e le piante rampicanti che riempiono l'aria dei profumi mediterranei. Il pavimento, posto ad una quota tale da poter utilizzare la seduta, è in basole di pietra lavica. Nell'idea del progettista, la struttura doveva essere invasa e fagocitata, a partire dai tre metri sopra il livello del terreno, da rampicanti che avrebbero creato un'oasi di verde dove studenti e cittadini avrebbero potuto leggere, chiacchierare e rilassarsi, ascoltando il rumore dell'acqua e contemplando il cielo. Altri elementi, sempre in acciaio bianco, si scorgono all'interno di questa area: bianca è la sala d'accesso alle Biblioteche riunite Civica e Ursino-Recupero, bianco il ponticello che passa attraverso i contrafforti della chiesa e conduce mediante una scala alla rappresentazione vegetale del 'Grande Refettorio dei Benedettini'. I lavori terminarono nel 2006.

Il progetto è rimasto incompleto: terminata la parte architettonica non si è proceduto alla sistemazione del verde e alla messa a dimora della vegetazione. Il giardino fu dimenticato, mantenuto, ma non sempre utilizzato nel migliore dei modi, molti catanesi non ne conoscono l'esistenza e alcuni frequentatori non sempre comprendono che un giardino pubblico è un bene comune; abbandonato nel corso degli anni, si è trasformato ben presto in un luogo preferito dai vandali e ad oggi l'area non è ancora usata in modo adeguato e completo e le sue potenzialità rimangono inespresse.

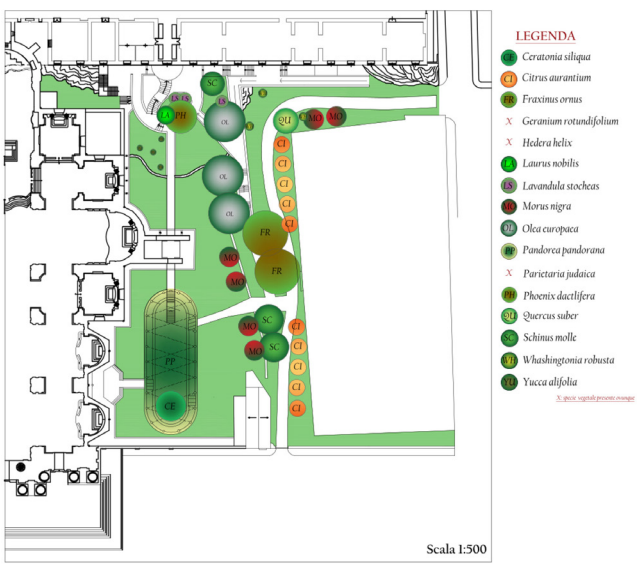
Il lavoro, condotto durante una tesi di laurea in Progettazione e riqualificazione del paesaggio e delle aree degradate (Silvia Porcaro, A.A. 2021-22) ha quindi deciso di riprendere il progetto realizzato da Giancarlo De Carlo, valorizzando le piante esistenti in buono stato di salute e aggiungendo quelle previste nel progetto precedente insieme ad alcuni elementi di arredo minimali utili a migliorare l'aspetto estetico e la fruibilità dello spazio.

Il progetto è controllato nelle sue componenti multiscalari fino a giungere alla definizione dei particolari costruttivi degli elementi di arredo. Nell'organizzazione delle metodologie progettuali affrontate si è inoltre tenuto in considerazione quanto è stato oggetto di osservazione sulle esigenze e possibilità legate all'uso dello spazio derivanti da condizioni di emergenza come quelle legate alla pandemia Covid-19.

ML Università di Catania



Giancarlo De Carlo: Il progetto del Giardino di Via Biblioteca a Catania. Archivio Storico dell'Ex Monastero dei Benedettini



Giardino di via Biblioteca. Rilievo e censimento del Verde - stato di fatto.
Silvia Porcaro, Tesi di Laurea ICAR/15 A.A. 2021-22, Di3A, UNICT, relatore
Mariagrazia Leonardi



Planimetria di progetto del Giardino di Via Biblioteca. Silvia Porcaro,
Tesi di Laurea ICAR/15 A.A. 2021-22, Di3A, UNICT, relatore Mariagrazia Leonardi



Ingresso da Via Biblioteca. Fotomontaggio di progetto. Silvia Porcaro, Tesi di Laurea ICAR/15 A.A. 2021-22, Di3A, UNICT, relatore Mariagrazia Leonardi



Il progetto del confine con la Chiesa di San Nicolò La Rena. Panchine e aiuole fiorite. Fotomontaggio di progetto. Silvia Porcaro, Tesi di Laurea ICAR/15 A.A. 2021-22, Di3A, UNICT, relatore Mariagrazia Leonardi



Via Biblioteca. Valorizzazione del percorso e dei resti della lava del 1669. Silvia Porcaro, Tesi di Laurea ICAR/15 A.A. 2021-22, Di3A, UNICT, relatore Mariagrazia Leonardi



Via Biblioteca. L'ingresso alla Biblioteca Ursino Recupero. Silvia Porcaro, Tesi di Laurea ICAR/15 A.A. 2021-22, Di3A, UNICT, relatore Mariagrazia Leonardi





Rifacimento cartellonistica e recupero della fontana di De Carlo. Fotomontaggio di progetto. Silvia Porcaro, Tesi di Laurea ICAR/15 A.A. 2021-22, Di3A, UNICT, relatore Mariagrazia Leonardi

Francesca Limana

Ivrea, città industriale del XX secolo

La storia Olivetti è una storia che lega indissolubilmente l'impresa, intesa nel suo senso ampio di produzione e di relazioni sociali, il territorio, in questo caso quello di Ivrea, e la Comunità che lo anima.

Ivrea si trova in Piemonte, nell'Italia del nord ovest, a circa 50 chilometri a nord di Torino, è la capitale della regione denominata Canavese ed è circondata dalla linea dritta della Serra Morenica: una montagna, che non solo caratterizza il profilo del paesaggio circostante, ma costituisce un elemento importantissimo per lo sviluppo della città con cui dialoga costantemente.

La città di Ivrea è attraversata dal fiume Dora che la divide in due parti: quella storica e quella industriale. La parte storica è caratterizzata da un piccolo borgo dominato dalle rosse torri del Castello e dal Duomo barocco; un centro di vocazione agricola con poca manifattura, attiva soprattutto nel tessile, una piccola città della provincia italiana, apparentemente priva di quel dinamismo necessario ad alimentare dei nuovi processi di rottura con il passato.

Invece nell'altra parte della città, a dispetto di questo apparente immobilismo, si è andato sviluppando nel corso del Novecento, un sorprendente sviluppo sociale ed economico che vede protagonista la Olivetti a partire dal 1908, quando Camillo Olivetti progetta e costruisce la prima fabbrica nazionale di macchine per scrivere, la cosiddetta fabbrica dei mattoni rossi.

Un'avventura che trasforma non solo via Jervis, ma l'intera città in un modello di città industriale del XX secolo riconosciuto nel 2018 patrimonio dell'umanità.

Ma raccontare la traccia lunga quasi un secolo che ha legato l'impresa, la comunità e il territorio significa prendere in considerazione il progetto globale che ha coinvolto il prodotto industriale, l'architettura, l'urbanistica, il design, l'editoria, la comunità di operai e non solo e ha contribuito alla costruzione dell"immagine Olivetti', così com'è conosciuta a livello internazionale.

In uno spot del 1964 realizzato per i concessionari Olivetti di Kabul la scelta della 'Ditta', come veniva chiamata dalla famiglia, è stata quella di comunicare il prodotto insieme con le architetture di Ivrea e l'immagine della Comunità di operai, come fossero tutti parte integrante di un armonioso paesaggio.

L'immagine della Olivetti diventa un vero e proprio Stile e fa il giro del mondo attraverso l'attività fieristica e commerciale dei concessionari, delle fabbriche, dei *training centre* e dei negozi sparsi nelle principali città, allestiti da architetti come Carlo Scarpa, Gae Aulenti, Franco Albini, Franca Helg, Kenzo Tange, Louis Kahn, James Stirling, Marco Zanuso, solo per citarne alcuni; architetti scelti per progettare l'avanguardia del cosiddetto 'Stile Olivetti'.

Ho accennato prima al riconoscimento della città industriale a patrimonio universale perché nel 2018 Ivrea è stata nominata 54mo sito Unesco italiano, ovvero Patrimonio dell'Umanità.

Questa la giustificazione del valore universale che l'ha resa patrimonio di tutti:

Ivrea, città industriale del XX secolo è un esempio eccezionale per la storia dell'industria della seconda metà del XX secolo. La città infatti rappresenta la realizzazione di un modello di città industriale, promosso dalla Olivetti, basato su un sistema di produzione sociale e produttivo ispirato dalla Comunità e alternativo a quello proposto dallo sviluppo industriale del XX secolo.

Oggi la fabbrica di macchine per scrivere, nella sua forza creativa e produttiva, non esiste più, ma gli edifici industriali, tra i più belli e rappresentativi della cultura architettonica del Novecento, costituiscono un esempio eccezionale della storia dell'industria del secolo scorso.

Alcuni dati: la città industriale si sviluppa prevalentemente a Ivrea

con un residuo che insiste nel Comune di Banchette, per una superficie complessiva di circa 480 ettari di cui 71 relativi al bene nominato.

Quindi il patrimonio, quantitativamente rilevante, copre il 70% del perimetro urbanizzato di Ivrea e rappresenta da un lato, l'esperienza dell'industriale piemontese, e dall'altro una testimonianza unica del valore della cultura architettonica del XX secolo.

La zona Unesco comprende una vasta area con tre differenti tipologie edilizie: industriali, sociali (dedicate ai servizi, all'industria e alla società) e residenziali.

Sono oltre 100 le unità progettate lungo tutto il secolo scorso.

Luigi Figini, Gino Pollini, Eduardo Vittoria, Ignazio Gardella, sono solo alcuni degli architetti che hanno progettato all'interno della zona Unesco.

La città industriale esprime attraverso le sue architetture i principi fondamentali di un nuovo mondo: libertà, democrazia e uguaglianza. Tre garanzie su cui si fonda la nostra Costituzione e messe al servizio della società civile per la costruzione di un mondo migliore; tre garanzie che guidano l'azione promossa da Adriano Olivetti, la cui massima espressione si riconosce tra il 1946 e il 1960, ovvero dall'immediato secondo dopoguerra: il periodo della Ricostruzione, non solo materiale, ma anche morale del nostro Paese.

E per Olivetti l'urbanistica rivestiva un ruolo cruciale.

Era lo strumento operativo fondamentale per la modernizzazione e per il progresso civile. Ivrea è l'emblema della città ideale.

Olivetti, come imprenditore e come politico, ha realizzato un progetto visionario che negli anni è riverberato in tutto il mondo. Un modello di città industriale costruita a misura d'uomo, dove il dialogo tra impresa, comunità e territorio ha risolto e anticipato di molti anni, i punti di qualsiasi agenda contemporanea di sviluppo sostenibile.

La Olivetti di Adriano è stata la sintesi, concreta, dell'*humana civilitas*, di quelle tre parole scritte a premessa di un mondo migliore: libertà, democrazia e uguaglianza o, come spesso troviamo scritte nei suoi discorsi, amore, verità, giustizia e bellezza, le quattro forze spirituali che indicano il cammino della civiltà.

Ma l'entità dell'esperienza olivettiana non può essere compresa appieno se non si parte da due premesse: quella politica, al servizio della comunità e del buon governo, e quella metafisica, spirituale, che permea ogni riflessione di Olivetti.

Due premesse che si rintracciano nella conduzione della fabbrica, perseguendo un continuo miglioramento delle condizioni di vita dei dipendenti, al passo con la modernità, ma in sintonia con la quotidianità della vita privata; nella pianificazione urbanistica, facendo dialogare il paesaggio urbano e quello umano in un equilibrio armonico, progettando delle vere e proprie città a misura d'uomo; nelle politiche culturali, permettendo libero accesso alla cultura e alla conoscenza quali strumenti di emancipazione ed elevazione sociale.

Non è un caso che uno dei criteri scelti per individuare il valore universale di Ivrea sia stato legato all'azione politica poiché:

La costruzione di Ivrea come Comunità concreta rappresenta il manifesto delle politiche del Movimento Comunità, fondato a Ivrea nel 1947 sulla scorta delle riflessioni teoriche di Adriano Olivetti sulla necessità di nuovo ordinamento politico e amministrativo basato sulla Comunità.

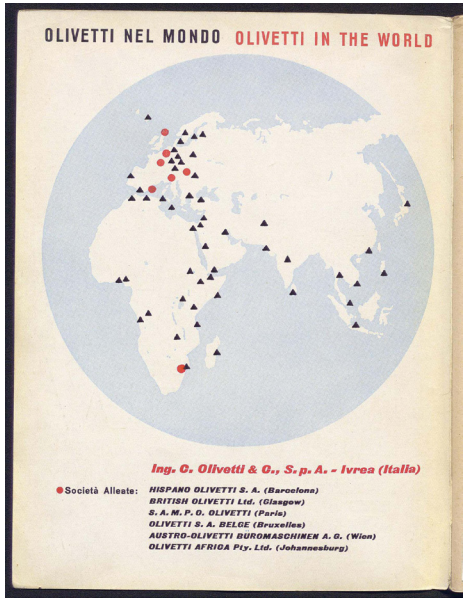
Oggi siamo chiamati a ricostruire lo Stato in tutti gli aspetti di welfare più significativi: economia, sanità, scuola, ricerca, cultura. Stiamo vivendo un cambiamento epocale a cui è necessario rispondere ricostruendo un nuovo lessico a partire anche dalle tre parole fondative citate in precedenza: libertà, democrazia e uguaglianza.

In questo senso la storia Olivetti ci indica una strada possibile e il riconoscimento di Ivrea città industriale a sito Unesco va a una città ideale, ma concreta che rappresenta una storia di avanguardia tecnica e imprenditoriale; ma anche e soprattutto una storia di civiltà.

FL Fondazione Olivetti



Adriano Olivetti dentro la fabbrica



Olivetti nel mondo



Auguri Olivetti 1948



Mattoni rossi



Via Jervis c Fondazione Adriano Olivetti_Francesco Mattuzzi

Alessandro Marata

Utopia. La città che non esiste

D'ora in avanti sarò io a descrivere le città e tu verificherai se esistono
e se sono come io le ho pensate. Comincerò a chiederti d'una città a scale ...
(Italo Calvino, Le città invisibili, 1972)

Storie di luoghi utopici fantastici

Le utopie si possono concretizzare. Solo le cose impossibili non si potranno mai realizzare. *L'Insula Utopia*, scritta da Tommaso Moro, laico beatificato poi canonizzato, potrebbe esistere, ma forse non esisterà mai, perché le città, che sono poi isole in terraferma, sono fatte dagli uomini e perché la maggior parte degli uomini non crede nelle utopie. Non potremo mai vedere realizzata neanche l'*Isola Trapobana* di Tommaso Campanella, religioso torturato e imprigionato dall'Inquisizione. Fu proprio durante la prigionia che scrisse *La città del sole*. E forse non potrà mai esistere neanche la *Repubblica* di Platone. Non potranno, infine, mai essere costruite nè la *Sforzinda* del Filarete né la *Flatlandia* del teologo Edwin Abbott Abbott. *Arcosanti, Christiania* e *Masdar* invece esistono, ma non sono utopie, anche se molti ne sono convinti.

Storie di luoghi utopici concreti

L'incredibile storia di California City

Nel 1958, un sociologo, Nat Mendelshon, decide di fondare California City, con la convinzione che la sua utopia, situata al centro del deserto del Mojave, sarebbe divenuta realtà. Dopo aver acquistato trecentomila chilometri quadrati di deserto, li divise in cinquantamila appezzamenti da vendere singolarmente a privati. Destinata ad essere la terza città più grande della California, ad oggi conta meno di ventimila abitanti, una base militare ed un circuito automobilistico all'interno di vie che hanno un nome, ma sono prive di costruzioni.

400 Miliardi di Dollari

Questa è la previsione di costo per Telosa, la città utopica fatta progettare nel 2021 a BIG da Marc Lore, miliardario americano ex-presidente di Walmart. L'idea del fondatore è quella di costruire una città del futuro basata sull'Equitismo, filosofia progettuale che si ispira a un nuovo modello di società nella quale la ricchezza viene creata in modo equo, restituendo ai cittadini la ricchezza che hanno contribuito a creare. Telosa è una città 15 minuti, con mobilità elettrica, fattorie aeroponiche, tetti fotovoltaici e si fonda sui principi georgisti delineati dall'economista Henry George nel suo saggio, scritto nel 1879, *Progress and Poverty.*

Neo Mustaqbal

Nuovo Futuro, da cui deriva il nome NEOM, sarà una città di fondazione, parte del programma Vision 2030 promosso dal *Public Investment Fund*. La costruzione è prevista per il 2025 e la parte attualmente in costruzione è una città lineare chiamata *The Line*.

La linea, che sarà lunga centosettanta chilometri e che ospiterà un milione di abitanti, sarà composta da tre strati: uno in superficie per i pedoni, due sotterranei per infrastrutture e trasporti. Sarà autosufficiente dal punto di vista energetico e sarà controllata da sistemi di intelligenza artificiale che utilizzerà modelli predittivi per migliorare la vita dei cittadini e ottimizzare le funzioni urbane. Dal punto di vista architettonico si tratterà di due grattacieli paralleli e specchiati alti cinquecento metri e lunghi centoventi chilometri.

La Città Galleggiante

È pensata in primo luogo per poter dare ospitalità ai cosiddetti 'rifugiati climatici' e per questa ragione il progetto *Oceanix* City, del 2019, è sostenuto da UN-Habitat. È progettata per essere indipendente sia dal punto di vista energetico, che da quello alimentare,

grazie a tecniche produttive di agricoltura marina, a gabbie per allevare frutti di mare, al recupero delle acque piovane e alla politica 'zero rifiuti'. È costituita da piattaforme esagonali accostate le une alle altre e l'ancoraggio sul fondo può resistere a tempeste e venti molto forti. Si prevede la realizzazione di un primo modulo prototipo a New York, vicino alla sede delle Nazioni Unite.

La Città a Idrogeno

Woven City è la città del futuro creata da Toyota e rappresenta un laboratorio vivente pensato come un ecosistema alimentato a idrogeno. È destinata ad ospitare, tra gli abitanti residenti, molti scienziati che avranno spazi e attrezzature per potere fare ricerca nei campi della robotica, della domotica, dell'innovazione tecnologica e dell'intelligenza artificiale. Il progetto è ideato da una società che opera nel settore automotive il cui obiettivo principale è quello di raggiungere una società a zero emissioni e neutralità carbonica, non solo nel campo della mobilità, ma anche nell'ambito edilizio e della vita quotidiana.

NAC City

New Administrative Capital è il nome della nuova città situata in un'area desertica nel governatorato del Cairo. Sarà la nuova capitale amministrativa e finanziaria dell'Egitto, sede del Parlamento e delle ambasciate straniere. Avrà cinque milioni di abitanti e servirà per decongestionare Il Cairo, una delle città più grandi, densamente popolate e frequentate del mondo. La nuova smart city NAC fa parte di un grande e articolato programma, promosso nel 1974, che prevede diciotto nuove città da realizzare nella Valle del Nilo.

Dal punto di vista strategico la volontà è quella di avvicinare i centri decisionali politici al canale di Suez e alla penisola del Sinai.

Maldive Floating City

L'innalzamento dei mari, dovuto allo scioglimento dei ghiacci causato dal cambiamento climatico, renderà inabitabili le Maldive entro la fine del secolo. Come strategia di adattamento il governo locale ha promosso questo progetto, realizzato da Waterstudio con Dutch Docklands, che prevede cinquemila case galleggianti da realizzare vicino alla capitale Malè. L'ispirazione progettuale, che assembla una serie di isole esagonali, deriva dal *brain coral*.

Clark Green City

La Bases Conversion and Development Authirity della provincial di Tarlac nelle Filippine nel 2021 ha indetto un concorso di progettazione. La città è attualmente in costruzione e ospiterà più di un milione di abitanti. Nel 2020 è stato pianificato un hub agroindustriale per sostenere le comunità agricole e rafforzare la sicurezza alimentare.

Lusail City

Città pianificata per ospitare mezzo milione di abitanti in un'area sita non lontano e a nord di Doha, in Qatar, *Lusail*, che prende il nome da una pianta locale chiamata *al wassail*, sarà composta per metà da residenti e per l'altra metà da forza lavoro nei settori direzionale e commerciale. La costruzione è in corso e sarà dotata di due porti turistici, resort, centri commerciali, strutture per il tempo libero e per il lusso. Il programma immobiliare, presentato dal governo nel 2005, ha rappresentato la prima occasione per gli stranieri di possedere beni immobili nel Qatar. Nel 2022 ha ospitato i campionati mondiali di calcio. Il progetto è di *Manica Architecture e Norman Foster*.

Forest City

Una città foresta per oltre centomila abitanti, pensata da Stefano Boeri per essere autosufficiente dal punto di vista energetico, per avere una economia circolare per l'utilizzo dell'acqua e per dare risposte innovative sul tema della mobilità urbana. Il programma si fonda sui principi dell'Urbanistica non Deterministica che consente una grande flessibilità distributiva a livello tipologico e architettonico. Dal punto di vista percettivo *Forest City* si presenta come un giardino botanico e come un luogo nel quale convivono la città contemporanea e la tradizione locale nei suoi rapporti tra sacro e naturale. Dal punto di vista filosofico il progetto si ispira al concetto di *Mondialitè* del poeta e scrittore Édouard Glissant; creolizzazione, accessibilità e mixité che coesistono per un migliore sviluppo sociale ed economico.

Masdar

La 'città sorgente', progettata dal Norman Foster, è stata la prima vera città progettata per avere una economia a zero emissioni e zero rifiuti. La città, promossa nel 2006 dagli Emirati Arabi Uniti e ancora in costruzione vicino ad Abu Dhabi, è dotata di un sistema di trasporto elettrico automatizzato senza conducente. Tra i partner del progetto ci sono, Royal Dutch Shell, Mitsubishi, Rolls-Royce, Total, Fiat e Bp.

Nanhui Shanghai New City, Songdo, Paredes, Yokohama

Tra le tante che si potrebbero descrivere è utile ricordare infine anche questi altri progetti di nuove città in costruzione, che rappresentano modi molto diversi tra loro di pensare a nuovi spazi urbani, nei quali i criteri per una credibile sostenibilità umana ed ambientale sono perseguiti con spirito innovativo.

Arcosanti e Christiania

Infine, due piccole utopie realizzate. La prima, ideata da Paolo

Soleri nel 1970, rappresenta una sorta di villaggio laboratorio, nel deserto dell'Arizona. Ad oggi solo il quattro per cento del programma è stato realizzato. La seconda, fondata nel 1971, è un quartiere parzialmente autogovernato all'interno della città di Copenaghen.

Entrambe figlie della ideologia hippy hanno avuto sviluppi concreti molto limitati, ma, al contrario, una presenza nella comunicazione culturale alternativa molto rilevante.

Tutto questo, ed altro ancora, aspettando la nuova Atlantide!

AM Università AlmaMater, Bologna



Utopia. Foto di Mark Hatot Pixabay



Tokyo. Foto di Binmassam Pixabay



Streets. Foto di Csliaw Pixabay



St Marks Square. Foto di Peggychoucair Pixabay

Bibliografia minima

F. Bacone (2009), *La nuova Atlantide*, Milano.
R. Bregman (2016), *Utopia per realisti*, Milano.
F. Choay (1973), *La città. Utopie e realtà*, Torino.
Y. Friedman (2003), *Utopie realizzabili*, Macerata.
E. Giovannini (2018), *L'utopia sostenibile*, Bari.
J. Habermas (1992), *Dopo l'utopia*, Venezia.
H. Marcuse (2008), *La fine dell'utopia*, Napoli.
R. Mordacci (2020), *Ritorno a utopia*, Bari.
T. More (2016), *Utopia*, Milano.
L. Mumford (1997), *Storia dell'utopia*, Roma.



Kranhaus. Foto di NoName13 Pixabay



City. Foto di PubicDomainPictures Pixabay



Building. Foto di EdiNugraha Pixabay



Architecture. Foto di Pexels Pixabay

Monica Mazzolani

Coney Island, la città dei desideri

Coney Island è una piccola penisola a est di Manhattan, all'interno del territorio di Brooklyn. Il suo nome deriva dalla lingua olandese Konjn ovvero coniglio. Infatti, quando nell'anno 1654 fu barattata dai primi coloni olandesi in cambio di fucili e munizioni, nell'isola c'era una grande quantità di conigli. Il suo territorio era prevalentemente pianeggiante, come quello di Manhattan e il suo confine meridionale, verso la Baia, continuamente ridisegnato dal mare.

Fino all'inizio dell'800 l'iconografia ufficiale ha rappresentato Manhattan come la città simbolo dalla vittoria della civiltà sulla barbarie del nuovo continente e per farlo ha preso a prestito frammenti da altri contesti, come dimostra uno dei primi tentativi europei di pubblicare una veduta di Manhattan da una prospettiva a volo d'uccello. L'immagine, pubblicata nel 1672 dall'editore francese Gerard Jollain, è intitolata erroneamente 'New Amsterdam' a sottolineare la volontà di trasferire un pezzo d'Europa oltre oceano ma, già otto anni prima, gli inglesi avevano catturato la colonia olandese di New Amsterdam e l'avevano ribattezzata New York. Nessuno però poteva immaginare allora quanto New York sarebbe stata 'diversa'.

Secondo la teoria espressa nel saggio di Koohlas *Delirious New York*, sarebbe stata Coney Island a rappresentare la piattaforma di sperimentazione urbanistica, l'incubatrice, per usare le sue parole, di quella che sarebbe diventata Manhattan, con i suoi 2028 lotti tutti uguali e i suoi canyon urbani.

Alla fine dell'Ottocento tra le due isole si stabilisce un rapporto di simbiosi che trasforma Coney Island nel luogo di vacanza di Manhattan, ambita meta in cui i compressi ritmi del lavoro settimanale spingono la popolazione metropolitana per trascorrere un momento di relax e pausa dal ritmo frenetico del lavoro, in attesa di cominciare una nuova settimana.

Nei successivi dieci anni la parte centrale dell'isola si popola di grandi alberghi che permettono ai ricchi imprenditori di trascorrere le i loro momenti di stacco dal lavoro frenetico stabilendo un rapporto di interdipendenza, pendolarismo e stagionalità che lentamente qualificano l'isola come 'luogo altro', come territorio di evasione e ad un certo punto come 'la città dei desideri' decidendone così per sempre il Karma e il suo *genius loci*, che l'isola ha conservato nel tempo nonostante le mutazioni e l'abbandono.

Coney Island diventa 'città dei desideri' all'inizio del secolo scorso sulla spinta del suo, alcuni direbbero, sfrenato *conatus essendi* che si può tradurre in smodata speranza della classe imprenditoriale americana alla conquista del mondo, sulla spinta dell'innovazione e dal motore del profitto, che ha fatto fare alla scienza e alla tecnologia grandi passi avanti. Sono state intraprendenza, ingegno e mancanza di regole a generare questa 'città dei sogni' che non aveva precedenti nel mondo. Anche il suo il tramonto, il lento malinconico abbandono hanno alimentato, con immagini grandemente scenografiche, con l'iconografia di un certo modo tutto New Yorkese di essere metropolitani, questa celebrazione del declino.

Già nel 1860 Coney Island è una metropoli che vede, sulla estremità orientale, i grandi alberghi che insistono su un terreno ancora naturale. Sul lato opposto la natura vergine dell'isola, riparata dallo sguardo della legge, attrae tutti i border line che si nascondono e devono sfuggire alla legge, trafficanti delinquenti, nomadi in genere che vivono in una sorta di zona franca sul versante occidentale dell'isola.

Col tempo la sua reputazione di luogo di sperimentazione comincia ad attrarre nuove sfide. Nel 1876 una torre smantellata a Filadelfia viene ricostruita nel centro di Coney Island ed è solo la prima di una serie di attrazioni nomadi anche loro, smantellate da altri contesti e accolte come cianfrusaglie meccaniche sull'isola, *frammenti futuristici, cianfrusaglie meccaniche e spazzatura tecnologic*a (De-

lirious New York, Rem Koolhaas, Oxford University Place pag. 31) provenienti da esposizioni fiere e altro genere di amenità e così cresce il senso della eccezionalità e dell'inesauribile fonte di meraviglia che è la tecnologia e il suo sviluppo.

La realizzazione del ponte di Brooklyn nel 1883 aprirà la strada ad un esodo continuo e serrato che trasformerà l'isola nel luogo di svago aperto anche ad un pubblico con minori possibilità economiche e più frustrazioni, un pubblico giornaliero che cerca di esorcizzare nel divertimento la fatica quotidiana.

L'architetto trentenne Frederick Thompson, nel 1903 inaugura 'Dreamland', la terra dei sogni, 9 ettari di parco affacciato sull'Oceano e popolati da ottovolanti e piste da ballo, ruote panoramiche e personaggi bizzarri. Il brivido e la sfida alla gravità e alle leggi che governano la vita nella città reale diventano la cifra del divertimento nella città dei desideri. Non manca il brivido della sfida anche nella natura sperimentale delle attrazioni a cui capita anche di deragliare, di cadere, di incepparsi provocando incidenti talvolta mortali: il lancio del toboga dalla 'Centennial tower' e il giro della morte al 'Loop the Loop' dominano tra le attrazioni.

È la città degli eccessi in cui un elefante grande come una chiesa ospita un albergo che ha in una zampa un negozio di sigari e nell'altra un diorama. Si possono riservare stanze nella coscia o nella spalla.

La natura si converte a fornire un servizio tecnico; in questo senso l'avvento dell'elettricità viene visto come la creazione di una seconda giornata di luce. E questo falso tempo diurno non viene considerato di secondo ordine, ma anzi diventa ancora più ambito, un'attrazione che viene descritta come il bagno elettrico che raddoppia il tempo di divertimento e permette di esporsi alla luce sulla spiaggia anche di notte.

Sul tema dell'assenza di peso che si oppone alla forza di gravità non può mancare un riferimento alla luna e ai pionieri che viaggiano per visitarla, gli Astronauti, dando luogo ad una attrazione unica: il *Luna Park*.

Il divertimento, che ha inizio staccando letteralmente i piedi da terra facendo un passo, anzi un volo, verso la metafora, interessa un lotto isolato, recintato, staccato dal contesto degli altri lotti, dove regna una legge diversa dalla gravità. Da qui si entra in una navicella che dopo essersi staccata da terra di 30 metri si posa consentendo al pubblico, di fare una passeggiata nelle grotte della luna. In questo modo l'esperienza diventa quella di una metafora che condiziona lo spazio negando la sua naturalità. Lo spettacolo che si offre al visitatore è quello di una serie di strutture aghiformi che non hanno nessuna relazione con il corpo umano e che vengono realizzate solo per costituire uno sfondo che suggerisce lo skyline di una città che non esiste e se esistesse avrebbe misure irreali.

Parlando di qualità di questo contesto magmatico in fluida trasformazione, Rem Koolhaas fa delle distinzioni tra i maggiori parchi a tema rigorosamente sviluppati all'interno di lotti cintati e separati gli uni dagli altri: 'Steeplechase' la risposta ad una richiesta compulsiva di divertimento, 'Luna Park' investito di coerenza tematica e architettonica, 'Dreamland' dove è un politico ad innalzare i risultati ad un piano ideologico perché fornisce un luogo di divertimento rivolto a tutte le classi sociali che rende artificiale la natura del luogo.

Ma non mancano le sfide all'etica: attraverso la porta dell'innovazione tecnologica si mette in piedi un edificio, denominato *incubator building* in cui vengono attrezzate incubatrici tecnologicamente avanzate e attrezzature mediche d'avanguardia che nessun ospedale possiede e che accolgono i bambini nati prematuri. L'edificio ha l'aspetto di una vecchia fattoria tedesca con una cicogna sul tetto e non può sfuggire che il tema è quello della vita e della morte spettacolarizzate nella grande stanza che contiene le incubatrici. L'invenzione è quella di un medico francese che trova terreno fertile per la sua innovazione in un contesto in cui passione per la tecnologia, desiderio di superare i limiti dell'etica e un'offerta illimitata di nati prematuri offrono le condizioni ideali e la necessaria complicità ideologica.

Il corredo illusionistico che ha trasformato Coney Island in un paradiso artificiale - elettricità, aria condizionata, ascensori, tubature, telegrafi, rotaie ascensori - riappare a Manhattan come strumento dell'efficienza senza mai negare il suo potenziale irrazionale che è l'ingrediente segreto, il motore della creazione di nuovi ambienti artificiali in cui la tecnologia inventa la realtà.

L'età dell'innocenza durò a Coney Island fino al 1911, poi un incendio ridusse il parco dei divertimenti in cenere cambiando di segno a quella dimensione mitica e avviando una fase diversa in cui divenne la spiaggia del popolo negli anni della Depressione. Un declino che andò di pari passo con la sua rappresentazione letteraria e cinematografica. 'Coney Island of the Mind' di Lawrence Ferlinghetti e alcune comiche di Buster Keaton, la malinconia delle immagini di Woody Allen con *Io e Annie* e *Radio Days* e, più recentemente *The Warriors*, e la sequenza di *Artificial Intelligence*, di Steven Spielberg, Tylor Swift, Lou Reed.

Il racconto di Coney Island è unico e nasce nel cuore stesso della cultura urbana americana, come l'incarnazione di un sogno di evasione che non sarebbe esistito se non ci fosse stata la densità in continua crescita dell'altra isola, Manhattan, ad alimentarlo.

La teoria che Coney Island sia stata l'incubatrice di Manhattan è alimentata da almeno due aspetti consequenziali e simili che hanno dato origine alla sua seconda natura: la sua edificazione ha completamente cancellato la natura del luogo; la griglia ideale che si sovrappone e sostituisce la naturale orografia e a mano a mano viene

edificata da lotti indipendenti uno dall'altro che corrispondono in massima parte agli isolati.

L'edificazione della griglia, che è stata anche la matrice edificatoria di Coney Island, trasforma nello stesso modo Manhattan che in origine si presentava come un'isola altrettanto vergine e c'è una sorta di cinica ammirazione nel modo in cui Koolhaas afferma che la griglia liquida cambia la storia dell'architettura e tutte le precedenti lezioni di urbanistica e costringe i costruttori ad inventare un nuovo sistema di valori formali, a inventare strategie per differenziare un isolato dall'altro.

La città diventa un mosaico di episodi che interferiscono il meno possibile con la natura del suolo e la griglia domina persino nelle immense porzioni come quella destinata a Central Park in cui la natura conferma la sua artificialità, un esercizio di talassemia degli alberi, un Tappeto arcadico sintetico.

Gli isolati che si sviluppano tutti intorno creano una teoria di mondi estrusi tutti diversi.

E questo esperimento è la città dei desideri, l'isola che rappresenta una versione metaforica della città vera. L'invenzione e la finzione diventano la cifra artificiale che sostituisce la natura; premonizione per un'isola che costituirà lo scenario di fenomeni innaturali come la distesa di milioni di luci elettriche che brillano in ogni punto e sui profili diritti e curvi per creare uno scenario che all'epoca doveva apparire spettacolare.

Interessante è registrare l'innesto a Manhattan di quella tecnologia del fantastico che sfida le leggi della natura. Samuel Lionel Rothafel detto Roxy, esperto di showbusiness nella NY degli anni 20, inventa per il Rockefeller Center il Radio City Music Hall, una sala teatrale che ha la forma del tramonto, semicerchi concentrici che convergono sul palcoscenico fino al boccascena nascosto da una tenda realizzata in un tessuto sintetico con proprietà riflettenti che riverberano i raggi di luce come in un vero tramonto.

Le luci giocano tra lo spettacolo e l'intervallo come albe e tramonti che moltiplicano le ore di spettacolo per 24 ore al giorno; ma non solo questo, arriva perfino a immettere nel circuito dell'aria condizionata una leggera dose di gas esilarante, la molecola pungente e rinfrescante dell'ozono nel sistema di condizionamento del teatro, combinando il supertempo con il superbenessere di un luogo di vacanze metropolitano che promuove con lo slogan *Una visita al Radio City Music hall fa bene come un mese in campagna.*

La città dei desideri, realizzati attraverso l'avanzamento tecnologico, non è solo la città del divertimento ma è anche la città del futuro e a ben vedere si possono classificare come uno sviluppo di questa visione le sperimentazioni visionarie dei sei architetti e designer, fondatori presso l'Architecture Association di Londra di Archigram (il cui nome deriva dalla combinazione delle parole 'architettura' + 'telegramma') Peter Cook, Warren Chalk, Ron Herron, Dennis Crompton, Michael Webb e David Greene che nel 1961 inventano Instant City, Plug-in City e Walking City.

Il gruppo era inteso come piattaforma per le voci di una giovane generazione di architetti e artisti che considerano *l'architettura come uno dei tanti beni di consumo della società di massa: un'architettura effimera presentata attraverso immagini visionarie e ipertecnologiche per una città che rappresentava un'alternativa formalmente e concettualmente rivoluzionaria, ispirata dagli sviluppi della tecnologia e dai viaggi spaziali come dalla cultura underground e pop.*

E oggi? Quali sono le utopie che alimentano l'immaginario delle giovani generazioni? Ci sono modelli di città capaci di intercettare il nuovo immaginario del vivere e dell'abitare? L'identità e la capacità di imprimere nella memoria di chi le vive sequenze urbane interessanti e ricche di eventi era già teorizzata dalla lettura sensoriale della città che Kevin Linch proponeva, incoraggiando i giovani architetti a sperimentare, con l'intento di renderlo memorabile, il vivere nello spazio. Visitando i siti-web delle più prestigiose firme dell'housing contemporaneo sembra che questa ricchezza esperienziale sia l'elemento più qualificante: si incontrano slogan che incoraggiano al divertimento come un antidoto alla congestione e alla fatica del quotidiano, all'emancipazione dalla schiavitù del pendolarismo e, con la complicità del lavoro in remoto, portano questa rivoluzione nella nostra vita. Perché non trasformare ogni attività della nostra vita in un evento che si svolge in una cornice spettacolare? O che ci serve ancora una volta per dimenticare che le città, soprattutto in periferia, sono ancora tristi e sguarnite, troppo dense e troppo vuote?

Nelle nuove utopie il quartiere diventa un luogo da interpretare, la densificazione progressiva impone una riflessione sulla mobilità, mentre il quartiere che si trasforma in una cellula indipendente capace di includere nuovi modi di imparare, divertirsi, crescere, abitare e lavorare. Gli architetti come 'City doctors' aiutano le municipalità di tutto il mondo a trasformare i luoghi pubblici, rinvigorire aree dismesse e far rivivere i quartieri, combinando e mescolando le attività per creare spazi che ti fanno sorridere e recitano *Vuoi fare shopping in una montagna restando in città? Dormire in un campo di fiori? Noi creiamo spazi commerciali eccitanti e meravigliosi. Luoghi che combinano la natura, la cultura, il divertimento con edifici ricchi di verde, luoghi felici e avventurosi*.

Una serie di spunti da considerare perché potrebbero annunciare l'avvento di nuovi modelli di città.

MM MTA Associati, Milano



103

New Amsterdam 1672

Manlio Michieletto

Lo spazio pubblico in Ruanda tra memoria e modernità

Gli spazi pubblici possono fornire servizi di base, migliorare la connettività, stimolare l'attività economica e aumentare il valore della proprietà generando al contempo entrate nella casse comunali. Gli spazi pubblici di successo non accadono per caso; richiedono un'attenta collaborazione tra le autorità, gli abitanti locali e altri attori coinvolti.[1]

Un continente in rapida espansione urbana

Negli ultimi decenni l'Africa ha registrato un rapido tasso di urbanizzazione, culminato con la comparsa di megalopoli in continua crescita, Cairo, Lagos e Kinshasa solo per citare le prime di una lunga serie. Un processo di densificazione che inevitabilmente solleva la necessità di prevenire il collasso e l'implosione delle città ripensando al loro futuro attraverso il progetto. Nella regione dell'Africa orientale, Kigali, la capitale del Ruanda, ha risposto per la prima volta a questo problema attraverso l'adozione di un piano regolatore diretto principalmente al raggiungimento degli obiettivi stabiliti dall'XI Standard Development Goals (SDG) per 'costruire città inclusive, sicure, resilienti e sostenibili' dove tradizione e modernità devono trovare il modo di instaurare un dialogo architettonico.

Partendo dal presupposto che la città si costruisce e si modella nel tempo, Kigali sta vivendo una rinascita urbana spinta da una serie di masterplan, 2007, 2013 e 2020, che ne stanno tracciando il passaggio a una città satellite composta da insediamenti autonomi ed allo stesso tempo dipendenti dal centro.

Il modello della città satellite è stato applicato successivamente anche nei piani di sviluppo delle quattro province (regioni) del Paese specificatamente nelle sei città secondarie: Musanze, Huye, Muhanga, Rubavu, Rusizi, Nyagatare. Queste città ditribuite nelle provincie ruotano attorno a Kigali rivelando così l'adesione a un tipo di pianificazione policentrica declinato a diversi livelli e come parte dell'approccio sostenibile verso un futuro fondato sull'armonia tra ambiente naturale e artificiale.

Lo spazio pubblico come caso studio in Ruanda

All'interno di questa visione policentrica che struttura Kigali e il Rwanda, la ricerca si propone come obiettivo di analizzare il ruolo dello spazio pubblico nel progetto della città. Nel 2018 il Green Global Growth Institute (GGGI), che supporta il governo Ruandese nella redazione ed attuazione delle politiche atte a conseguire i traguardi stabiliti dagli SDGs, ha collaborato ad un progetto di ricerca con la Scuola di Architettura e Paesaggio Costruito (SABE) dell'Università del Ruanda (UR). La *partnership* tra le due istituzioni ha avuto come principale scopo l'analisi e la catalogazione degli spazi pubblici nelle sei città secondarie del Paese, seguita poi da una seconda fase di mappatura svolta nella capitale Kigali.

Mapping of Public Spaces to Inform Master Plan Review for Secondary Cities in Rwanda (Mappatura degli spazi pubblici al fine di supportare la revisione dei piani regolatori delle città secondarie in Ruanda) è il titolo della pubblicazione emersa dai risultati dell'attività di studio svolta dai docenti della scuola supportati dagli studenti del terzo e quarto anno di corso (AA 2018-2019) presso il Dipartimento di Architettura.

L'Università del Ruanda e il Global Green Growth Institute sono stati affiancati da altri *stakeholders* quali il Ministero delle Infrastrutture, il Rwanda Housing Authority e le autorità locali impegnandosi a fornire una serie di dati sugli spazi pubblici attraverso, come detto, la loro mappatura e la loro valutazione. Le città secondarie del Ruanda stanno gradualmente rivedendo i loro piani regolatori con l'intento di fornire una risposta alla rapida crescita urbana. L'attività di mappatura e di valutazione di 36 spazi pubblici è stata corroborata sia da interviste ai fruitori degli spazi medesimi, che da un

lavoro di rilievo e ridisegno *in situ*. A livello municipale si è cercato di fornire elementi utili per la revisione dei Piani attraverso l'analisi tecnica degli spazi pubblici e del loro possibile (ri)utilizzo. Gli spazi mappati sono nella maggior parte dei casi di proprietà del governo e in alcuni casi di proprietà privata, alcuni sono già utilizzati come spazi pubblici formali, mentre altri non risulatano essere ancora pianificati. La ricerca propone delle opzioni di (ri)utilizzo e nel caso specifico della città di Nyagatare si spinge fino alla definizione della palette di elementi urbani da comporre per la definizione e la costruzione dello spazio. Lo spazio pubblico in Ruanda, tra memoria e modernità, è inteso come invenzione o riscoperta di un modo di vivere la città del presente preservando l'identità dei luoghi, la loro cultura e tradizione. Per ogni città secondaria viene di seguito presentato un caso studio emblematico tra i sei rilevati. La collaborazione tra SABE e GGGI prosegue con l'organizzazione di workshop intensivi che vedranno la partecipazione degli studenti con l'intento di dare forma attraverso il progetto agli spazi pubblici analizzati.

Huye

La città di Huye è il principale centro urbano dell'omonimo distretto della provincia meridionale del Ruanda. Conosciuta come un centro per l'istruzione superiore e la cultura, Huye ospita un campus dell'Università del Ruanda ed il Museo Etnografico Nazionale. Lo spazio pubblico selezionato si presenta come un giardino pubblico aperto di fronte agli uffici municipali e alla prigione coloniale belga. Circondato da edifici commerciali, esso risulta accessibile attraverso la strada asfaltata RN1 e l'Avenue de la Prefecture.

Questo spazio è poco frequentato se non per chi deve recarsi negli uffici municipali anche se, data la sua centralità nel tessuto urbano storico, potrebbe essere trasformato per ospitare eventi che possano coinvolgere tutta la comunità, oltre che ridefinire il concetto di piazza come spazio costruito a partire dalla disposizione degli edifici pubblici.

Muhanga

Data la sua posizione strategica, Muhanga è diventata il centro logistico da dove prodotti agricoli ed industriali sono ridistribuiti a livello nazionale. Lo spazio identificato è noto come 'Ku rya nyuma' (ovvero il luogo dove storicamente si prendeva la cosiddetta ultima birra) e si trova di fronte al mercato centrale della città. Accessibile attraverso due strade lastricate in pietra e una strada in terra battuta, il luogo è adibito a parcheggio auto e punto di approvigionamento d'acqua potabile tramite una fontana pubblica.

Lo spazio viene ora maggiormente utilizzato durante i giorni di apertura del mercato, ma con un adeguata progettazione potrebbe diventare una parte integrante della città e delle attività limitrofe.

Musanze

Musanze si trova nel distretto più montuoso del Ruanda, circondata da cinque vulcani della catena del Virunga che danno anche il nome al parco nazionale. Si è considerato come caso studio, applicabile anche alle altre città secondarie, la stazione degli autobus che pur trovandosi localizzata nel cuore della città è circondata da un fitto bosco di eucalipto. Sempre molto affollata, la stazione dispone al suo interno di strutture per negozi, uffici e area d'attesa per i passeggeri. Con una migliore pianificazione questo luogo, pur mantenendo la sua funzione attuale, potrebbe diventare un importante nodo di sviluppo della città con aree aggiuntive per il tempo libero, dedicate anche ai residenti.

Nyagatare

Nyagatare si trova nella provincia orientale ed è conosciuta come

il fulcro del commercio agricolo del Ruanda. Localizzata sulla strada principale che collega il Paese all'Uganda e alla Tanzania, ha il più alto tasso di crescita della popolazione tra le sei città secondarie, che si attesta al 6,2%. Tra gli spazi studiati qui si prende in considerazione il parco dell'ospedale distrettuale, una foresta nel centro della città utilizzata in modo informale.

La foresta è frequentata solo di giorno per l'assenza di un sistema di illuminazione pubblica che dovrebbe essere installato di concerto con un ridisegno completo dell'area in modo da renderla accessibile e fruibile.

Rubavu

Rubavu si trova nella provincia occidentale ed è situata a nord-est del lago Kivu ed è, tra le città analizzate, quella con più vocazione turistica. Lo spazio preso come caso studio è circondato dal Border Migration Office, dal checkpoint di frontiera, dal centro commerciale transfrontaliero e dalla zona residenziale. Questo luogo pubblico verde è utilizzato per l'imballaggio e il disimballaggio delle merci e vi si accede imboccando una strada sterrata che passa dietro il centro commerciale e la dogana. Nonostante un'attività intensa e l'elevato numero di persone che frequentano il sito, si propone di aumentare l'offerta di attrezzature per consentire all'intera comunità di Rubavu di poterne usufruire.

Rusizi

La città di Rusizi è situata sulla punta meridionale del Lago Kivu di fronte a Bukavu, la capitale della regione del Nord Kivu nella Repubblica Democratica del Congo, situata a sud-ovest della capitale risulta la città secondaria più lontana da Kigali. Rusizi è conosciuta come un centro commerciale e di scambio di prodotti agricoli e d'allevamento. In questo caso lo spazio pubblico prescelto è un parco giochi utilizzato sia per l'organizzazione di eventi che per lo svago degli abitanti. Le attuali limitazioni per il pieno utilizzo dell'area sono la mancanza di strutture adeguate al suo interno come elementi di ombreggiamento, pavimentazione, infrastrutture sportive avanzate e posti a sedere.

MM German University in Cairo (GUC), Cairo, Egypt

1. Ban Ki-moon, Global Green Growth Institute President of the Assembly/ Chair of the Council.



Giardino pubblico ad *Huye* di fronte gli uffici municipali e la prigione coloniale belga



Spazio pubblico a *Muhanga* di fronte al mercato centrale



Stazione degli autobus di *Musanze*



Parco pubblico dell'ospedale di *Nyagatare*



Spazio pubblico transfrontaliero a *Rubavu*



Parco pubblico a *Rusizi*

Antonello Monaco

Architetture per lo sport:
emergenze monumentali e tessuto urbano

La 'città dei desideri' non può non essere una città *integrata*, le cui parti componenti stabiliscono relazioni di mutua complementarietà, pur nella necessaria differenziazione e nella dialettica che arricchisce la vita umana e la stessa struttura urbana.

Lo sport è per definizione un'attività di relazione. Le architetture sportive possono essere considerate parte attiva e fondamentale della 'città dei desideri'. Esse, per loro natura, stabiliscono rapporti e gerarchie che arricchiscono la struttura urbana di qualità e valori spesso imprevisti. Possono essere, tuttavia, anche *segni iconici*, ovvero opere degne di competere, per rilevanza formale, con le altre emergenze monumentali che si ergono nelle città, *oggetti* con un *surplus* di caratterizzazione formale e spaziale.

Da sempre, i templi in cui si celebrano le gesta degli *eroi* dello sport assumono una predominanza spaziale che si confronta con le altre emergenze urbane. Gli stadi e i palazzi dello sport, in particolare, sono manufatti che, anche per le loro ragguardevoli dimensioni, assumono un ruolo di referenza fisica e visiva dell'ambito territoriale in cui si collocano, costituendo i cardini e gli elementi catalizzatori di percorrenze e di snodi di un più ampio settore urbano. D'altro canto, gli edifici per lo sport sono oggi anche l'espressione di interessi promossi da una realtà economica globalizzata che coinvolge il settore sportivo, attraverso la diffusione di un amplissimo numero di manifestazioni di grande impatto mediatico. Ciò ha portato le architetture sportive ad assumere l'aspetto di *oggetti d'attrazione*, apparati spaziali spesso collocati in ambiti liberi dall'interferenza di altre funzioni urbane, caricate di aspettative, per riscattare il degrado di luoghi marginali attraverso la loro eloquente rilevanza formale e la risignificazione di spazi senza qualità.

Più prosaicamente, i nuovi stadi costituiscono spesso l'espediente per urbanizzare settori di territorio rimasti esclusi dall'edificazione e promuovere processi speculativi attraverso l'innalzamento del valore economico delle aree libere. Questa procedura rafforza comunque il loro ruolo di emergenze urbane di primaria importanza e in questa prospettiva si possono leggere gli impianti realizzati per lo svolgimento delle grandi manifestazioni sportive, come i Giochi olimpici o i Campionati mondiali di calcio. A esemplificazione di ciò, si può citare lo Stadio Nazionale di Pechino (soprannominato per la sua singolare conformazione 'Nido d'uccello'), progettato da Herzog & de Meuron per ospitare i Giochi Olimpici del 2008. Il dato espressivo del complesso, caratterizzato dalla più grande struttura d'acciaio mai costruita al mondo, nel renderlo 'memorabile' gli conferisce lo *status* di 'opera d'arte', ovvero di monumento astratto dalle dinamiche urbane della vita quotidiana. Di fatto, il manufatto costituisce un'infrastruttura destinata allo sport, all'intrattenimento e alla cultura, come una sorta di 'città nella città' perfettamente conchiusa nella sua unicità e immutabilità d'immagine.

Ad integrazione di quanto detto, si vuole proporre la lettura dell'impianto dell'Anello Olimpico di Barcellona del 1992, proposto per il Montjuïc da Rafael Moneo e Francisco Javier Saenz de Oiza. L'impianto assegna al luogo una forte struttura urbana, impostata sull'asse monumentale della grande piazza longitudinale che dai Propilei d'ingresso si prolunga fino al fondo dello Stadio Olimpico, accompagnata sui due lati da un portico continuo che da accesso ai diversi edifici sportivi dislocati lungo il suo percorso. Un segno forte, dunque, chiaramente percepibile dalla sottostante città, eppure dotato di una struttura urbana chiara e dalla possibilità di accogliere successive addizioni lungo il suo sviluppo lineare.

Una considerazione di analoga monumentalità la si può applicare ai palazzi dello sport, le cui dimensioni più contenute, tuttavia, e le cui stesse conformazioni a pianta centrale, nonché i caratteri più accentuatamente polifunzionali, assegnano loro un ruolo urbano maggiormente definito e integrato alle altre attrezzature di servizio.

La Palestra del Club Athletico Paulistano progettato da Paulo Mendes da Rocha a São Paulo nel 1961 esemplifica come questa tipologia edilizia possa assumere, contemporaneamente, il ruolo di centralità urbana e pure quello di servizio integrato nella città. Il podio di servizi su cui poggia la singolare struttura in cemento armato a pianta circolare che copre il campo di gioco centrale, scavato al suo interno, evidenzia questa condizione con un segno chiaro, di accentuata qualità, eppure misurato in rapporto al contesto urbano circostante.

La perentorietà formale che caratterizza gli stadi e i palazzi dello sport si stempera negli edifici destinati alle singole attività sportive. La diversa natura di questi ultimi ne accentua il carattere di servizio urbano, rinunciando alla pretesa di segnalare nuove centralità.

Ciò produce una loro maggiore integrazione nella città come parti del suo tessuto, vincolandoli direttamente alla vita degli abitanti e dunque alla pratica sportiva quotidiana, piuttosto che al saltuario svolgimento dei grandi eventi. La Palestra del Collegio Maravillas, progettata nel 1960 da Alejandro de la Sota a Madrid, definisce i termini di un approccio prioritariamente urbano della struttura sportiva. L'edificio, allineato alla cortina edilizia lungo una strada di grande scorrimento veicolare, deriva dalla lettura del luogo e delle sue particolarità morfologiche. Esso si pone a mediazione del ragguardevole salto di quota tra l'area retrostante e il livello della strada antistante, traducendo questa condizione in un espediente per l'*invenzione* dello spazio interno, coronato da una copertura di grandi travi che sostengono il piano superiore di gioco all'aperto e che individuano al loro interno le aule didattiche, caratterizzando con la loro conformazione incurvata lo spazio della palestra coperta sottostante, in cui si riassumono tutte le suggestioni del luogo tradotte in termini architettonici.

Il tema dell'architettura sportiva che maggiormente stimola la riflessione sui rapporti d'integrazione con città e paesaggio è dato, tuttavia, dai complessi polifunzionali che si dispiegano sul territorio, strutturandolo con la loro trama spaziale. Il Centro di Preparazione Olimpica Giulio Onesti dell'Acqua Acetosa, a Roma, realizzato da Annibale Vitellozzi in occasione delle Olimpiadi di Roma del 1960, è una città dello sport basata su una struttura forte che organizza edifici, spazi aperti e impianti sportivi in un sistema spaziale integrato, differenziato e 'aperto', suscettibile di ampliamenti e trasformazioni. La chiarezza e la qualità di questo impianto di scala territoriale ne fanno un esempio significativo, capace di 'reggere' nel tempo anche alle modificazioni prodotte dal differenziarsi delle esigenze d'uso e dalla dubbia qualità degli interventi successivi impostati sulla sua struttura.

Gli impianti sportivi realizzati in aree extraurbane e inserite in ambienti naturali, e dunque alienati dalle logiche geometriche della struttura urbana, riferiscono un approccio che assegna loro caratteri maggiormente relazionati agli aspetti paesaggistici del luogo. Il centro sportivo Tossols-Basil Athletics Track realizzato a Olot, nella provincia di Gerona, da RCR Arquitectes nel 2001, è un'architettura del paesaggio, costruita per non alterare l'aspetto naturalistico del luogo. Le nuove istallazioni delineano un incontro tra natura e pratica sportiva in un luogo in cui gli impianti della pista di atletica e del campo di calcio si inseriscono nelle radure del bosco di querce per ridurre il loro impatto visivo. Gli alberi preservati all'interno delle aree per lo sport non costituiscono un ostacolo visivo alle attività che vi si svolgono, ma l'arricchimento di un circuito in cui la luce filtra tra i rami, trasformando le gare in un'esperienza di immersione nella natura. L'insieme è commentato anche dagli altri elementi funzionali di progetto, inseriti come sistemi discreti di adeguamento del luogo alle nuove attività previste.

Dalla perentorietà artificiale dei grandi stadi che s'impongono sul territorio, si è così giunti al dispiegarsi discreto degli impianti sportivi nel paesaggio, laddove la pratica sportiva può ristabilire un contatto diretto con l'ambiente e riscoprire l'inscindibile appartenenza della corporeità dell'uomo alla natura.

Progetti didattici per SapienzaSport

L'esercitazione didattica promossa all'interno del Laboratorio di Progettazione architettonica universitario del terzo anno è stata applicata su un'area di 5 ettari di superficie, occupata da impianti sportivi di proprietà dell'Università La Sapienza di Roma. Il terreno è localizzato nella zona di Tor di Quinto, sul bordo del fiume Tevere, a ridosso di una sua ansa, e soggetto a periodiche inondazioni per il crescere del livello dell'acqua a seguito delle piogge. Questa condizione gli conferisce una singolare identità, da interpretare attraverso un progetto di architettura e di paesaggio.

Nei tre anni di corso, sono state applicate tre diverse modalità di strutturazione del luogo, oggi occupato da attrezzature di bassa qualità, poco opportunamente integrate tra loro e disposte in maniera casuale nello spazio libero. Le tre strategie d'intervento proposte fanno riferimento ad altrettanti sistemi di organizzazione del luogo, basati sui temi della *trama* di regolazione dello spazio, della *struttura primaria* di raccordo delle diverse parti e della *centralità* di referenza dell'intero complesso.

La successione dei tre sistemi propone un passaggio progressivo da una concezione 'debole', di integrazione del progetto nel luogo che ne interpreti condizioni fisiche e morfologiche, a una concezione 'forte', di applicazione di un impianto dotato di una decisa assertività formale che si imponga sul luogo come una nuova presenza monumentale.

Le tre soluzioni proposte interpretano, inoltre, il tema della 'archi-

tettura sospesa', come risposta alla citata connotazione alluvionale caratteristica dell'area.

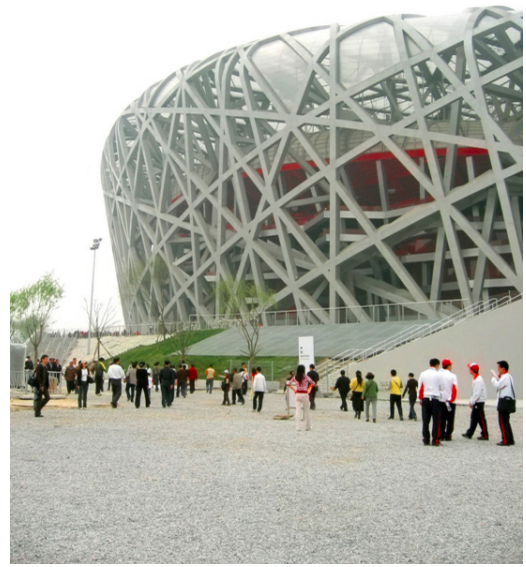
La prima strategia d'intervento ha come riferimento il *Centro di preparazione olimpica Giulio Onesti* progettato da Annibale Vitellozzi a Roma, presso la non distante area dell'Acqua Acetosa. Il portico che distribuisce e caratterizza il settore centrale dell'impianto di Vitellozzi è diventato, nel progetto per l'area di SapienzaSport, il sistema primario di organizzazione del complesso: un percorso sospeso da terra e articolato, che si snoda su tutta l'area d'intervento a una quota elevata di 4,20 metri, per consentire la connessione tra i diversi elementi anche nei periodi di esondazione delle acque del fiume. Il *core*, la *natatio* e il *tiber* costituiscono le principali attrezzature di servizio del centro, collegate e integrate ai campi sportivi riorganizzati nello spazio aperto.

La seconda strategia d'intervento ha preso a riferimento il progetto dell'*Anello Olimpico* proposto da Rafael Moneo e Francisco Javier Saenz de Oiza, per Barcellona. La perentorietà della grande piazza longitudinale che doveva segnare il rilievo del Montjuïc si traduce, nell'area di SapienzaSport, in quattro opzioni strutturali forti: la *longitudinalità*, la *centralità*, la *intersezione* e la *apertura*; ovvero, quattro sistemi spaziali di forte riconoscibilità, sollevati dalla quota alluvionale per raccordare i diversi elementi funzionali del complesso sportivo costituiti dal *core*, dalla *natatio*, dal *tiber*, dalla *domus* e dalla *arena*.

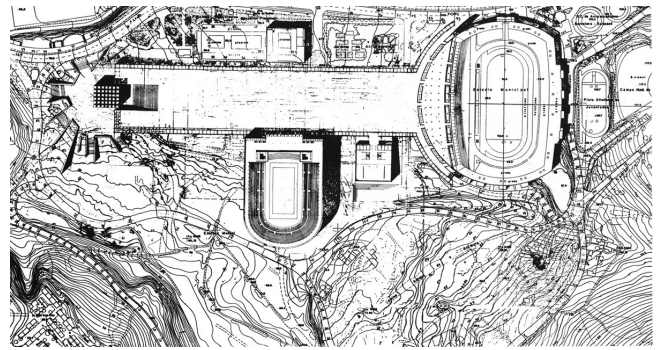
La terza strategia d'intervento ha interpretato il ruolo di snodo assunto, tra i tanti riferimenti possibili, dal progetto della *Palestra del Club Athletico Paulistano* di Paulo Mendes da Rocha, a São Paulo, assegnando alla *arena* il valore singolare di un'emergenza territoriale, dominante all'interno del contesto paesaggistico: un volume o uno spazio centrale, di raccordo degli altri elementi funzionali e di referenza visiva e rappresentativa dell'intero complesso sportivo.

Le tre strategie proposte nei laboratori didattici dei tre anni di corso costituiscono, dunque, altrettanti sondaggi per verificare le possibilità dell'architettura sportiva di assumere una rilevanza urbana secondo diverse, possibili declinazioni. Queste possono prevedere un'integrazione organica nel tessuto urbano o una predominanza monumentale, alla pari delle altre emergenze che connotano le città del secolo XXI, espressioni di una realtà globalizzata, in cui anche lo sport ha acquisito una rilevanza sociale e politica di primaria importanza.

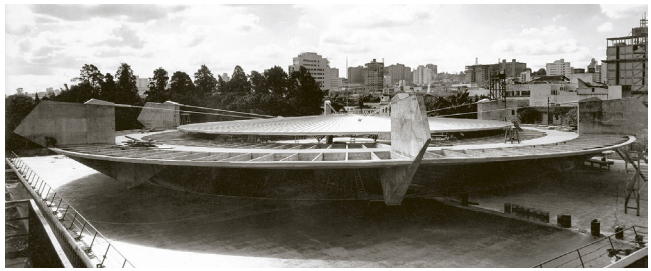
AM Sapienza Università di Roma



Herzog & De Meuron, *Stadio Nazionale*, Pechino, 2008



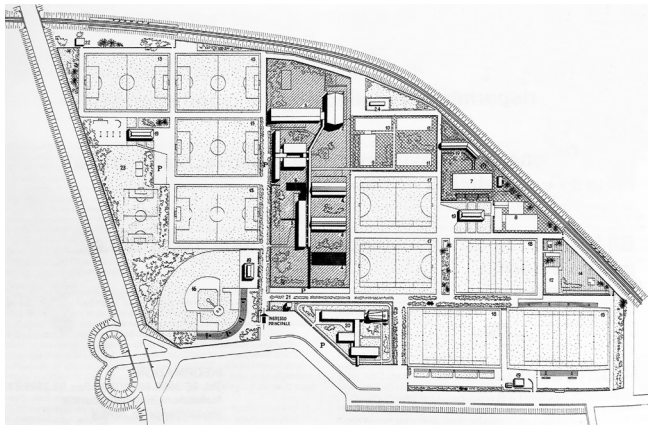
Francisco Javier Saenz de Oiza, Rafael Moneo, *Proposta per l'Anello Olimpico*, Barcellona, 1992



Paulo Mendes da Rocha, *Palestra del Club Athletico Paulistano*, São Paulo, 1961



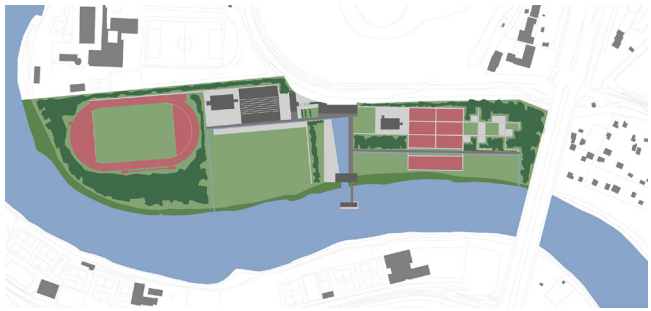
Alejandro De la Sota, *Palestra del Collegio Maravillas*, Madrid, 1962



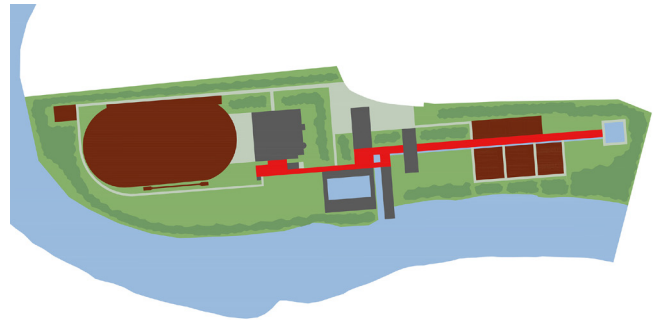
Annibale Vitellozzi, *Centro di Preparazione Olimpica Giulio Onesti*, Roma, 1960



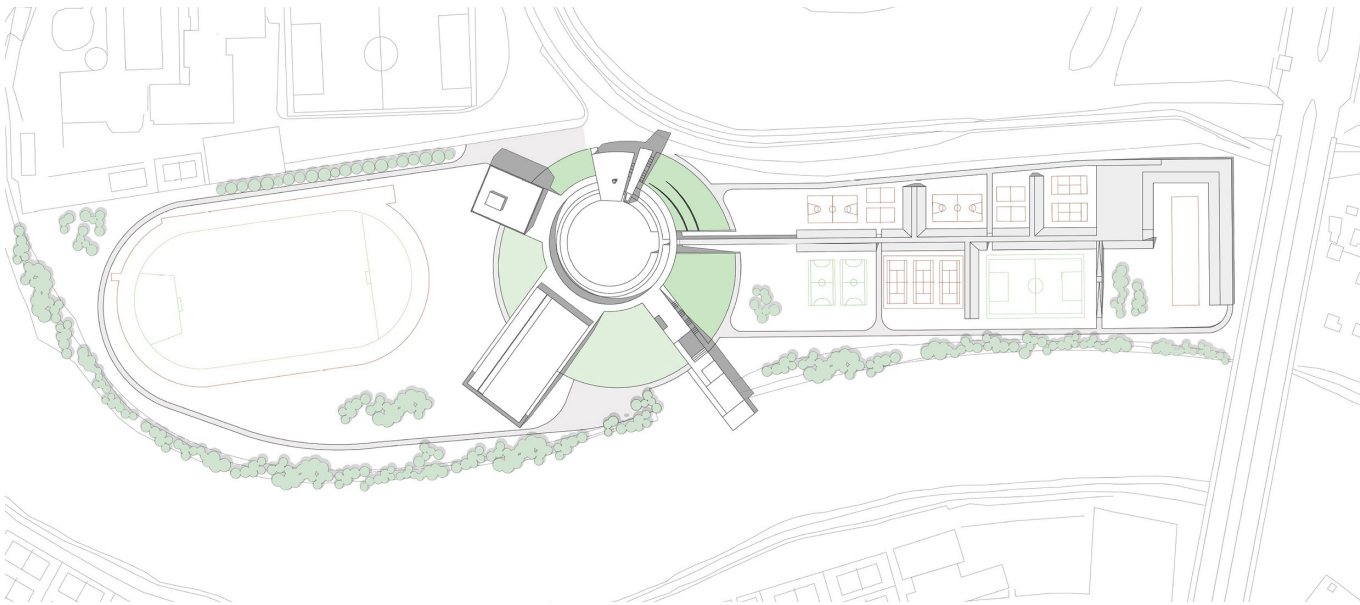
RCR Arquitectes, *Tossols-Basil Athletics Track*, Olot, 2001



Laboratorio a.a. 2018/19: *Trama* (studenti: Cecilia Armone, Iole Ascione, Valeria Brambilla, Edoardo Cecca, Bridget Caporusso, Donatella Cavaliere)



Laboratorio a.a. 2019/20: *Struttura* (studenti: Ilaria Alessandrini, Filippo Bonuccelli, Zeynep Sule Caglayan, Carolina Camacho Penas, Valeria Cirlincione Palumbo)



Laboratorio a.a. 2020/21: *Centralità* (studenti: Giulia Lemmi, Giulia Luchetta, Giulia Luciani, Andrada Carla Mischiri)

Olimpia Niglio

Cultura della Città e Creatività dei bambini

Il programma Reconnecting With Your Culture

Cosa si intende oggi per Patrimonio Culturale? Una domanda apparentemente molto ricorrente in tutto il mondo ma a cui, per fortuna, non corrispondono risposte generalizzate e universali. Eppure, ci sono molte leggi elaborate da diversi paesi e molte convenzioni, trattati, dichiarazioni, raccomandazioni e molti documenti internazionali, principalmente elaborati nell'ambito delle attività di UNESCO e di ICOMOS, che ci aiutano a decifrare le differenze culturali che sono alla base di questa definizione. Il percorso è molto più complesso di quanto possiamo immaginare, perché questo concetto ha uno stretto rapporto con le culture locali, e non è possibile generalizzare la definizione rispetto ai cinque continenti. Infatti, per molto tempo, solo i Monumenti e l'Arte sono stati considerati 'Patrimonio' con lettere maiuscole. Tuttavia, i risultati materiali dei monumenti e delle opere d'arte sono il prodotto della creatività umana, che è senza dubbio il primo patrimonio che dobbiamo riconoscere, rivalutare, analizzare e mettere al centro del nostro percorso di ricerca, così come ben esprime anche la Risoluzione ICOMOS 20GA/19 *People-Centred Approaches to Cultural Heritage*. Questa creatività è una caratteristica peculiare dell'infanzia e rappresenta il modo naturale, spensierato e spontaneo con cui i bambini osservano il mondo e analizzano ciò che li circonda, dal coinvolgimento della loro comunità all'interno del quotidiano familiare. È proprio questa creatività che costituisce la base culturale da cui è fondamentale ripartire, al fine di individuare una corretta definizione di ogni patrimonio culturale. All'interno di questo concetto di creatività ci sono molti elementi che trovano le loro radici soprattutto nelle tradizioni che non possiamo e non dobbiamo dimenticare o sminuire. Per questo motivo, il concetto di Patrimonio Culturale è molto più ampio rispetto a ciò che generalmente si intende con semplici parole. Comprendere il Patrimonio Culturale significa avvicinarsi alla conoscenza e alla valorizzazione delle comunità, della loro storia,



delle loro tradizioni e quindi, del patrimonio simbolico, ancestrale, paesaggistico e culturale di ogni nazione. Quindi, il nuovo modo di concepire e interpretare il Patrimonio Culturale deve abbracciare assolutamente il settore sociale perché è da questo che parte tutto il processo di creatività che è artefice di ciò che ci circonda e quindi dobbiamo partire dalla Comunità se intendiamo conoscere e definire il nostro patrimonio.

E ovviamente, uno dei modi in cui quella creatività si manifesta chiaramente, è nei modi in cui l'intervento umano influisce sugli ele-

menti naturali, modificando il territorio secondo le sue visioni del mondo e quindi generando paesaggi diversi, che sono il risultato della concretezza della diversità culturale.

In questi ultimi decenni il concetto di Patrimonio Culturale si è focalizzato principalmente sul concetto di fruizione individuale. Ecco che nasce l'esigenza di avviare una nuova riflessione sull'attuale concetto di Patrimonio, molto più ampio e complesso rispetto alla letteratura sviluppata in questo campo fino ad ora. Nella dimensione contemporanea il concetto di Patrimonio Culturale ha qualcosa di diverso dalla somma di oggetti di diversa natura, ha un'altra dimensione, il cui valore principale è quello sociale, cioè la capacità di essere l'espressione di diverse identità culturali, oltre ad avere una significativa funzione pratica, educativa ed economica (Cambil Hernández, Tudela Sancho, 2017). In un mondo che sta subendo profondi cambiamenti, i progressi della scienza e della tecnologia hanno cambiato la sensibilità umana rispetto alla storia, alla natura e alle relazioni sociali. L'educazione al Patrimonio Culturale e il tema della Cultura stessa sono stati isolati e in molti casi non sono stati considerati essenziali o rilevanti all'interno del processo di formazione e sviluppo dell'individuo e della società. Non c'è dubbio che il tema della pandemia Covid-19 abbia fermato il mondo, ma ha permesso alle comunità di riflettere sui valori importanti della vita. Così, in una fase storica di grande complessità, in cui le priorità capitalistiche mettevano fortemente in discussione i valori etici e le relazioni umane, si è avvertito il bisogno di rimettere al centro la persona e la sua creatività. Sicuramente la fragilità che tutti i Paesi hanno espresso nel settore culturale ed educativo ha permesso di sviluppare riflessioni fondamentali per dare una 'nuova centralità' al ruolo della Cultura, nello sviluppo sostenibile dell'umanità. Senza Cultura, infatti, diventa incredibilmente difficile sviluppare prospettive lungimiranti capaci di proporre e consolidare politiche condivise e partecipate che non siano più guidate da una crescente individualizzazione.

Analizzando le realtà dei diversi paesi del mondo, dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente, sentiamo la necessità di attivare un nuovo 'umanesimo' ed è per questo che è necessario che la Cultura partecipi nella sua interezza a tutta la progettazione e la proiezione del nuovo, dell'innovazione su cui è importante puntare d'ora in poi. Tuttavia, per fare tutto questo, è necessario iniziare con le giovani generazioni e poi piantare semi per ottenere un buon frutto e con esso, un buon raccolto nel prossimo futuro, e quindi lavorare molto con i bambini e i giovani quali tasselli chiave per generare un vero cambiamento. Pertanto, dobbiamo essere in grado di progettare programmi educativi che possano costruire un mondo migliore, un ambiente educativo in cui i bambini si sentano eredi di conoscenza, ma che attraverso la loro creatività possano esprimersi in progetti e programmi di interesse collettivo per meglio individuare e generare i paradigmi della propria eredità culturale.

Nell'attuale contesto in cui vive l'Umanità si leggono chiaramente manifestazioni di apertura al cambiamento, in cui la collettività ha l'opportunità di manifestare la necessità di una migliore sintonia con la natura. Per realizzare un vero cambiamento, è tuttavia importante capire chi è responsabile del modo di consolidarlo e chi saranno le persone che vivranno il cambiamento e forgeranno questo nuovo percorso. Un vero cambiamento nasce dai giovani e dai bambini; infatti, i giovani di oggi saranno incaricati di progettare le città e le nazioni del mondo di domani. Sono loro che dobbiamo guidare affinché possano avvicinarsi e meglio comprendere quali sono i veri pilastri valoriali della vita capaci di consolidare un vero futuro sostenibile, in grado di affrontare le difficoltà nascoste.

Sulla base di queste premesse, nel luglio 2020 è nato il metodo pedagogico internazionale *Reconneting with your culture*, promosso dal Centro Internazionale di Ricerca EdA Esempi di Architettura in collaborazione con il Forum Università e Patrimonio UNESCO.

Questo metodo pedagogico è rivolto alle scuole elementari e superiori di tutto il mondo e agli studenti di età compresa tra 5 e 17 anni. I bambini, assistiti dai loro insegnanti, sono invitati a intraprendere un viaggio esplorativo all'interno del patrimonio culturale della loro comunità, città e paese, per disegnare e condividere la propria esperienza di conoscenza a contatto con il patrimonio storico, artistico e culturale. Il progetto internazionale si propone di analizzare i diversi approcci culturali e metodi di analisi preparati nelle diverse comunità del mondo al fine di creare una rete e consentire lo scambio di esperienze e iniziative. Questo progetto intende anche promuovere un nuovo metodo educativo nelle scuole, colleges e università, per lo studio della storia e del patrimonio culturale, due temi fondamentali per realizzare un mondo eticamente migliore. Il progetto si basa sull'Agenda 2030 pubblicata dalle Nazioni Unite, programma per generare Sviluppo Sostenibile. Per questa iniziativa, un accento particolare è rivolto al punto 4 'Istruzione di qualità' dell'Agenda 2030, integrato dai principi di inclusione ed equità e nonchè supportato dalla Guida Accessibile *Reconnecting with your culture* (2021) e dalla missione culturale esplicitata nella 'Carta di Tokyo' sottoscritta il 31 luglio 2021.

La metodologia proposta è concepita a partire dal disegno come strumento di apprendimento e linguaggio universale in grado di superare qualsiasi barriera culturale e linguistica. Un'altra qualità del disegno, da considerare all'interno di questa proposta, è quella di essere uno strumento interdisciplinare in grado di generare collegamenti e unioni tra diverse discipline, nonché le differenti culture dei partecipanti. Quindi, è possibile creare nei giovani studenti l'op-

portunità di comprendere che il concetto di patrimonio non è solo riservato all'architettura e all'arte, ma è possibile costruire la propria definizione di patrimonio che consente di trovare i propri valori all'interno del contenuto educativo interdisciplinare che ricevono.

Il progetto internazionale *Reconnecting with your Culture* persegue come valore centrale la costruzione di una rete universale che faciliti o promuova lo scambio di esperienze in tutto il mondo nel campo della metodologia educativa, in particolare sul patrimonio culturale affinché possa fungere anche da 'termometro' per misurare lo sviluppo delle comunità e quindi delle nazioni.

ON Università di Pavia e Hosei University, Tokyo

Bibliografia

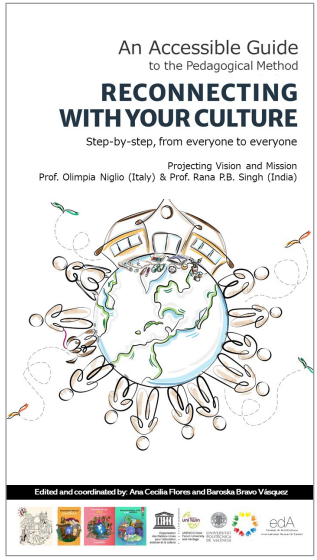
2030 ONU. *Articolo 4. Educazione.* https://www.un.org/sustainabledevelopment/es/education/

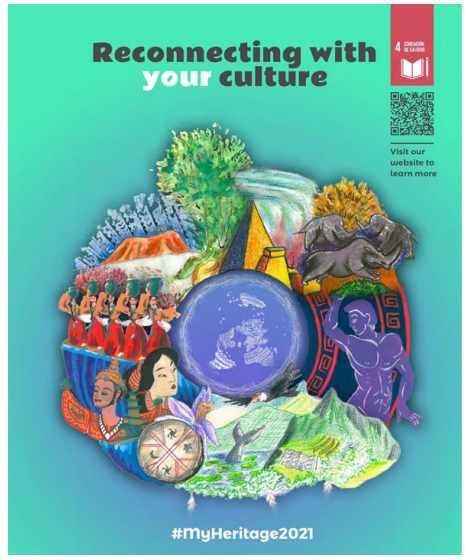
Cambil Hernández M.E., Tudela Sancho A. (2017). *Educación y patrimonio cultural fundamentos, contextos y estrategias didácticas*, Ediciones Silentes, Madrid.

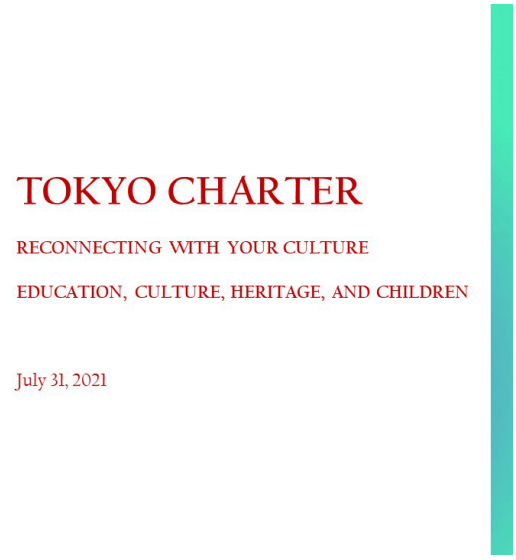
O. Niglio, D.P. Schafer (2021), *Tokyo charter. Reconnecting with your culture. Education, culture, heritage, and children*, EdA Esempi di Architettura, Roma. http://esempidiarchitettura.it/sito/wp-content/uploads/2021/09/TOKYO-CHARTER-EDUCATION-2021.pdf

O. Niglio, R. P.B. Singh (2021), *An Accessible Guide to the Pedagogical Method 'Reconnecting withy your culture' Step-by-step, from everyone to everyone. Projecting Vision and Mission*, EdA Esempi di Architettura, Roma. http://esempidiarchitettura.it/sito/wp-content/uploads/2022/04/ENGLISH-GUIDE-BOOK-RWYC.pdf

O. Niglio (2021). *Towards a Humanist Education: Understanding Cultural Heritage toRedesign the Future*. Academia Letters, Article 3223. https://doi.org/10.20935/AL3223







CULTURA, CREATIVITA', CITTA' (GIAPPONE)







Laboratorio didattico promosso da RWYC Giappone durante le Olimpiadi 2020 (2021) a Tokyo per la costruzione della città del futuro

Valentina Radi

Il disegno di nuove traiettorie

La via consolare della modernità

La via consolare della modernità è una via singolare,
che si riferisce al disegno di percorsi plurali
La via consolare della modernità rappresenta sette percorsi
e una città utopica
La via consolare della modernità vuol dire lineamenti alla scala
architettonica e urbana
La via consolare della modernità è la memoria firma
di infrastruttura e di edilizia
La via consolare della modernità è asse di programma per utilitas
La via consolare della modernità è venustas di transitive
opportunità figurali
La via consolare della modernità è venustas di porose relazioni
tra artificio e natura
La via consolare della modernità è venustas di connessioni
La via consolare della modernità è metodo aperto

La via consolare della modernità è il disegno di percorsi plurali, quali *forma primaria* del pensiero[1], che mette […] *in stretta relazione il discorso sull'architettura [e la scala urbana] come modo di essere specificatamente orientato del pensiero* [...][2] nella concreta configurazione dello spazio architettonico, i suoi caratteri, le destinazioni, i luoghi di progetto e le connessioni tra loro. Metodo di rigenerazione del patrimonio esistente di edifici dismessi, ruderi e aree in abbandono. Beni inattivi perché mancanti di quei presupposti produttivi, politici ed economici che ne hanno determinato l'accadimento architettonico. Edifici e siti che si presentano in uno stato di oblio, e sono marginali rispetto a insediamenti e città, esclusi dalla vista dell'uomo. Spazi liberi, capaci di recepire nuovi usi, opportunità figurali, e relazioni alla scala architettonica ed urbana.

Le componenti geometriche di Kandinskij, *superficie*, *linea* e *punto*, sono state strumento per individuare l'area d'intervento e i beni del caso studio in oggetto. La *superficie* identifica lo sviluppo geomorfologico dell'area urbana in cui è compresa la *linea* di percorso su cui giacciono o gravitano i *punti* di beni architettonici di interesse. Il percorso è il *lineamento*[3] dell'antica consolare Flaminia, persistente tracciato[4] della memoria, assorbito tra le parallele reti naturali fluviali e boschive, adiacente alle giaciture di infrastrutture, linea che orientò lo sviluppo di città e province.

Incardinati nella consolare sono i *beni edilizi* di interesse, prodotti di selezione retroattiva sul patrimonio di archeologia industriale moderna del '900, nelle regioni di Romagna e Marche. Distinti per tipologia edilizia dei laterizi, dello zolfo, della seta, dei trasporti, logistica, tessitura, mobile, agricoltura e acqua, secondo il metodo di Vitruvio. Rappresentativi di produzioni, movimenti di architettura, progressi tecnologici,[5] secondo i criteri dei fundamentals di Rem Koolhaas. I primi trentasette scelti sono stati denominati *fundamentals flaminii*.

Essi si presentano in sette livelli di trasformazione, di tipo adattivo e riciclo, culturale, sottrattivo o sostitutivo, industriale, di risorse, di mantenimento evolutivo e pianificazione in attesa, trasformazioni naturali ed umane. Scenari in cui il patrimonio moderno ha un rapporto di accumulazione, addizione e prossimità, con gli insediamenti esistenti ed antichi, rispetto ai quali si rende invisibile, distinto ed autonomo. Presenze che hanno la forza di vivere di un'esistenza propria, forme identitarie e autocelebrative che emergono nel rapporto figura-sfondo.

Poli liberi in grado di contenere nuovi *usi*, univoci o mixitè, di tipo temporaneo e/o stabile, attribuiti rispetto alle potenzialità e necessità produttive e sociali del contesto urbano di appartenenza, la favorevole geometria dei beni, la giacitura di area e la loro prossimità a reti infrastrutturali.

L'antica consolare porrà sincronicamente in relazione distopica questi luoghi rigenerati, disegnando la *Via consolare della modernità*, ovvero *sette percorsi tematici* che uniscono i *fundamentals flaminii*, facendoli uscire dalla condizione di oblio. La consolare dei musei, dell'innovazione, del commercio, dello sport, dell'energia e della ricettività, sono connessioni virtuali, che legano i poli raggiungibili con strade esistenti, combinazioni che potenziano scenari economici, culturali e turistici.

Tracciati che sono *programmi funzionali di utilitas*, di architetture che da Rimini arriveranno a Roma seguendo la Flaminia. *Metodo di segni aperti* in grado di recepire e coordinare le unità che si addizioneranno, ammettendo modificazioni direzionali dei tracciati, per il numero di beni raggiunto, e le variazioni di usi che saranno accolte nel tempo, sfruttando le proprie capacità adattive. Reti che senza soluzione di continuità potranno rigenerarsi come sistema globale e nelle singole unità. Leggendo i poli linearmente da nord a sud, si evince che la *Via* è anche una *città lineare utopica*, nella diversificata alternanza e complementare distribuzione di usi che la rende vivibile e fruibile lungo l'intera lunghezza, che ad oggi da Rimini al Furlo, conta 110 km.

La rigenerazione degli edifici sarà anche figurale, a partire dai rapporti *artificio-natura*, che hanno con fiumi, boschi, rocce, spazi pubblici e verdi. Rapporti *artificio-natura* in area pianeggiante, *in quota* se appoggiano a 3-10 ml rispetto alle reti naturali, *in elevazione* quando sono presenti emergenze storicizzate come ciminiere e castellari, *ed artificio* quando vicini a opere di valore storico o ingegneristico. Queste sono condizioni che orientano la scelta di *meccanismi architettonici, distribuzioni, percorsi interni e uso del verde* per valorizzare la porosità delle relazioni tra gli ambienti privati e pubblici, tra superfici interne ed esterne, aree perimetrate e spazi confinati.

Si costruisce un progetto inter-scalare e trans-scalare che interseca la scala architettonica e territoriale. Dalla scelta di forestazioni e piani agricoli per integrare sicurezza idrogeologica, produzioni e qualità del microclima locale rispondendo ad esigenze ecologiche, all'applicazione di *archetipi* sui corpi edilizi esistenti come *hortus-conclusus*, per aprire gli edifici compatti ad un rapporto cielo-terra, o configurazioni *ipogee* che creano ambienti privati e superano i limiti infrastrutturali.

I meccanismi architettonici utilizzati saranno i *tracciati* perché sistemi di conoscenza, misurazione e divisione di aree urbane periferiche. Il *piano orizzontale*, ancoraggio, basamento e *podio su cui si svolge la scena*,[6] mette in relazione l'architettura con acqua e rocce. La *facciata abitata* ridisegna ruderi, lavorando sulla superficie verticale, portante o molle, di muro o recinto, il cui spessore andrà a caratterizzare i lineamenti di calibrati *passage,* soglie. Innesti e addizioni integrano configurazioni stabili o effimere, adattando i layout di *struttura spaziale*. I *percorsi* interni distribuiscono spazi semplici, ampi e gerarchici, fautori di nuovi stupori, tra aperture e chiusure, tra interno ed esterno, livelli dell'architettura, architettura e città, tra spazi pubblici e reti. Ogni edificio costituirà un nuovo paesaggio, vivibile nelle piegature delle superfici aperte, accessibile e connesso al tracciato delle consolari moderne. Transitive opportunità figurali che potranno ripristinare nuovi equilibri.

Conclusioni

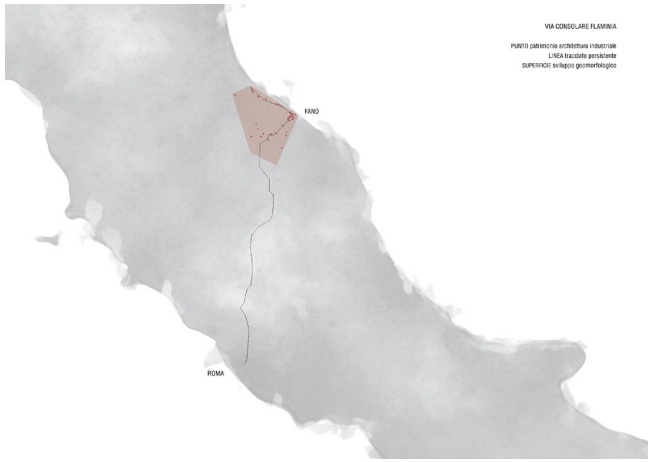
Con riferimento alle premesse, si può affermare che il metodo aperto di tracciati, lineamenti e percorsi, dirige la formulazione del pensiero primario di orientamento teorico, della *Via consolare della modernità* e nei *risultati figurali* dei *fundamentals flaminii,* che possono essere confrontati alla scala urbana e architettonica con i principi di *firmitas*, *utilitas* e *venustas*.[7]

In particolare la *firmitas* è la solida presenza dell'antica Flaminia, di cui i migliori materiali sono i beni di *architetture industriali moderne*, polarità riattivabili, ordinate in un catalogo aperto, sempre implementabile. In esse non sarà rilevante la fermezza statica del bene, ma la permanente capacità adattiva di modificarne la facciata ed il layout spaziale. Ambienti che accoglieranno variazioni di destinazioni, ovvero programmi di *utilitas,* influenzando la ricombinazione del programma della *Via*.

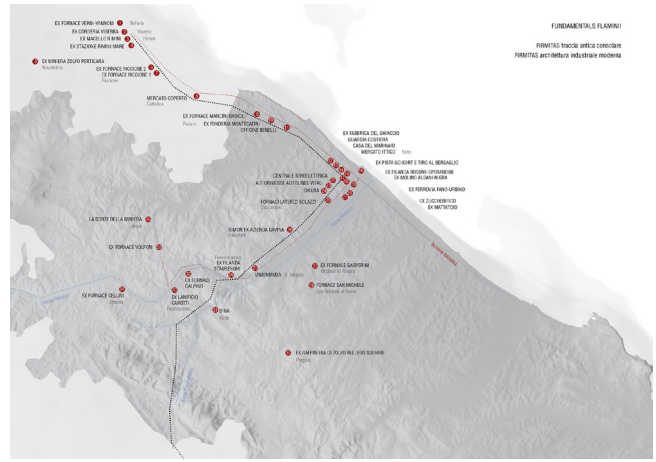
La *venustas* si conferma combinazione di *firmitas* e *utilitas,* come efficacia della *Via* in termini di relazioni e connessioni urbane, ed alla scala architettonica come transitive configurazioni formali del bene e porose relazioni instaurate tra artificio e natura. Metodo progettuale che potrà coinvolgere all'unisono piccole e grandi comunità, enti pubblici e privati, distribuendo risorse rivolte a obiettivi di *innovazione, competitività, ricerca, cultura, turismo, infrastrutture per mobilità sostenibile, tutela del verde e inclusione sociale* finanziabili con PNRR per rilanciare e potenziare le economie dei territori di afferenza, partendo dal proprio patrimonio industriale dismesso.

VR Università di Ferrara

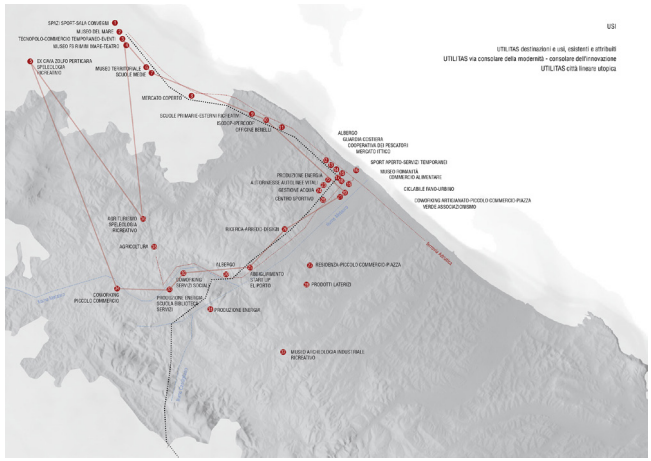
1. Purini, F. (2022). *Tre componenti*. Roma 13 dicembre 2022.
2. Ugo, V. (1987). *Teoria e progetto. Le dimensioni essenziali dello spazio del* λόγος, in Laugier, M., A., Saggio sull'architettura. Aesthetica, Palermo, p. 21.
3. Giontella, V. (2010) (a cura di). *Leon Battista Alberti. L'arte di costruire*. Bollati Boringheri, Torino, p. 11.
4. Rossi, A. (2011). *L'architettura della città*. Quodlibet, Macerata, p. 52.
5. Koolhaas, R. (2014). *Fundamentals catalogue*. Marsilio, Venezia, p. 22.
6. Campo Baeza, A. (2018). *Principia architectonica*. Christian Marinotti, Milano, p. 41.
7. Gross, P. (1997) (a cura di). *Vitruvio De Architettura*, *Volume I*. Einaudi editore, Torino, p. 33.



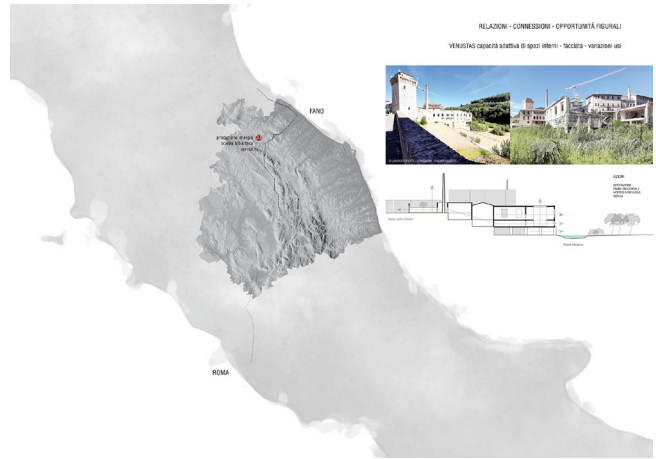
Firmitas. Via consolare Flaminia



Firmitas. Fundamentals flaminii



Utilitas. Usi e consolare dell'innovazione



Venustas

Ludovico Romagni

Centri storici e produzione

I processi di deindustrializzazione e di perdita di ruolo amministrativo di molte delle città medio piccole italiane hanno generato l'illusione che una trasformazione esclusivamente neoturistica delle stesse potesse rappresentare la via possibile verso la ricerca di una nuova identità produttiva. A distanza di anni la scelta, quasi sempre, si è dimostrata insufficiente e le conseguenze non si sono fatte attendere. La *toy city* piegata alle esigenze di un *turismo predatorio* assetato di 'neocultura della normalità' ha prodotto la desertificazione dei centri storici, l'abbandono delle piccole attività commerciali, la proliferazione disperata del settore dei servizi e di micro-attività imprenditoriali (case vacanze, b&b, piccola ristorazione). Piccole produttività con un livello di fatturato ridotto che non restituiscono quasi nulla alla fiscalità collettiva in termini di risorse e posti di lavoro. Il mondo del lavoro e i luoghi ad esso connessi, con l'avvento della rivoluzione digitale, stanno cambiando.

Diminuisce lo spazio necessario allo stoccaggio delle merci e dei prodotti, le distanze si riducono e la necessità di una facile connessione infrastrutturale non è più una condizione insuperabile; oggi parliamo di flussi di persone e non di mezzi. Nell'assetto generale del sistema urbano la periferia diventa fulcro della città in quanto capace, con le infrastrutture, di garantire quella rete di trasporto in grado di far raggiungere il centro senza la necessità del mezzo privato: pedonalizzazioni, piste ciclabili, sistemi ambientali attrezzati, quiete e sicurezza sono elementi di riqualificazione che iniziano ad essere vissuti non come privazione, ma come reale opportunità.

Il tema del nuovo sviluppo produttivo della città non riguarda più la crescita, ma la sua capacità di resilienza e le sue qualità ambientali. L'attenzione non si rivolge più verso la costruzione del nuovo, ma si concentra sulla ri-significazione degli edifici esistenti, divenuti oramai temi centrali della produzione edilizia e della ricerca architettonica. Mentre emergono le nuove figure degli artigiani digitali (con i loro spazi ridotti e senza esigenze di localizzazione), le fabbriche di elettrodomestici chiudono. Chiunque può trovare migliaia di esempi che dimostrano come si ha sempre meno bisogno di spazi funzionali per lavorare, perché molti degli usi che occupavano volumi reali nella città sono stati trasferiti o si trasferiranno negli spazi virtuali della rete. In questo contesto molti dei paradigmi della modernità sono svuotati di senso: lo zooning, l'organizzazione funzionale degli spazi urbani o di quelli architettonici, le teorie modellistiche, le 'buone pratiche', sono epifanie di una logica che appartiene ad un'altra epoca, modelli teorici e comportamentali concepiti per gestire uno spazio solido tridimensionale, che forse non è più destinato a crescere e sicuramente non è più lo spazio di intervento possibile.

Abbiamo a disposizione una straordinaria quantità di spazio che non serve più, che non si sa ancora bene come utilizzare con il progetto di architettura e di città. In questo contesto il centro storico torna a giocare un ruolo, non esclusivamente 'contemplativo', nello scacchiere della città come catalizzatore di nuove attività produttive compatibili. Con le sue estensioni ridotte e la necessità di qualità rappresentativa, lo spazio della produzione si trasforma cercando di aumentare l'attenzione al benessere della persona ed alle condizioni di comfort in ambito lavorativo. L'interazione, non solo attraverso i mezzi digitali, ma anche attraverso la socialità e l'incontro diretto diventano aspetti di rilievo. La postazione di lavoro diffusa e interconnessa ha rappresentato un 'alleggerimento' ed ammodernamento della struttura aziendale. In particolare, recenti ricerche condotte nel Nord Europa da Aziende e Università, hanno individuato tra i fattori determinanti per la nostra salute l'ambiente per il 50% (in senso ampio, out e indoor) e per il 20% il comportamento. Partendo da queste premesse possiamo comprendere l'evoluzione che ci sta portando dallo *smart office* alla *activity based working*.

La postazione 'attiva', inserita in uno spazio lavorativo comune che comprenda i luoghi di condivisione (come gli spazi dedicati alla pausa), facilita l'incontro tra le persone e lo sviluppo di reti di interessi estranee al luogo di lavoro ma capaci di influire positivamente anche sulla attività lavorativa.

A questo si unisce l'esigenza del miglioramento degli spazi di rappresentanza e di comunicazione del prodotto. Spazi dove l'imprenditore possa comunicare il proprio brand nel reale contesto di utilizzo. Il nuovo mondo economico trova espressione nella profonda caratterizzazione dei propri prodotti anche collegati a particolari contesti storici cittadini; pensiamo, ad esempio, ai quartieri cittadini completamente trasformati dalla creazione di studi di moda o di arte, oppure come rifugio di artisti e letterati che scelgono di abitarli per facilitare così lo scambio di informazioni continue, frequentare scuole di formazione, organizzare o prendere parte a mostre ed eventi nella continua commistione che coinvolge e confonde la loro vita pubblica e privata.

Un ambiente confortevole e accogliente simile a quello di casa e una costante connessione con l'esterno sono solo due delle tendenze comuni a tanti progetti sviluppati in questi ultimi tempi per la realizzazione di *headquarter* e sedi per uffici. Proprio all'intersezione di due diverse tendenze, come quelle della smaterializzazione delle sedi di lavoro e del ritorno in presenza in contesti di qualità e a basso impatto ambientale, che sono nati molti progetti in cui i confini tra lavoro, creazione e socializzazione si confondono. Ambienti lavorativi adattivi, in continua evoluzione, capaci di unire la sfera professionale, personale e quella sociale.

Molti sono gli esempi che stanno sperimentando queste nuove qualità degli ambienti lavorativi: l'*headquarter con rooftop* di Atelier du Pont a Parigi, lo *stereo portatile urbano* progettato a Seoul da UNSTUDIO o ancora i tanti contenitori storici recuperati come sedi di importanti industrie o spazi di ricerca e promozione di prodotti.

All'interno della città alcune delle parti oramai inutilizzate, aree industriali dismesse o quartieri degradati, offrono alla nuova industria occasioni favorevoli di insediamento, diventano luoghi di tendenza capaci di costruire centralità specifiche di produzione. Anche le aree centrali della città, già ricche di significati simbolici e formali consolidati nel tempo, i centri storici, appunto, con i loro ruderi della storicità, non si sottraggono a questa logica per offrire l'opportunità di ridisegnare un destino eticamente più dignitoso rispetto alla deriva ludica che oggi li affligge.

Dobbiamo quindi interrogarci su quale futuro attende i luoghi più preziosi delle nostre città: può il centro storico tornare a competere con l'offerta delle periferie? Con le sue aree periferiche addossate può ancora giocare un ruolo fondamentale nel funzionamento della città puntando sulle proprie peculiarità storico-artistiche, e ambientali? Il suo elevato valore simbolico può rappresentare un valore aggiunto verso la localizzazione di nuove produzioni e di nuovi eventi culturali? Il recupero di grandi 'contenitori' urbani storicizzati, delle antiche aree industriali dismesse, dei sedimi ferroviari, delle caserme, dei conventi, degli opifici, oltreché l'effettiva definizione dei sistemi ambientali (alvei fluviali, parchi), diventano occasioni straordinarie di ricerca per un nuovo equilibrio tra le parti della città.

Continuare a vivere il centro storico, sia esso come residenzialità, come attrattore turistico, ma anche come luogo per le nuove attività produttive o come utilizzatore di servizi, è fondamentale per conservare l'identità di quel territorio che esprime le proprie radici ed i propri valori culturali.

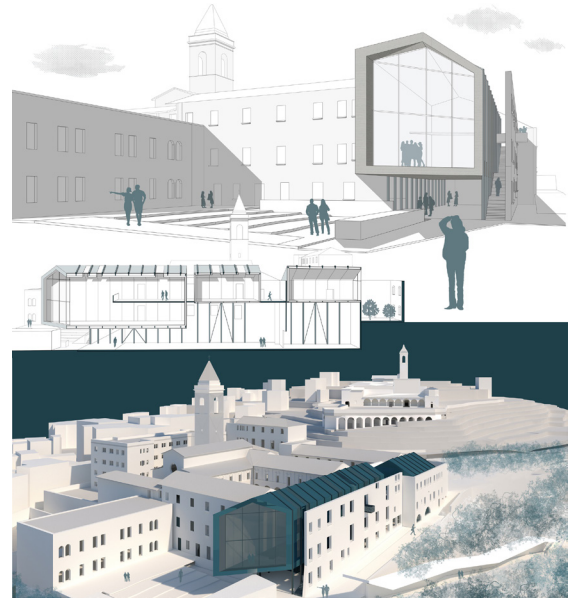
LR Università di Camerino

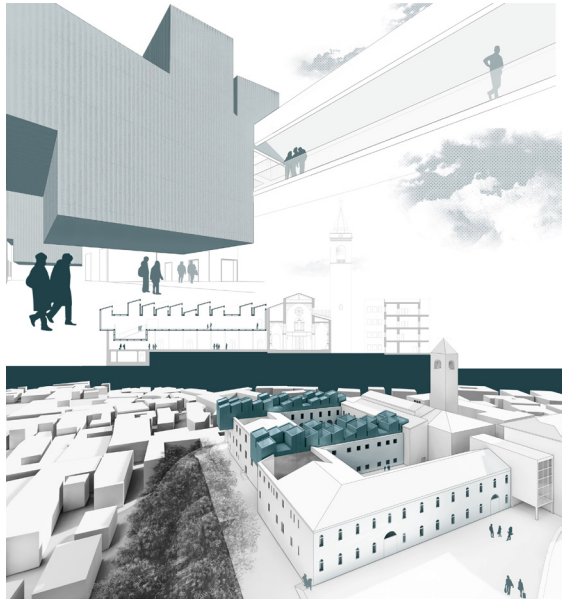
Bibliografia

Z. Baumann, *Modernità Liquida*, Editori Laterza, Oxford, 2000.
F. Bucci, *Il metodo Kahn*, Franco Angeli, Milano 2017.
S. Marini, A. Bertagna, F. Gastaldi, *L'architettura degli spazi del lavoro, nuovi compiti e nuovi luoghi del progetto*, Quodlibet, Macerata 2012.
L. Brusamolino, *Smart working comincia dall'ufficio. Gli spazi del lavoro nel modello ibrido*, Franco Angeli, Milano 2021.
Casabella, *Luoghi per il lavoro e fabbriche*, Casabella 787, Marzo 2010.

Immagini tratte dalle sperimentazioni progettuali elaborate all'interno
del 'Laboratorio pre laurea triennale'
Grafting. Modification of the heritage.
Nuovi spazi produttivi nel complesso di Sant'Angelo Magno di Ascoli Piceno
prof. Ludovico Romagni, III anno del corso di studi in Scienze dell'Architettura
Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno
Università di Camerino, a.a. 2020/2021









Antonello Russo

Il quartiere e il nodo

Che città vogliamo? La risposta a tale interrogativo, nel rimandare alla proposizione di un'idea di forma dell'organismo urbano, delinea interrogativi fondanti le diverse scale dell'universo disciplinare. Se, per buona parte del Novecento, l'idea di città ha confermato il primato del funzionalismo iterato dal modello della catena di montaggio, la condizione postmoderna, descritta da Jean-François Lyotard già nel 1979, sancisce nell'innalzamento del ruolo della comunicazione uno straordinario strumento di potere che, di fatto, riformula gli equilibri precedenti per proporre nuove gerarchie spaziali caratterizzanti l'uso, la forma, l'immagine dell'organismo urbano. A una sovrapposizione dei concetti di pubblico e di privato, caratterizzante l'età degli immateriali, non ha corrisposto la definizione di un modello alternativo ai propositi formali perpetuati dal modello industriale. La composizione di una città distinta in parti, l'idea di una dimensione collettiva riconducibile alla frequentazione di specifici luoghi e, ancora, il modello di una compartimentazione degli interessi e delle relazioni in ambiti spaziali confinati e precisi, possono dirsi definitivamente superati dall'avvento di una rivoluzione che ha spostato il centro d'interesse dallo spazio fisico alla dimensione virtuale tale da comprendere tutto nello stesso istante e nel medesimo luogo. Se, negli ultimi decenni del Novecento, i propositi del progetto urbano sembravano disporre di un volano per una rigenerazione estesa della città a partire dalla conversione di aree circoscritte - vedi la stagione sulle aree industriali dismesse degli anni Ottanta e Novanta del Novecento - è da registrare come l'avvento di una globalizzazione degli interessi abbia, nelle politiche di pianificazione urbana, delineato una progressiva perdita d'interesse della componente insediativa per concentrare ogni sforzo immaginifico sulla ricerca di un'icona immateriale alla scala del manufatto.

L'esigenza di un consenso generalizzato, connessa alla produzione di immagini virtuali pacificate, nel disporre una contestualizzazione romantica di ogni ipotesi d'intervento, tende a mistificare ogni conflitto. Ne consegue una copiosa perdita di energia del progetto confluente in un *maquillage* superficiale finalizzato a riscuotere una trasversale approvazione, ma incapace di incidere in profondità nelle problematiche dell'abitare contemporaneo. Cavalcando l'innalzarsi della questione ecologica, inoltre, l'idea di linguaggio sembra operare in ambiti complementari alla dimensione astratta della composizione per far posto a un occultamento della dicotomia tra architettura e natura, tra registro antropico e forma della terra, e si impone una dimensione mimetica corroborata da *textures* vegetali, orizzontali e verticali, riconosciute come *brand,* ricercato e vincente, dai portatori d'interesse delle grandi speculazioni del mercato. L'architettura, e con essa la sua bellezza, da risorsa si è via via trasformata in minaccia.

Eppure, i nuovi bisogni disposti dall'evoluzione delle relazioni tra gli individui, il dissolvimento della famiglia come organismo centrale di riferimento della società, il ritorno del telelavoro all'interno dell'abitazione, pongono, nell'attualità, importanti urgenze da interpretare per la composizione di una circostanziata idea di forma della città, in grado di rivelarsi anche nella più piccola delle sue case. Il tema della residenza, in particolare, nel proporsi al centro - dopo un lungo periodo di marginalità successivo alla grande stagione della *ricostruzione* del secondo dopoguerra - sembra offrire importanti spunti di interesse e di azione per la dimensione visionaria del progetto. Da spazio del risiedere, la casa, mantenendo i presupposti di ultimo rifugio dell'esistenza, ha contestualmente assunto su di sé gli opposti connotati di spazio rappresentativo di ogni attività performativa del suo abitante. Ne consegue una ricerca connessa sia alla conversione del patrimonio esistente che alla definizione di una nuova sostanza del nuovo.

Urge un radicale ripensamento utile a sostituire l'isolamento delle singole costruzioni con un'idea di densità delle aggregazioni, portatrice di nuove e più cogenti relazioni tra unità di vicinato. Una ricerca, questa, tesa a includere tutte le scale del progetto, dai nuovi propositi funzionali dell'interno fino alle aggregazioni caratterizzanti la scala urbana con precisi risvolti sull'estensione del territorio in seno ai rapporti tra dimensione antropica e presenza di ampi vuoti di natura. Si dispongono, in tale premessa, due precisi ambiti d'azione confluenti, da una parte, nella riscoperta della centralità del *quartiere*, come ambito di prossimità per la dotazione di quei servizi necessari alla dimensione collettiva e, dall'altra, nell'idea di *nodo*, come luogo caratterizzante la materializzazione fisica di un coacervo di flussi.

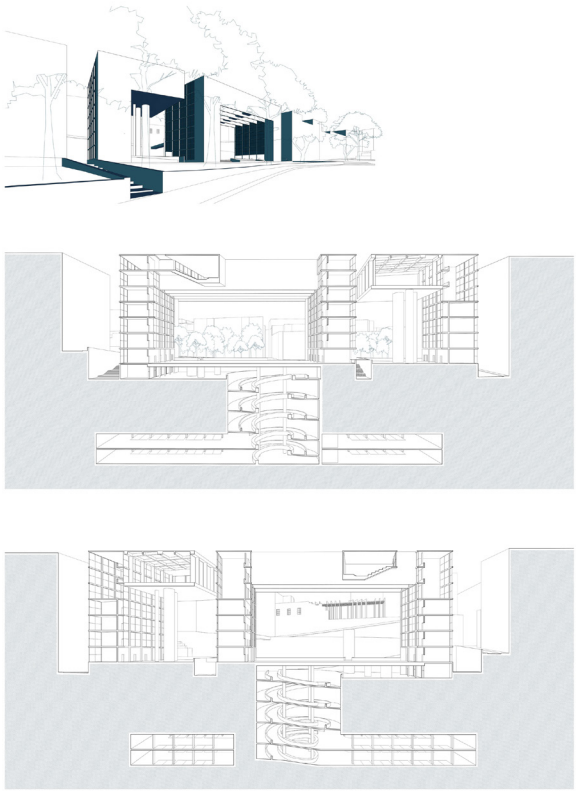
Risalendo alla stagione felice del dopoguerra italiano - che ha registrato nell'esperienza dell'Ina Casa l'affermarsi di quartieri residenziali caratterizzati da impianti planimetrici orizzontali definiti da limiti stabili, da un'importante varietà dei tagli abitativi, dalla presenza di opportuni filtri vegetali tra le costruzioni - l'Italia ha, nelle corde della sua storia recente, i dati cognitivi per la messa a sistema di una progettazione alla scala urbana, ancora una volta, centrale nel dibattito globale. La progettazione in sito di organismi ad hoc, nel presupporre una propedeutica lettura *antropogeografica* dei territori, dispone di dati per una proficua discontinuità tra compatte aggregazioni di costruito, utili alla messa a sistema di agglomerati conclusi in limiti stabili caratterizzati da tessuti densi e compatti nei quali improvvise rarefazioni del tessuto delineano una dimensione porosa dell'urbano. A un'idea estensiva connessa all'aggregazione alla scala del quartiere fa da contraltare la riconoscibilità di un'evidente carica identitaria messa a punto in prossimità dei nodi intermodali. Identificati come crocevia di scambi e possibilità, tali luoghi impongono l'esigenza di edifici complessi caratterizzati da una



1

grande dimensione degli interventi ordinata a partire da un assetto *transtipologico* connesso a un'ibridazione dei suoi schemi distributivi. Ne consegue una rivalutazione della dimensione collettiva, già oggetto di sperimentazione nelle Unità d'Abitazione di stampo *corbuseriano*. Spazi per il commercio, studi professionali, invasi comuni, luoghi per il lavoro e l'incontro collettivo, nel rivolgere l'affaccio principale verso un'articolata rete di gallerie di distribuzione, configurano negli invasi destinati al transito il vero luogo di incontro sociale della città. Ne consegue l'idea di un interno del manufatto caratterizzato dall'evidenza di ampi e articolati spazi comuni, riconducibili a cavità verticali a tutta altezza identificabili come eccezioni programmate di un ordine spaziale caratterizzato dall'infinita iterazione orizzontale delle cellule elementari primarie. In tale quadro, lo spazio funzionale dell'alloggio, sia nelle conformazioni periurbane alla scala del quartiere, che nelle espressioni tipologiche dei macrorganismi pluripiano posti in prossimità dei nodi infrastrutturali, modifica i suoi statuti tradizionali adoperandosi su un ripensamento degli assetti tipologici tradizionali con un ribaltamento delle gerarchie dimensionali tra spazio servente e spazio servito. Alla domanda posta in premessa alle riflessioni del SACU Camerino 2022, alla definizione di una plausibile 'città dei desideri', chi scrive ritiene possibile rispondere solo tornando a immaginare un'idea di forma dell'urbano, ovvero una proiezione generalista e onnicomprensiva utile a riconoscere all'energia disposta dal conflitto tra nature differenti un ruolo salvifico e inclusivo, teso a interpretare le esigenze dell'abitare contemporaneo.

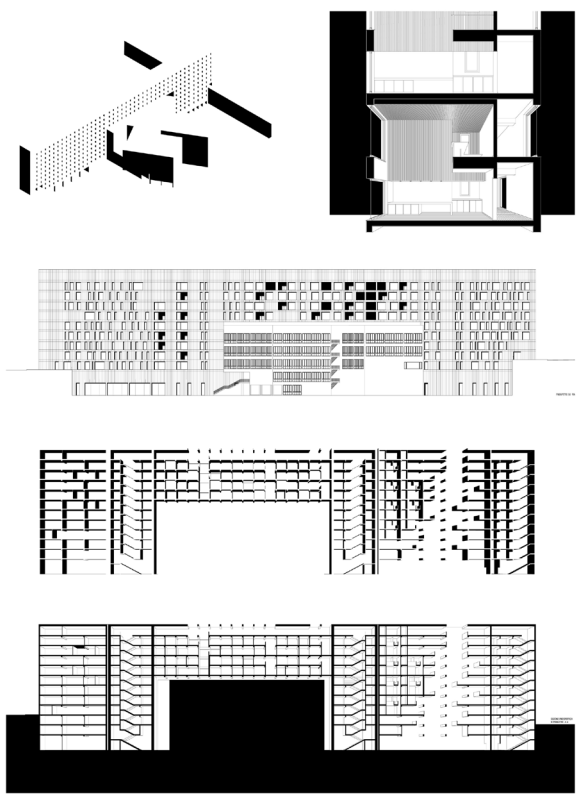
AR Università di Palermo



2



3



4

fig. 1
Quartiere Case Nuove a Rosarno (RC)
Sovrapposto all'abitato della antica colonia greca di Medma, l'abitato di *Case Nuove* a Rosarno dispone i caratteri di una spazialità densa, introversa, priva di accensioni spaziali e riferimenti urbani caratterizzanti. L'idea d'interno è declinata nel rinvenimento di opportune rarefazioni del tessuto ottenute dalla demolizione puntuale di circoscritti brani di costruito. Ne consegue la composizione di una nuova gerarchia delle percorrenze organizzata intorno a invasi a cielo libero identificabili come nuove *stanze* della socialità.
Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, CdL in Architettura, Laboratorio di Progettazione Architettonica e del Paesaggio IIIB (primo semestre AA 2020/21)
Docenti: Antonello Russo/Icar14 (coordinatore), Isotta Cortesi/Icar15
Tema: *Quartiere Case Nuove, Rosarno (RC) Collage di sintesi delle proposte progettuali degli studenti*
Elaborati di Oreste Lubrano (tutor didattico)

figg. 2, 3
Nodo urbano Casanova/Cavour a Napoli
Al limite tra la città antica e l'espansione moderna di Napoli, la demolizione di un complesso scolastico esistente è colta per la composizione di un edificio intermodale finalizzato a smistare i traffici della linea metropolitana che individuerà nella stazione Cavour la prima interfaccia dei traffici pedonali da e per la stazione alta velocità di Afragola. Ne consegue la progettazione di un edifico caratterizzato da un grande spazio attraversabile, coperto, come interno a scala urbana teso a disporre una porta di accesso alla città antica in corrispondenza del complesso degli *Incurabili*.
Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, CdL in Architettura, Laboratorio di Progettazione Architettonica e del Paesaggio IIIB (primo semestre AA 2021/22)
Docenti: Antonello Russo/Icar14 (coordinatore), Maria Livia Olivetti/Icar15
Tema: *Gli spazi della formazione nel nodo Casanova/Cavour a Napoli*
Elaborati studenti gruppi 2-6

fig. 4
Residenze universitarie a Palermo
La riconversione a residenza universitaria del 'trilite', progetto (non realizzato) coordinato da Pasquale Culotta, con Giuseppe Laudicina, Giuseppe Leone, Tilde Marra e un folto gruppo di progettisti, per la sede dei dipartimenti della Facoltà di Architettura nel Campus dell'Università di Palermo dispone i presupposti d'indagine per una sperimentazione sull'ordinamento tipologico di un edificio lamellare caratterizzato da uno stretto corpo di fabbrica. Ne consegue una rimodulazione degli equilibri distributivi del progetto d'origine finalizzata al ritrovamento di cellule ampie e diversificate con sezioni variabili (simplex, duplex, triplex) interpreti della metrica composta dal telaio strutturale.
Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, CdL in Architettura, Laboratorio di Architettura degli Interni IIB (secondo semestre AA 2021/22)
Docente: Antonello Russo/Icar16
Tema: *Il 'Trilite' su Architettura. Da dipartimento universitario a residenza per gli studenti*
Elaborati di Michele Palazzolo

Marcello Sèstito

Disegni per una città eterea: Psicopoli

In questo mondo che sembra impazzito tanta è la sua determinazione verso un urbicidio che promette ulteriori risultati a vedere l'andazzo della guerra. Discutere o avanzare ipotesi circa una città immateriale può avere il duplice compito di sopperire, anche se mentalmente, ad alcune deficienze contemporanee con il rischio di rimanere imbrigliati nell'inconsistenza per incapacità o volontà di costruzione, rischio da sempre evidente nelle utopie.

Il signore di cui parleremo oggi ha per nome Domenico Comba che si era dato come pseudonimo Domingo Mobac, autore di una novella novecentesca Psicopoli, dai risvolti avanguardistici, visto l'esito dell'attuale ricerca sia nelle neuroscienze che nell'intelligenza artificiale e i progressi verso la smaterializzazione delle cose. In sostanza Domingo Mobac, funge da acceleratore, almeno quanto Tommaso Capanella lo fu nella ricerca di una citta perfetta perchè solare e che rimane forse fonte di suggerimento per la proposta del Comba.

Sarebbe piaciuta certamente a Calvino de Le città invisibili l'urbe-ragnatela che il nostro descrive come Psicopoli.

Se città era quella, ben diversa essa mi appariva dal concetto che di città io aveva sempre riportato. Là dove avevamo messo piede, scorgevo giardini, parchi contornati da siepi di arbusti i più difformi, viali d'alberi diritti come colonne di cattedrali, o ricolmi di rami come donne in guardinfante, o appuntati come piramidi. E tutto quel fitto verzicare si era avvivato di una luce giallo-verde, vivacissima, emanante da lunghi e grossi tubi di vetro opaco, i quali davano, qua e là, ora il disegno di porte, di finestre, ora tutti i contorni di piccole cascine e di villini, trasparenti per tutte le pareti una blanda fosforescenza ... Questa città, che pare dispersa a capriccio nella campagna, ha una struttura preordinata. Tu pensa ad una colossale tela d'aracne, con tanti fili a raggiera e a circoli concentrici. I raggi e i cerchi sono tutte strade, dove si va a piedi o in certe piccole carrozze elettriche su di una rotaia ...

Al pari delle città calviniane, Psicopoli è eterea, fatta di flussi, di onde magnetiche e riverberi, e racconti 'per cui, *come si affretta a dichiarare*, il sogno è realtà nello spazio, è la continuità dell'esistente'. Domenico Comba, *nelle parole di Franco Ratto che per primo ne tentò una presentazione*, vissuto tra la seconda metà del secolo scorso ed i primi decenni del nostro, probabilmente di origini piemontesi, ha svolto un'attività di carattere prevalentemente scientifico prima come clinico e patologo, poi interessandosi in modo particolare ad alcuni problemi di psicopatologia; da pubblicista, con lo pseudonimo di Domingo Mobac, ha collaborato con la rivista Coenobium di Lugano ed è intervenuto nel dibattito socio-politico del tempo. È questa del Comba esoterico, medico ed eccellente scrittore, una città mentale (cara a Maria Corti), illusoria e pure presente come un ectoplasma, un'entità che si configura fin dalle prime battute come un modello utopico che anticipa di almeno un secolo le recenti tesi de les immateriaux che hanno occupato non poco la ricerca, soprattutto francese, dell'ultimo ventennio.

Fa pensare, solo per rimanere in ambito architettonico, anticipandone persino i programmi essendo del 1905, ad alcune opere di Carl Krayl (costruzione cosmica, 1920), a Hermann Finsterlin (architettura di grandi spazi), alle forze creatrici di Wenzel August Hablik del 1909, ad alcuni disegni di Bruno Taut per le Alpine Architektur (1919), ma soprattutto alla 'Materializzazione architettonica di spessori atmosferici' di Enrico Prampolini del 1913-15.

L'elenco dei riferimenti probabili potrebbe continuare, in primis includendo la pittura futurista che sembra essere figlia delle descri-

zioni di Comba, considerando il fatto che il manifesto di Marinetti è del 1909, si potrebbe persino includere la cupola fulleriana a protezione delle metropoli, simile alla protezione elettrica della città combiana o le analogie con la Glasarchitektur di Paul Scherbart, di un decennio posteriore la novella dell'autore. La città-rete di Psicopoli, verde, dai riflessi oscillanti tra le gamme del giallo e del bluastro, è soprattutto la città dello scambio d'informazioni dove ad ogni nodo, incrocio, si assiste a relazioni inaspettate. Sorta per volere di un capitalista 'illuminato' resiste nel sogno e nel risveglio (kafkiano) del protagonista, ricorda molto da vicino il banchiere svizzero promotore dell'esperimento di Monte Verità ad Ascona. Ci si imbatte nella descrizione, in autentiche invenzioni ante litteram; è il caso del foto-tele-fonografo per le trasmissioni simultanee a distanza delle immagini acustiche e ottiche; o ancora le fibre ottiche sottintese in questo passo: 'questi uomini industriosi sono riusciti a condensare l'etere cosmico e a proiettarlo da un tubo come acqua da una cannella di fonte'. La traduzione simultanea di una lingua sconosciuta in una nota, la deduciamo da questo passo: 'io non sapevo in che lingua fosse stata espressa, ma avevo inteso perfettamente'.

Persino gli attuali caschi per le realtà virtuali che hanno occupato tra le pagine migliori della ricerca zolliana sulle 'uscite dal mondo', sembrano anticipate nel racconto che, nella descrizione del funzionamento delle case d'abitazione in materiale vetroso, pone molti accenti circa una possibile politica di smaltimento dei rifiuti: 'uno dei parecchi forni elettrici, che ogni casa possiede, serve a cremare quotidianamente tutti i loro rifiuti ... inoltre questo smaltimento così spiccio delle scorie vitali non danneggia affatto l'agricoltura perché, la loro scienza ha provveduto in modo sovrano, combinando direttamente l'azoto dell'atmosfera col sussidio del forno elettrico.

Il rifornimento della terra è in tal guisa facile e continuo'. La notevole carica innovativa e anticipatrice della novella, la sua meticolosa descrizione, tanto più precisa quanto più eterea è la città, hanno fortemente influenzato l'esito delle immagini da noi prodotte come compendio al testo.

Figurarsi Psicopoli

Entrare quasi di soppiatto nei pensieri altrui è a dir poco impossibile, così come tentare di carpire, attraverso pensieri altri, le reali intenzioni di un autore, come nel nostro caso Comba, piuttosto complesso e raffinato nei suoi ragionamenti. I disegni proposti pertanto agiscono collateralmente alla novella e, più che tentarne una descrizione, si pongono come soggetti autonomi in grado, là dove è possibile, di restituirne un humus o un vago sentore. Sospesi in un luogo improbabile, ove agiscono spinte e controspinte territoriali, cercano di fornire al lettore una atmosfera fluida e schizzoide.

Ovviamente i flussi energetici, data la descrizione della novella, fanno da padroni: le linee si distendono senza cercare una loro compiutezza; le figure si discostano quanto possono da un certo realismo: le masse coloristiche agiscono sul piano con le loro dosi di ambiguità. Un'ambiguità che spero sia avvertita in tutta la sequenza degli elaborati, come se chi scrive o disegna si fosse imposto più che di chiarire, di aumentare il livello fantasmagorico che il racconto trascina con sé.

Ne sono nate due distinte opzioni: una visione notturna aiutata dalla fluorescenza dei pennarelli che ci proietta in atmosfere più cupe, ma non meno brillanti; ed una visione diurna aiutata dai verdi elettrici ed elettrizzanti dove le linee dei contorni fanno da contrappunto alle masse acquarellate. Ci perdonerà il medico torinese se forse abbiamo alterato la sua visione, ma chi ci regala un racconto sa già che nelle mani di un lettore esso è già trasfigurato nel momento stesso della visione. Ci perdonerà, credo, nella consapevolezza pessoana che qualunque traduzione è un tradimento.

Un tradimento però che ha la pretesa di incentivare (si spera) la stessa lettura della novella, che abbiamo pubblicato con Timia a Roma nella collana che dirigo Eutopia, novella nata orfana di disegno, e che queste tavole che scorrono cercano di rendere più familiare.

Quando un'opera letteraria si offre può far scaturire diverse intenzioni, può essere conservata nel ricordo, dove i personaggi agiscono nella sola testa del lettore, può essere manomessa dalla stessa letteratura o reinterpretata, può essere citata sotto forma di stralci brevi o lunghi. In sostanza avviene una forma di impossessamento o di agnizione tra l'autore e il lettore, lo sapeva bene Umberto Eco. Quando però finisce tra le mani di un disegnatore, non ci si può aspettare altro che una sua raffigurazione grafica e visiva dove le immagini contano come le parole.

'Figurarsi Psicopoli', poi, non è stato solo un esercizio grafico, seppur piacevole, ma l'immersione in luoghi, paesaggi, persone che si sentono altrettanto vivi come quelli reali, e l'energia emanata dalla città psichica, spero sia avvertita nelle opere. I disegni redatti si sono immediatamente scostati dall'idea di illustrare il racconto, ponendosi piuttosto come un commento grafico al testo, nella speranza di rappresentarne l'humus, o un vago sentore.

I tondi poi, come porzioni di uno spazio galattico, ne hanno tentato una descrizione in un altrove dove linee fluenti ed avvolgenti catturano, entro filamentosi nastri, personaggi fluttuanti e apparentemente inconsapevoli. Da architetti, poi, abbiamo volutamente scartato la possibilità di interpretare gli spazi e le visioni architettoniche con l'ausilio di tipologie o grafemi personali, evitando, fin dove possibile, di raffigurare delle architetture che non fossero anch'esse espressione di una fluidità spazio temporale. La carta di ri-

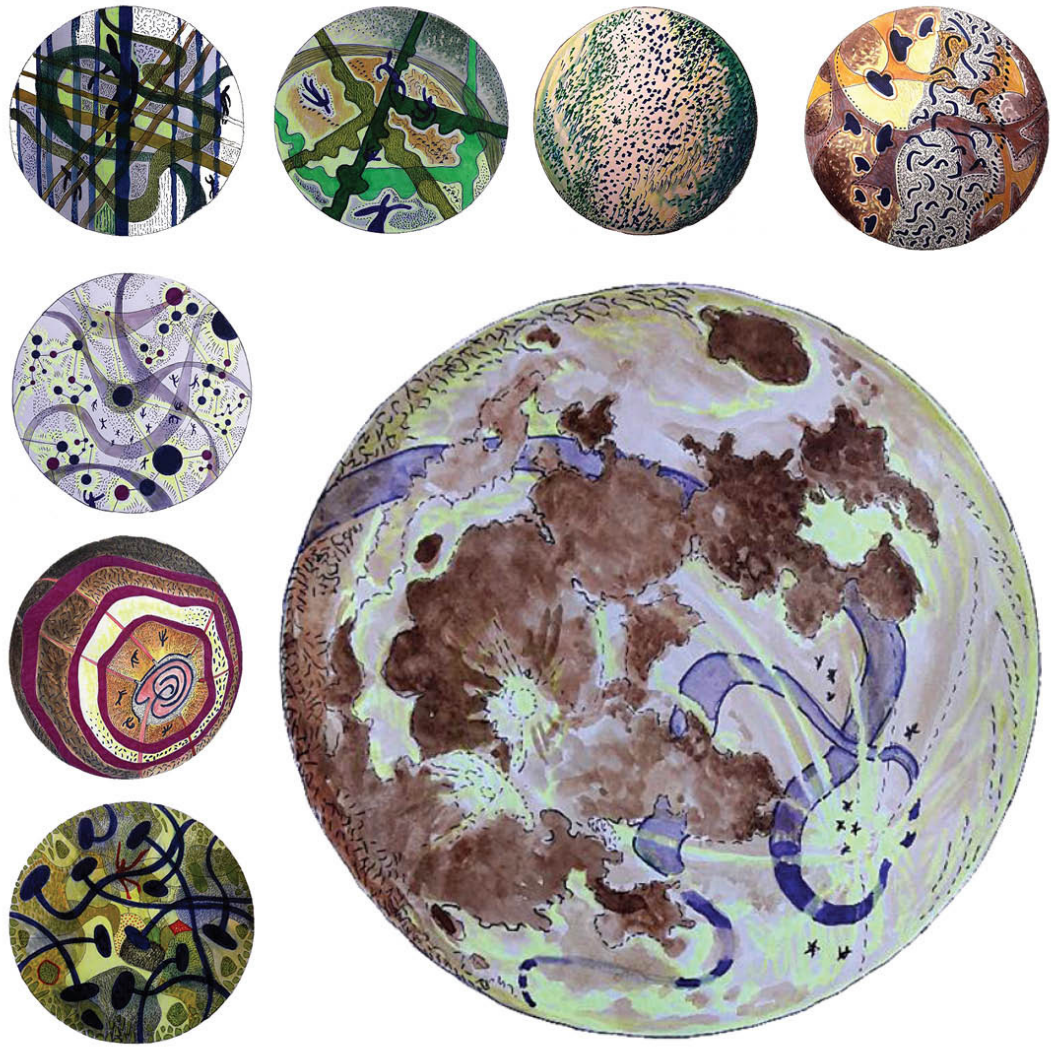
so o di pane come supporto e le vernici fosforescenti hanno fatto il resto e i disegni sono nati sotto il colore e il calore di una lampada Wood, lontanamente suggeriti dalle ‘Morfologie verbali’ di un Sebastian Matta e da questa sua frase che ci disse un giorno sulla scalinata di Palazzo Reale a Milano: *l’architettura ha un piede nel sogno e uno nella realtà*.

Cosa possiamo trarre dalla novella: che esistono almeno tre modi di raffigurare o presagire architetture, uno di questi passa attraverso il racconto, la descrizione; l’altra attraverso il disegno, il progetto; l’altra ancora attraverso la costruzione: la realizzazione; modi distinti di approcciarsi all’arte e all’architettura, tre modi di contrastare l’urbicidio.

MS Università Mediterranea, Reggio Calabria







Nicola G. Tramonte

Un paese da sogno

Celle di San Vito è il paese meno popoloso della Puglia. Si trova in provincia di Foggia, a 34 chilometri dal capoluogo e, ad oggi, conta 140 abitanti. La maggior parte di loro ha superato i 65 anni di età. In tutto il paese, ci sono 6 bambini fino ai 10 anni. Le ragazze e i ragazzi di età compresa tra i 21 e i 30 anni sono, complessivamente, soltanto 14.

Cos'è per loro un 'paese da sogno'? Probabilmente, il loro paese da sogno è diverso da quello che sognano i loro genitori o i loro nonni.

La cosa più importante di un luogo è la quantità e la qualità delle relazioni che in esso possono nascere e svilupparsi. Perché è attraverso la relazione con gli altri che nasce qualsiasi tipo di rapporto che alimenta il nostro vivere: nella scuola, nel lavoro, a casa, in biblioteca, nelle strutture dove facciamo sport o nelle quali andiamo ad ascoltare un concerto o a visitare una mostra. Spazi, persone, servizi e opportunità di realizzazione all'interno di un contesto urbano, probabilmente, sono gli elementi che - dotati di qualità e quantità - possono caratterizzare un paese da sogno.

Ecco, oggi è estremamente difficile che la maggior parte dei nostri paesi delle aree interne possano essere definiti 'da sogno'. La prima cosa che manca sono le persone e, tra queste, intere generazioni di giovani. Mancano i servizi. Non solo a Celle di San Vito, ma anche in paesi più popolati come il mio Orsara di Puglia non ci sono servizi molto importanti: stanno andando via le banche, gli uffici postali spesso sono aperti solo per qualche giorno alla settimana, non ci sono biblioteche né musei, in alcuni non ci sono più le scuole, perfino il parroco viene da fuori e soltanto poche volte al mese.

Ci sono, però, tantissime case vuote. I centri storici dei paesi italiani, quelli montani soprattutto, sono quasi completamente vuoti. Ci sono paesi che, prima delle grandi ondate di emigrazione degli anni '60, contavano un numero di abitanti fino a 10 volte superiore a quello attuale. Molti piccoli centri sono diventati borghi fantasma, del tutto spopolati.

Quando parliamo dei Comuni minori, spesso usiamo una retorica romantica. Ci vengono in mente tradizioni, ritmi lenti, paesaggi naturali e architettonici meravigliosi. Eppure stiamo parlando di un'Italia che sta scomparendo, un pezzo d'Italia per il quale non riusciamo concretamente a sviluppare politiche che assicurino un futuro a quei paesi.

È da qui che dobbiamo ripartire, dalla concretezza e dalla durezza della realtà. Sulle potenzialità di quelle aree interne, di cui tutti conosciamo la bellezza struggente, occorre comprendere come ci immaginiamo la nostra Italia da sogno.

L'orizzonte, dunque, va allargato fino a comprendere la relazione e le interconnessioni funzionali tra città, paesi, campagna e montagna. Per assurdo, se avessimo già inventato il teletrasporto, sarebbero moltissime le persone e le famiglie che deciderebbero di trasferirsi in uno di quei paesi spopolati che oggi appaiono destinati a scomparire. Lo abbiamo visto durante le fasi più dure della pandemia: molti giovani, avendo la possibilità dello smart working, hanno deciso di lasciare le metropoli e di andare a vivere in paesi e paesini. Lo smart working, però, non è per tutti, e la questione centrale resta quella della piena vivibilità e qualità della vita per chi non può accontentarsi dell'aria buona dei borghi, se in essi non ci sono scuole, servizi, opportunità di una vita densa di scambi e di relazioni.

E allora qual è il mio paese da sogno?

Il mio paese da sogno è un paese vitale e rivitalizzato in ogni territorio, dalle grandi aree metropolitane ai borghi montani, è un paese interconnesso, in cui ci sia possibilità di scegliere dove vivere e ci sia un sistema della mobilità e dei trasporti che faciliti gli sposta-

menti tra una zona e l'altra. È un paese dove i centri più piccoli abbiano la capacità di fare rete per tornare a offrire servizi ai propri cittadini: dalle scuole alle stazioni di carburante, dalle banche alle biblioteche, ai musei, agli esercizi commerciali.

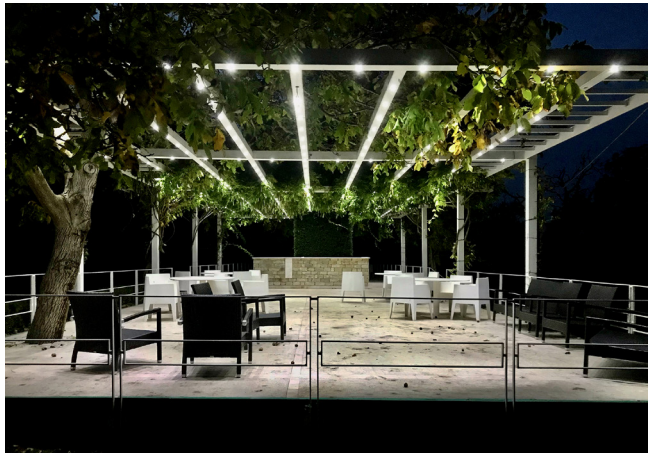
NGT architetto, Orsara di Puglia



Restauro di Villa Jamele - Orsara di Puglia (FG)



Fontana - abbeveratoio nel Bosco Acquara - Orsara di Puglia (FG)



Spazio aperto a Villa Jamele - Orsara di Puglia (FG)



Interno in via Montello - Orsara di Puglia



Restauro Palazzo Torre Guevara - Orsara di Puglia (in corso)



Cantina Paradiso - Orsara di Puglia



Spazio aperto Piano Paradiso - Orsara di Puglia



La casa nel vigneto - Orsara di Puglia (in corso)

Barbara Bagaglia

Progettare un consumo più sostenibile e consapevole

Paralumi dal riuso di bottiglie di plastica usa-e-getta

Quando mi chiedono qual è il miglior progettista che conosco, rispondo sempre: un vecchio contadino che pianta un bosco di castagni. Sa benissimo che non vivrà a sufficienza per poterne mangiare i frutti, per scaldarsi col suo legno o usarlo per farne uno sgabello, né rinfrescarsi d'estate all'ombra delle sue fronde. Non lo pianta per sé, ma per i suoi nipoti.

Enzo Mari

Da 10 minuti a 10 anni, la vita delle bottiglie di plastica 'usa-e-getta' riusate.

Da 15 a 200, il numero di bottiglie usate per realizzare un singolo paralume.

Zero, la quantità di microplastica prodotta durante la produzione e l'uso dei paralumi.

Cinque, il numero dei modelli di paralume.

Infinite, le volte in cui i paralumi possono essere lavati.

Questi sono alcuni numeri di Foo Reuse Design, il brand che trasforma materia dismessa in oggetti utili, durevoli, sostenibili, intesi a ridurre l'inquinamento e stimolare un consumo più consapevole.

È mia convinzione che in questa società dell'iperconsumo il ruolo del design sia quello di rappresentare e sostenere un'alternativa all'economia dell'usa-e-getta, e cercare una strategia capace di trasformare in buone pratiche le nostre cattive abitudini. Attraverso il super-uso mira a rinnovare il valore economico e strumentale di oggetti, attraverso un loro uso superiore, creando cose da cose senza una trasformazione radicale della materia da riusare, esaltando le qualità e le suggestioni degli oggetti.

I materiali scelti per il riutilizzo sono molto resistenti e durevoli, prodotti in grandi quantità e difficili da smaltire. Le bottiglie di plastica sono state scelte come materiale di partenza per i paralumi perché l'obiettivo è quello di attirare l'attenzione su un oggetto molto diffuso e utilizzato senza la reale consapevolezza di quanto sia inquinante.

I paralumi vogliono essere uno stimolo a modificare le nostre abitudini, a prendere posizione rispetto all'inquinamento, a partecipare al cambiamento.

Illuminando i nostri spazi con la sostenibilità portiamo spunti di riflessione nelle nostre vite, risparmiamo risorse per l'ambiente, sosteniamo il ripristino ambientale.

Il riuso, anzi il super-uso, ci porta a risparmiare materia prima, a smaltire rifiuti dannosi all'ambiente naturale e faunistico, a ripensare i nostri comportamenti in chiave più responsabile.

Il progetto propone un oggetto utile, il paralume, realizzato con uno scarto, le bottiglie, ma il progetto vuole anche far riflettere sulla connessione tra ciò che è necessario e ciò che può essere sostituito con altro. Anche cessando ora qualunque tipo di produzione di bottiglie di plastica, ne esiste una tale quantità che noi potremmo produrre paralumi per decenni. Il messaggio è quello chiaro e netto che chiede di smettere di usare la plastica non utile, quella che si può evitare.

Per poter illuminare i nostri spazi con dei rifiuti, si propongono forme inedite, appositamente progettate, ottenute con elementi ri-

tagliati dalle bottiglie di plastica di partenza. I modelli di paralume sono cinque con alcune varianti, ogni paralume è nato per lo scopo specifico di riusare una parte delle bottiglie. L'uso dei paralumi è molteplice e flessibile, i vari modelli possono essere utilizzati da soffitto, da terra, su piantana, da parete e da appoggio. Molti di loro possono essere montati sui supporti Flamingo, dei semplici elementi in ferro pieno appositamente disegnati per loro.

La semplicità dei processi di lavorazione è un elemento importante per la replicabilità, a noi molto cara, poiché l'intero progetto è stato immaginato come una possibile forma di micro produzione diffusa nel territorio, condotta da persone senza particolari qualifiche, con pochi e semplici ausili.

La eventuale scalabilità dell'intero processo di trasformazione attraverso macchinari e metodologie industriali è possibile e in parte già studiato.

La ricerca di sostenibilità, obbiettivo primario del progetto, è prima sociale che ambientale, e grazie ad un progetto di inclusione e social design dell'Associazione Culturale Linaria e alla collaborazione della Cooperativa Sociale Medihospes, nel 2019, l'abbiamo potuta realizzare attraverso una piccola produzione con rifugiati e richiedenti asilo.

Con loro abbiamo verificato il progetto, affinato metodologie, strumenti e fasi della lavorazione delle bottiglie e realizzato di una prima forma di integrazione lavorativa rivolta a persone svantaggiate e prive di mezzi. Questo aspetto per noi è parte integrante del progetto, ne moltiplica il valore, ne rispetta i presupposti.

Abbiamo in mente un progetto che abbia un percorso a più voci capace di rappresentare la molteplicità della società contemporanea, multidisciplinare, multietnica.

Nel nostro immaginario, questo progetto, che è nato pensando alle isole di plastica e al ruolo del design come strumento di elaborazione delle problematiche esistenti, è un progetto da realizzare in sinergia con molte e diverse realtà, come le Associazioni Ambientali, il Governo del Territorio, i Centri di Accoglienza, le Cooperative Sociali ecc. Le bottiglie di plastica sono purtroppo un vero flagello ambientale soprattutto dove già esiste degrado sociale ed economico, e forse si potrebbe immaginare proprio lì una produzione diffusa e leggera.

La sfida è trovare forme che siano in grado di soddisfare le esigenze di bello e utile senza dimenticare la sostenibilità e l'impatto ambientale che la trasformazione induce sull'ecosistema. La scelta del paralume deriva dalla sua relativa necessità e utilità, dalla praticità del materiale lavabile con cui viene fatto, dalla piacevolezza dell'immagine che crea la luce passando tra i suoi elementi.

Il processo di trasformazione delle bottiglie è volutamente molto semplice e poco inquinante, operabile da chiunque senza particolari strumenti, e può essere effettuato in un ambiente semi-domestico o in una vera e propria area produttiva. Le bottiglie si trasformano pochissimo, vengono tagliate a pezzi e ricomposte in forme nuove e insolite.

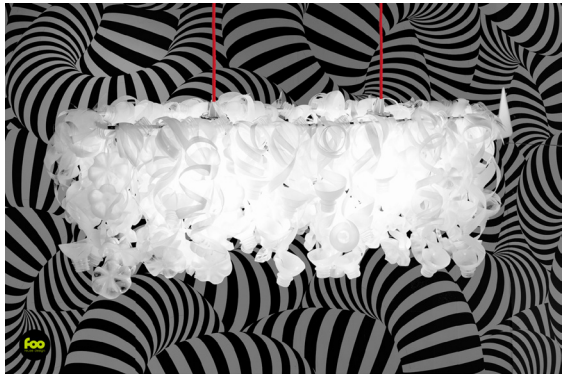
I paralumi sono realizzati tagliando, piegando e verniciando leggermente le bottiglie. I pezzi risultanti vengono riassemblati agganciandoli o tenendoli insieme con semplici lacci di plastica per realizzare cinque modelli e alcune varianti adatte sia all'interno che all'esterno. La manutenzione dei paralumi è semplice, una volta rimossi dal supporto elettrico possono essere lavati con un leggero sgrassaggio.

Le qualità fisico meccaniche della plastica delle bottiglie perdurano nel tempo nonostante l'uso che ne è stato fatto, e la rendono un materiale durevole e leggero, capace di sopportare trasformazioni e manipolazioni senza rovinarsi. L'impatto ambientale causato da questa produzione è basso, e forse diventa addirittura negativo, calcolando la quantità di rifiuti che dall'ambiente vengono sottratti e trasformati.

A differenza di molti altri progetti sulla plastica, la produzione di paralumi riduce a zero la produzione di microplastiche perché poche e nette sono le azioni compiute sulle bottiglie che conservano in larga parte la loro materia di partenza. Anche nella fase di utilizzo, in cui è previsto un lavaggio periodico del paralume, la possibilità di produrre microplastiche è pari a zero.

BB Architetta - Foo Reuse Design

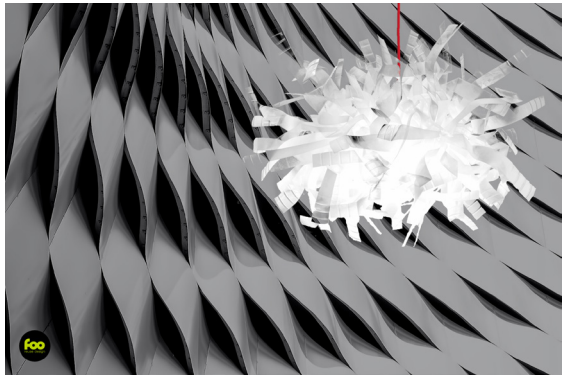
Piccola produzione realizzata a Roma nel 2019 con tirocinanti rifugiati e richiedenti asilo provenienti dal Marocco e dal Gambia.
Progetto finalista al Compasso d'Oro 2022 nella categoria 'Social Design', in collaborazione con la Cooperativa Sociale Onlus Medihospes e l'Associazione Culturale Linaria.
Premio ADI Lazio e Regione Lazio come 'Eccellenze del Design nel Lazio'.
Brand selezionato per rappresentare le imprese innovative del Lazio innovativo a Daowntown Design 2021.



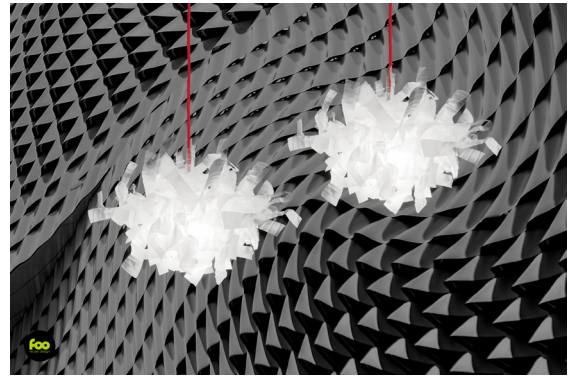
Bloom - Made Reusing 200 Bottles - L 90 P 20 H 30



Curl Big - Made Reusing 60 Bottles - L 90 P 20 H 30



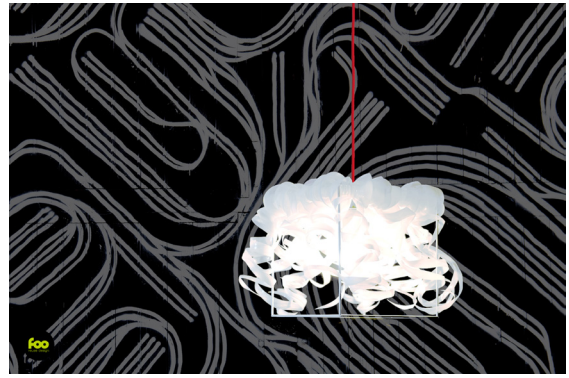
Curl Regular - Made Reusing 21 Bottles - L 90 P 20 H 30



Curl Mini - Made Reusing 15 Bottles - L 90 P 20 H 30



Flowers Big - Made Reusing 96 Bottles - L 90 P 20 H 30



Cube - Made Reusing 48 Bottles - L 90 P 20 H 30

Luca Bullaro

Vivere nella natura:
una proposta architettonica per le isole dei Caraibi

Questo scritto, frutto della ricerca sviluppata presso la Facoltà di Architettura dell'Universidad Nacional de Colombia a Medellín, descrive la proposta per un progetto abitativo di basso impatto ambientale pensato per le isole dei Caraibi.

Si è sviluppato un prototipo progettuale di un sistema di spazi abitativi autosufficienti: un progetto modulare che reinterpreta caratteristiche costruttive tipiche delle isole colombiane, come l'uso del legno, i colori e le trame delle case tradizionali. Si propone una nuova architettura in equilibrio con l'ambiente, la cultura nativa, le condizioni climatiche e le specifiche topografie, da realizzare con un budget ridotto.

La ricerca progettuale è iniziata con l'analisi delle condizioni climatiche, idrografiche, eco-sistemiche dell'ambiente, e con un lavoro sul campo in cui si sono analizzati gli usi, le tipologie, le tecniche costruttive, i materiali, i colori e le texture tipiche delle costruzioni isolane.

Nella fase finale dello studio si è sviluppato il progetto definitivo: una proposta complessa che ha cercato di concatenare le esigenze funzionali dei possibili abitanti, con le esigenze bioclimatiche ed estetiche delle aree. Vista la difficoltà di reperire, sulle isole colombiane, materie prime utili alla costruzione, si è optato per una soluzione tecnico-costruttiva con una forte componente di prefabbricazione. La planimetria si basa su una struttura modulare quadrata di 360 centimetri di lato che configura la maglia delle colonne e dei travetti tubolari. Un modulo ridotto (360 per 180 cm.) è dedicato alla *zona umida* - cucina, bagno e zona abbigliamento - e due moduli alle due camere da letto; un modulo alla sala da pranzo e un altro al portico esterno.

La casa presenta configurazioni degli spazi molteplici, che offrono una certa flessibilità: le camere da letto, per esempio, hanno pareti mobili che scompaiono durante il giorno, generando continuità con il corridoio perimetrale esterno, e un'efficace ventilazione trasversale. Gli assi di circolazione sono molteplici e consentono di configurare un sistema permeabile: flussi, circolazione, visuali e correnti d'aria, fondamentali per rinfrescare gli ambienti interni nelle ore più calde.

I principi del progetto

Il progetto mira a generare elevati standard di comfort, salubrità, illuminazione naturale, abitabilità e flessibilità negli spazi della casa: il design è semplice, minimalista, con l'obiettivo di ridurre i costi di costruzione e di adattarsi in modo armonioso alle condizioni fisiche, economiche e culturali del luogo.

A seguire, i vari punti essenziali che hanno definito lo sviluppo del progetto architettonico:

. *Materiali tradizionali*: la pelle sarà realizzata con pannelli prefabbricati realizzati componendo elementi lignei verniciati seguendo i toni tipici delle tradizionali costruzioni isolane.
. *Integrazione architettura-natura*: sistemi di cavi metallici verticali favoriscono la crescita di rampicanti tipici delle zone caraibiche, utili per proteggere le pareti e il tetto dall'intenso irraggiamento del sole (un sistema semplice ma efficace che impedisce l'eccessivo riscaldamento del perimetro ligneo, e quindi degli spazi interni).
. *Soffitto a sbalzo*: il tetto sporge rispetto alla tamponatura perimetrale, in modo da proteggere gli spazi interni dalle piogge tropicali, dai raggi diretti del sole e definire corridoi esterni e ambienti aperti, tipici delle abitazioni rurali caraibiche.
. *Fusione struttura-spazio-arredo*: ampi vani contenitivi compongono l'insieme delle divisioni interne (un sistema di 'tramezzi concavi' che permette di riporre al suo interno oggetti di utilità quotidiana).

. *Raccolta dell'acqua piovana*, associata ad un semplice sistema di vasche per lo stoccaggio.
. *Depurazione delle acque grige,* con impianto di fitodepurazione nel giardino adiacente alla casa.
. *Implementazione di pannelli solari* per la produzione di energia.
. *Giardino commestibile*: con orti e *frutteti produttivi* nello spazio adiacente al volume architettonico.
. *Futuro ampliamento*: possibilità di espansione della casa, aggiungendo moduli longitudinalmente o trasversalmente. In caso di estensione del nucleo familiare, un modulo strutturale può ospitare due ulteriori camere da letto.
. *Riduzione dei consumi energetici* per il raffrescamento (utilizzando un sistema a flusso d'aria naturale) e per l'illuminazione artificiale (utilizzando dispositivi di tipo led).
. *Ventilazione trasversale*: i flussi d'aria nei lotti selezionati garantiscono la scelta dell'adeguato posizionamento spaziale, godendo di una ventilazione trasversale per una perfetta circolazione dell'aria all'interno degli spazi.
. *Protezione solare*: l'integrazione di materiali da costruzione naturali e vivi garantisce un efficace sistema di protezione contro l'irraggiamento solare intenso, grazie all'implementazione di cavi metallici che consentono la crescita guidata delle piante rampicanti. Il posizionamento di alberi e piante in punti strategici consente la protezione dalla radiazione solare diretta, e un rapporto visivo con la natura circostante.

Materiali e struttura

La proposta architettonica si basa sull'utilizzo delle caratteristiche climatiche e delle scarse risorse naturali del luogo, e sui vantaggi della costruzione modulare, tra cui la velocità di produzione e montaggio, la riduzione del budget, la facilità di trasporto degli elementi prefabbricati (e la loro leggerezza), la loro rapida collocazione anche in zone remote del territorio colombiano. Il modulo, dalle misure standard, è il seme e il principio base del progetto: un elemento volumetrico che attraverso la sua ripetizione flessibile permette plurime configurazioni spaziali integrate con l'intorno, secondo l'esempio metodologico progettuale dei maestri Frank Lloyd Wright, Jorn Utzon e Jean Prouvé.

La struttura ed i materiali costruttivi del progetto garantiscono sicurezza e facilità di trasporto, installazione e manutenzione, perfette condizioni di stabilità. Un semplice ed economico sistema a traliccio metallico definisce la struttura portante di base (con l'utilizzo di profilati tubolari metallici). Pannelli 'tipo sandwich' per la copertura, che presentano un costo di realizzazione contenuto, facilità e rapidità di esecuzione e buona resistenza.

Diversi tipi di pannelli dalle dimensioni standard definiscono la pannellatura esterna, le partizioni interne e le porte. I pannelli hanno tutti un'altezza di 240 cm.; la larghezza è variabile, tra 60 e 90 centimetri, a seconda della configurazione funzionale dei diversi spazi.

Si è decisa l'implementazione di pannelli in bambù per i rivestimenti e le pareti perché è uno dei materiali più ecologici del pianeta, con una velocità di crescita sorprendente: fino a venti centimetri al giorno in condizioni adeguate. La maestria dei lavoratori colombiani consente altresì un uso efficiente ed economico di questo materiale. La leggerezza degli elementi naturali in bambù e la facilità di trasporto e collocazione sono altre caratteristiche fondamentali che hanno influenzato il processo progettuale.

Nell'uso dei colori si è voluta reinterpretare la tradizione delle tipiche case caraibiche, in cui il bianco è spesso associato a tonalità pastello, come il 'blu navy'. Gli elementi verticali in bambù saranno dipinti d'azzurro, usando pigmenti naturali. La struttura metallica (verticale, orizzontale e le capriate della copertura) sarà bianca, così come i coppi prefabbricati dei pannelli di copertura. Il pavimento in calcestruzzo, sarà dipinto con pigmenti di tonalità verde chiaro, con lo scopo di cercare una delicata armonia con le chiome degli alberi adiacenti, e con le piante rampicanti che cresceranno sulle pareti più esposte alla radiazione solare.

Conclusioni

Questo studio ci ha consentito di ampliare il tema della relazione con le radici caraibiche. Una ricerca della memoria storica, artistica e spaziale, di un sistema di tradizioni identitarie tipiche di una fascia territoriale della Colombia che presenta caratteristiche specifiche di straordinario interesse culturale e paesaggistico.

Reinterpretare in campo architettonico le particolarità morfologiche e costruttive tipiche delle isole colombiane ha significato ricercare un rapporto di rilettura del passato culturale ed architettonico, e del patrimonio di discendenza coloniale.

L'utilizzo di materiali tipici e naturali nel progetto, la reinterpretazione e l'uso dei colori e delle texture delle case tradizionali, ci ha permesso di entrare in sintonia con una specifica sinfonia architettonica isolana, e spinto a definire una proposta inedita, di rottura rispetto alle caratteristiche estetiche e simboliche delle costruzioni realizzate negli ultimi anni a San Andrés e Providencia.

Nella maggior parte dei casi, queste costruzioni contemporanee materializzano un'idea di progresso importato da contesti completamenti diversi, spesso in disarmonia con l'ambiente: è palese la volontà di distinguersi - per dimensione, forma e toni - e non tengono conto del clima specifico, caldo ed umido delle isole. Si cercano di risolvere i grandi problemi bioclimatici delle nuove costruzioni con l'uso eccessivo dell'aria condizionata, inquinante e costosa. Si continua a generare un forte squilibrio con l'ambiente, la cultura au-

toctona, le specifiche condizioni climatiche, le proporzioni e le tonalità delle costruzioni vernacolari del passato.

Pensiamo sia importante, a livello culturale e pedagogico, una riflessione sul tema della dissonanza e della mancanza di rispetto che spesso gli interventi dell'uomo generano nello specifico ecosistema isolano, e che si potrebbero relazionare con gli eventi disastrosi che hanno colpito le isole di San Andrés e Providencia nel 2020. Le stagioni dei venti, delle piogge e degli uragani provocano un impatto sempre più duro sugli insediamenti umani, ogni volta più devastante. Questo impatto è legato ad alcuni aspetti del cambiamento climatico in corso, a sua volta, purtroppo, coerente con la mancanza di empatia dell'uomo nel suo rapporto con il mondo naturale.

Questa ricerca costruisce un piccolo contributo, che si è materializzato con una proposta coerente: la volontà di definire architetture semplici e di piccole dimensioni, che si adattino bene agli specifici ambienti, ai delicati ecosistemi, che riescano a reinterpretare in maniera aperta stilemi del passato, che introducano sistemi moderni di prefabbricazione e che possano aspirare altresì a creare una architettura autosufficiente, dal punto di vista energetico ed alimentare.

Siamo convinti che le Università hanno la responsabilità di rispondere alle nuove sfide contemporanee: come architetti e docenti è essenziale proporre soluzioni, sotto forma di progetti che si adattino organicamente allo specifico ambiente fisico e sociale, al clima tropicale, al delicato ecosistema caraibico, che migliorino la qualità di vita della popolazione, che aspirino a ricreare una moderna armonia con lo specifico 'genius loci' isolano, e che siano autosufficienti e produttive.

LB Universidad Nacional de Colombia

Bibliografía

Aguilera Diaz, María. (2016). Economía y medio ambiente del archipiélago de San Andrés, Providencia y Santa Catalina Adolfo Meisel Roca. Bogotá: Banco de la República.

Blanco Barros, José Agustín (2007). Archipiélago de San Andrés y Providencia: Batimetría. Sociedad Geográfica de Colombia.

Borrero Navia, José (1993) Estrategia de conservación y sostenibilidad en las islas San Andrés, Old Providence y Santa Catalina (Caribe occidental). Cali: Fundación para la Investigación y Protección del Medio Ambiente.

Cuming, Sam (2017). Providence, Santa Catalina and San Andrés London: Bottom house.

Vergara y Velasco (1888). Francisco Javier. El Archipiélago de San Andrés (las Islas de San Andrés y Providencia): noticia geográfica Bogotá: Zalamea

Angulo, Francisco (2008). Tipologías arquitectónicas coloniales y republicanas Afinidades y Oposiciones. Bogotá, Universidad de Bogotá Jorge Tadeo Lozano.

Arango, Silvia (1989). Historia de la arquitectura en Colombia. Bogotá, Centro Editorial Facultad de Artes, Universidad Nacional de Colombia.

Uomdem, F. (2019) Arquitectura y urbanismo vernacular y actual, Banrepcultural ed. https://catedra-raizal.org/pages/cultura/arquitectura/

Fonseca, M. Saldarriaga, A. (1985). Cuadernos Proa: Vivienda en madera San Andrés y Providencia. Vol 7. Bogotá: Editorial Proa.

Gelabert, D. González, D. (2013). Vivienda progresiva y flexible Aprendiendo del repertorio. Habana: Instituto Superior Politécnico José Antonio Echevarría.

Guerrero, L. (2010). La herencia de la arquitectura tradicional. Bogotá: Revista Alarife.

Landa, V. Segura, R. (2017). Cuadernos de arquitectura: Algunas reflexiones sobre arquitectura vernácula. Vol 7. Mexico: Universidad autónoma de Nuevo León.

Sanchez, C. (2009). The Last China Closet: Arquitectura, memoria y patrimonio en la isla de San Andrés. San Andrés: Universidad Nacional de Colombia.

Higueras, Esther, Urbanismo bioclimático, Barcelona, Gustavo Gili, 2006.

Izard, Jean Louis, Arquitectura Bioclimática, México DF, Gustavo Gili, 1983.

Mc Harry, Jan, Reducir, Reutilizar, Reciclar, Madrid, Ángel Muñoz Editor, 1995.

Olgyay, Víctor, Arquitectura y clima, Barcelona, Gustavo Gili, 1998.

Pallasmaa, Juhani. Una arquitectura de la humildad. Barcelona, Fundación Caja de Arquitectos, 2011

Phyllis, Richardson, Xs Ecológico: Grandes ideas para pequeños edificios, Barcelona, Gustavo Gili, 2007.

Rogers, Richard, Ciudades para un pequeño planeta, Barcelona, Gustavo Gili, 2003.

Rudofsky, Bernard, Constructores Prodigiosos. Mexico DF, Conceptos S.A., 1984.

Energy Research Group, Un Vitruvio ecológico. Principios y práctica del proyecto arquitectónico sostenible, Barcelona, Gustavo Gili, 2007.

Frampton, Kennet, Tettonica e architettura. Poetica della forma architettonica nel XIX e XX secolo, Milano, Skira, 2005.

Krauel, Jacobo, Casas de diseño Prefab, Barcelona, Links, 2010.

Gossel Peter, Prefab House, Berlin, Tashen, 2010.

Monteys, Xavier, Casa collage, Barcelona, GG, 2001.

Zevi, Bruno, Frank Lloyd Wright, Roma, Zanichelli, 1979.

Gropius, Walter. Alcances de la arquitectura integral, Buenos Aires, La Isla, 1956.

Aalto, Alvar, De palabra y por escrito, Madrid, El Croquis Editorial, 2000.

Mannino, Edgardo. J.Ll. Sert: Construcción y arquitectura. Barcelona, Gustavo Gili, 1983.

Eastham, Scott, American Dreamer. Bucky Fuller and the Sacred Geometry of Nature, Cambridge, The Lutterworth Press, 2007.

Senosiain, Javier, Bioarquitectura En busca de un Espacio, México, Ed. Noriega, 1998.

Monteys, Xavier, Le Corbusier, Obras y Proyectos, Barcelona, GG, 2005.

Enjoiras, Christian, Jean Prouvé, Les maisons de Meudon 1949-1999, París Éditions de la Villette, 2003.

Lavalou, Armelle Conversaciones con Jean Prouvé, Barcelona, Gustavo Gili, 2005.

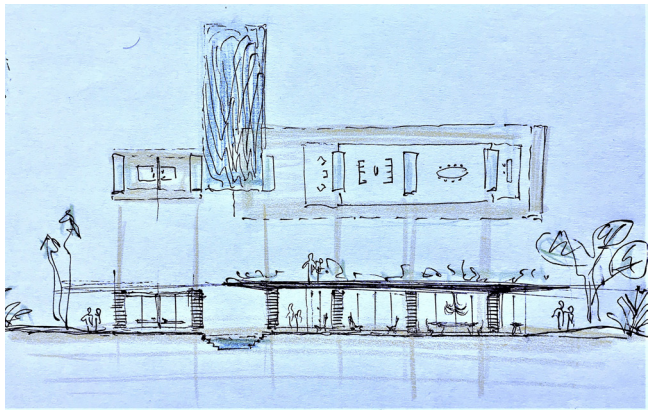
AA. VV. Jean Prouvé, la poétique de l'objet, Basel, Vitra Design Museum ed., 2006.

Peters, Niels, Prouvé 1901-1984, Berlin, Taschen, 2006.

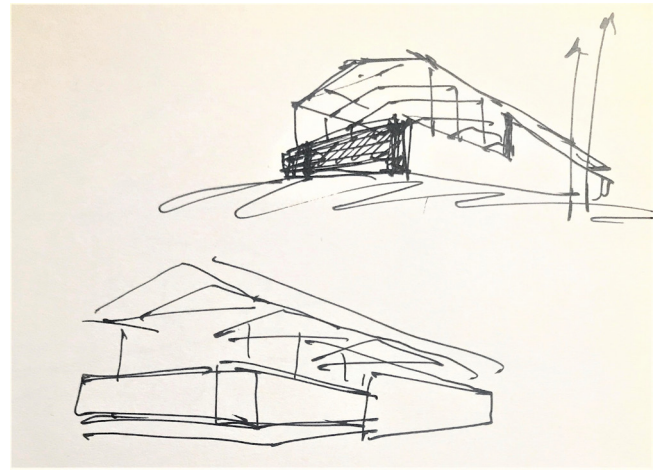
Touchaieaume Eric, Jean Prouvé, Les Maisons Tropicales, Paris, Ed. Galerie 54, 2006.

Abalos, Iñaki, Atlas Pintoresco, Barcelona, Gustavo Gili, 2005.

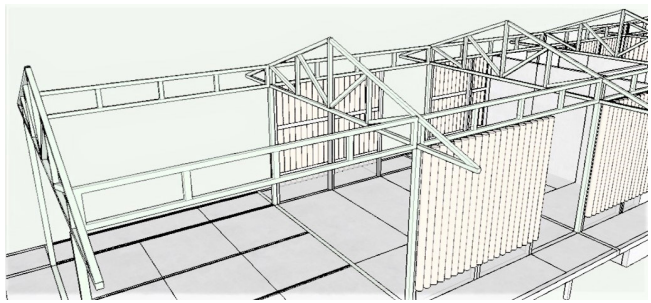
Friedman, Yona, Pro Domo, Barcelona, Actar, 2006.



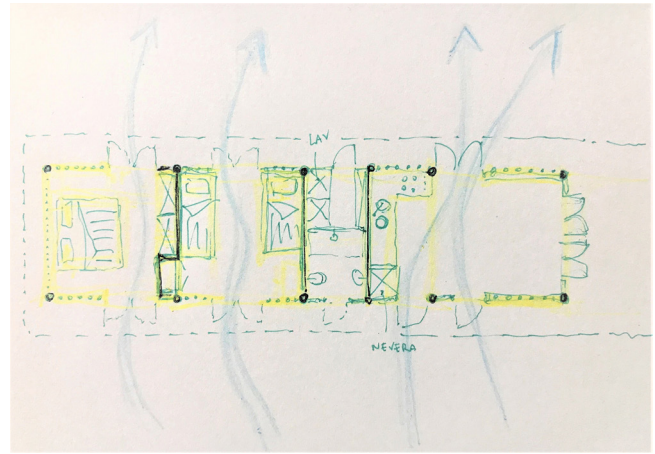
Le prime idee



Schizzi iniziali



Schema della struttura



Schema dei flussi trasversali d'aria



Vista esterna della casa



Vista esterna con il sistema di recupero dell’acqua piovana

Alessandro Camiz

Ricostruire Castelvecchio Calvisio (AQ) dove era e come sarebbe potuto essere

Propositi quidem nostri est nova construere, sed amplius vetusta servare[1]

Si presenta qui la sperimentazione progettuale che abbiamo condotto durante i due anni della pandemia, tra il 2020 e il 2021 a Castelvecchio Calvisio. Tutto il lavoro è stato fatto seduti nella propria sedia al Dipartimento di Architettura della nostra Università a Istanbul. È pur vero che durante le nostre *summer schools* un gruppo di persone era a Castelvecchio Calvisio, ma noi progettisti abbiamo lavorato in remoto. Il gruppo coordinato da Giorgio Verdiani, dell'Università degli Studi di Firenze, ha svolto un rilievo laser scanner nel 2020 e un rilievo fotogrammetrico da drone nel 2021, ovviamente stando *on site*. Oggi le tecnologie immersive consentono di fare delle cose molto interessanti per il progetto, e lo abbiamo scoperto durante la pandemia. Durante la prima edizione della summer school nel 2020, con il gruppo coordinato da me (La città e le case, Cathedra Gianfranco Caniggia) ci eravamo proposti di individuare le fasi evolutive del tessuto urbano e dei tipi edilizi nella parte antica di Castelvecchio Calvisio. Avendo a disposizione una pianta con il rilievo dei piani terra, fornita dal Comune di Castelvecchio Calvisio e un rilievo laser dell'intero centro storico, che Giorgio Verdiani e la sua squadra stavano eseguendo con un serrato confronto con il gruppo dei progettisti, siamo stati in grado di delineare, secondo la nostra intepretazione, il processo formativo del tessuto edilizio del centro storico. In una prima fase (fig. 2) le case dovevano essere ad un piano solo, come dimostra la prevalenza di coperture a volta nel piano terra, e il diverso stile delle aperture ai piani superiori.

Questo primo insediamento era evidentemente costituito da case a pseudo schiera monocellulari, con aperture solo sul fronte strada, aggregate in una doppia fila, addossate e separate da un *ambitus* per lo scolo delle acque. Tale *ambitus*, che successivamente è stato occluso, è ancora parzialmente leggibile in diversi punti del tessuto urbano. Queste abitazioni, viste le dimensioni ridotte e il modello di aggregazione che assomiglia al *contubernium* romano, dovevano servire in una fase in cui i residenti erano militari, nel periodo di fondazione del centro che noi riteniamo essere tra il XII e il XIII secolo. Successivamente, l'insediamento militare viene trasformato in un vero e proprio centro abitato sopraelevando le case con l'aggiunta del profferlo esterno. È interessante notare che a Castelvecchio spesso i profferli non solo consentono di raggiungere il secondo piano, ma anche rifondono in orizzontale due unità a pseudo schiera, distribuendole entrambe e facendole diventare bicellulari. In questa fase le unità a pseudo schiera diventano a due piani, e in alcuni casi si fondono a due a due in orizzontale, rimane ancora però l'*ambitus* che separa le due schiere aggregate. Infine viene aggiunto un altro piano e pertanto deve essere riorganizzata la distribuzione tramite una scala interna, che in alcuni casi viene realizzata all'interno dell'*ambitus* che così viene reintepretato assumendo una nuova funzione. In questa ultima fase che è ancora in corso, gli edifici vengono riconfigurati tramite l'aggregazione di 4, 5 o 6 delle preesistenti pseudo schiere, in edifici in linea multifamiliari. All'interno di questo processo formativo individuato è stato possibile collocare i progetti di riscostruzione, che evidentemente desumono le loro regole compositive e tipologiche dal processo evolutivo dell'organismo urbano attualmente in corso, in modo da proporre soluzioni progettuali aggiornate capaci di ridare vita a un tessuto urbano che oggi è completamente abbandonato.

Nel secondo dopoguerra lo spopolamento graduale di Castelvecchio Calvisio, già in atto dalla fine del XIX secolo, ha assunto un andamento più repentino, ma con il terremoto del 2009, quei pochi residenti hanno dovuto lasciare le case del centro storico che sono state dichiarate inagibili. Pur non più sicure, in realtà il danno che

hanno subito queste case non è gravissimo, non ci sono stati crolli significativi, è pertanto possibile intervenire con dei consolidamenti per rendere gli edifici agibili e proporre degli adeguamenti tipologici. Tornando al progetto, nel 2020 abbiamo riprogettato tre case del centro storico (in realtà sarebbe di fatto un consolidamento e adeguamento antisismico perché gli edifici sono ancora in piedi) inserendole nel processo tipologico individuato.

La casa 'A' (fig. 3) rifonde due pseudo schiere in una casa a schiera a doppio affaccio su tre livelli. Il progetto prevede la eliminazione dell'*ambitus*, seguendo il processo evolutivo dei tipi edilizi di Castelvecchio Calvisio, in modo da risolvere il problema dell'affaccio singolo originario. I due muri adiacenti all'*ambitus* vengono demoliti e se ne prevede uno nuovo realizzato con lo stesso tipo di muratura. All'interno di questo muro una apertura nuova collega le due originarie pseudoschiere, unificandole in una casa a schiera. I muri esistenti vengono consolidati e i solai e il tetto ricostruiti usando la tecnologia tradizionale in legno, resa non spingente. Una piccola parte della muratura crollata all'ultimo piano viene ricostruita con la stessa pietra locale in leggero sottosquadro. Tutte le aperture originali del prospetto vengono mantenute in modo da preservare il carattere locale.

Per la casa 'B' (fig. 4) abbiamo seguito gli stessi criteri della 'A', salvo il fatto che abbiamo rifuso 6 case a pseudoschiera esistenti per il progetto di una casa in linea con negozi al piano terra, 3 alloggi simplex e un duplex ai piani superiori.

Per la casa 'C' abbiamo invece rifuso 4, 5 pseudoschiere monocellulari in una casa in linea (figg. 5 e 6).

Nel 2021, per la seconda edizione della summer school abbiamo lavorato su una ipotesi diversa di progetto. Il centro storico è racchiuso da una schiera di case, serrate una accanto all'altra, in modo da costituire una cinta difensiva. Non si tratta di mura, ma di case che definiscono la cinta muraria, una configurazione che si trova spesso anche nei piccoli centri storici del Lazio, come S. Vito Romano (Strappa, Carlotti & Camiz, 2016). Alcune di questi edifici mancano, non sappiamo se siano crollati durante il terremoto di Avezzano del 1915, o prima, ma siamo in grado di identificarli come parti mancanti e pertanto da reintegrare nel tessuto urbano. Qui abbiamo proposto due edifici, la casa 'porta' (fig. 7) e la casa 'muro' (fig. 8), che sono stati delineati attraverso un processo formativo simulato. A partire da case a schiera analoghe a quelle originarie, conformate in una aggregazione anulare intorno al centro storico, abbiamo rifuso le cellule in unità in linea, seguendo lo stesso processo individuato nel tessuto urbano del centro storico. Questi due edifici in linea prevedono negozi e servizi pubblici al piano terra e alloggi ai piani superiori. Tale nuova edificazione, trovandosi in adiacenza alla viabilità carrabile esterna al centro storico, risolve il problema della accessibilità veicolare ai servizi. Infatti le macchine non possono entrare nel centro murato, per la ridotta larghezza delle strade. Questi edifici hanno una struttura antisismica in cemento armato, sono rivestiti con una facciata ventilata in pietra locale. Gli alzati sono stati progettati secondo un linguaggio moderno, reso però compatibile con il contesto, attraverso la individuazione di alcuni caratteri. Tutti i progetti sperimentati rientrano nel quadro di una ricostruzione intesa come reintegrazione di immagine (Carbonara, 1976) applicando i principi del restauro alla progettazione architettonica e urbana (Brandi, 1963).

Nel 2020 abbiamo operato intervenendo sulle case esistenti, nel 2021 abbiamo invece progettato nuovi edifici, dimostrando che entrambe le opzioni sono possibili. All'interno delle diverse opzioni di ricostruzione post sisma: com'era dov'era; (quasi) com'era, dov'era; altrove temporaneo; altrove permanente occorre inserire una nuova opzione, 'dov'era, come sarebbe potrebbe essere'. Questa strategia progettuale definisce la forma futura e la vita della città come la continuazione del processo formativo individuato del tessuto edilizio.

AC Özyeğin University

1. Theodoricus Rex, Cassiodorus, Variarum, III, ix, J.P. Migne (ed.), *Patrologiae cursus completus*, LXIX, Paris 1848, pp. 581-583.

Bibliografia

Brandi, C. (1963) *Teoria del restauro*. Edizioni di Storia e Letteratura: Rome.

Camiz, A. (2021) *Morphology of the contubernium as Roman substratum of the Medieval Row House*. In B. Case Scheer, and W. Mc Clure (eds). Cities in the twenty-first century, Proceedings of the XXVII International Seminar on Urban Form, (Salt Lake City, 31 August - 4 September 2020), Salt Lake City: University of Utah Marriott Library Digital Collections, pp. 1-9.

Camiz, A. (2014) *Different Approaches in Post-seismic Rebuilding of Urban Fabric: Venzone, S. Angelo dei Lombardi, Gibellina*. In Epoka University. ICAUD Proceedings book. Epoka University, pp. 1-10.

Camiz, A. (2012) Venzone, una città ricostruita (quasi) 'dov'era, com'era'; Venzone, a city rebuilt (almost) 'where it was and how it was', *Paesaggio Urbano*, 21(5/6), pp. 18-25.

Caniggia, G. and Maffei, G.L. (2001) *Architectural composition and building typology: interpreting basic building*. Alinea Editrice: Florence.

Carbonara, G. (1976) *La reintegrazione dell'immagine*. Bulzoni: Rome.

Crisan, R., Fiorani, D., Kealy, L. & Musso, S.F. (eds.) (2015) *Restoration/Reconstruction. Small Historical Centres. Conservation in the Midst of Change*. In Proceedings of the EAAE IV meeting and workshop (Roma-Castelvecchio Calvisio, October 28-31, 2013). EAAE Transactions on Architectural Education. 64. EAAE: Hasselt.

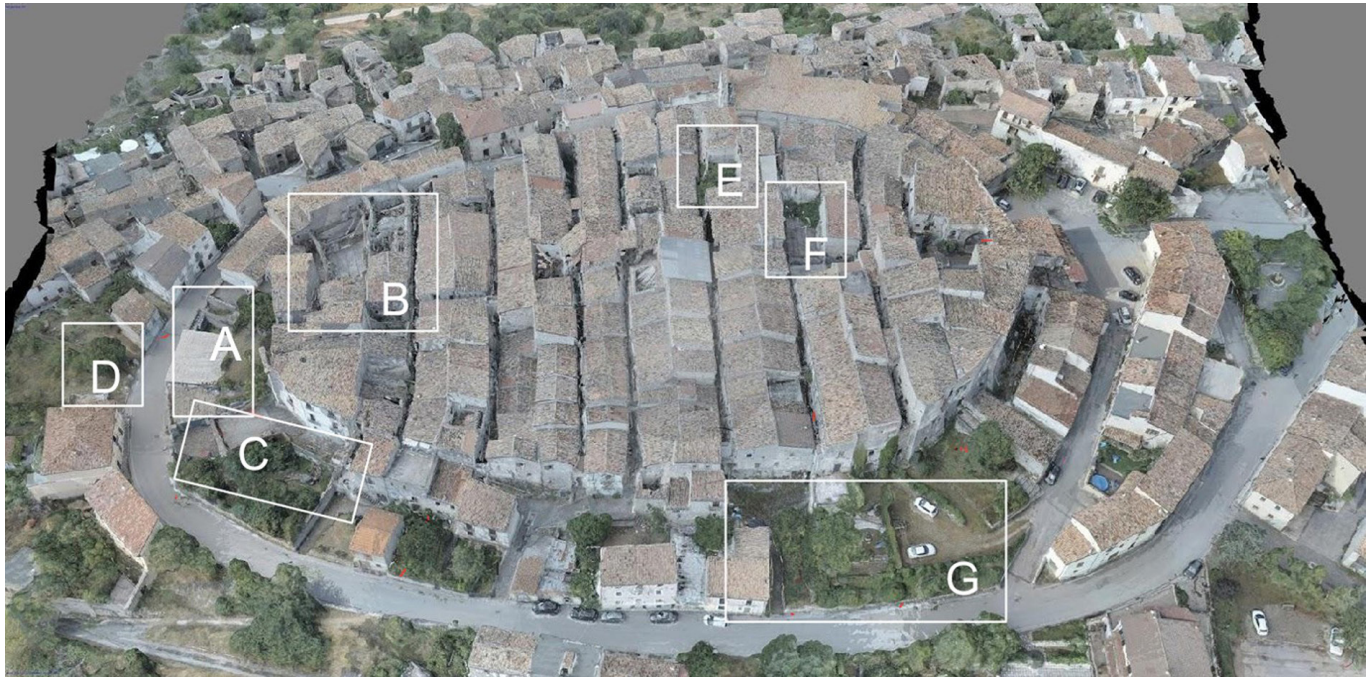
Rankin, T. (2021) A Report on the 2020 ISAR International Architecture Summer School in Abruzzo. *Forma Civitatis: International journal of urban and territorial morphological studies*, 1(1), pp. 98-105.

Rankin, T. (2010) *Il Progetto Borgo Abruzzo a Castelvecchio Calvisio*, Pubblicazioni Exorma: Roma.

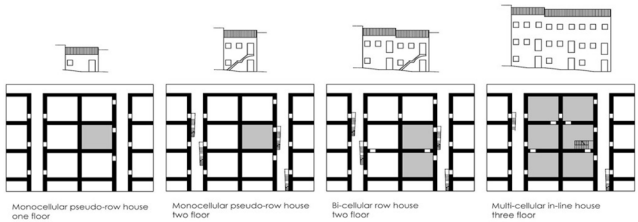
Strappa, G., Carlotti, P. & Camiz, A. (2016) *Urban Morphology and Historical Fabrics. Contemporary design of small towns in Latium*, Gangemi: Rome.

Credits
House, 'A', 'B' and 'C', 1st ISAR Online International Summer school of Architecture, Castelvecchio Calvisio organised by ISAR and Özyeğin University, (17-27 July 2020).
Tutors: Alessandro Camiz, Özge Özkuvancı, Giulia Bertola.
Students: Elif Gökbulut, Marija Petrović, Aslı Kankat, Cemre Uslu, Ece Alkan, Li Qingfang.

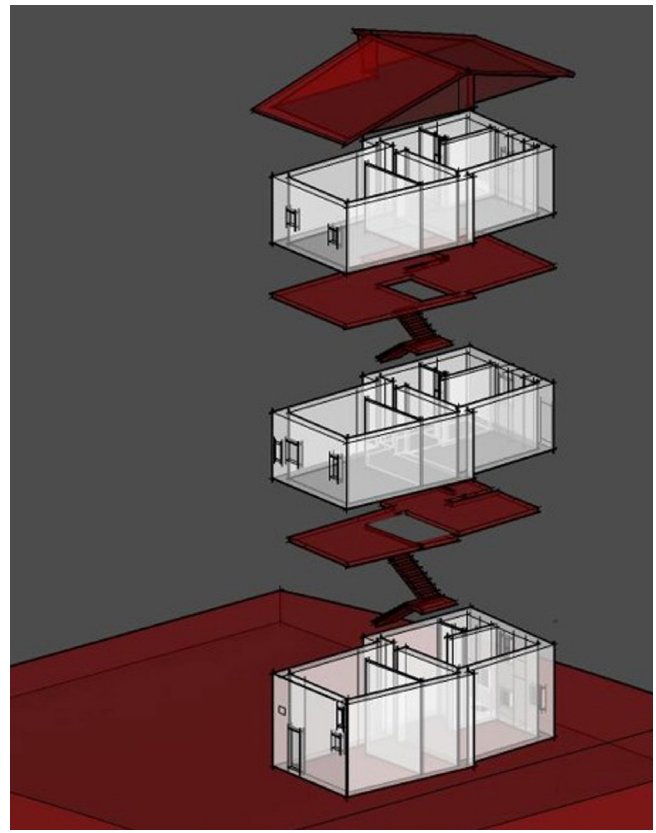
'Gate' House and 'Wall' house, 2nd ISAR Online International Summer school of Architecture, Castelvecchio Calvisio, organised by ISAR and Özyeğin University, Özyeğin, (16-25 July 2021).
Tutors: Alessandro Camiz, Özge Özkuvancı, Louai Al Hussein, Nariste Ibraeva, Yannick Mugenzi.
Students: Alara Bilgen, Haneen Khalil, Yağız Eray Esgin, Ceren Gezer, Hebatollah Alhamid, Hanan Alahmad, Rahaf Shabban.



1. Le lacune del centro storico e il progetto di ricostruzione come 'rigatino' urbano, su Rilievo fotogrammetrico da drone del centro storico di Castelvecchio Calvisio, Giorgio Verdiani, Università degli Studi di Firenze, 2021



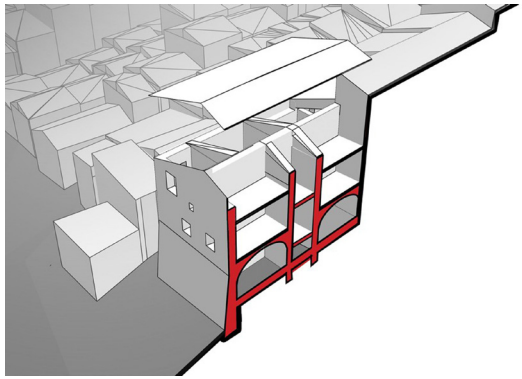
2. Il processo formativo del tessuto urbano medievale di Castelvecchio Calvisio, disegno di Özge Özkuvancı, 2020



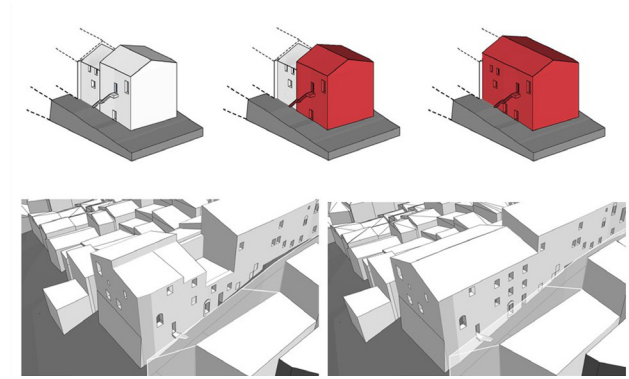
3. House 'A', progetto di casa a schiera come rifusione di 2 case a pseudoschiera esistenti, assonometria, 2020



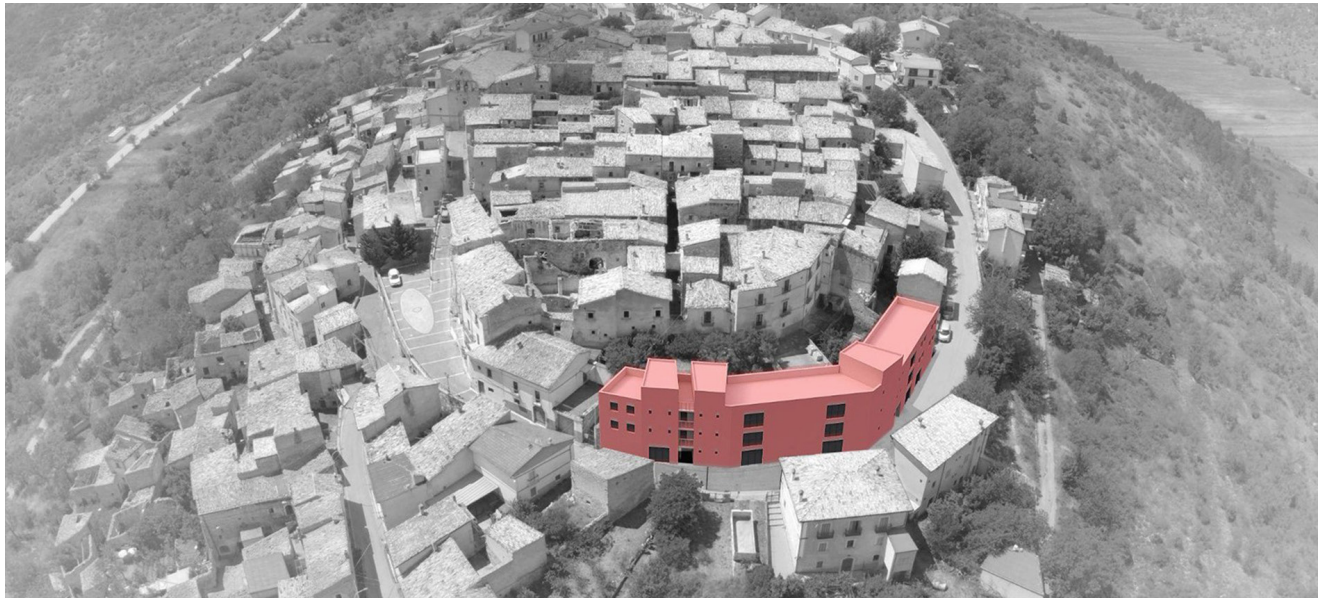
4. House 'B', progetto di casa in linea come rifusione di 6 case a pseudoschiera esistenti, pianta del piano terra, 2020



5. House 'C', progetto di casa in linea come rifusione di 4, 5 case a pseudoschiera esistenti, esploso assonometrico, 2020



6. 'Gate' house , il processo formativo della casa in linea come rifusione di 4,5 case a pseudoschiera esistenti, assonometria, 2020



7. ‘Wall’ house, nuovo edificio in linea, edilizia residenziale sovvenzionata e negozi, foto montaggio su Rilievo fotogrammetrico da drone del centro storico di Castelvecchio Calvisio, Giorgio Verdiani, Università degli Studi di Firenze, 2021



8. ‘Wall’ house, nuovo edificio in linea, edilizia residenziale sovvenzionata e negozi, foto montaggio su Rilievo fotogrammetrico da drone del centro storico di Castelvecchio Calvisio, Giorgio Verdiani, Università degli Studi di Firenze, 2021

Alessandro Colombo

Ditelo con i fiori

Visioni per nuove fabbriche urbane

Sono felice di portare il mio contributo soffermandomi su esperienze lontane nel tempo e riferendomi ad una serie di progetti di più di trent'anni fa, sia perché i sogni non muoiono mai e vanno tenuti perciò vivi, sia perché abbiamo ora la distanza storica, ma anche l'occasione di attualità per farlo. Nel marzo del 2022, presso l'ADI Design Museum di Milano, è stata inaugurata una mostra[1] che pone in parallelo due personaggi di fondamentale importanza nella storia del progetto italiano, Alessandro Mendini e Marco Zanuso. Il Museo è stato aperto nel maggio del 2021 nel capoluogo lombardo e ospita la fondamentale collezione degli oggetti premiati e menzionati dal Compasso d'oro dal '54 a oggi con un'impostazione museografica dinamica che accosta all'esposizione permanente, che comunque si rinnova annualmente nella sua offerta, una serie di mostre temporanee di approfondimento, come appunto questa. Marco Zanuso è personaggio che ha portato contributi fondamentali nell'architettura e nel design del secondo dopoguerra italiano ed io ho avuto la fortuna di esserne allievo, laureandomi sotto la sua guida.

Tra le molteplici attività del professionista milanese la mostra mette in luce un aspetto particolare legato al progetto realizzato all'interno del Laboratorio Internazionale *SottoNapoli* nel 1988, progetto al quale ho avuto la fortuna di collaborare e che rispondeva al tema posto, il riutilizzo delle cavità sotterranee della città partenopea, proponendo la realizzazione di una fabbrica di fiori nel Vallone di San Rocco.[2] La proposta, riportata all'attenzione sia nella mostra che nel catalogo realizzato per l'iniziativa all'ADI, permette ai curatori di parlare di un Marco Zanuso *proto ambientalista*[3] catalogando così questa visione di più di trent'anni or sono e che, a mio parere, si inscrive in un contesto del tutto diverso da quello ambientalista. Come ho avuto modo di scrivere,[4] il progetto nasce, invece, da un'attenzione che 'mette in pratica la sua concezione del progetto legato all'uso di una tecnologia colta portata alle estreme conseguenze - vedasi l'intervista rilasciata a Vittorio Magnago Lampugnani in Domus nel 1988[4] - volta a migliorare la natura nei suoi funzionamenti, in netta controtendenza rispetto ai dettami dell'allora nascente ambientalismo'. La tecnologia, dunque, come metodo di progetto e mezzo per ottenere una superiore qualità di vita e di utilizzo proprio di quell'ambiente nel quale viviamo visto come campo di ricerca dell'innovazione e non di ritorno ad un'arcadia antistorica. Una tecnologia che solo se è colta, come si afferma sempre nell'intervista dell'88 su Domus (op. cit.), ci può portare alla salvaguardia dell'ambiente, problematica che ancora oggi siamo a discutere, ma non a risolvere.

Nel 1987 il sottoscritto e Paola Garbuglio, ancora oggi mia socia, si laureano sotto la guida di Marco Zanuso con una tesi dal titolo *La fabbrica di Vegetali*.[5] L'idea è quella di disegnare e realizzare un centro di produzione agricola in Milano che utilizza metodi aereoponici, quindi senza terra, e sfrutta la tecnologia per permettere alla natura di produrre al meglio. La collocazione della fabbrica, provocatoriamente, ma con uno scopo preciso, è nell'Ortomercato di Milano, hub di arrivo e smercio dei generi ortofrutticoli per la città, che così si trasforma in un luogo di produzione a kilometro zero, anticipando di almeno quindici anni la discussione di queste problematiche, ma anche, con una struttura sviluppata in verticale - un grattacielo - il disegno di una Milano che sarebbe salita col nuovo millennio. Nella *vertical farm* la produzione avviene in piani dedicati rivolti a sud, per sfruttare l'energia solare convogliata e controllata attraverso un sistema di pannelli riflettenti e oscuranti. Le due torri agli estremi permettono ai vassoi di coltivazione di raggiungere il proprio piano da dove, una volta completato lo sviluppo vegetativo degli ortaggi, ridiscendono alla base per consentire la raccolta e l'avvio al consumo dei prodotti. Lo studio fu condotto in profondità per raggiungere una verosimiglianza della proposta. Su questa ba-

se, l'anno seguente, nacque la visione di Marco Zanuso ed Eduardo Vittoria come una delle idee per la città sotterranea nel laboratorio di Napoli. Essendo le cavità luoghi a temperatura costante viene spontaneo pensare ad una fabbrica di fiori. I muri appesi permettono lo sfruttamento lineare degli spazi dell'ipogeo, mentre all'esterno vengono collocate le centrali di captazione solare per alimentare il complesso. Anche in questo caso due torri permettono l'approvvigionamento e l'uscita dei vassoi con i fiori nei vari segmenti.

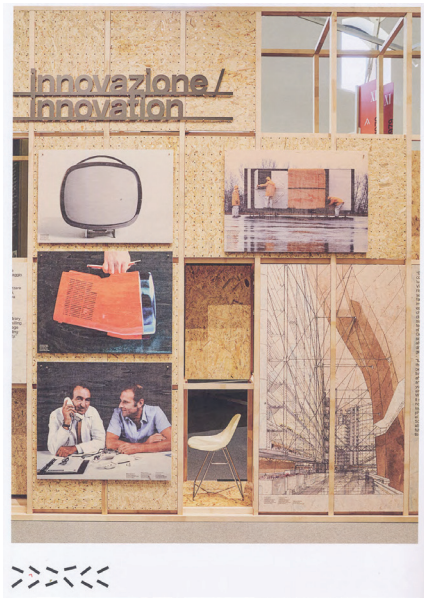
La produzione è interna alla città eliminando, così, la problematica dei trasporti. Questa esperienza e una serie di altre che abbiamo condotto nel tempo ci hanno permesso di studiare il modello alle varie scale e in contesti diversi, sempre coniugando l'utilizzo della tecnologia con il valore sociale e urbano di centri di produzione visti come nuove tipologie architettoniche.[6]

I nostri moduli si sono misurati nel progetto con contesti diversi all'interno dei centri abitati, ipotizzando sempre la produzione continua e sul posto, utilizzando la tecnologia per ottimizzare i processi naturali e superando le problematiche legate alla coltivazione in pieno campo, quali stagionalità, clima, trasporti, dinamiche di mercato. La cultura della coltivazione protetta, antica quanto l'uomo, che sempre ha cercato di migliorare i processi della natura, passa attraverso le serre - intere economie si reggono sul loro uso intensivo - e arriva anche a permettere di concepire vere e proprie fabbriche.

Queste idee, che negli anni '80 e '90 del secolo scorso potevano sembrare utopiche e che, comunque, erano circoscritte ad ambienti di ricerca sperimentali, hanno iniziato a trovare sviluppo soprattutto in quei paesi, Israele e nazioni arabe, dove le condizioni climatiche difficili imponevano in ogni caso metodi di coltivazione protetta e innovativa. Oggi abbiamo fabbriche attive negli Stati Uniti[7] e anche in Italia le iniziative sono in corso.[8] Il rapido volgere degli eventi, le crisi ricorrenti, le problematiche climatiche ed ambientali che siamo oggi costretti subire, hanno riportato all'attenzione generale queste tecniche e le possibilità che essere aprono. Ma se la tecnologia in questi anni ha compiuto i propri passi, purtroppo credo che abbiamo perso la sua dimensione 'colta' che, in questo caso, si traduce con la sua valenza urbana. Le attuali 'fabbriche' sono capannoni chiusi e completamente ciechi, avulsi dal tessuto cittadino e che, in buona misura, riproducono la zonizzazione industriale vecchia di due secoli senza tentare pratiche di progetto collegate all'abitare e al vivere. Se, è vero, si realizzano edifici rivestiti di alberi e alberi vengono piantati, o promessi, ovunque; se, così si dice, alberi verranno portati anche nei nostri habitat su Marte, nuova frontiera dell'esplorazione spaziale, forse dovremo rapidamente affrontare e risolvere nel progetto la produzione di vegetali nei nostri spazi abitati al fine di darci una prospettiva di reale sostenibilità del nostro vivere urbano. Se sarà terrestre o extraterrestre ce lo diranno i prossimi trent'anni.

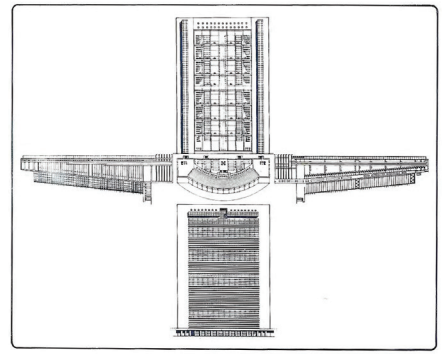
AC Architetto, Milano

1. *Marco Zanuso e Alessandro Mendini. Design e architettura.* 8 marzo - 12 giugno 2022 ADI Design Museum, Milano. Curatela Pierluigi Nicolin con Maite García Sanchis, Gaia Piccarolo, Nina Bassoli. Progetto di allestimento: Studio Nicolin con Maite García Sanchis in collaborazione con studio Sonnoli. Grafica della mostra e della comunicazione: Leonardo Sonnoli, Irene Bacchi - studio Sonnoli.
2. Marco Zanuso, *Progetto per l'area del Vallone S. Rocco - La fabbrica di fiori*, in V. Magnago Lampugnani, a cura di, *Sotto Napoli, Idee per la città sotterranea*, Electa Napoli 1988.
3. G. Piccarolo, Marco Zanuso. L'ambiente come orizzonte, in *Marco Zanuso e Alessandro Mendini. Design e architettura*, a cura di Pierluigi Nicolin e Maite García Sanchis, Electa, ADI Design Museum, Milano, 2022.
   Vittorio Magnago Lampugnani, *Marco Zanuso: portare l'artificio alle sue conseguenze estreme*, in Domus, n. 690, 1988.
4. Alessandro Colombo, Zanuso *e Mendini, fratelli diversi nella cultura del progetto italiano*, in Il Giornale dell'Architettura.com, 14 marzo 2022.
5. A. Colombo, P. Garbuglio, *La fabbrica di vegetali*, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, AA 1986-87, relatore prof. Marco Zanuso, correlatori architetti Francesco Trabucco, Alessandro Ubertazzi, Francesco Lorenzelli, Manuela Perugia, tesi di laurea discussa nell'ottobre 1987.
   M. Perugia, *La fabbrica di vegetali*, in Habitat Ufficio n.31, Aprile/Maggio 1988.
6. A. Colombo, P. Garbuglio, *Progettare gli spazi della natura*, in *Costruire per l'agricoltura*, a cura di Isa Tutino Vercelloni, Gruppo Dioguardi, SKIRA, Milano 1997.
7. AEROFARMS è un gruppo attivo negli Stati Uniti dal 2004 i cui prodotti sono distribuiti su grande scala. www. aerofarms.com
8. A Capriolo, in provincia di Brescia, un progetto di rigenerazione industriale vedrà la nascita di Future Farming District, polo per la produzione agricola in ambiente controllato e senza terra con l'utilizzo della tecnologia Zero Farms, newco di Pordenone.

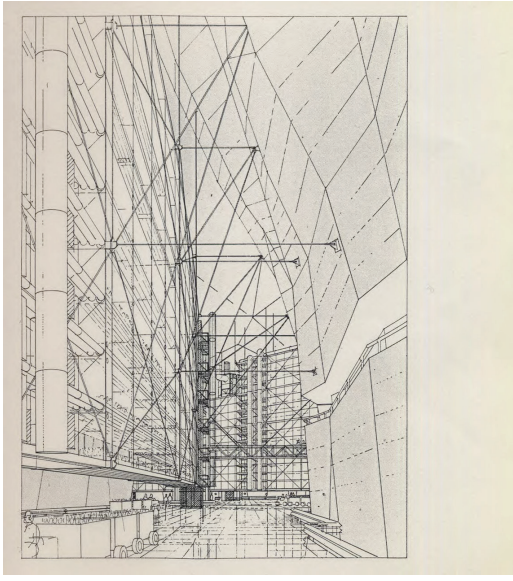


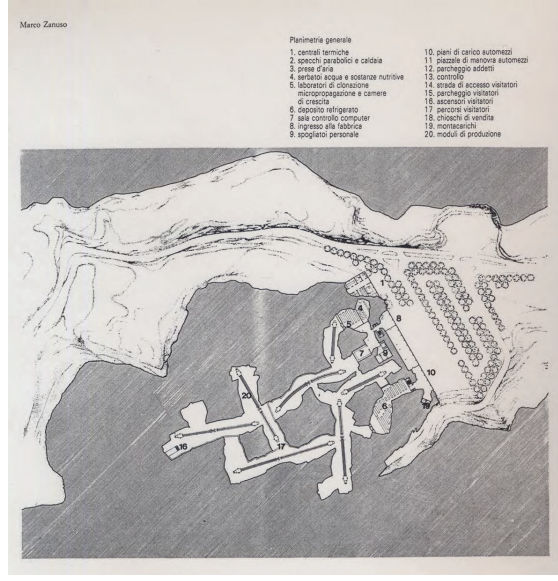
Marco Zanuso, *Innovazione*, foto di Giovanni Chiaramonte, tratto da *Marco Zanuso e Alessandro Mendini. Design e architettura* a cura di Pierluigi Nicolin e Maite García Sanchis, Electa, ADI Design Museum, Milano, 2022

la fabbrica di vegetali

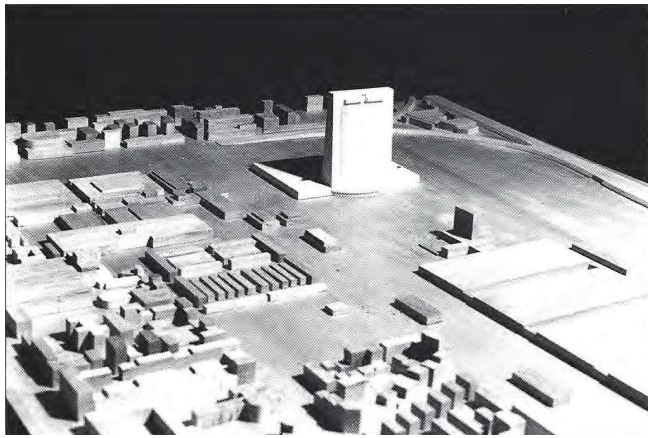


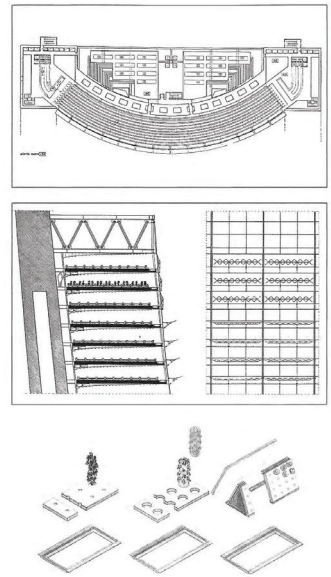
A. Colombo, P. Garbuglio, *La fabbrica di vegetali*, Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, AA 1986-87, relatore prof. Marco Zanuso, correlatori architetti Francesco Trabucco, Alessandro Ubertazzi, Francesco Lorenzelli, Manuela Perugia, tesi di laurea discussa nell'ottobre 1987



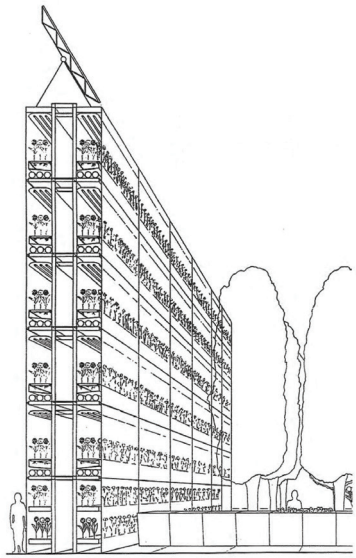


Marco Zanuso, *Progetto per l'area del Vallone S. Rocco - La fabbrica di fiori*, in V. Magnago Lampugnani, a cura di, *Sotto Napoli, Idee per la città sotterranea*, Electa Napoli 1988





A. Colombo, P. Garbuglio, *La fabbrica di vegetali*, in A. Colombo, P. Garbuglio, *Progettare gli spazi della natura*, in *Costruire per l'agricoltura*, a cura di Isa Tutino Vercelloni, Gruppo Dioguardi, SKIRA, Milano 1997



A. Colombo, P. Garbuglio, *Unità di produzione urbana floricola, Okazaki, Japan*, in A. Colombo, P. Garbuglio, *Progettare gli spazi della natura*, in *Costruire per l'agricoltura*, a cura di Isa Tutino Vercelloni, Gruppo Dioguardi, SKIRA, Milano 1997



AeroFarms HQ Newark, NJ
courtesy AeroFarms
www. aerofarms.com

Gian Luca Forestiero

I sogni son desideri

Progetti di architettura

Il sogno, legato all'immaginazione e alla visione creativa, è un fondamento della pratica architettonica, che si affianca alla tecnica e al pragmatismo, creando quell'unione tra arte e scienza capace di interpretare la società e i suoi bisogni.

Tra gli strumenti migliori per poter immaginare e sognare l'architettura ci sono i concorsi di progettazione, che offrono occasioni uniche per esercitare e stimolare il carattere visionario dell'architetto, dando forma a idee coraggiose e sorprendenti.

Studioata ha sempre lasciato spazio ai concorsi, riconoscendone l'importanza e il valore. I cinque progetti qui proposti si differenziano molto l'uno dall'altro, ma hanno in comune due cose: si collocano tutti in un contesto storico rilevante, più o meno recente, con preesistenze di valore da preservare e rispettare; i progetti sono quindi sviluppati con interventi riconoscibili e dichiaratamente contemporanei, creando un dialogo vivo e dinamico tra il nuovo e l'antico.

Ultimo *fil rouge*, ahimè, che lega questi lavori è il fatto che nessuno sia stato realizzato, rimanendo quindi sogni di architettura da raccontare e immaginare.

1 *Il Drago e la Montagna*

Concorso internazionale di idee per l'individuazione del futuro del complesso monumentale del Forte di Fenestrelle (TO).

Il concorso si riproponeva di individuare nuovi utilizzi del Forte di Fenestrelle, un complesso fortificato del XVIII secolo, monumento simbolo della Provincia di Torino. In particolare l'intento era di recuperare il sistema edilizio monumentale e conferire alla Ridotta Carlo Alberto, una struttura posta lungo la strada di accesso a Fenestrelle, bombardata durante la guerra e poi ridotta a rudere, il ruolo di ingresso principale al complesso, valorizzando e promuovendo l'offerta culturale e turistica del territorio.

Il progetto presentato intendeva rievocare in chiave contemporanea le antiche volumetrie del fabbricato con uno scheletro metallico fortemente distinto dalla preesistenza, in grado di far rivivere la rovina preservandone la storicità: un 'segno forte', titolo del progetto, rispettoso della storia e del paesaggio circostante. Dalla manica di accoglienza si sviluppava poi la 'terza scala', il principale elemento di connotazione del nuovo polo culturale, elemento 'immagine' della rifunzionalizzazione del Forte e della sua completa accessibilità.

2 *Artifiziosa Natura*

Concorso internazionale di idee per la realizzazione di una nuova manica di accoglienza all'interno del Compendio storico di Villa della Regina (TO.

Situata ai piedi della collina torinese, Villa della Regina è una presenza storica importante per la città; l'obiettivo era creare un edificio destinato ai servizi di accoglienza per i visitatori, che riuscisse a inserirsi armoniosamente nel complesso seicentesco. Per l'approccio al tema proposto è stata fondamentale l'immersione nel contesto della villa e dei giardini e, in parallelo, la comprensione delle caratteristiche compositive e dei concetti geometrici rigorosi che hanno disegnato il comparto, piegando la collina al disegno umano.

Si è cercato tra gli elementi naturali quello che potesse dare forma ad un apparato scenografico che facesse immergere il visitatore, dall'esterno all'interno, nell'atmosfera del giardino e lo accompagnasse nella scoperta della potente architettura. Il risultato non è un edificio, è una fontana funzionale, un padiglione d'acqua: spazio ambiguo tra esterno e interno, nodo dei percorsi verso il giardino e la villa. La copertura è una vasca, un parterre d'eau che crea pareti di cascate; quinte dinamiche e mutevoli in dialogo con il giardino

storico: una visione barocca declinata in chiave contemporanea, espressione del contrasto tra il finito geometrico dell'architettura e l'indefinito della natura.

3 *NUMUNU: NUovo MUlino di NUragus*

Concorso di idee per restauro, risanamento conservativo e riqualificazione funzionale dell'ex Mulino Pastificio di Nuragus (CA).

Di fronte all'esigenza del recupero di manufatti storici è necessario interrogarsi sullo spirito del luogo, sulle testimonianze che parlano non solo della realizzazione effettiva di quegli spazi, ma anche della volontà di plasmare un edificio in funzione di un'idea, espressione della cultura che l'ha costruito.

Il progetto affronta in modo radicale il compito di coniugare il rispetto del bene artistico con le esigenze del riuso e della funzionalità, per ricostruire una nuova immagine del Mulino, icona di cambiamento e futuro di Nuragus in chiave culturale. Esso proponeva il mantenimento delle pareti perimetrali come memoria storica dell'edificio e l'inserimento di nuovi involucri tecnologici, contenitori di funzioni. Le geometrie delle tessiture sarde sono state reinterpretate con una trama geometrica caratterizzante i materiali di rivestimento dell'intervento; espediente di richiamo e integrazione con il contesto paesaggistico, storico e culturale circostante.

4 *Nuovo Stadio Filadelfia - Torino Granata*

Gara d'appalto integrato per la riqualificazione dello stadio Filadelfia di Torino.

In questo caso il progetto si confrontava con un contesto molto più recente rispetto ai lavori precedenti, ma fortemente legato alla storia di Torino e alla memoria collettiva. Il Filadelfia ha rappresentato più di uno stadio, in esso si sono raccolte l'insieme di emozioni di una parte di città, che continuano a trasmettersi ancora oggi: casa del leggendario Grande Torino e, fino agli anni più recenti, casa dell''anima' granata. Il vuoto lasciato dalla demolizione è percepito dai molti che vi custodiscono i propri ricordi come 'incolmabile'; dal punto di vista fisico diventa quindi impossibile immaginare di collocare qualcosa di totalmente differente. Ricostruire un edificio distrutto può voler dire sia permettere il ricordare per mezzo dell'architettura, sia usare l'architettura a servizio della memoria di una società.

L'idea alla base del progetto è stata quella di considerare lo stadio come una preesistenza avente una concretezza fisica oltre che emotiva. Si tratta quindi di ricostruire 'com'era e dov'era' lo spirito dell'antico Filadelfia, riportando in vita gli elementi ai quali si è riconosciuta una capacità evocativa fondamentale. Sulla base di questi elementi 'primari' si è quindi deciso di ricostruire lo 'scheletro' dello stadio: una struttura in cemento armato avente la stessa conformazione e proporzioni del Filadelfia demolito, in modo da riconsegnare alla realtà la sua presenza fisica, ma con una forte riconoscibilità degli elementi nuovi, in linea con lo spirito di un progetto di restauro.

5 *TNE Mirafiori - La Fucina del Lavoro*

Concorso di idee per il riuso delle ex aree industriali Mirafiori a Torino.

Il progetto, richiesto da Torino Nuova Economia, una società di intervento, costituita con il fine di mantenere l'area di Mirafiori, ex-Fiat, un polo di attività produttive, aveva come obiettivo la rigenerazione di un lotto molto esteso pensando ad una rifunzionalizzazione che guardasse al futuro del luogo. Il bando di concorso è stato interpretato dai partecipanti in modi differenti, passando da un parco divertimenti a un circuito per *go-kart*; nel nostro caso si è deciso di sviluppare il tema del lavoro, richiamando al passato e all'identità operaia dell'area, in un'ottica contemporanea.

La proposta progettuale intendeva definire un luogo in cui il lavoro era nuovamente protagonista e portatore di esperienze inclusive ed aggregative; un esempio nel panorama delle *shareable cities*, città nelle quali le istituzioni promuovono collaborazione e condivisione, per creare comunità più forti, sane, connesse e resilienti.

Con l'evoluzione del lavoro è ormai necessario avere la capacità di comunicare con un pubblico più vasto, con strumenti sempre aggiornati, attraverso una rete di relazioni e competenze; la Fucina del Lavoro aveva l'obiettivo di creare questo intorno, diventando incubatore d'idee esistenti, che troppo spesso non riescono a trovare concretizzazione.

GLF Studioata, Torino





Il Drago e la Montagna





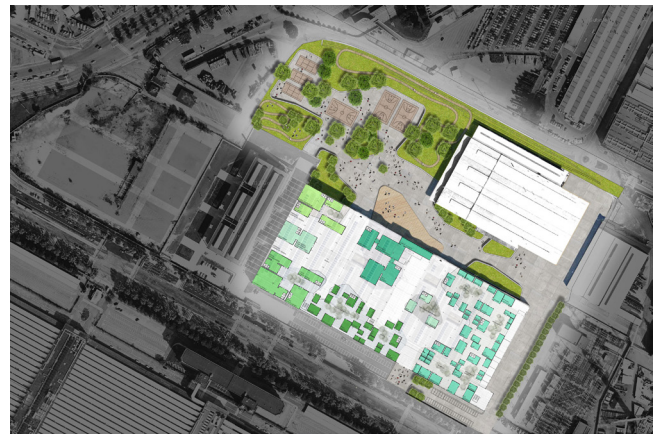
Artifiziosa Natura





NUMUNU - NUovo MUlino di NUragus





Nuovo Stadio Filadelfia - Torino Granata

TNE Mirafiori - La Fucina del Lavoro

Ana M. Jiménez, Jorge Cruz Pinto

Memoriale del Convento. San Pietro in Montorio

I conventi mendicanti hanno una stretta relazione con la città. Inizialmente collocati in aree periferiche urbane, a poco a poco passano ad avere ubicazioni più centrali, vicini al centro del potere politico e religioso, trasformandosi in edifici emblematici e di imponente presenza sotto il profilo architettonico e urbano, con una funzione determinante rispetto alla crescita ed espansione della città che li accoglie.

La Reale Accademia di Spagna a Roma occupa oggi quello che fu un tempo il convento francescano di San Pietro in Montorio. Si tratta di un complesso architettonico di grande interesse per la sua evoluzione storica in un paesaggio urbano con una posizione privilegiata nella città di Roma. Non sono poche le trasformazioni lungo la storia, e anche tuttora persiste questa attività di adattamento ai nuovi tempi e alle nuove necessità.

Si trova sul *Gianicolo*, uno dei colli di Roma, sulla riva sinistra del fiume Tevere; fin dal Medioevo è stato identificato come il luogo del martirio dell'apostolo San Pietro. Il convento si costruisce, per mano del francescano Amedeo Menez de Silva e grazie al patrocinio dei Re Cattolici, tra il secolo XV e XVI, attorno a due claustri: il *Tempietto* celebre opera di Bramante e il *Pomarancio*. Nel corso dei secoli XVI e XVII si fanno diverse modificazioni, mantenendo le caratteristiche fondamentali della sua costruzione. Nel 1876 diviene la nuova sede dell'Accademia di Belli Arti di Spagna in Roma.

L'architetto Alejandro del Herrero e Herreros è l'autore del progetto di adattamento, realizzandosi successivamente un lavoro di ampliamento nel 1926.

Nel 2002 i frati abbandonano la parte del convento che ancora occupavano. Per dare un uso a quest'area inutilizzata e rispondere a nuove esigenze funzionali, di ristrutturazione e restauro si bandisce nel 2022 il *Concurso de Proyectos para la Rehabilitación y Ampliación de la Academia de España en Roma*.

Sueña el Agua Peregrina (Miguel de Unamuno)

L'Acqua, elemento vitale, è uno dei fili conduttori del progetto, si rafforza la sua memoria storica nel luogo (Acquedotto di Traiano, *Fontana Castigliana, Acqua Paola*) attraverso la raccolta dell'acqua piovana in cisterne che alimenteranno le fontane esistenti e proposte, irrigheranno giardini e faciliteranno soluzioni architettoniche per il controllo bioclimatico e le misure antincendio. La presenza dell'acqua riprende e fonde volutamente le tradizioni delle piazze e dei giardini romani con i giardini *Al-Ándalus.*

La proposta pretende enfatizzare, nell'immagine urbana di Roma, l'identità del complesso monumentale di San Pietro in Montorio formato dagli edifici della Reale Accademia di Spagna, la Residenza dell'Ambasciatore e dell'Istituto Cervantes. Vengono proposti una serie di interventi, con le premesse di uno sviluppo efficiente e sostenibile ed il miglioramento dell'accessibilità urbana-architettonica.

È prevista la ridefinizione cromatica delle facciate e un progetto illuminotecnico con soluzioni integrate che uniformino l'insieme architettonico e gli spazi urbani. La Piazza di San Pietro in Montorio costituisce l'elemento principale di snodo e articolazione del progetto paesaggistico; liberata dagli elementi incongrui, assume la caratteristica di luogo ove stare. Questi interventi rinforzeranno la visibilità e il riconoscimento del congiunto da diversi punti della città.

La conservazione e l'ampliamento del verde, così come l'uso e lo sfruttamento dell'acqua, sono altri punti fondamentali nel progetto. Si propone la piantumazione di alberi nei giardini esistenti, tetti verdi, fioriere sui terrazzi visitabili e collocazione di alberi in vasi, esteticamente integrati con le nuove sorgenti d'acqua.

Fontane, lamine, specchi, canali, getti, cascate, circuiti e falde faranno *soñar al agua peregrina*. L'acqua piovana raccolta e trattata

in cisterne, integrata con la vegetazione e l'architettura, produrrà microclimi confortevoli, suoni, specchi e riflessi cangianti, creando ambienti piacevoli che stimolano i sensi.

È garantita l'accessibilità al complesso e il comfort delle persone a mobilità ridotta che visitano o risiedono nell'Accademia: all'ingresso principale, creando due rampe simmetriche che sottolineano la composizione della facciata; all'interno, con la ridefinizione di alcuni elementi di comunicazione verticale, percorsi accessibili e la collocazione di nuovi ascensori.

Il restauro architettonico proposto ha come asse la salvaguardia della preesistenza storica, che contiene il palinsesto di testimonianze di diverse culture, tradizioni costruttive e figurative. Gli interventi per la cura delle patologie seguiranno i principali criteri di Restauro: compatibilità, minimo intervento e riconoscimento.

La ridistribuzione funzionale dell'edificio esistente è necessaria per adeguarlo alle esigenze del programma. L'organizzazione degli spazi avviene attraverso aree funzionali, rispettando l'impianto architettonico esistente ed evitando grandi modifiche programmatiche. Tutto questo per ottenere un'ottimizzazione delle superfici e una migliore organizzazione delle circolazioni.

Gli ampliamenti architettonici secondo l'Idea progettuale si articolano attorno a due assi esistenti nei chiostri. Il primo parte dal *Tempietto* di Bramante, definendo con il corridoio esistente *la spina dorsale dell'Accademia* che unirà prospetticamente l'edificio storico con l'intervento architettonico contemporaneo. Questo asse culmina nel cortile interno della biblioteca e del ristorante, la cui apertura circolare zenitale ha lo stesso diametro della cupola del *Tempietto*, intesa come suo polo vuoto. In questo luogo è collocata una fontana circolare, che recupera parte della fontana esistente, ricollocandola ad un livello inferiore.

Il secondo asse definisce uno dei lati del chiostro del *Pomarancio*, prosegue nel portico del giardino e si prolunga nella proposta con un portico a pilastri che si raccorda con il nuovo edificio dei laboratori e corrisponde ad una passerella sopraelevata sul giardino.

L'integrazione architettonica del 'nuovo' con il 'preesistente' si ottiene uniformando i due edifici contemporanei mediante una ringhiera (fregio) che articola uno spazio coperto di transizione tra l'esterno e l'interno con una passerella superiore nel perimetro del giardino dell'Accademia, facilitando l'accessibilità tra i due edifici.

La passerella è rivestita di travertino con un ritmo di incisioni verticali corrispondente ad un tipo di notazione musicale (analogo al fregio dei bassorilievi liturgici del *Tempietto*). Nella parte superiore, una fioriera continua nasconderà l'architettura contemporanea con la vegetazione, evidenziando l'edificio storico.

La struttura del nuovo edificio è strettamente correlata alla geometria dell'architettura, sarà realizzata secondo criteri sostenibili e finalizzati a prolungarne la durabilità. L'accesso avviene attraverso la 'spina dorsale del progetto' dal *Tempietto* alla Biblioteca. Questa, si apre su uno spazio a doppia altezza che amplia la visuale del patio interno, integrando al piano inferiore il Centro di Documentazione e Archivio. Completano questo edificio il ristorante, il bar e un'area di carico e scarico che, insieme ai corridoi di distribuzione, garantiscono la funzionalità dei nuovi depositi per opere d'Arte e l'Archivio della Biblioteca, dotati di illuminazione e ventilazione grazie ad un sistema di lucernai. L'edificio dei laboratori proposto si situa nell'ampliamento del portico esistente e si articola con un piccolo patio interno che garantisce l'illuminazione naturale e la ventilazione degli spazi.

Il Progetto si basa sui principi d'integrazione e continuità storica, a partire dall'ordine geometrico degli assi urbano-architettonici preesistenti, che si prolungano nella proposta dei nuovi edifici che conformano il giardino interno, ed intenzionalmente si occultano sotto una copertura verde che enfatizzerà il complesso architettonico storico.

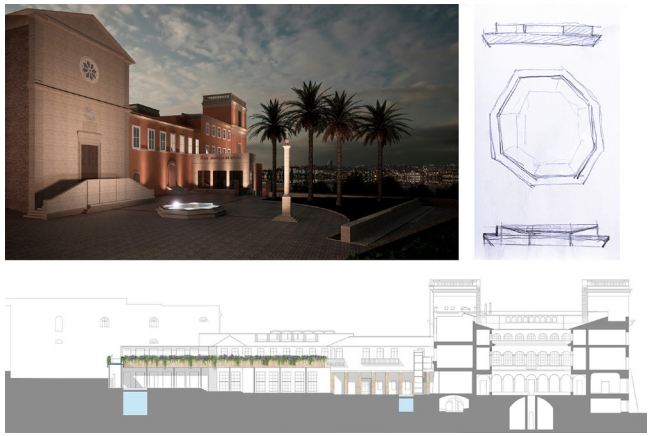
AJ Università di Siviglia
JCP Università Tecnica di Lisbona



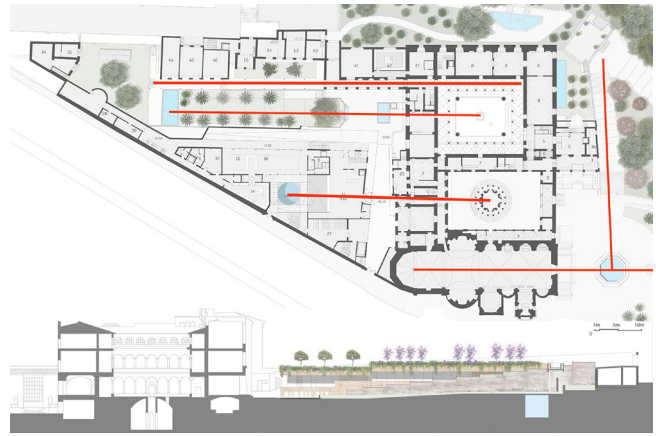
Il *Tempietto* del Bramante. Evoluzione storica San Pietro in Montorio, dettaglio. Piante di Roma



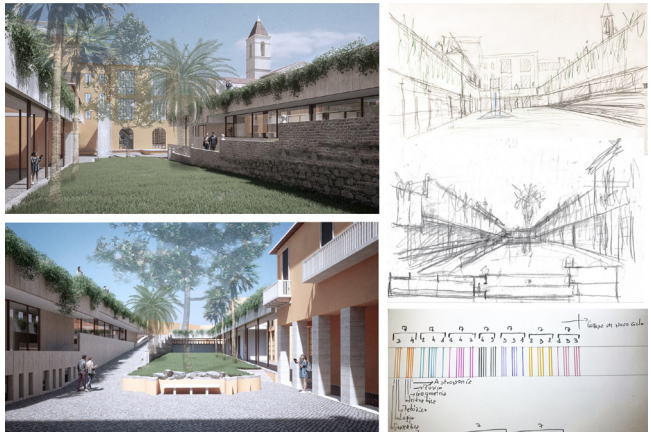
Progetto *Sueña el Agua Peregrina*. Architettura: Jorge Cruz Pinto, Ana M. Jiménez, Cristina Mantas, Ljiljana Cavic. Specialisti: Antonio Italiano, Marina Cimato, Flavio Trinca, Fernando Silva, Daniele Glingler. Render: Valentin Lukin



Piazza di San Pietro in Montorio. Schizzi di progetto. Sezione longitudinale per il chiostro del Pomarancio e il giardino dell'Accademia (Schizzi J. Cruz Pinto)



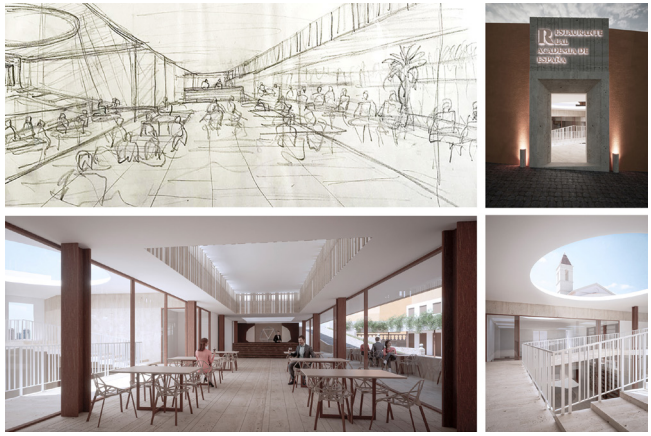
Piano terra del complesso con gli assi urbani-architettonici



Giardino dell'Accademia, fregio e passarella superiore. Composizione musicale per il fregio (Compositore: Daniele Schevtz. Schizzi J. Cruz Pinto)



Biblioteca, zona di lettura. Sezione longitudinale per l'asse del *Tempietto* con il nuovo cortile (Schizzi J. Cruz Pinto)



Nuovo ristorante con zona pubblica e riservata ai residenti. Soglia del ristorante. Via Garibaldi. Cortile di ristorante e biblioteca (Schizzi J. Cruz Pinto)



Nuovo cortile di biblioteca e ristorante. Soluzione bioclimatica, ciclo dell'acqua, illuminazione e ventilazione naturale (Schizzi J. Cruz Pinto)

Cristiano Luchetti

Schizzi per Abha. Una visione architettonica preliminare

Prologo

Nel gennaio del 2022 vengo contattato dalla società di ingegneria incaricata di redigere il masterplan preliminare di un progetto di rigenerazione urbana nella regione dell'Asir, Saudi Arabia. Mi propongono una consulenza nel ruolo di lead-designer master planning; il progettista responsabile di redigere la proposta preliminare di piano generale fino alla definizione delle volumetrie, viabilità, e allocazioni funzionali. È un'occasione eccezionale. Mi permette, da accademico, di assistere alle pratiche dell'esercizio professionale di una delle più importanti multinazionali di progettazione e, allo stesso tempo, di comprendere il *modus operandi* della squadra di tecnici incaricata dal cliente. Essa ha il ruolo di interfacciarsi con i progettisti e la responsabilità di approvare le proposte prima di presentarle al cliente. Un conto è leggere le agenzie di stampa strillate dai social media sui gigaprogetti sauditi, ben altro è il rapporto quotidiano con il processo di realizzazione di uno di questi. Questo testo rappresenta l'occasione di poter fare una breve sintesi dal punto di vista progettuale e da quello manageriale di un'esperienza significativa per comprendere i metodi e le pratiche della trasformazione in atto in Arabia Saudita. Gli schizzi che accompagnano il testo sono la testimonianza della *città dei desideri* che ho immaginato, ma alla fine non realizzato ad Abha, nell'Asir.

La ricerca della modernità

L'Arabia Saudita sta affrontando una transizione storica; era considerato da molti, già pochi anni fa, un paese retrogardo, ancorato a valori fondamentalisti radicali. Almeno dal punto di vista occidentale, essi non permettevano l'evoluzione culturale necessaria per entrare pienamente nell'epoca moderna. Le inestimabili ricchezze create negli anni dal commercio del petrolio, sembravano poter garantire al paese una continuità politica ed economica destinata a durare ancora per molti anni. In pochissimo tempo, invece, grazie al cambio generazionale repentino avvenuto nella leadership, i sauditi si sono posti il problema di affrontare un futuro senza le solide certezze del passato. Del resto, nell'epoca contemporanea, il mondo cambia in fretta. Con l'avvento di più efficienti fonti energetiche alternative, la richiesta di petrolio da parte delle grandi nazioni industrializzate sembrava poter, se non scomparire, ridursi in notevole misura in tempi molto brevi.

L'insediamento del nuovo principe, Mohammed bin Salman, ha costituito un momento fondamentale nella storia del paese. Il nuovo regnante ha scelto di perseguire pienamente le strategie implementate negli ultimi anni dai suoi colleghi arabi, basate su una massiccia presenza di consulenti esteri, che a forza di petroldollari, hanno fortemente contribuito a definire nuove line di sviluppo per la nazione araba.

I governanti sostengono che l'economia dell'Arabia Saudita è cresciuta in tutti i settori, continuando a sfruttare le sue risorse naturali e la sua posizione geografica e culturale fra tre continenti. Tale sviluppo ha portato il paese ad essere accolto nel circoscritto gruppo delle maggiori economie globali e a diventare membro attivo del G20. Il regno, inoltre, ha introdotto riforme strutturali economiche e finanziarie che promuovono la crescita preservando la stabilità e la sostenibilità finanziaria.[1] Forse il più evidente cambiamento, oltre a quelli culturali in atto, consiste nel consentire ai privati di sostenere la diversificazione economica per rendere più attraente l'investimento in settori precedentemente non sfruttati. È appunto 'diversificazione' la parola chiave di questo momento storico.

La consapevolezza che un giorno il petrolio non sarà più la risorsa sufficiente a sostenere il paese, ha indotto i governanti ha ripensare radicalmente le condizioni, a cominciare da quelle culturali, del contesto locale. Attraverso il Progetto Vision 2030, l'attenzione si è

spostata su altre strategie economiche tra le quali il potenziamento del terzo settore. Anche la creazione di nuovi organi direttivi che possano implementare le decisioni della leadership è motivata da tale visione. Il PIF (Public Investment Fund)[2] è l'organismo attraverso il quale si attuano tutti i maggiori progetti in corso, non solo nei maggiori centri urbani, ma anche in altre aree del paese.[3] Un processo che sta portando all'attenzione di investitori e turisti internazionali, territori fino ad ora praticamente sconosciuti alla maggior parte dell'audience occidentale. I 'gigaprogetti' come Neom o The Red Sea Project, promossi dal PIF hanno riempito le news e i social media per sollevare l'interesse internazionale. La parola d'ordine è ovviamente quella di attirare l'attenzione sull'Arabia Saudita, sulle sue riforme e i suoi sensazionali progetti. Una strategia definita per ottenere investimenti, per creare una economia alternativa, basata sull'apertura verso nuovi mercati o nuove attività imprenditoriali legate al real estate o al turismo, entrambi settori cruciali per la leadership saudita desiderosa di sviluppare il settore immobiliare nel regno ritenendolo uno dei pilastri vitali dell'economia del paese.[4]

Ecco quindi che, oltre ai famosi gigaprogetti, si stanno attuando altri numerosisimi interventi che, anche se non raggiungono gli stessi livelli di notorietà, possono essere considerati altrettanto ambiziosi. Il fenomeno è talmente vasto che non credo ci sia un ufficio di architettura di rilevanza internazionale non impegnato in progetti in Arabia Saudita.

Il Wadi Abha Project

Uno di questi progetti è il Wadi Abha. Un intervento di rigenerazione urbana che ha come obiettivo, chiaramente dichiarato, la riqualificazione economica della capitale della regione dell'Asir al confine con il Kuwait, nel sud del paese. Abha è una città con una tradizione turistica ora in declino. La sua altitudine (2270 metri sul livello del mare) ha storicamente rappresentato una destinazione, soprattutto estiva, capace di offrire temperature più miti rispetto a quelle estremamente calde presenti nel resto del paese; può anche offrire l'esperienza di paesaggi montuosi affascinanti e di una cultura locale tradizionale interessante. Negli anni, la sua capacità attrattiva è scemata, sia per una non adeguata presenza di strutture ricettive, sia per il sorgere di alternative turistiche a disposizione della 'nuova' società saudita, più disposta a valicare i confini nazionali per le sue vacanze.

L'Emiro dell'Asir, principe Turki Bin Talal, obbedendo agli ordini del principe reggente sauidta,[5] è il principale referente dell'opera, anche se probabilmente, non il suo più grande finanziatore. Credo infatti, che sia il PIF ad erogare molti dei contributi pubblici necessari alla realizzazione del progetto, che prevede come primo obiettivo la riqualificazione del fiume storico (Wadi) di Abha (una presenza eccezionale in una città saudita) e la realizzazione di una quantità di funzioni residenziali, commerciali, e turistiche di circa 2 milioni di metri quadri.[6] Il progetto, per la sua dimensione e impatto potenziale, rappresenta un'occasione importante per rifondare l'immagine della città sia dal punto di vista economico, ma anche da quello culturale. Un ammodernamento che interessa tutta la società saudita, spinta da forze propulsive che risiedono nella giovane età della maggioranza della popolazione.

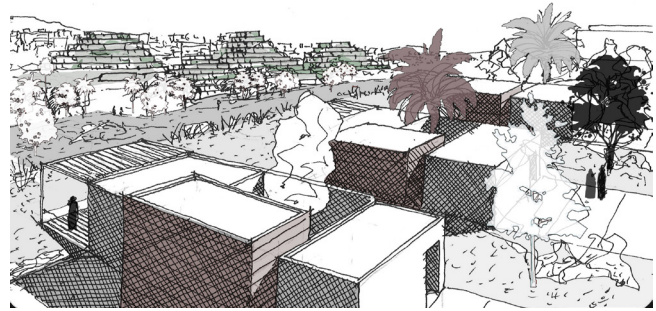
L'esperienza progettuale è stata, se pur breve (pochi mesi di collaborazione), piena di spunti intellettuali e professionali interessanti. Dei molti, approfondisco quello che ritengo il più importante.

Nel caso del progetto per Abha esisteva una totale differenza tra la 'nostra' idea di progettazione urbana e quella che richiedevano i collaboratori (perlopiù nordamericani) del principe asiro. Nella loro visione, visto il carattere prettamente turistico dell'intervento, il masterplan doveva essere concepito come se fosse un gigantesco resort. Nel proporre la strategia generale - che per forza di cose doveva essere informata da analisi storiche, territoriali, sociali, economiche ed ambientali - la domanda era sempre la stessa: quali sono gli 'anchor' del progetto? Per la mia cultura un 'anchor' corrisponde al tentativo di formare un 'luogo'. Un evento urbano che per prima cosa provi a stabilire una forte identità. Per la cultura americana della commercializzazione culturale, quell"anchor' corrispondeva ad una 'attivazione'. Ecco che la città, in questa visione, si trasforma in un supporto spaziale per esperienze ludiche. Alla soluzione dell'incontro tra ambiente urbano e naturale, si sostituisce la necessità di indicare il percorso della passaggiata a cavallo; alla ricerca di come l'architettura tradizionale dovrà essere assorbita nelle addizioni volumetriche del masterplan, si sostituisce l'urgenza di prevedere la localizzazione del minigolf. Il tutto orientato sfacciatamente verso una speculazione pura, che utilizza l'orgogliosa identità locale come un souvenir aumentato, generatore di attrazione immobiliare.

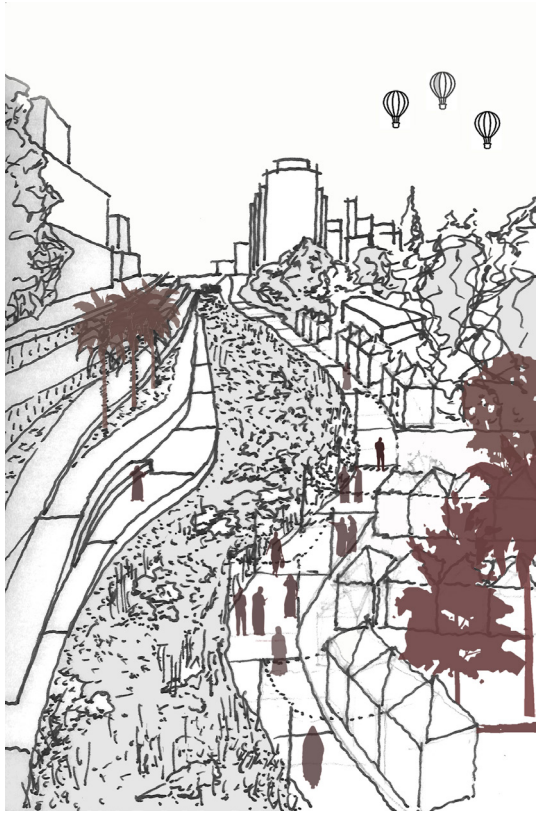
La mia Abha dei desideri, è raccontata nei miei schizzi. Essi tentavano, all'interno di un quadro generale di riferimento, di identificare i 'luoghi' dove si potesse rifondare un'identità fortemente radicata dal punto di vista culturale, ma altrettanto confusa da quello urbano/ ambientale. Mi era però sfuggito dove mettere il ping pong.

CL American University of Ras Al Khaimah

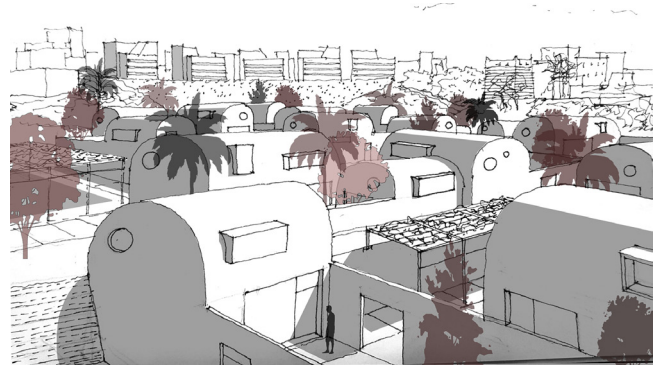
1. ‘Economic growth in the Kingdom of Saudi Arabia’, Vision 2030, Kingdom of Saudi Arabia. https://www.vision2030.gov.sa/thekingdom/explore/economy/
2. Public Investment Fund Website https://www.pif.gov.sa/en/Pages/OurInvestments.aspx
3. Mati M, Rehman S, ‘Saudi Arabia to Grow at Fastest Pace in a Decade’ International Monetary Fund website. Agosto 2022 https://www.imf.org/en/News/Articles/2022/08/09/CF-Saudi-Arabia-to-grow-at-fastest-pace
4. Editorial Staff, ‘Construction contributes 11.6% to Saudi’s non-oil economy in Q2: Minister’, Arab news, October 2022 https://www.arabnews.com/node/2179116/business-economy
5. Editorial Staff, ‘Crown Prince directs Asir to be international tourist destination throughout year: Emir.’ Okaz/Saudi Gazette. February 2021 https://saudigazette.com.sa/article/603502
6. Il progetto è in corso d’opera e la quantità immobiliare, ad aprile 2022, non era ancora stata fissata.



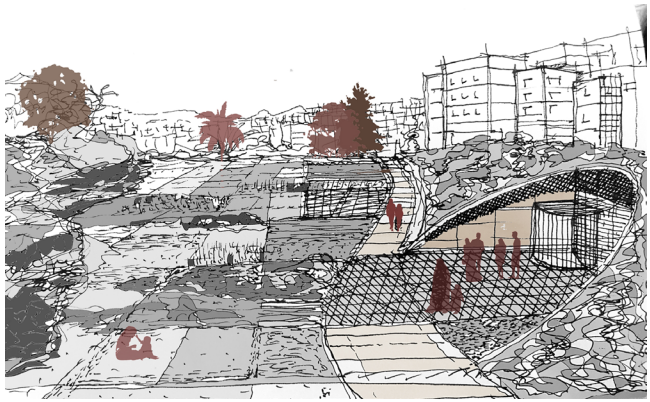
Ridge Villas



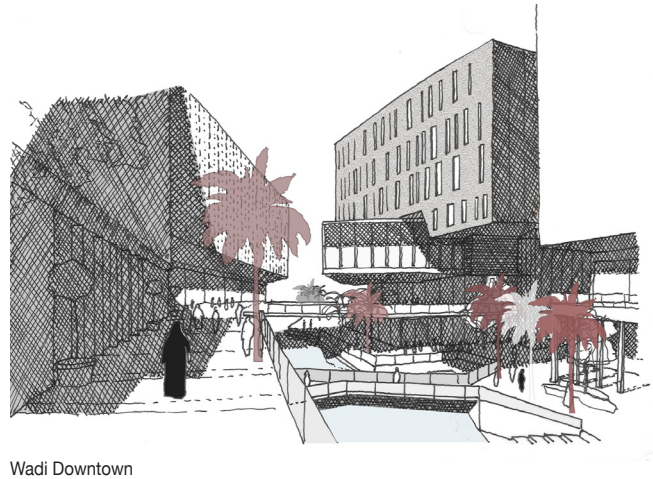
Al Basta Market



Valley Village



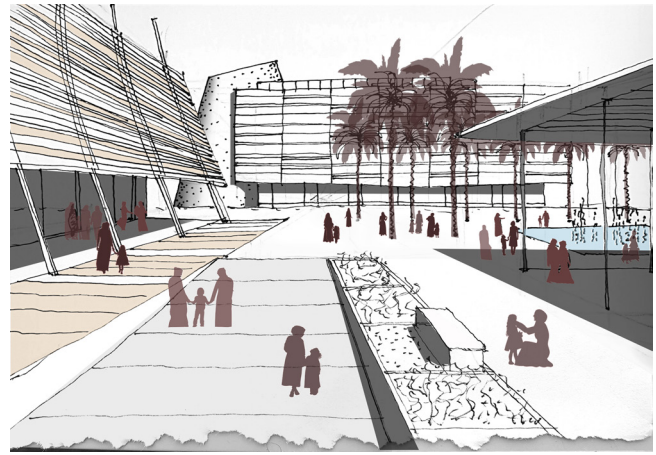
Access to the Valley



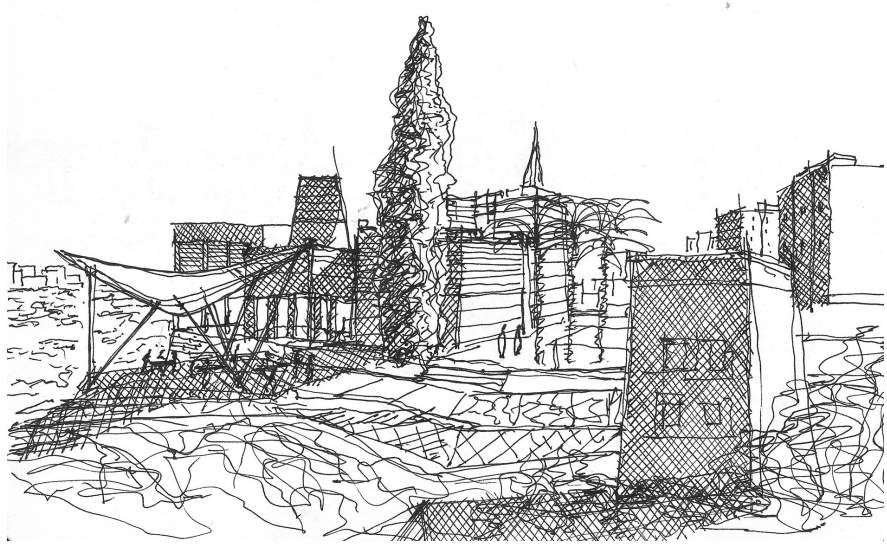
Wadi Downtown



Al Bahar Square Flag



Al Bahar Square



Heritage Village



Al Bayt Hotel

Pietro Carlo Pellegrini

Dedicato all’Architettura degli interni

Il disegno dello spazio interno è uno dei temi d’indagine più affascinanti dell’architettura, in quanto rafforza la sua identità e trasversalità della disciplina compositiva.

La leggerezza del dettaglio, insieme allo spazio ritrovato e alla costruzione artigianale, rivelano il garbo del disegno e l’eleganza trasmessa dall’utilizzo dei materiali scelti con attenzione. La qualità è articolata da molteplici valori comunicati dalla forma attraverso i vari fattori, come la luce, le trasparenze, le ombre, i passaggi e a volte i diversi livelli. Un insieme di indicazioni, che segna il percorso del progetto e lo aiuta per definire i colori, le superfici e i materiali.

Una pratica progettuale, dove l’architetto deve potere catturare ed immaginare, per ottenere una ispirazione che traslocata nei disegni, illustra un percorso faticoso ed entusiasmante. Un lungo e paziente lavoro dello spazio architettonico, intenso e che si sovrappone al quotidiano, con una compiutezza espressiva dedicata alla forma.

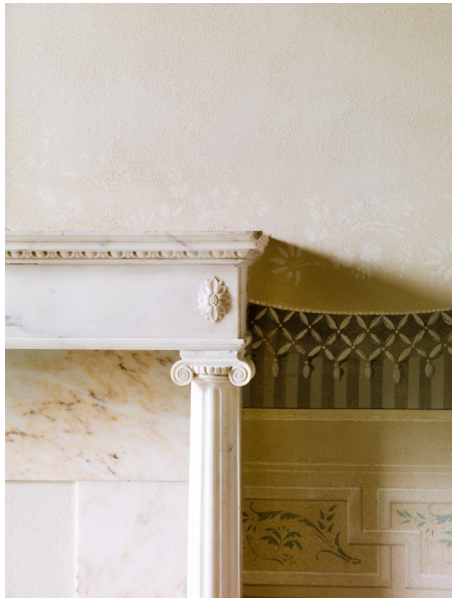
La ricerca della bellezza, figurativa e allo stesso tempo astratta per la sua semplicità aristocratica e distaccata, determina un valore e un riferimento aureo. L’incertezza determina la composizione degli spazi, incertezza della luce nei suoi passaggi temporali, che insieme alle ombre, originano il colore, mentre le porte, le finestre, le scale, originano i materiali.

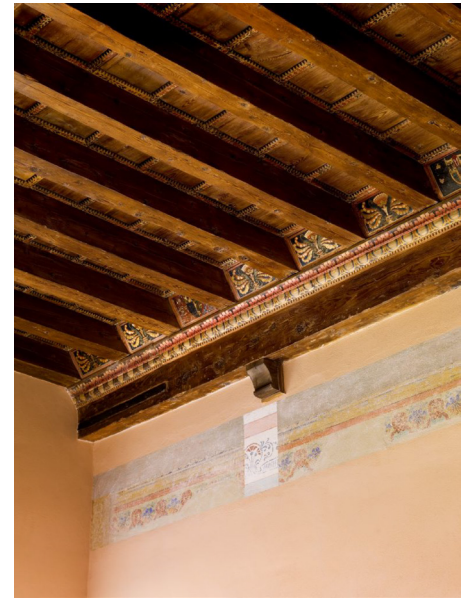
Prefigurare questo insieme di azioni è necessario per costruire un’architettura di interni in modo rigoroso, ma allo stesso tempo empirico e contrapposto ad un protocollo di progetto. Un processo creativo dedicato a una nuova espressione del vivere quotidiano.

Una architettura raccontata nelle immagini, accompagna il testo. Non descrivo gli interventi, ma vorrei che il lettore ritrovi quanto dedico all’architettura degli interni.



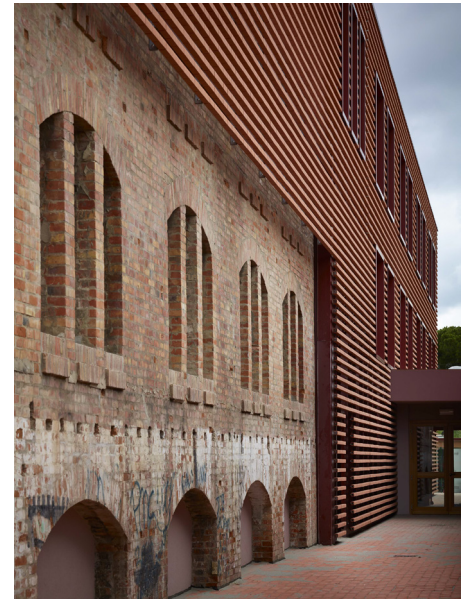
PCP Architetto, Lucca





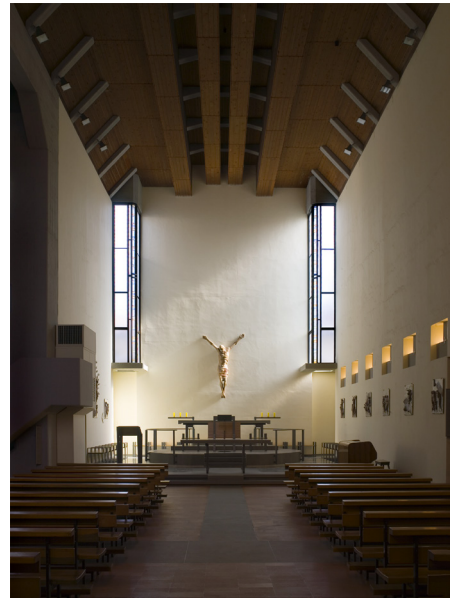


Caprera



Riccione, recupero dell’area ex fornace





Firenzuola. Restauro e allestimento della chiesa di San Giovanni Battista



Gioielleria, Lucca

Andrea Tabocchini

L’architettura è l’arte di materializzare i sogni

Ho trovato particolarmente significativo il titolo ‘La Città dei Desideri’. Sia città che desiderio, infatti, sono due termini particolarmente rilevanti: sul primo si è riflettuto molto e la sua associazione con il mestiere dell’architetto è ormai scontata - almeno tra gli addetti ai lavori; il secondo vocabolo, invece, mi sembra meno dibattuto e pertanto sensibilmente più importante ed urgente da affrontare. Il desiderio è quel ‘sentimento acuto di necessità del raggiungimento o ottenimento di quanto si ritiene essere indispensabile per l’appagamento dei propri bisogni fisici, in particolare riferito alla sfera sessuale, o spirituali’ (Treccani). Anche l’architettura - e pertanto le città - hanno bisogno di soddisfare ed allo stesso tempo stimolare dei desideri, cercando in tutti i modi di ottenere quanto si ritiene essere indispensabile per l’appagamento dei bisogni sociali ed ambientali del territorio su cui si interviene e delle persone per le quali si progetta. Desideri di bellezza, di attenzione, di giustizia ... il sogno di una società e un territorio che abbiano un futuro di cui essere orgogliosi. Dopotutto fare architettura significa plasmare fisicamente il nostro futuro: progettare (dal latino ‘gettare avanti’), ovvero studiare e immaginare una realtà migliore e sempre un po’ diversa. L’architettura, modellando sia la materia fisica che quella non tangibile, è l’arte di materializzare i sogni. Elementi antropizzati e spirituali, visibili ed invisibili. L’architetto non può progettare se non crede nei sogni o se non riesce ad immaginare un futuro. Dobbiamo tornare a credere nei sogni - anche a quelli più scomodi; ad ascoltare i nostri desideri - anche quelli più intimi; a dialogare con i territori che ci ospitano e con gli altri esseri che con noi li abitano - anche quelli apparentemente più marginali (o emarginati). Dobbiamo tornare a lavorare sulla coscienza collettiva, sul senso civico, sul sentimento di meraviglia e amore. ‘La strada del nostro cuore è coperta d’ombra. Bisogna ascoltare le voci che sembrano inutili, bisogna che nei cervelli occupati dalle lunghe tubature delle fogne, dai muri delle scuole, dall’asfalto e dalle pratiche assistenziali entri il ronzio degli insetti. Bisogna riempire gli orecchi, gli occhi di tutti noi di cose che siano all’inizio di un grande sogno. Qualcuno deve gridare che costruiremo le piramidi, non importa se poi non le costruiremo. Bisogna alimentare il desiderio, dobbiamo tirare l’anima da tutte le parti come se fosse un lenzuolo dilatabile all’infinito. Se volete che il mondo vada avanti, dobbiamo tenerci per mano’ (Andrej Tarkovskij, Monologo di Domenico, in Nostalgia).

I progetti brevemente illustrati in seguito, frutto di lavoro collettivo, nascono da riflessioni su tematiche apparentemente semplici, naturali e quotidiane - che troppo spesso vengono trascurate. Progetti che con rispetto e senso critico immaginano un mondo ricco di sfumature, di generosità, di senso di appartenenza.

‘More Than Human’ è un progetto-pilota sperimentale per una città norvegese. La proposta riflette su dei dati che trovo molto affascinanti: secondo uno studio del 2018 dello Weizmann Institute of Science, la biomassa (ovvero la massa totale della materia vivente) sulla Terra è di 542 Gt C. Di questa, solo lo 0,4% (2 Gt C) corrisponde alla massa di animali - ed appena lo 0,01% (0,06 Gt C) è degli esseri umani! Una percentuale così bassa fa sorgere una domanda: può l’architettura aprirsi ad altre forme di vita? Possiamo trasformare le città in ecosistemi in cui esseri umani e non-umani convivono in armonia? Possiamo suggerire nuovi modi di abitare il nostro pianeta, riducendo l’impatto senza precedenti che lo sfruttamento umano ha imposto alle altre forme di vita? Per cercare di rispondere a queste domande, il masterplan proposto suggerisce una narrativa evocativa che tiene conto dell’intero spettro di forme di vita, sia umane che non umane.

Il progetto, infatti, propone un catalogo di tipologie abitative e

di servizi in cui uomini, rocce, flora e fauna lavorano e convivono in armonia, diventando cittadini della stessa città. In questo nuovo scenario, i ponti diventano percorsi verdi accessibili sia agli animali che all'uomo; gli spazi pubblici accostano foreste ad aree agricole; le scuole offrono una sequenza di spazi interni ed esterni che consentono a specie diverse di crescere insieme; gli edifici residenziali sono costituiti da una serie di spazi sovrapposti in cui umani e non umani convivono in equilibrio. Il risultato è un'alternativa agli sviluppi antropocentrici: un progetto che promuove la diversità sociale e biologica stimolando insolite alleanze multispecie.

'Urban Stage' è il progetto presentato in occasione di NXT_MAXXI L'Aquila 2022 - il concorso ad inviti bandito dal MAXXI Museo nazionale delle arti del XXI secolo. La proposta che abbiamo elaborato riflette sul valore dello spazio pubblico e sulla centralità di quest'ultimo all'interno delle relazioni fisiche e sociali della città.

Il progetto prende ispirazione da due modelli del passato, le terme romane e le antiche macchine sceniche, e risponde alle richieste del bando creando un ibrido tra le due referenze: una struttura proteiforme capace di trasformarsi sia in spazio pubblico con piscina che in palco per eventi. L'installazione è una macchina urbana che occupa esattamente 6 posti auto ed è composta da 3 elementi in grado di muoversi e trasformarsi per rispondere ad una duplice funzione: un basamento-piscina, un palco-piattaforma ed un sistema scenografico-ombreggiante. Così facendo, il progetto stimola una maniera nuova di interagire con la piazza e la città tutta, permettendo agli abitanti di riappropriarsi degli spazi attualmente invasi da automobili. Evitando eccessivi sforzi formali, il progetto propone una struttura adattabile e flessibile che attiva lo spazio pubblico e stimola molteplici attività collettive: riposo, lettura, gioco, piscina, mostre, conferenze, spettacoli, concerti, dj-set, cinema all'aperto...

L'ultimo progetto raccontato durante il Seminario di Camerino è 'Grande MAXXI', che nasce dal desiderio di rompere il limite tra architettura e città, tra edificio e spazio pubblico. Il progetto si ispira proprio ai luoghi pubblici di Roma: 'le sue acque che vivono nelle sue piazze (...) e le sue scale (...), la festosità dei suoi giardini e la magnificenza delle grandi terrazze; e le sue notti, così lunghe, silenziose e colme di stelle' (Rainer Maria Rilke, Lettera a Lou Salomé).

La proposta immagina un nuovo fronte urbano verde e variegato: una sequenza lineare di paesaggi naturali che suddivide e organizza l'intera area, regalando alla città un mosaico di spazi aperti che estende il Museo all'esterno. Il nuovo edificio multifunzionale costituisce l'ultimo tassello di un articolato sistema di spazi pubblici; un edificio 'doppio' costituito da due percorsi: il primo, interno, accoglie i nuovi spazi richiesti dal Museo (depositi, laboratori ed aule didattiche); il secondo, esterno ed accessibile a tutti, connette il sistema del paesaggio con la copertura verde del nuovo edificio.

E così l'architettura si mescola con il paesaggio: lo spazio pubblico si trasforma in edificio ed il percorso esterno regala ai visitatori un 'secondo museo' dal quale ammirare il lavoro svolto all'interno della nuova struttura. In questo modo gli atti stessi di conservare e restaurare le opere, così come il lavoro di ricerca e sperimentazione, vengono elevate allo stesso livello delle opere d'arte. L'architettura si apre alla città, gli edifici si regalano alla comunità.

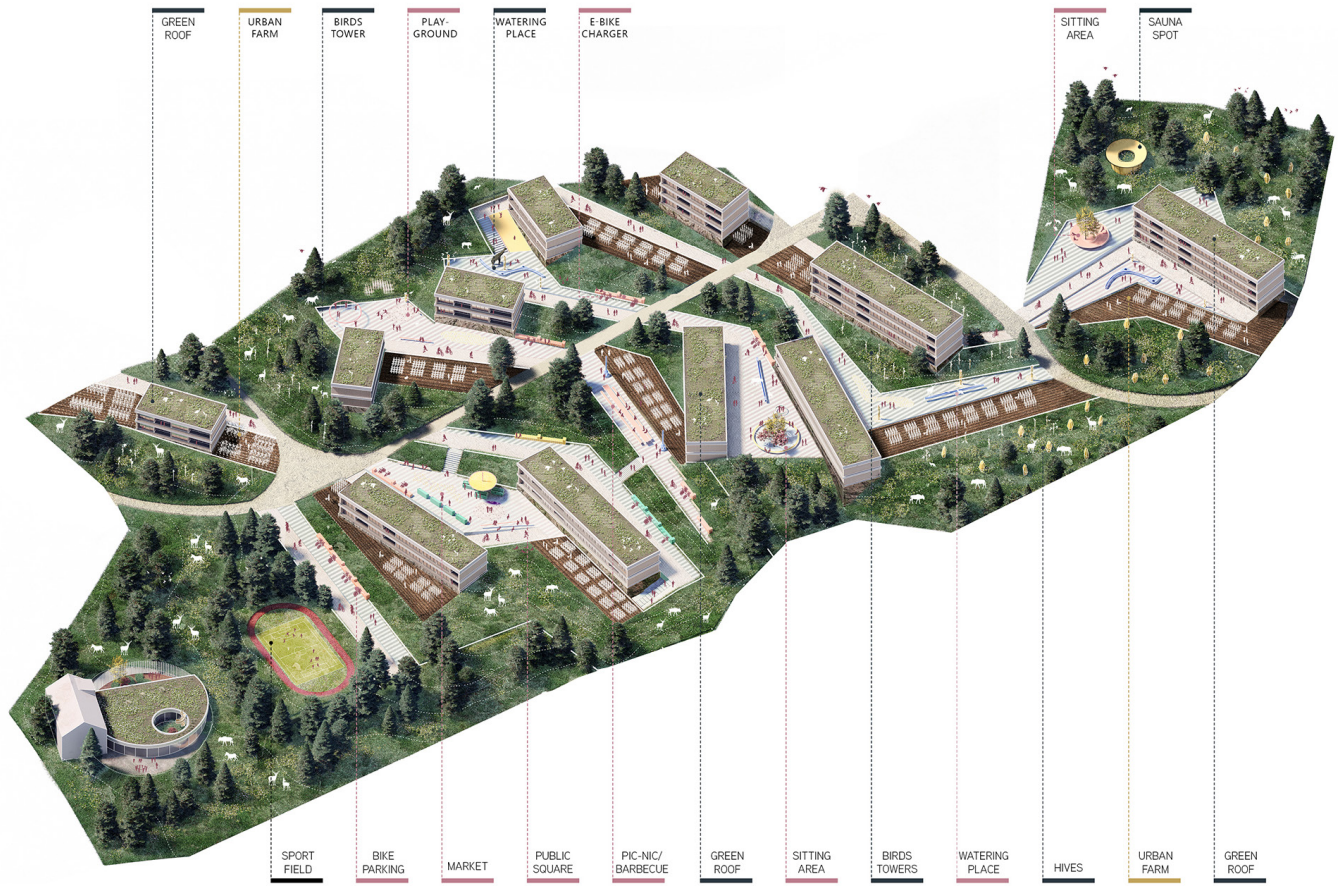
AT AT Architecture, Ancona



More than Human. Abaco delle componenti principali che compongono il masterplan urbano. Progetto di Andrea Tabocchini, Francesca Vittorini, Marco Gambarè



More than Human. Vista di uno dei volumi residenziali.
Progetto di Andrea Tabocchini, Francesca Vittorini, Marco Gambarè



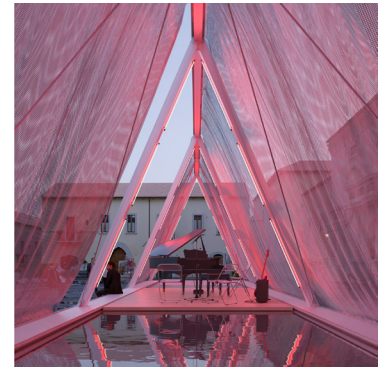
More than Human. Assonometria di una porzione del masterplan urbano.
Progetto di Andrea Tabocchini, Francesca Vittorini, Marco Gambarè



Urban Stage. Vista notturna. Progetto di Andrea Tabocchini Architecture. Render di Jeudi.Wang



Urban Stage. Vista diurna in modalità piscina. Progetto di Andrea Tabocchini Architecture. Render di Jeudi.Wang



Urban Stage. Vista notturna in modalità palco per eventi. Progetto di Andrea Tabocchini Architecture. Render di Jeudi.Wang



Grande MAXXI. Vista dell'edificio dal sistema verde.
Progetto di Andrea Tabocchini Architecture. Render di Visual Phenomena



Grande MAXXI. Vista del percorso pubblico che attraversa l'edificio.
Progetto di Andrea Tabocchini Architecture. Render di Visual Phenomena

Federica Visconti + Renato Capozzi

Case sognate e disegnate

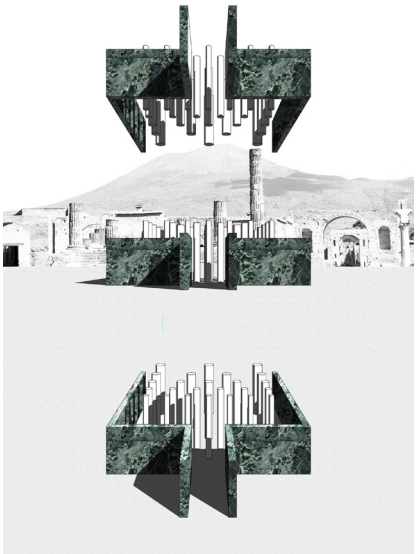
Abbiamo provato a declinare il tema dei 'sogni e disegni di architettura' condividendo alcune riflessioni, condotte attraverso il disegno e il progetto, ai tempi difficili della pandemia, prima, e della guerra, poi.

Lo 'stato d'eccezione' prima - per citare Giorgio Agamben - e quello di crisi poi, con un conflitto nuovamente alle porte del vecchio continente, ci hanno indotto - anche sollecitati da alcune concrete occasioni di invito da parte di amici e colleghi a partecipare a una riflessione collettiva - a tornare a ragionare sul tema 'originario' dell'abitare. Non tanto però sull'idea che l'aver attraversato una pandemia cambierà radicalmente il nostro modo di costruire e le nostre dimore (non così transeunti) quanto piuttosto su un'idea di casa che - pur non essendo *La tana* di kafkiana memoria - rimanda a una condizione archetipale del vivere protetto, ma in relazione con l'esterno naturale.

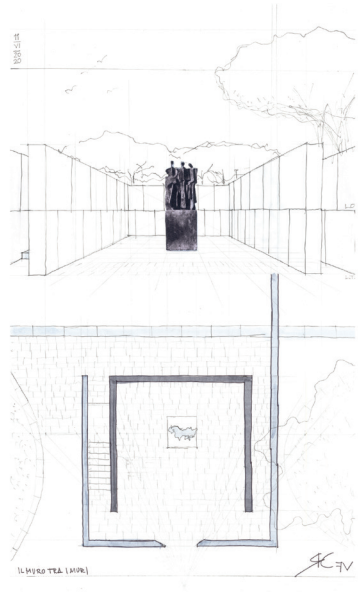
Tutto inizia durante il primo *lockdown*, nei primi mesi del 2020, con un invito a partecipare alla composizione di una casa - così si legge nella quarta di copertina del volume *Il cielo in trentatré stanze* a cura di Federico Bilò e Riccardo Palma - con una 'nostra' stanza - reale, immaginata o desiderata - in relazione al singolare momento che si stava vivendo. La nostra risposta è stata *Memento virus*, un esercizio di composizione che combina la stereotomia del muro e la tettonica delle colonne - il recinto e l'ipostilo - e prefigura uno spazio che ha come tetto il cielo e che, da una condizione compressa tra le colonne, gradualmente si dilata a riconquistare una relazione, oggi più che mai ineludibile, con l'aperto naturale. Una 'stanza incielata' ma abitata da colonne - come corpi - che si di-radano e si di-stanziano.

Non molto tempo dopo, Franco Purini ed Enrico Ansaloni ci hanno sollecitato a riflettere sul rapporto tra arti figurative e arte del costruire, chiedendoci un disegno per una mostra che, bloccata dalla pandemia, si allestirà, nel Palazzo Lucarini di Trevi, soltanto nel settembre del 2021. Anche in questo caso è l'archetipo del recinto che viene declinato in una forma aperta a spirale cui si contrappone un secondo recinto a forma di 'U' che, nello spazio intermedio, permette, da un lato, l'ingresso e, dall'altro, un'uscita simbolica attraverso una scala terminante in un balcone aggettante dal quale è possibile traguardare lontano. *Il muro nei muri* è una sorta di labirinto non per l'incontro con il Minotauro o per la ricerca del filo di Arianna, ma ancora una 'stanza sotto il cielo' pronta ad accogliere, come chiedevano i curatori della mostra, un'altra opera d'arte: in questo caso una scultura di Mario Negri - titolo *Il muro* - che rappresenta, nel gruppo di tre persone, lo schieramento, la teoria, la facciata. *Il muro nei muri* è la costruzione di un doppio spazio dell'internità/interiorità che si affida alla continuità del muro per definire il confine esterno, mentre all'interno una stanza bianca offre asilo e protezione alla scultura bronzea (e agli uomini che rappresenta). *Il muro nei muri* dà misura allo spazio dell'abitare oltre il quale si intravede la Natura e accoglie tutta l'indicibilità della vita, rappresentata nell'opera di Mario Negri.

Portata a Napoli, nel Dipartimento di Architettura della 'Federico II', la mostra di Trevi è stata ampliata con l'invito ad alcuni colleghi napoletani a partecipare. In quella occasione abbiamo anche noi 'aggiunto' un'altra opera, realizzata insieme al giovane collaboratore Nicola Campanile. È il marzo 2022 e, quando finalmente si percepiva la possibilità di un'uscita dallo 'stato di eccezione' pandemico, un vento di guerra cominciava a soffiare in Europa. *Mies unter und nach Mies*, è certamente una riflessione sulla poetica miesiana che colloca, al di sotto di un ideale e ancestrale riparo (*Ahnenunterkunft*), nella sua condizione originaria e costruttiva, il Mies stereotomico del *Denkmal für Karl Liebknecht und Rosa Luxemburg*, monumento che ha attraversato le tragedie di un'altra guerra. Un quadrato di



R. Capozzi e F. Visconti, *Memento virus*, 2020



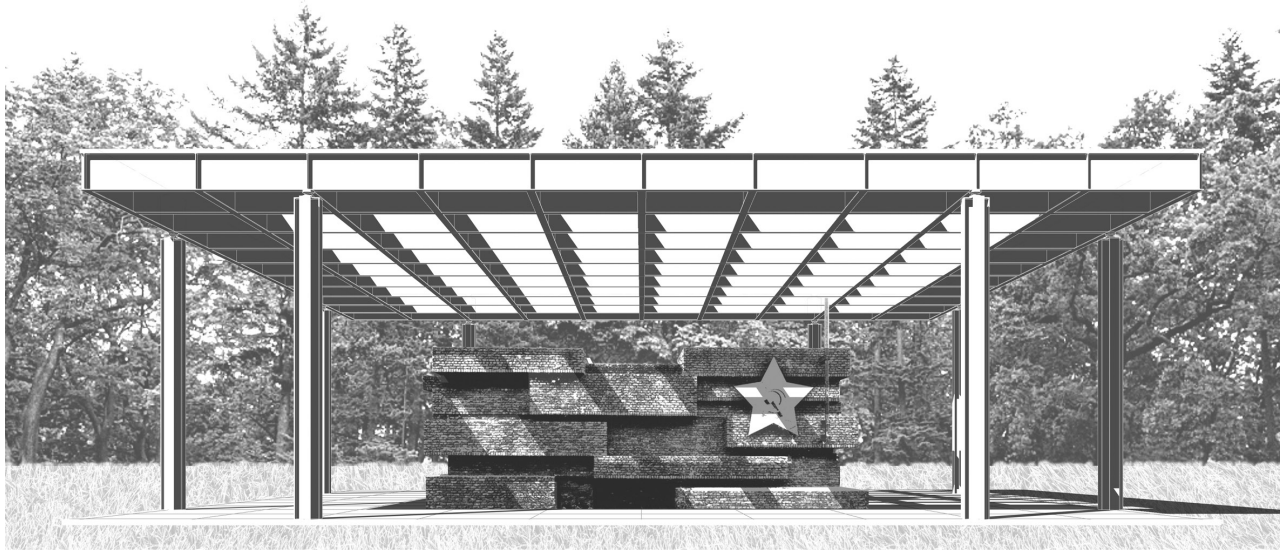
R. Capozzi e F. Visconti, *Il muro nei muri*, 2021

30 metri di lato semi coperto e aperto senza alcuna vetrata e con, in luogo dei pilastri incastrati, le medesime colonne della NNG alte qui circa 9 metri per ottenere nella campata un rapporto di 1:2 e negli sbalzi di 2:3, è definito da un rostro di cento lacunari traforato al centro e collocato in una radura - la *Lichtung* evocata da Heidegger - per offrire finalmente riparo al monumento distrutto dalla barbarie nazista.

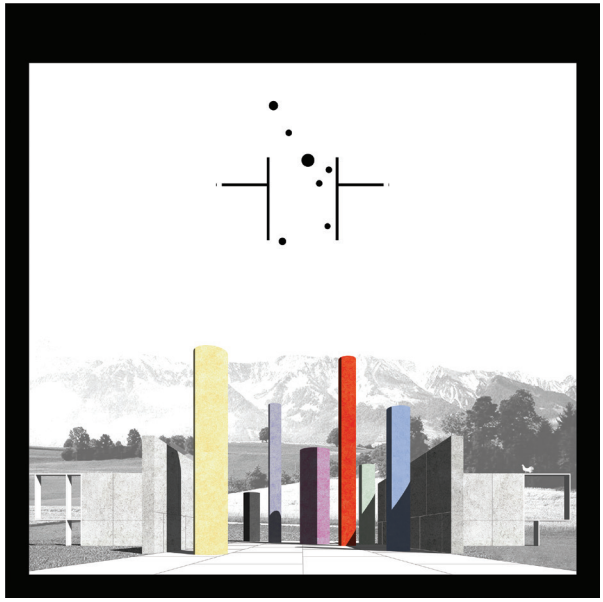
La guerra continua ancora oggi, mentre questo testo viene scritto e forse ci stiamo quasi abituando a questa condizione indegna della nostra civiltà. Nella scorsa primavera, un'altra mostra del Dipartimento di Architettura, curata da Olga Starodubova e Giovanni Menna, ha inteso prendere ferma posizione contro la guerra e farlo attraverso l'Architettura, arte costruttrice e quindi, per sua natura, oppositiva rispetto a tutto quanto invece, come la guerra, distrugge. L'Architettura è intrinsecamente costruttiva e appare per modificare lo *status quo*, per rendere migliore, più adeguato, il mondo che ci circonda e in questo trova la sua legittimazione. Le forme che essa mette in campo, i suoi costrutti, i suoi spazi - che di quelle forme sono l'esito - hanno il compito di rappresentare la vita e l'abitare che ad essa è ingenito. Nell'opera *Un muro che si apre per far passare le colonne…* tornano così gli elementi archetipici della prima opera: il muro e le colonne, il continuo fatto di singolarità e il discontinuo fatto di ripetizioni, il concavo e il convesso. I due elementi si mettono insieme a emblematizzare la separazione che ogni conflitto determina, ma anche la possibilità dell'apertura e dello scambio, non solo tra *isoi* o *eteroi*, ma anche e soprattutto tra *xenoi*. Le colonne, eponime dei popoli, si confrontano e 'abitano' il varco che allude a due ante di una porta spalancate a connettere territori prima separati e ostili. Le sette colonne - pensate di sezioni, altezze differenti e di colori primari e complementari - simboleggiano la pace come comunione tra bandiere diverse, il muro agli estremi si rende diafano trasformandosi in traliccio e una colomba sulla sommità è in attesa di librarsi in volo.

Infine, una casa: desiderata da Carlo Aymonino e disegnata da noi a partire da un suo testo che la descrive, senza che, stranamente per il Maestro romano, ce ne sia un disegno.

La casa che Aymonino descrive è un'architettura stereometrica, fatta di un unico materiale prezioso, come ricavata da un unico blocco marmoreo senza venature, cavato, splendente al sole, ma volutamente neutro, 'senza dettagli'. Aymonino ha evocato con le sue parole, alle nostre menti, un volume puro di esatte proporzioni, poggiato sulla roccia tufacea, pensato come le architetture della classicità romana che punteggiano i Campi Flegrei, il luogo scelto per la sua dimora 'desiderata'. Una piccola ma grande casa al 'cospetto della natura' da cui poter guardare Napoli, Ischia e Procida, un raffinato dispositivo per osservare il mare, ma anche una



R. Capozzi e F. Visconti con N. Campanile, *Mies unter und nach Mies*, 2022



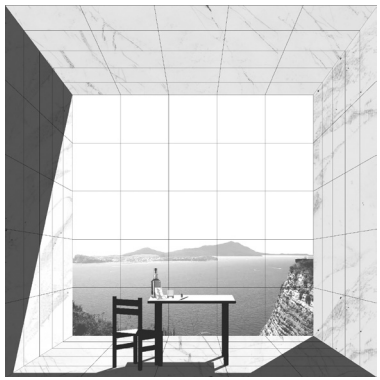
R. Capozzi e F. Visconti con N. Campanile, *Un muro che si apre per far passare le colonne…*, 2022

casa che deve ‘rappresentare un mio ideale mai realizzato’ e che, come ebbe modo di osservare Efisio Pitzalis in un recente seminario a Napoli, in realtà potrebbe essere intesa anche ‘come la tomba di Carlo Aymonino. Il suo desiderio più grande, infatti, era quello di non essere tumulato ma rinchiuso in una stanza asettica, con un tavolo, i suoi elementi per disegnare, la sua penna Sheaffer, vestito di tutto punto e lasciato lì seduto per l’eternità’. Ancora una dimora, l’ultima, per sempre.

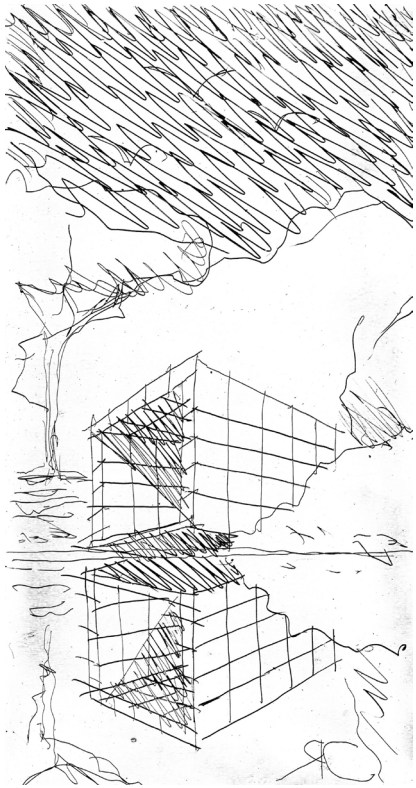
FV+RC Università Federico II, Napoli

Referenze bibliografiche

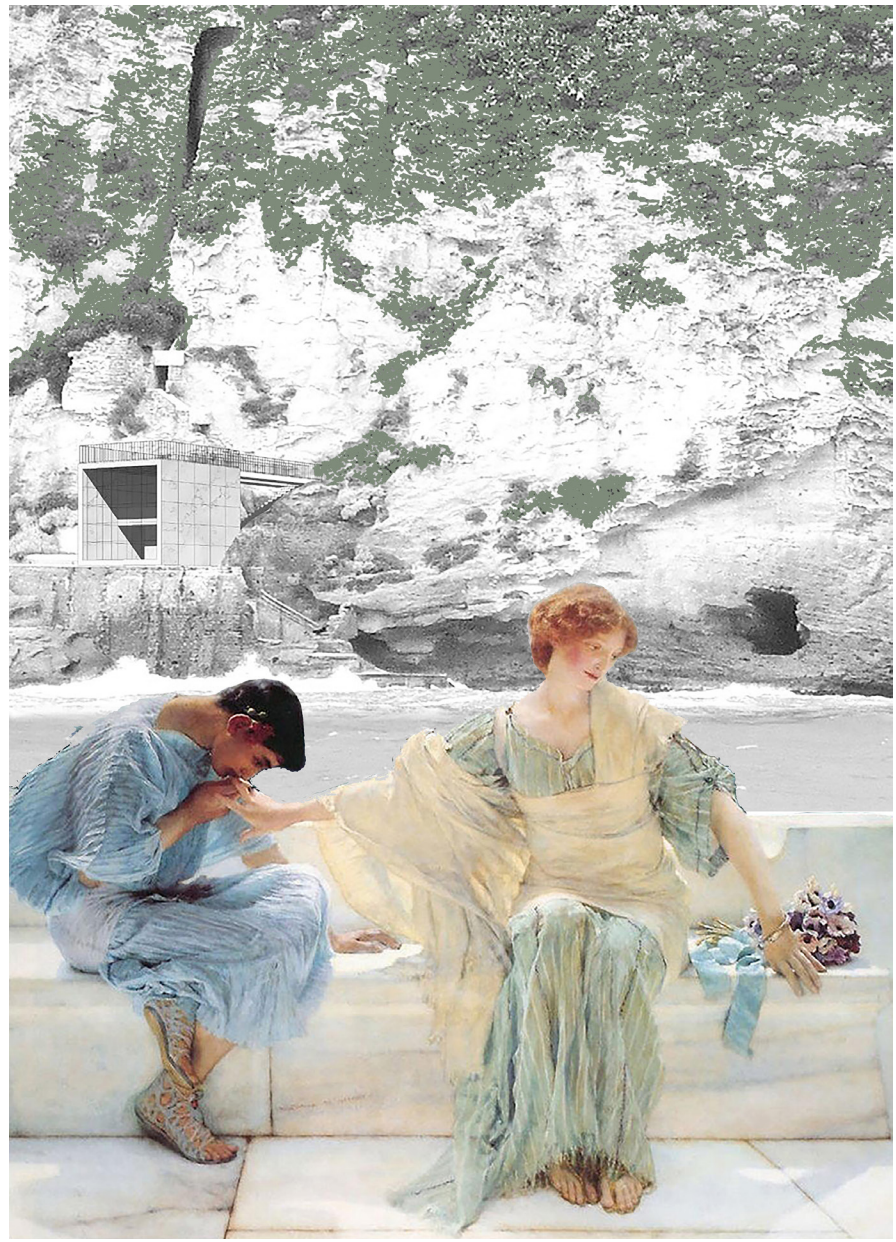
F. Bilò, R. Palma (a cura di), *Il cielo in trentatré stanze*, LetteraVentidue, Siracusa 2020.
Purini F., Ansaloni E., a cura di, *L’opera d’arte nell’opera d’arte*, Libria, Melfi 2021.
V. Longheu (a cura di), *Carlo Aymonino. L’ultima lezione*, Clean, Napoli 2021.
C. Orfeo C. (a cura di), *Carlo Aymonino e Napoli*, Thymos Books, Napoli 2021.
O. Starodubova, G. Menna, (a cura di), *Make Architecture not War*, Thymos Books, Napoli 2022.
R. Capozzi, C. Orfeo, F. Visconti, (guest curators), *L’opera d’arte nell’opera d’arte*, Palazzo Gravina, Napoli 15-30 Marzo, 2022. Catalogo in stampa.



R. Capozzi e F. Visconti con N. Campanile,
La casa a Capo Miseno di Carlo Aymonino, 2021



R. Capozzi, *La casa a Capo Miseno di Carlo Aymonino. Un'interpretazione*, incisione su lastra di zinco per acquaforte, 2021



F. Visconti, *La casa a Capo Miseno di Carlo Aymonino. Un'interpretazione*, collage su dipinto di sir Lawrence Alma Tadema, 2021

Luca Zevi

Dopo l'Azovstal'

Un nuovo centro ecologico per Mariupol

Una diversa modernità

L'Azovstal' era il cuore produttivo di Mariupol, simbolo della rivoluzione industriale prodotta dalla rivoluzione politica.

L'invasione russa del 2022 ha paralizzato questo cuore, rendendolo un'area degradata e inquinata, una non-città intervallata e smembrata da stabilimenti industriali distrutti.

Il nuovo centro di Mariupol vuole essere a sua volta simbolo della rivoluzione ecologica non più differibile, creando un dialogo molto intenso tra verde e costruito.

È un sistema territoriale che valorizza gli aspetti geografici e civili, un punto di riferimento per la cittadinanza, certamente, ma anche per una popolazione internazionale transitoria, che punta ad assimilare la teoria e la pratica dell'integrazione tra conoscenze tecniche e capacità produttive.

Non un centro statico, ma una zona di intreccio (fig. 1), un nuovo centro 'universale' mirato a:

- collegare i settori orientale e occidentale della città
- collegare vecchi e nuovi modi di produzione
- collegare antiche civiltà e nuove tecnologie.

Gli abitanti temporanei di Mariupol, dopo un periodo di formazione *in* loco, manterranno una cittadinanza virtuale, continuando a contribuire anche a distanza, allo sviluppo e alla diffusione di questo nuovo modello di crescita in Ucraina e altrove.

Il nuovo centro Mariupol è:

- un insieme complesso di vettori polifunzionali che individuano percorsi, interconnessioni, luoghi significativi e nodi spaziali;
- un sito di aggregazione e accumulazione, che si sviluppa dal nucleo generatore verso l'esterno, attraverso un processo di espansione, collegamento e saldatura, definendo le cerniere di interfaccia con il territorio, i percorsi, i flussi esistenti, gli uomini e le donne;
- una stazione lungo il percorso di un Marco Polo contemporaneo, verso il luogo della tecnologia, che è la seta della nostra epoca;
- un sito di cultura che si materializza sulla rotta dal vecchio continente al mare; lungo questo percorso il laboratorio semiotico, cuore del nuovo cuore di Mariupol, è il nucleo di accumulazione, gerarchicamente ordinata, di punti differenziati eppure integrati;
- un luogo di integrazione tra scienza, ricerca e evoluzione della produzione, dove nascono le idee (spazio di germinazione), dove le idee diventano progetti (spazio produttivo) dove le idee vengono trasmesse (spazio di disseminazione) (fig. 2).

Una città generativa

La popolazione è coinvolta nel processo di progettazione, punteggiato da:

- siti di germinazione, come nodi di percorsi interdisciplinari, ambienti dove si catalizzano progetti, idee e risorse (umane, strumentali, finanziarie) messe in comune;
- incubatori permanenti che si strutturano secondo le opportunità, dilatandosi in spazi funzionali (laboratorio, officina, fabbrica), organizzandosi in modo flessibile secondo modelli che possono essere facilmente modificati di volta in volta.

Il nuovo centro di Mariupol nasce dunque da un nucleo centrale secondo regole generali verificate durante il processo di sviluppo e rafforzamento strutturale.

Si tratta di un ecosistema integrato:

- il nuovo centro di Mariupol è un grande laboratorio di ricerca e sperimentazione dove residenziale, culturale, agricolo e industriale sono parti integranti di un tutto il cui equilibrio è prerequisito per la sopravvivenza e lo sviluppo (fig. 3);
- il nuovo centro di Mariupol è strutturato lungo due assi principali che sono allo stesso tempo matrici architettoniche e percorsi

economicamente e funzionalmente ottimizzati per tutta la fornitura, la distribuzione e la produzione;
- il nuovo centro di Mariupol è l'area di minor incremento entropico;
- il nuovo centro di Mariupol sviluppa e applica le tecnologie più adatte per la generazione, conservazione e recupero di energia, per il trattamento delle acque e per il riciclaggio dei rifiuti industriali e urbani;
- il nuovo centro di Mariupol è un laboratorio per testare un modello di utilizzo delle risorse che dà la massima priorità a preservare l'equilibrio, il luogo di valutazione delle soluzioni di fattibilità tecnica ed economica dell'ecosistema per l'Ucraina e per il mondo intero (fig. 4).

Lo sviluppo dal nucleo è reso possibile dall'uso di nuove tecnologie e dalla loro caratteristica comune, la flessibilità. Quindi non c'è più bisogno delle mastodontiche fabbriche che caratterizzano le città industriali del secolo scorso. Il nocciolo stesso è il laboratorio semiotico, dove semantica, tecniche e prassi di fabbricazione sono riunite. Qui uomini e donne di paesi e culture diverse, con background diversi nella tecnologia e nei processi produttivi, lavorano insieme per produrre nuovi 'segni' e nuove prassi. Segni che rappresentano gli obiettivi della ricerca di base e applicata, progetti e relativo know-how (i risultati della ricerca) e prodotti che si concretizzano lungo la strada.

Il laboratorio semiotico introduce continuità tra città e campagna, progetto e manifattura, lavoro intellettuale e manuale, unificando la semantica, la prassi e le tecniche di produzione (fig. 5).

La città cablata

I contatti globali a disposizione dei residenti di Mariupol saranno potenziati mediante un uso estensivo delle reti di telecomunicazione, del collegamento via computer, telefoni, dispositivi digitali personali e persone.

Collegamento con la città, libertà di scelta

Fare rete significa spostare informazioni anziché persone, quando la loro presenza fisica non è strettamente necessaria. Riduce quindi notevolmente la necessità di mobilità personale per ricevere o trasmettere informazioni e beni materiali.

Il lavoro professionale e le attività domestiche possono entrambi trarre vantaggio da una rete efficiente. Lo shopping può essere automatizzato, le riunioni possono essere videoconferenze e l'insegnamento può essere assistito da computer da casa o dall'ufficio o da qualsiasi luogo anche remoto. Traffico, spreco di energia e perdite di tempo possono essere ridotte in modo significativo grazie all'uso estensivo delle reti (fig. 6).

Collegamento con il mondo, Libertà dalla burocrazia

Le attività bancarie, le pratiche municipali e tutte le altre attività pubbliche vengono svolte tramite servizi elettronici gestiti dall'amministrazione municipale e accessibili da qualsiasi terminale connesso alla rete.

Democrazia elettronica

Una rete collegata direttamente all'amministrazione pubblica fungerà da 'municipio elettronico', attraverso il quale ogni membro della comunità potrà accedere liberamente a dibattiti politici, comunicazioni di sviluppo ed elaborazioni progettuali, partecipando a pieno titolo alle vicende locali e alla vita culturale (fig. 7).

Convegni guidati dal 'municipio elettronico' incoraggeranno i contributi delle persone informate e interessate a pubblica amministrazione, sviluppo urbano, affari sociali ed etnici, e così via.

Cittadinanza virtuale

La popolazione transitoria manterrà la piena cittadinanza di Mariupol tramite un apposito terminale di telecomunicazione gestito dalla città (o sistema di bacheca) accessibile tramite internet. La cittadinanza virtuale consentirà quindi a chiunque parta da Mariupol di tenersi in contatto (fig. 8).

La rete dei trasporti

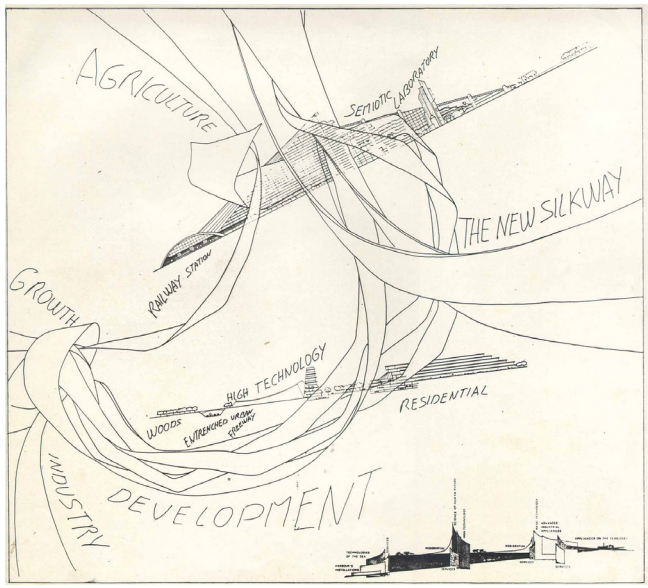
La rete di trasporto di Mariupol si basa su una precisa classificazione gerarchica delle diverse modalità e tecnologie di riferimento:
- traffico veicolare locale illimitato
- traffico veicolare limitato e trasporti pubblici.

È appena il caso di aggiungere che l'intera città è attraversata da piste ciclabili e percorsi pedonali protetti.

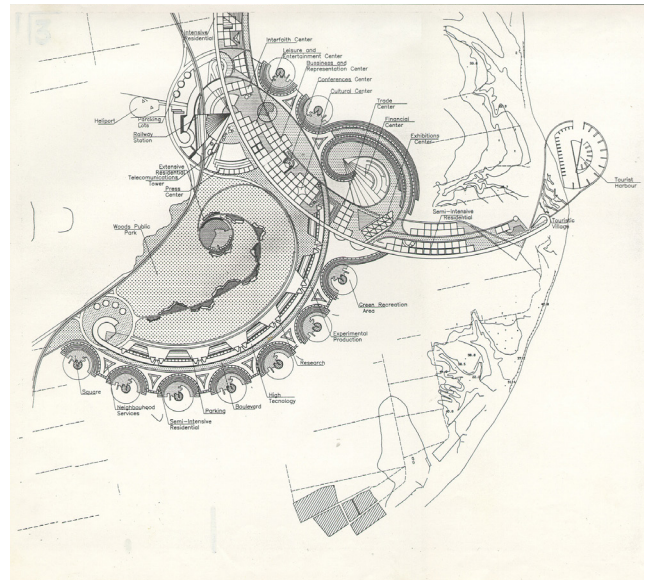
Ogni tipologia di strada è associata a specifiche funzioni, che possono modificarne il carattere monofunzionale.

Il traffico veicolare e ferroviario interurbano viaggia lungo una carreggiata sopraelevata nord-sud, proveniente dalle aree interne del paese, che raggiunge il terminal intermodale sul mare. Questo asse principale corre tangenzialmente all'area urbana, alla quale è collegato attraverso due grandi nodi di scambio, uno presso il centro sportivo, gli ampi parcheggi destinati ai non residenti e il terminal intermodale; l'altro vicino al nucleo dell'insediamento.

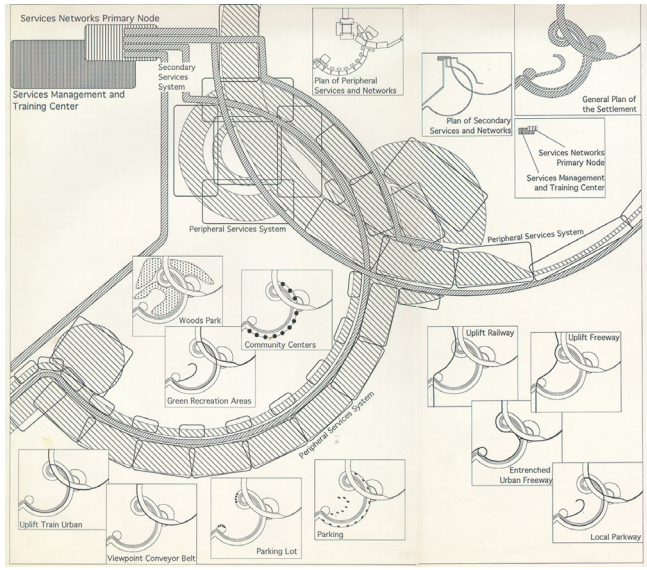
Il traffico veicolare urbano illimitato parte dai nodi sopramenzionati ed è caratterizzato da carreggiate in trincea, che evitano barriere fisiche e visive in prossimità dell'area urbana, economizzando l'uso del suolo per gli incroci con le strade locali, riservate ai soli mezzi pubblici e ai residenti.



1. Ideogramma



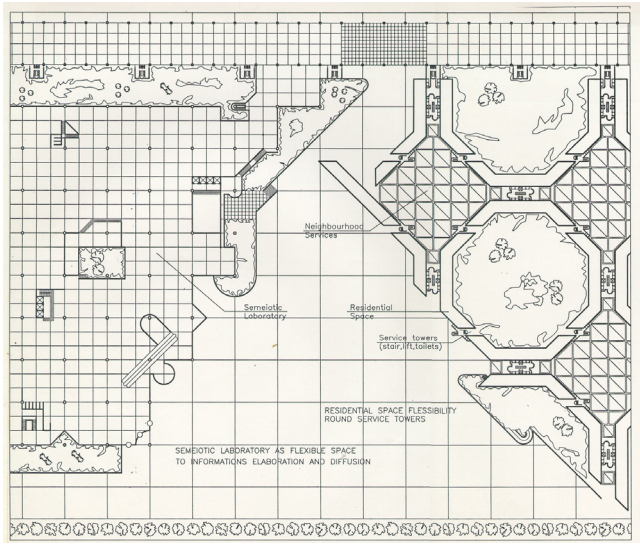
2. Polifunzionalità diffusa



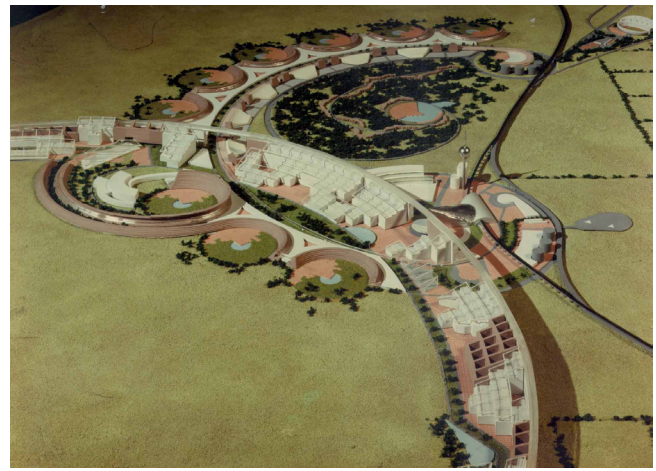
3. Sistemi infrastrutturali integrati



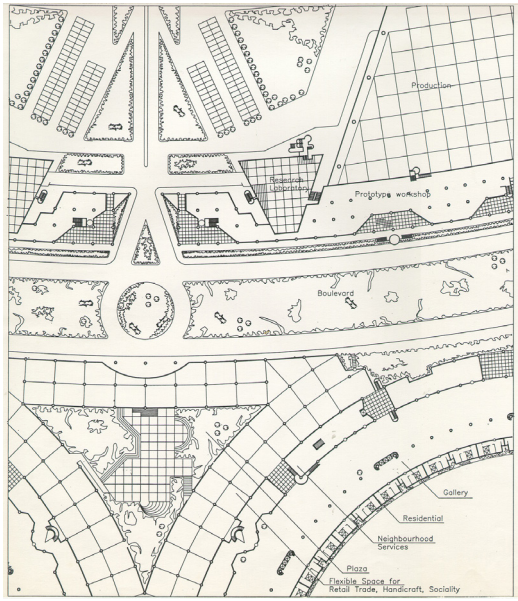
4. Asse della cultura



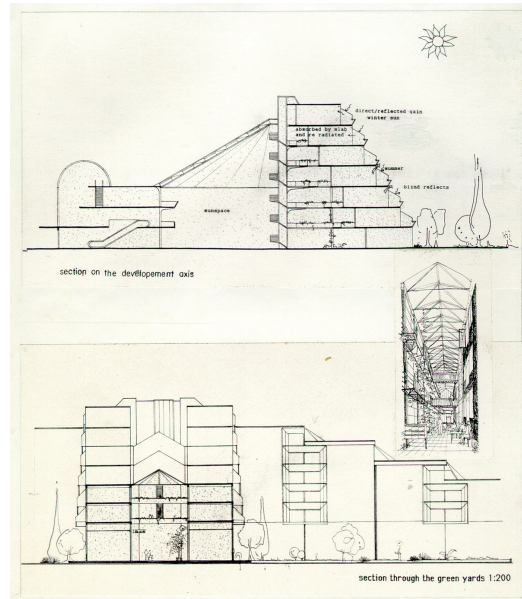
5. Dettaglio asse della cultura



6. Asse dello sviluppo



7. Dettaglio asse dello sviluppo



8. Sezioni zone residenziali

a cura di **Giuseppe De Giovanni**

La città dei desideri. Sogni e disegni di architettura

Laboratorio:
la casa
il quartiere
le reti urbane

Coordinatori del Laboratorio:
Pina (Giusi) Ciotoli, Valentina Donà, Marco Falsetti,
Giuseppe De Giovanni, Gianluca Forestiero, Mariagrazia Leonardi,
Marcello Maltese, Valentina Radi, Sabrina Scalas

Mai come in questi mesi il *desiderio* è stato ed è, ancora più di altri, il sentimento manifestato o ricercato da ognuno di noi. La pandemia ci aveva resi fragili, ma umani. Avevamo abbandonato le divergenze culturali e sociali per stare insieme (sebbene ad 1 metro di distanza) per guardarci negli occhi, per conoscerci meglio. Oggi, dal 24 febbraio 2022, viviamo venti di guerra dove brutalità, violenza e scelleratezza non erano mai state così accanite fra uomo e uomo (spero tanto che ad agosto 2023 quando questo articolo sarà pubblicato su Architettura e Città le guerre siano finite e che queste parole rimangano solo un brutto e sporco ricordo, lavato dalle nostre menti, cui è stata posta finalmente la parola 'fine').

Tuttavia non contenti di ciò che abbiamo vissuto in questi ultimi tre anni, in parte anche come complici, stiamo assistendo ad un aggravarsi dello stato di salute della nostra Terra e degli esseri viventi che la abitano, non come 'proprietari', ma come 'ospiti'.

Specialmente noi umani in soli due secoli siamo riusciti a mettere in crisi l'intero sistema naturale così bene progettato e governato da miliardi di anni.

Il gioco si fa pesante, non si tratta più dei malesseri causati dalla presenza di una casa in più, di un palazzo in più, di un territorio violentato. Oggi il *desiderio* assume significati di altra natura molto più delicati e sensibili, specialmente quando si parla di Architettura in tutte le sue accezioni.

Se per il XXXI Seminario del 2021 la parola chiave era 'cambiamento', alla luce di quanto brevemente e amaramente specificato in apertura dell'articolo, per il XXXII Seminario niente di più corretto è stato il volere introdurre nel titolo la parola *desiderio* per sollecitare i vari relatori e studenti ad un confronto sulla ricerca di possibili e concrete risposte alla domanda che nella sua introduzione il direttore del Seminario ha posto a tutti noi partecipanti: 'Che città vogliamo?', cui, però, aggiungerei: 'Che Pianeta vogliamo?'.

Italo Calvino nel suo libro 'Le città invisibili' - era inevitabile non citarlo - nel descrivere Zenobia, una di queste fantastiche città, racconta: '…è inutile stabilire se Zenobia sia da classificare tra le città felici o tra quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati.' (cfr. Calvino, I. (1993), *Le città invisibili*, Oscar Mondadori 1ª edizione, Milano, pp. 34-35).

Dopo due milioni di anni vissuti da nomadi, navigando in scenari naturali, i nostri antenati decisero di fermarsi, per progettare e costruire luoghi artificiali, definitivi e costanti. Nella forma delle prime costruzioni vennero trasferiti desideri ed emozioni, elaborati dalla mente nel corso di quell'abissale interludio […] in quattromila anni, l'uomo ha trasformato quelle che erano nate come pietrificazioni di desideri in spazi caotici, inospitali, inquinati e svuotati di ogni significato. *La pandemia* [e le guerre vicine e lontane] *che ci ha* [hanno] *travolto riuscirà* [riusciranno] *a restituire agli uomini la coscienza del compito originariamente affidato alla città di edificare la civiltà umana?* (cfr. video youtube: *Skilla - exploring the future*, 20 settembre 2021).

La città continuerà ad essere un luogo di relazioni? Cosa vorrà dire vivere una città nel prossimo futuro? In che modo l'ambiente urbano s'integrerà alla tecnologia per favorire relazioni umane e svi-

luppare nuove abitudini? In che modo l'ambiente naturale e la sua biodiversità potranno continuare a convivere senza essere vittime da parte del più 'potente' essere vivente creatore di disastri irreparabili? Queste le nuove domande che dobbiamo affrontare se vogliamo prolungare l'esistenza della nostra specie sulla Terra (cfr. https://senseable.mit.edu/).

Ma oltre la struttura delle nuove Smart City che sembrava essere il punto di arrivo per progettisti, urbanisti, pianificatori, designer, ecc., esistono altre realtà o non/realtà che occorre conoscere, praticare e affiancare alle nuove città che stanno invadendo deserti, oceani, patrimoni storici e culturali con nuove forme e a volte 'violente' presenze che non tengono più conto del contesto e del paesaggio in cui s'inseriscono di prepotenza.

Queste realtà che costituiscono anche nuove 'reti di relazioni' possono esse esistenti o non, visibili o non, utopiche o non, ma comunque dovranno essere conosciute e appartenere ad un futuro pensiero creativo che genererà rapporti sinceri e rispettosi fra gli esseri viventi, fra la Terra e i gli *ospiti* umani e non solo che ne occupano la sua superficie.

È doveroso chiudere queste brevi riflessioni sulla ricerca del *desiderio* sempre citando Italo Calvino che circa trent'anni fa già si domandava e ci domanda: 'Che cos'è oggi la città per noi? Penso di aver scritto qualcosa come un ultimo poema d'amore alle città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverle come città.

Forse stiamo avvicinandoci a un momento di crisi della vita urbana, e le *città invisibili* sono solo un sogno che nasce dal cuore delle *città invivibili*. Oggi si parla con eguale insistenza della distruzione dell'ambiente naturale quanto della fragilità dei grandi sistemi tecnologici che può produrre guasti a catena, paralizzando metropoli intere - [n.a.: le reti urbane sono le prime a subirne la paralisi] - La crisi della città troppo grande è l'altra faccia della crisi della natura.

L'immagine della 'megalopoli', la città continua, uniforme, che va coprendo il mondo, domina anche il mio libro.' (cfr. op. cit., p. IX).

La città che tutti desideriamo è la città per tutti non per pochi. È la città che accoglie, cura, difende, senza mura, senza barriere, accessibile a tutti.

Forse la difficoltà sarà quella di capire quale sia questo luogo, se lo stiamo attraversando o ce ne siamo allontanati, se l'Architettura ha ancora la capacità di stupirci.

Un luogo in cui risiede tutto ciò che c'è di buono, valido e spirituale generato dall'Architettura e che aspetta solo di essere svelato.

Una tale Architettura si manifesterà anarchica da una parte e collettiva dall'altra, e sarà compito di ogni operatore ricercare in quel 'fra' (o *inbetween*, come affermerebbe il designer austriaco Walter Klasz) la chiave di lettura, un indicatore di percorso, un indizio che ci aiuti e ci guidi alla corretta comprensione e soluzione, con la certezza di non aver tralasciato nulla, senza aver fatto violenza a qualcuno o a qualcosa.

Forse risvegliare la nostra umanità contro la nostra indifferenza è il primo passo da compiere. Forse dovremo vivere in nuove città non più smart, ma generate dalla fantasia (come la Terra di Mezzo, la casa dell'Hobbit, l'Hometrees degli Avatar, ecc.), che a volte sembrano contenere nella loro realtà utopica e virtuale delle verità nascoste che colmerebbero gli errori che abbiamo visto nascere e moltiplicarsi nelle 'nuove' città. Nulla è impossibile.

Scriveva Seneca: *Non è perché le cose sono difficili che non osiamo, è perché non osiamo che sono difficili*.

GDG Università di Palermo

Composizioni inter-scalari
Pina (Giusi) Ciotoli

I lavori presentati all'interno del Laboratorio del Seminario di Camerino 2022 ci invitano a riflettere sulla necessità di ripristinare una relazione, quanto più organica possibile, tra architettura e ambiente. In particolare, le trasformazioni che il territorio ha subìto nel corso degli ultimi decenni - iper-densificazione delle aree periferiche metropolitane, abbandono delle aree interne, fragilità determinata da scarsa manutenzione e cura delle aree agricole e produttive, ecc. - impongono una riflessione ad ampia scala sulle risposte che il progetto - inter-scalare e inter-disciplinare - deve dare con il fine di accogliere positivamente ogni nuovo sviluppo futuro. Gli approcci proposti da Russo, Angarano-Dalena, De Cicco-Di Girolamo-Fiorillo e Di Lallo, pur nella diversità delle metodologie adottate, cercano di confrontarsi con i temi della tipologia - intesa come traccia da interpretare - e della modificazione di grandi aree infrastrutturali, ormai degradate e in disuso.

Case AcCorte è il progetto illustrato da **Giovanna Russo** (Studio NextBuild, in fase di realizzazione) e ideato nell'ambito di una riqualificazione energetica e strutturale avanzata con il SuperBonus 110%. La proposta si distingue per la volontà della progettista di dare qualità architettonica e forza linguistica a quella che, altrimenti, sarebbe stata una semplice ristrutturazione attuata grazie a tale agevolazione fiscale. L'intenzione è quella di differenziare le nuove residenze rispetto al contesto circostante, prevalentemente costituito da ville unifamiliari. Tale obiettivo è raggiunto attraverso una interpretazione dell'archetipo del recinto, il quale diventa il limite fisico e visivo che distingue l'interno dall'esterno. Le due architetture domestiche ideate da Russo declinano la tipologia della casa a

corte mediterranea, con grandi spazi aperti privati, destinati soltanto alla vista e all'uso esclusivo dei propri abitanti. Del resto, la distinzione tra interno ed esterno è enfatizzata dalla pressoché totale assenza di aperture e finestre nei prospetti (si fa riferimento ai fronti stradali) così da dare nuovo significato al tema della soglia. Si tratta di un processo ideativo applicato in negativo, mediante il quale la forza segnica del luogo è determinata da grandi volumi e dal contrasto tra pieni e vuoti. Inoltre, si segnala come nell'angolo Sud-Est del recinto siano presenti alcuni lacerti provenienti dalle due preesistenze dirute che, in precedenza, occupavano l'area. In tal modo, si è in grado di creare un legame concettuale tra passato e presente, il tutto attraverso una ferrea logica compositiva (fig. 31).

Il progetto di *Restauro del Convento dei PP. Domenicani a Putignano. Da complesso conventuale a MAS*, presentato da **Ilenia Angarano** e **Maurizio Dalena** (Laboratorio di Restauro Architettonico, Prof.ssa Rossella de Cadilhac, A.A. 2018/2019, Politecnico di Bari) affronta il recupero architettonico di uno dei quattro conventi extra moenia di Putignano, in Puglia, attualmente in fase di abbandono.

L'approccio metodologico perseguito all'interno del Laboratorio ha portato dapprima ad uno studio approfondito della storia del Convento attraverso ricerche bibliografiche e d'archivio. Partendo da queste e proseguendo con rilievi fotografici, metrici e architettonici, i due studiosi sono riusciti a definire le fasi evolutive del complesso dal XVII secolo sino ad oggi. Comprendere i cambiamenti e le trasformazioni subite dall'opera in questione è di fondamentale importanza non solo per operare una ri-funzionalizzazione del Convento, quanto per inserire tale manufatto all'interno di un processo organico a scala urbana. In tal senso, la scelta di convertire il complesso nel *MAS*, ovvero Museo Arte Sartoria, è coerente con la volontà perseguita all'interno del Laboratorio di restituire un 'ruolo' a tale architettura e di renderlo partecipe rispetto al tessuto sociale di Putignano, attraverso la creazione di una accademia di moda e della sartoria cerimoniale, di un centro ricreativo culturale e di una *petite gastronomie* (fig. 1).

La ricerca *Reti, Territorio, Innovazioni. Dalla città al porto*, condotta da **Angelo De Cicco**, **Felicia Di Girolamo** e **Raffaela Fiorillo** (Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', Prof. Luigi Corniello) ha come obiettivo la ri-definizione linguistica e semantica del concetto di 'rete urbana'. Partendo dal caso studio di Fiskardo, paese a Nord della maggiore isola Ionia di Cefalonia, in Grecia, gli studiosi hanno cercato di stabilire le possibili relazioni territoriali che tale luogo è in grado d'instaurare con porti e isole circostanti. Nella sua interpretazione di rete urbana, la ricerca mira a integrare un approccio storico-analitico con l'utilizzo di tecnologie digitali per il rilievo, quali strumentazione UAV (Unmanned Aerial Vehicles), attività di rilievo fotografico e digitale e l'elaborazione di nuvole di punti. La documentazione storica unita allo sviluppo dei dati ottenuti tramite rilievo consente la realizzazione di modelli tridimensionali dettagliati, estremamente utili sia per lo studio della singola Fiskardo sia per l'inserimento di tale Centro all'interno di un sistema territoriale più esteso e interconnesso (fig. 14).

Il progetto *Rilievo, miglioramento sismico e rifunzionalizzazione della stazione ferroviaria di Archi (CH) della Ferrovia Adriatica Sangritana (ex Sangritana SPA, 1910-1913)* di **Carla Di Lallo** (Tesi di Laurea, Relatore Prof. Stefano Brusaporci, Università degli Studi dell'Aquila, DICEAA) affronta il tema della riconversione dell'ex stazione ferroviaria di Angri, situata lungo la linea ferroviaria, ormai dismessa, di Castel di Sangro-Lanciano-San Vito, in Abruzzo. La Tesi si caratterizza per un approccio interdisciplinare in quanto oltre a catalogare le diverse tipologie edilizie riscontrate nelle altre stazioni presenti lungo il percorso ferroviario, si è proceduto all'analisi strutturale in funzione del miglioramento sismico dei tre edifici di Angri (il fabbricato viaggiatori, la rimessa locomotori e il fabbricato abitazione adibito a ricovero dei cantonieri). Di Lallo propone l'inserimento dell'ex stazione all'interno di un percorso ciclabile già esistente che percorre il tracciato della Linea Gustav, oltre a relazionarsi con altri sistemi di piste ciclabili attivi nell'area (Via Verde della Costa dei Trabocchi) oppure in progetto (Atessa-Piazzano e Atessa-Paglieta-Torino di Sangro). La trasformazione da strada ferrata in strada ciclabile impone una riflessione più ampia sulla necessità di dare nuova vita alle infrastrutture ormai dismesse, soprattutto se si tratta di percorsi utili per lo sviluppo turistico, culturale ed economico delle aree interne del nostro Paese (fig. 17).

PC Sapienza, Università di Roma

Desideri e diritti per il popolo siriano
Valentina Donà

Alcuni studenti siriani della Girne American University (Cipro Nord) hanno costituito un gruppo di studio, su base volontaria e indipendente, che nasce dall'iniziativa di alcuni ragazzi lontani da casa, ma animati dall'urgenza di aiutare in modo concreto il loro Paese e i loro connazionali, usando le conoscenze che stanno maturando in un programma di Architettura e Urbanistica.

Il nucleo originale di pochi ragazzi, tra loro amici, è cresciuto nel tempo accogliendo altri giovani e simpatizzanti, fra studenti e professori, di qualsiasi nazionalità, animati dall'interesse di studiare soluzioni progettuali per aiutare il popolo siriano.

L'attenzione del gruppo si è concentrata sul caso della città di

Sarmada, situata al Nord del Paese, presso il confine con la Turchia, a circa 45 km a Ovest di Aleppo, 30 chilometri a Nord di Idlib, 7 chilometri a Ovest della città di Dana e vicino a Bab al-Hawa sul confine turco-siriano.

Secondo un censimento condotto prima del 2010 la sua popolazione era di circa 15.000 abitanti, ma è aumentata a causa dell'afflusso di sfollati dalla campagna meridionale e orientale di Idlib e da parte della campagna occidentale di Aleppo. Si considera che a Sarmada il numero dei soli sfollati oggi sia di circa 250.000-350.000 rifugiati interni, la maggioranza dei quali sono giovani sotto i 18 anni, che hanno trovato accoglienza nei campi nell'area intorno alla città o in aree vicine.

Tra i maggiori problemi riscontrati si possono elencare l'aumento del numero degli orfani, l'abbandono scolastico infantile, il lavoro minorile, i danni permanenti per la salute dei bambini, la disoccupazione, l'aumento di migrazioni interne rispetto ad altre regioni siriane, la comparsa di gruppi estremisti di pensiero radicale, l'abuso delle risorse naturali disponibili.

Il progetto dei ragazzi, fra i quali vi è **Ala Assem Zettoun**, mira a costruire comunità autosufficienti, una moderna rete di villaggi con servizi di base quali le scuole, perché l'istruzione è considerata la garanzia per creare generazioni consapevoli e autonome, capaci di provvedere ai propri bisogni, con l'auspicio di fronteggiare la disoccupazione, produrre cibo e costruire abitazioni salubri. La loro proposta s'intende come soluzione emergenziale fin quando non verranno applicate politiche internazionali di sostegno alla ricostruzione della Siria e ci sarà un nuovo governo legalmente eletto nel Paese (fig. 37).

L'idea è di trovare le risorse fra le comunità di rifugiati interni, raccogliendo aiuto volontario per l'educazione di base dei bambini, creando un sistema di distribuzione dei terreni coltivabili per l'autoproduzione e la sussistenza delle famiglie, istituendo centri per le cure mediche e l'assistenza fondamentali e l'autocostruzione di alloggi in sostituzione di sistemazioni provvisorie.

La loro ambizione da studenti si è concentrata soprattutto nello sviluppare soluzioni tecniche e formali di facile impiego, utilizzando le risorse locali, sui principi dell'l'autocostruzione. La scelta è ricaduta sull'uso dei sistemi costruttivi in terra cruda.

Il gruppo conta attualmente 13 membri fra studenti di Architettura e Ingegneria e giovani professionisti, alcuni provenienti da Aleppo e altri che studiano all'estero. Fanno parte del gruppo anche fotografi che documentano la situazione nel Nord della Siria, traduttori verso varie lingue (per esempio da arabo a turco), contatti con attivisti siriani sul territorio (alcuni di loro sono membri del National Civilization Front in Syria). Hanno così costruito una rete di relazioni con persone interessate all'iniziativa e con esperti che possono contribuire a fornire informazioni aggiornate. In particolare, accademici siriani stanno aiutando ad acquisire rilievi e dati di base per il progetto, come l'effettiva disponibilità delle risorse, piuttosto difficili da reperire a causa dell'instabilità politica ancora imperante.

VD Sapienza, Università di Roma

Due diadi transgenerazionali
Marco Falsetti

Nella difficile condizione della nostra professione, gravata da problematiche vecchie e nuove sia sul piano accademico sia su quello professionale, il Seminario di Camerino continua a rappresentare una fortunata, quanto rara, occasione di confronto 'franco', capace di promuovere il dibattito tra le diverse figure e i diversi piani del sapere all'interno di una cornice polifonica.

Il Laboratorio del XXXII Seminario, in particolare, ha messo a confronto la varietà di approcci che caratterizza generazioni diverse, innescando, nell'opinione di chi scrive, un interessante cortocircuito dialettico su di un'ampia gamma di temi di architettura. Lungi dall'esaurirsi all'interno delle rispettive tematiche e occasioni di progetto, le due diadi qui analizzate rappresentano un invito ad osservare i singoli progetti anche attraverso una lente diacronica, in grado di cogliere ed evidenziare le variabili e le costanti che strutturano il Progetto di Architettura.

Pur caratterizzati dal diverso approccio che contraddistingue, come è ovvio che sia, sensibilità personali, formative e anagrafiche, i progetti qui esaminati, suddivisi in due diadi - una animata da una tensione utopica (Moretti, D'Amico), l'altra attenta a intercettare ed esprimere le ragioni dei territori (Fiorucci, Screpanti) - evidenziano l'interesse verso problematiche contemporanee, così come la necessità di riappropriarsi dello spazio esterno (quello più prossimo quanto quello più lontano) dopo due anni di pandemia.

Il progetto *Space Habitat: Architetture per lo Spazio* presentato da **Giacomo D'Amico** affronta l'interessante quanto poco esplorato tema della colonizzazione spaziale prospettandoci i primi, possibili, esiti di un tessuto urbano extraterrestre. L'architettura 'dello spazio' costituisce infatti un ambito ancora in piena evoluzione che, dopo una stagione di serrata ricerca (specie in area sovietica, come dimostra il seminale lavoro di Olga Bannova 'Space Architecture. Human Habitats Beyond Planet Earth'), a cavallo degli anni '60 e '70, ha conosciuto una forte flessione coincidente con la fine della corsa allo spazio. Il rinnovato interesse di questi ultimi anni da parte delle agenzie spaziali, unito alle suggestioni che la letteratura e il cinema da sempre hanno nutrito verso il tema, è alla base della

scelta di D'Amico, che ha proiettato istanze tecnologiche, progettuali e funzionali dentro un progetto tanto innovativo quanto rigoroso. La proposta lascia aperte numerose strade sulla conoscenza dell'architettura insediativa spaziale, richiamandoci all'urgenza di recepire queste tematiche anche sul piano teorico, emancipandoci dalla subordinazione a quegli interessi del momento che spesso impediscono di formulare una più ampia visione strategica del problema (fig. 12).

Nel progetto di **Carlo Moretti** *Segno | Scenari | Sopra | Mito* l'apparente chiave utopica, enfatizzata da un tratto capace di evocare suggestioni metafisiche, ci introduce ai temi megastrutturali di banhamiana memoria, qui declinati in risposta ad una istanza di grande attualità quale è quella delle infrastrutture. Nelle sue elaborazioni progettuali, Moretti evidenzia una tensione del disegno architettonico che fa del dialogo tra tecnica e utopia il proprio carattere emblematico. Il disegno è, in quest'ottica, tanto strumento di conoscenza delle tecniche di costruzione urbana, quanto tratto distintivo di una lunga, e originale, ricerca espressiva. Laddove l'aspetto tipologico interviene nella classificazione e nella definizione dei moduli che informano le gigantesche torri residenziali, la morfologia dei diversi livelli definisce le transizioni di scala, configurando il progetto come elemento capace di disciplinare e accogliere le variabili formali dettate dal tessuto preesistente. Il punto di convergenza tra le due istanze di Moretti è costituito dalla combinazione di più strumenti compositivi che, spaziando dalla ricerca archetipica alla poetica della macchina, scompaginano la canonica separazione di ambiti configurando una nuova mitologia del progetto (fig. 30).

Nell'ambito delle espressioni che il progetto delinea a partire dai territori si pone invece la proposta di **Matteo Fiorucci**, dal titolo *Cozzo Mira. Lo scoglio dello sguardo*. Il termine riprende un lemma dialettale che così descrive un tratto di territorio compreso tra Noto e Siracusa che, per posizione strategica, fin dall'antichità svolge un ruolo di avvistamento e controllo. La seduzione del luogo, oggi immerso tra i filari di mandorli coltivati a terrazze, è raccolta da Fiorucci che organizza il progetto (un volume rettangolare proteso nel vuoto e sostenuto da un appoggio puntuale) mediante una disposizione spaziale che valorizza il salto altimetrico caratteristico del sito. I fronti, connotati da frangisole che rievocano i giochi d'ombra delle mashrabiyye moresche, definiscono una visione per scorci che attinge a suggestioni metriche quanto letterarie e che accompagna l'atmosfera di temporalità sospesa che permea l'edificio (fig. 21).

Il progetto di **Daniel Screpanti** *Manutenzione straordinaria di Piazza degli Artisti a Ortezzano, Fermo* rappresenta l'occasione per una riflessione sul tema del piccolo spazio pubblico, ossia quello spazio liminale troppo spesso tralasciato dalla 'grande narrazione critica'. Eppure è proprio questo che rivela - quando affrontato consapevolmente, come in questo caso - quanto importante sia il recupero e la progettazione di tali spazi, che possono assurgere a catalizzatori dell'esperienza civica della comunità, specie in quei tessuti di nuova edificazione, dove l'idea di spazio si identifica quasi sempre (e solo) con la sfera del privato. In quest'ottica la pandemia ha dimostrato come le mura domestiche rappresentino spesso un rifugio effimero che, quando abusato, può alienarci dallo spazio delle relazioni fisiche proiettandoci su un piano di virtualità incapace di sopperire alle naturali esigenze antropiche. Il progetto di Screpanti invita a fare questo, ad uscire dal guscio della propria intimità domestica e colonizzare, con gli strumenti del progetto, quello spazio esterno che troppo spesso, frettolosamente, ci limitiamo solo ad attraversare (fig. 33).

MF Sapienza, Università di Roma

Dalla sartoria alla land art, progetti del laboratorio
Gian Luca Forestiero

I progetti di seguito descritti affrontano, su diverse scale e con particolare attenzione, le tematiche protagoniste del XXXII Seminario camerte.

Domenica Benvenga, *Nuovo Centro Gerson a Carlentini (SR)*, un intervento a 'Volume 0'. Obiettivo: inserire nei resti di un antico baglio/castelletto di origini federiciane un sistema di attività di servizio indirizzate al benessere e alla cura del corpo. Strumenti: dominanza della dimensione naturalistica caratterizzata dalla forte presenza dell'Etna; manto erboso che si solleva per organizzare una 'collina artificiale'. Principi: integrare i principi del *metodo Gerson* con quelli del *bio-wellness*, con privilegio di tecniche di bio-architettura e all'interno di una diretta fruizione dei beni naturali e rurali.

Questo nuovo suolo modellato, realizzato con il recupero della terra di scavo, si conclude architettonicamente con una sorta di origami architettonico, dentro le cui pieghe sono accolte e si sviluppano le nuove attività di ricezione e di soggiorno degli ospiti, un centro benessere, i locali per la ristorazione dedicata e i trattamenti alimentari, l'area benessere, l'area meeting, un centro medicale e l'impianto di trasformazione dei prodotti della terra coltivati dentro l'azienda ospitante (fig. 5).

Marzia Messina, *Casa su Misura LLP* a Palermo. Il progetto presenta interventi minimi, quasi un arredo d'interni, che rispetta e risolve la spazialità interna e gli elementi di arredo con cura sartoriale in dettagli architettonici (fig. 28). Obiettivo: creare un appartamento per un uomo che ama ricevere ospiti nel fine settimana e con loro

intende condividerla. Strumenti: il colore come elemento di dialogo a volte di discussione controversa, ma troverà vita attraverso gli stessi elementi di arredo e riuscirà ad integrarsi con il resto dei materiali. Gli arredi disegnati su misura, mantengono lo stesso principio seppure traslato, sostituendo il corridoio, che in origine attraversava l'asse principale tra pilastri e tramezzature. Nuove finiture superficiali diventano abiti di vetro, di specchio, di ferro, di legno di rovere e noce canaletto su dettagli di maniglie di armadi, superfici e porte. Le vetrate separano, ma non nascondono la vista della cucina, sottolineando l'insenatura esistente su un vano condominiale prospiciente e divenendo così elemento di progetto. La pavimentazione della zona giorno è realizzata con terra cruda. Un pavimento in listelli di *parquét* a 'spina italiana' delimita la zona notte. Principi: il progetto presenta gli ambienti soggiorno e cucina come due spazi separati, ma comunicanti, con la duplice possibilità di poterli riconfigurare anche come unico ambiente o separatamente. Una camera per il proprietario con servizio e doccia all'interno, l'altra per i suoi ospiti e con un grande bagno con vasca esterno alla camera.

Rossella D'Angelo, *MDN Progetto di riconfigurazione di villa sul mare a Siracusa*. Il Progetto di riconfigurazione di una villa sul mare comprende un sistema di ombreggiamenti che completano l'esistente, rendendolo di nuovo abitabile, ridandogli una nuova veste (fig. 13). Obiettivo: riqualificazione architettonica e tecnologica. Strumenti: l'uso di toni presi dalla palette delle terre locali, come il grigio degli scogli o quello dell'intonaco. Pergola sospesa che di fatto fa da 'cappello' ombreggiante al blocco più massivo. Principi: non rinunciare ad un linguaggio architettonico, anzi farlo diventare preminente, nell'interpretazione delle norme sulla transizione energetica. Il progetto spacchetta di fatto i due blocchi, da un punto di vista visivo, con l'inserimento, da un lato, di una superficie vetrata a tutt'altezza che prosegue anche in copertura e, dall'altro, di una scala esterna, che rende la terrazza di copertura raggiungibile. La veranda viene sovrastata da una grande pergola sospesa, contribuendo ad ombreggiarla, e la grande vetrata, anch'essa ombreggiata dalla pergola in estate, apre lo spazio interno su quello esterno e viceversa nelle ore notturne.

Vincenzo Di Florio con **P. Tranti** e **A. Sforza**, *Casa J., Atessa (CH)*. La difficoltà della riqualificazione consiste proprio nella valorizzazione dell'esistente, che nel caso di *Casa J*., attraverso una immagine che rimanda alle case coloniche e alle ville padronali, è realizzata semplicemente celebrandole e perfezionandole, senza aggiungere nuove funzioni straordinarie, ma riproponendo una versione più completa dell'originale (fig. 16). Obiettivo: Volontà di conservare inalterata l'immagine che rimanda alle case coloniche e alle ville padronali. Strumenti: Tetto a falde con canna fumaria. Basamento 'povero' intonacato con calce. Imbotti di porte e finestre di dimensioni ridotte. Principi: Coniugare l'impianto tipologico della casa colonica con una tecnologia costruttiva molto semplice per reinterpretare una tipologia tradizionale della casa abruzzese. Gli elementi architettonici del vecchio impianto divengono palinsesto delle ragioni della contemporaneità. La composizione, la luce naturale e artificiale, le policromie dei nuovi materiali plasmano una spazialità interna complessa e libera in cui i nuovi spazi e le nuove superfici, tra loro coordinate, accolgono funzioni diverse dell'abitare.

Annalisa Sforza con **J. Gargiulio, V. Bianco** e **N. Padovano** nel progetto di *Teatro all'aperto in Piazza della Torretta ad Atessa (CH)*, creano un luogo alternativo al Teatro Comunale che potrebbe, soprattutto nel periodo estivo, ospitare parte delle manifestazioni della città di Atessa (fig. 34). Quasi come un intervento di *land art* il *Nuovo Centro Gerson* s'inserisce all'interno della più vasta tenuta agricola 'La Collina Bio'. Obiettivo: Recupero di spazi e di immobili che hanno un ruolo nella memoria collettiva e nella dinamica urbana del centro storico. Strumenti: la posizione della piazzetta, la sua 'naturale' morfologia, la sua forma. Principi: un recupero non finalizzato alla sola creazione di vere e proprie strutture museali, ma calibrato al conseguimento di precise istanze sociali. L'idea di un teatro all'aperto o più in generale di un luogo per manifestazioni artistico culturali.

GF Studioata Torino

Desideri di nuove forme di paesaggio urbano
Mariagrazia Leonardi

Nel desiderio di promuovere nuove forme di paesaggio, sostenibili ed eque per gli abitanti che le vivono, i partecipanti al Laboratorio propongono una serie di progetti multiscalari di cambiamento delle città in cui vivono o di alcune città europee o sudamericane.

Gaetano Antonino, **Antonella Damiani**, **Michela De Benedictis** lavorano a Bari immaginando la riqualificazione del Quartiere Japigia (fig. 2) attraverso la rigenerazione di un'area inedificata situata a margine della ferrovia e di un asse a scorrimento veloce che ripensano come un luogo multiculturale dove collocare un centro multi-religioso. Tenendo conto delle assialità esistenti, il nuovo centro si rapporta alla Parrocchia Resurrezione e accoglie in un unico luogo condiviso le strutture appartenenti alle tre religioni monoteiste includendo gli edifici di una Moschea, di una Sinagoga e di un salone parrocchiale cristiano. Il Quartiere si completa con edifici residenziali che si differenziano per tipologia in funzione della densità abitativa passando dal tipo in linea alla residenza monofamiliare.

Gli edifici si aprono sullo spazio piazza con portici e loggiati te-

nendo in opportuna considerazione il sistema degli ombreggiamenti legato alla tradizione mediterranea delle città del Sud Italia.

Sulla mediterraneità lavorano anche **Ornella Del Monaco**, **Sabrina Incarnato**, **Paola Ruggiero**, **Angelica Russo**, **Serena Stanzione**, **Vittorio Vollono** a Napoli. Il progetto affronta il nodo Casanovo/Cavour in un paesaggio urbano complesso. Nell'idea di demolire il complesso scolastico Casanova, baricentrico rispetto a piazza Cavour, si immagina il nodo come soglia per la città antica, situata ad una quota più alta dove oggi si colloca il Complesso Ospedaliero degli Incurabili. Il nuovo costruito si compone di tre edifici lineari e sotto la piazza s'immagina uno spazio pubblico ipogeo che si relaziona alla stazione metropolitana e a un sistema di rampe elicoidali che portano ad un parcheggio interrato. Le architetture sono studiate nei pieni e nei vuoti in modo da tenere in considerazione possibilità di ombreggiamento. La mediterraneità viene inoltre evidenziata dalle scelte delle composizioni di volumi puri (fig. 15).

Un interessante lavoro è condotto da **Daniele C. Balsano** con **Giorgia Alessandro**, **Davide D'Agostino**, **Gabriel Dimitri Di Maria**, **Carlo Lannino**, **Margherita Provino**, **Pietro Puleo**, **Federico Vaccaro**, **Giuseppe Vizzini** nella Sicilia Occidentale. Dalla lettura e interpretazione di 'Le città invisibili' di Italo Calvino nascono i progetti 'Bagheria rediscovered' e 'Desert soul'. Si riqualifica un paesaggio degradato di Bagheria che viene riconvertito in un sistema di spazi pubblici multiculturali, in un complesso residenziale a carattere temporaneo per i migranti e in un luogo per attività polifunzionali immerso nel verde. Allo stesso modo un affascinante paesaggio in abbandono presso le cave di Lampedusa è ripensato come luogo d'arte, d'incontro e di scambio (fig. 3). Dalla lettura della città 'invisibile' di Eufemia si reinterpreta lo storico quartiere della Kalsa il cui paesaggio urbano è riqualificato nei suoi spazi pubblici che divengono luoghi di condivisione, dove le persone possono incontrarsi, riconoscersi pur mantenendo le proprie identità multiculturali.

Giovanni Gatto, **Valerio De Caro**, **G. Arezzo**, **F. Di Franco**, **P. Spata**, **M. Tornello** propongono la ridefinizione degli spazi del Ponte Nuovo di Ragusa che si affaccia sulla Vallata Santa Domenica.

Si propone una promenade pedonale di percorrenza del ponte e si attrezzano delle aree di sosta e panoramiche verdi ponendo anche attenzione al posizionamento di giochi inclusivi (fig. 23).

Il tema dello spazio pubblico è poi affrontato nella città di Lisbona da **Francesco Bartolo** e **Andrea Filippucci** che ricostruiscono una mappa della costruzione degli spazi ad uso pubblico e ne rileggono le configurazioni attraverso una moltitudine di splendidi schizzi (fig. 4). Una città che diviene esemplare per l'organizzazione di principi che guidano la costruzione della città europea in epoca contemporanea.

Ilaria Marzullo riflette sulla rigenerazione urbana del quartiere Torrent de l'Estadella di Barcellona. La Marzullo configura una serie di spazi pubblici che cercano di rendere più accessibile, permeabile e vivibile il quartiere. I vuoti e i pieni sono organizzati attraverso la sovrapposizione di layers che segnano le funzioni, i percorsi, le aree verdi e minerali, gli edifici e l'arredo urbano. Nel progetto 'Mend Design' è attraverso l'architettura che si tenta la ricucitura del quartiere Torrent de l'Estadella, in parte alienato dalla presenza di edifici industriali dismessi (fig. 26). La matrice compositiva del progetto è fondata sugli orientamenti di una porzione di tessuto residenziale, mentre un secondo sistema compositivo si relaziona alla geometria della trama agricola, e la piazza del mercato presente nell'intersezione diviene il nodo urbano principale.

Catalina Zuñiga Santana lavora sulla rilettura e riqualificazione del margine urbano orientale di Antofagasta in Cile, e attraverso il complesso 'La Provvidenza' genera un sistema di 3200 mq di spazi pubblici per la città e i suoi abitanti. Un complesso di servizi e di spazi pubblici con il fine di aggregazione sociale e culturale degli abitanti (fig. 32).

Il gruppo costituito da **Raffaele Tarallo**, **Federica A. Del Curatolo**, **Nicola Scardigno**, **Francesco M. Leone**, **Davide D. Lasorella**, **Greta Indrio** ha presentato un interessante progetto a scala urbana per il quartiere Torrent de l'Estadella a Barcellona. Il progetto mira a stabilire rapporti morfologici fra i caratteri del sito e la tessitura urbana limitrofa (fig. 35).

ML PhD Università di Catania

Muri, Impronte e Zattere
Marcello Maltese

Alcuni lavori esposti nel Laboratorio del Seminario hanno avuto come tema comune quello del limite, della soglia, del confine, reinterpretato e declinato secondo le differenti scale e modalità che la riflessione progettuale consente, altri invece si sono occupati di ricuciture e riuso sostenibile di parti del territorio in dismissione, sia che si tratti di un antico tessuto edificato o di infrastrutture storiche del territorio. In questa sequenza un ruolo simbolico è giocato da 'La zattera della resistenza', progetto presentato da **Nicola Campanile**, **Gennaro di Costanzo** e **Oreste Lubrano** che hanno prodotto in auto-commissione nel 2022 questo simbolo galleggiante di speranza e resistenza contro le guerre, composizione totemica pensata per toccare i porti dell'Europa, metafisica allegoria della speranza che non può non ricordare l'esperienza itinerante del teatro galleggiante di Aldo Rossi e riportare alla mente la zattera dipin-

ta da Gericault due secoli fa, potente raffigurazione della speranza sul punto di essere tradita (fig. 7).

Andrea Contursi ha mostrato lo studio per il recupero della ferrovia Asciano-Monte Antico, anch'esso progetto di ricerca indipendente del 2022, stimolato dall'esigenza di recuperare infrastrutture semiabbandonate e muoversi in modo più sostenibile nei nostri territori. Il tema è inquadrato in una più ampia revisione dei sistemi di mobilità a scala globale e nel rovesciamento in atto della logica che finora ha dato priorità ai mezzi di trasporto individuale su gomma (fig. 10). L'impronta ecologica del sistema dei trasporti è un argomento che diventa ogni giorno più urgente e chiama in causa le problematiche condizioni infrastrutturali delle aree interne di mezza Europa.

Ilenia Iuri ci ha parlato delle sue esperienze progettuali sul senso del confine con una Tesi di Laurea dal titolo 'Il Muro, viaggio immersivo in una architettura al confine'. Il limite è un argomento attualissimo nelle politiche globali e pensare a quali siano i significati associati a questo concetto ci aiuta a individuare anche divisioni e confini che stanno dentro alle nostre città e alle nostre architetture. Le distinte definizioni di questo concetto hanno dato forma ad una sorta di opera teatrale in quindici scene: il confine come limite o come soglia ci guida in una riflessione sulla nostra città ideale (fig. 24).

Rosa La Femina, **Donatella Patella**, **Nicola Rota**, **Francesco Scotellaro**, **Antonio Trezza** hanno raccontato l'esperienza progettuale compiuta all'interno del Laboratorio di Composizione Architettonica e Urbana/Architettura del Paesaggio, Università degli Studi di Napoli 'Federico II', su di un limite, un luogo di confine del centro storico della città di Napoli, in corrispondenza dell'I.C. 'Casanova', sul lato opposto alla Piazza Cavour. Si è provato a ripensare quel fronte edilizio lavorando sul salto di quota che caratterizza il luogo e il rapporto pieni/vuoti di questo complesso architettonico di grandi dimensioni (fig. 25). La ridefinizione di questo margine servirebbe a riportare alla vista i resti delle mura greche sul lato Nord dell'Acropoli, attualmente celate dal parcheggio, e a ricucire i percorsi tra le due parti della città.

Adriana Trematerra ha esposto il suo progetto per un Parco Archeologico di Mirine-Fulfinum sull'isola di Castelmuschio in Croazia realizzato con **Rosa De Caro** e **Gennaro Pio Lento** nel Dottorato di Ricerca in Architettura, Beni Culturali e Disegno Industriale per l'Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli'. Un intervento di rigenerazione urbana all'interno di un nucleo storico abbandonato, proponendo un riuso sostenibile del complesso della Basilica paleocristiana di Mirine, con usi museali che si leghino alle reti urbane esistenti al fine di connettere meglio l'area ai flussi turistici (fig. 36).

MM PhD e Architetto

La riscoperta dell'archetipo, cinque Esercizi e un progetto di Fede
Valentina Radi

In Architettura il primo esercizio progettuale è un momento sacro, in cui si rivela 'una personale attitudine al fare, si forma un orientamento alla ricerca nel campo delle speculazioni e delle realizzazioni, si scopre l'energia razionale e creativa posseduta, necessaria per mutare la materia in forma' (P. Culotta). Proprio dal Laboratorio di Progettazione Architettonica 1 del Dipartimento di Architettura di Ferrara (A.A. 2021/2022; il contesto di riferimento è il Parco Storico all'interno dell'addizione erculea di Ferrara), si condividono cinque esperienze sul tema: *La casa che ancora non abbiamo*, con programma di residenza unifamiliare e per studenti (il programma deriva dalla elaborazione di proposta tematica giunta dal coordinamento 'Incipit Lab' cui il Laboratorio aderisce dall'A.A. 2015/2016) in cui forme e significati sono interpretazioni di archetipi, tipi edilizi e dimensioni spaziali, quali la *corte*, il *recinto*, il *muro*, il *tempo* e le *geometrie astratte*, che in forma primigenia e matura si leggono nel progetto di *Complesso parrocchiale ad Oppido Lucano* dello Studio NextBuild.

Il progetto di **Giorgia Campeotto** (fig. 8) è l'evoluzione dell'*archetipo* del tipo a corte, *domus*, interpretato come unità abitativa autonoma ricompresa nella geometria dell'area d'intervento. Ad essa viene tolto l'elemento perimetrale del recinto, la cui funzione di separazione è lasciata al limite visivo di bordo a terra, ottenendo una fusione visiva dell'area aperta privata con il paesaggio circostante. L'ingresso agli spazi di vita avviene in remoto dal peristilio, come ribaltamento del modello *Casa del Fauno*. Dispositivo libero, soglia d'accoglienza, in cui la passerella a terra conduce gradualmente verso le cellule abitate. Queste sono volumi chiusi elementari, articolati su due piani, che dispongono gli affacci attorno a piccoli e privati patii. La *domus* acquisisce un secondo livello, che consente di conciliare due stili di vita, al piano terra studenti e al piano primo residenza, con un raddoppio di superficie per 'elevazione' dell'area del lotto.

Una soluzione formale che dà all'archetipo un nuovo accesso, ordine dei percorsi interni, un tetto abitabile, la fusione con il paesaggio e la *leggerezza* tettonica lavorando sulle giaciture e la sottrazione di parti.

I *muri* e i *recinti*, nel progetto di **Rebecca Di Palermo** (fig. 18) sono gli elementi che hanno definito lo sviluppo formale della residenza come spazio dalla forma organica. Sono impiegati nel meccanismo compositivo di tracciato dividente gli spazi dell'abitare per la famiglia e le persone dedite alla ricerca universitaria, che si mescolano in ambiti esterni semi pubblici appartenenti alle due unità organicamente unite. Tutto si costruisce dentro limiti in elevazione, per

sancire la sequenza pubblico e privato, offrendo passaggi abitabili.

I recinti che si evidenziano per due lati con angoli retti comprendono muri che invitano alla pausa e al silenzio, disegnano gli spazi privati e si prolungano oltre la necessità distributiva, per orientare verso i rampari. Le superfici entrano in continuità fisica e materica con il parco e le mura.

Nella casa di **Anna Bogliolo** (fig. 6) il *muro* è un unico elemento ordinatore e dividente, che definisce scalarmente la sintassi organizzativa degli ambienti di vita e di pertinenze, in una successione di spazi privati chiusi, loggiati semiaperti, aree pavimentate e di giardino. Un segno forte che si ispira alle mura rinascimentali e le murature di Urbino, interpretando il ruolo di separatore impenetrabile, guida all'accessibilità distinta di residenza per studenti e famiglia. La giacitura obliqua deriva dal parallelismo con la strada.

Generato dalla terra, crea uno stato tensionale con i volumi abitati che si staccano dalla superficie e sono sospesi rispetto al piano di calpestio. La quota riflette dislivelli come modellazioni di piani sul lotto. Un'architettura introversa sul muro e aperta dagli spazi di vita, in cui le ampie vetrate instaurano un dialogo osmotico con il verde.

Filippo Catalfamo (fig. 9) elabora una casa in cui vi è l'idea di mostrare il trascorrere del *tempo* sul *corpo* dell'Architettura. Partendo dal programma come metafora genealogica, in cui l'abitazione unifamiliare è il passato, l'abitazione per studenti è il futuro e l'una tende all'altra in continuità. Lo spazio interno, nella successione di dilatazioni e contratture, flessibili alle esigenze, pone il tempo come dimensione di cooptazione funzionale; in ultimo, nella manifestazione materica della forma, come paesaggio architettonico composto dalla sovrapposizione di piani architettonici, che con ricorsività, ritmo e frequenza calcolati, alternano calcestruzzo, intonaco e legno, individuando uno specifico inizio e fine, sulle *dimensioni* di prospetti e copertura. Questo nella geometria di volume compatto disegnato sui confini del lotto, ad un piano per la famiglia, nel lato più privato del lotto come un parallelepipedo ad 'L' forato da patii, cui segue, staccato, il corpo a due livelli della casa per studenti piegato sull'angolo verso la città.

Le *geometrie astratte* caratterizzano il lavoro di **Maria Gaia Convento** (fig. 11), con l'obiettivo di valorizzare l'*autonomia* e la libertà dell'opera architettonica e la sua esigenza di rendersi riconoscibile. L'archetipo primordiale di casa viene manipolato per perdere il legame con luogo e cultura. La forma segue l'obiettivo di ridefinire le regole dell'equilibrio oltre la rigida geometria euclidea, in favore di volumi contigui disarticolati formati da piani inclinati per costruire geometrie ispirate a Libeskind e Fuller. L'organismo abitativo è unico, formato da due unità la cui continuità formale e contiguità fisica rendono indipendenti e mai nettamente separati i due corpi, generando una tensione tra loro espressa dalla prossimità di accordi curvilinei. Si distinguono le funzionalità del programma riversate su verdi corti private, unite dall'andamento sinuoso che coprono il lotto, concedendo autonomia di gestione e livelli di privato ai due nuclei familiari per una sola architettura capace di accogliere le mutazioni nel tempo.

L'*archetipo del labirinto sacrale* dimora nell'opera liturgica dell'architetto **Giovanni Fiamingo** (fig. 20), il nuovo complesso parrocchiale di Residenza e Chiesa ad Oppido Lucano. La Chiesa si costruisce come fusione di pieni e vuoti, nella piegatura fisica e simbolica del muro che fa vivere una consistenza geometrica, spaziale e materica, disegnando il grado di rapporto indiretto con la città e l'intimità dello spazio sacro rivelato dalla luce. Un muro per proteggere il profilo imponente del bene, un recinto che porta lo spazio aperto, accompagnando una sequenza di momenti che si susseguono: ingresso all'area, via Crucis, giardino, piano d'acqua, ovvero un vestibolo che si estende fino alla Porta Nord della chiesa, imprimendo al fedele un grado di intimità sempre crescente. Come nel *Danteum*, un avvolgimento bidimensionale di piano abitabile e protettivo diventa volume mantenendo la stessa proporzione altimetrica e scandendo il meccanismo compositivo che accorda le componenti elementari di sagrato, soglia, aula, divino, altare e campanile. Parti che svolgono un ruolo matematicamente esatto all'interno della forma della chiesa, concettualmente irrinunciabili agli occhi di noi moderni. Un sistema complesso, sostanza di sovrapposizione di percorsi, materici e vuoti, di *promenade* paesaggistica richiama l'avvicinarsi dalla strada pubblica, il vuoto del percorso dei fedeli e la traiettoria del celebrante che vive in autonomia e si connette all'aula attraverso un ponte che lega alla casa canonica, conducendo il sacerdote al punto sacro del rito. Tutto si svela attraverso la luce che nell'aula giunge da Sud e penetra dalla perfetta modularità triangolare, che si sussegue dallo spessore del perimetro esterno fino all'imponente copertura della chiesa, che aperta disegna il triangolo della trinità, conducendo all'altare la luminosità del Divino, della sua forza come messaggio di amore e sacrificio di sangue. Il progetto dell'aula liturgica risponde all'esigenza di riproporre ai fedeli e alla cultura contemporanea una 'mistagogia delle pietre' attraverso la quale la comunità dei credenti, radunata per celebrare la divina liturgia, si erge a segno visibile di una umanità inabitata dall'invisibile Dio. La chiesa-edificio, più che evento costruttivo, è un evento e accadimento teologico in cui Dio nel suo grande Mistero si rivela. Per questo, spazi, luoghi, arredi sacri, sono stati progettati affinché attraverso di essi, secondo un ordine e una priorità definita, la chiesa-edificio permanga, anche dopo la celebrazione, come segno della presenza di Dio, consacrata perennemente solo ed esclusivamente al Suo servizio. Un'opera imponente resa visivamente accogliente anche dalle aree di verde che circondano il

complesso, un Eden di piccole isole che separano dai rumori esterni e si fanno soluzione ambientale nella copertura. Un'architettura monumentale ed effimera, che si smaterializza con ascendenti intarsi guardando verso il cielo. Un'opera che permetta alle orecchie e agli occhi dell'uomo di udire e di vedere, di manifestare nella Luce il Mistero di Dio.

VR PhD Università Ferrara

Archetipi dello spazio pubblico e privato
Sabrina Scalas

I lavori presentati sono il risultato del lavoro di ricerca di due incarichi professionali, di una Tesi di Dottorato e di un Laboratorio di Progettazione. I quattro progetti lavorano sul tema dello spazio pubblico e privato, ricercando negli archetipi e nei materiali un legame con i luoghi e un dialogo con il contesto.

Nella categoria dei lavori di Tesi di Dottorato, la ricerca di **Enrico Mirra** dal titolo *Progetto per il recupero e la valorizzazione del patrimonio portuale della Costa Balcanica* (fig. 29) svolta presso l'Università della Campania Luigi Vanvitelli in collaborazione con il Politecnico di Tirana, propone il risultato di una serie di analisi svolte sul patrimonio portuale delle coste croate e nello specifico un approfondimento su un edificio termale sito nel porto dell'isola di Brioni.

Nella sezione Laboratori di Progettazione, il progetto del gruppo **Martina Gargiulo**, **Davide Carleo** e **Fabiano Centomani** intitolato *Rigenerare e integrare. Lo spazio pubblico per incentivare la rigenerazione urbana* (fig. 22), lavora nei pressi del tratto della Appia Antica e Appia Nuova nella città di Capua (CE) cercando di costruire un nuovo spazio abitativo, che a partire da una maglia quadrata, generatrice definisce diverse forme di abitare con case a patio ed edifici a ballatoio.

L'incarico professionale di **Emanuele Febo** e **Stefano Santarelli**, intitolato *Nuovo Museo Storico del Territorio in Valfornace (MC)* stabilisce un insieme costruito che raggruppa i vari musei e raccolte del paese (fig. 19). Il progetto finale segue l'archetipo domestico ricomposto con materiali contemporanei e texture differenti.

Ancora nella sezione incarichi professionali troviamo il lavoro di **Martina Matarese** intitolato *Casa del pescatore* (fig. 27), consulenza progettuale del 2022 per un cliente privato presso la Contrada Pace, borgo marinaro a pochi chilometri da Messina. L'edificio s'inserisce in una schiera addossata alla Chiesa di Santa Maria della Pace realizzata sulle vestigia di un antico tempio greco dedicato alla dea Diana. L'edificio si presenta come una torre di quattro piani fuori terra e il lavoro di Matarese si occupa di riprogettare l'interno del manufatto che da residenza temporanea estiva è trasformata in abitazione da vivere tutto l'anno.

SS Ph.D Università di Sassari

Didascalie immagini

1. I. Anganaro, M. Dalena, D. Misto e M.L. Recchia, *MAS - Museo Arte Sartoria. Progetto di restauro e di recupero del Convento dei PP. Domenicani a Putignano*, Politecnico di Bari, Laboratorio di Restauro Architettonico, Docenti Prof. M. Ieva, Prof. R. de Cadilhac, A.A. 2018/2019.
2. G. Antonino, A. Damiani e M. De Benedictis, *Il Centro Multireligioso. Bari - Quartiere Japigia*, DICAR - Politecnico di Bari, Facoltà di Architettura, Laboratorio di Progettazione Architettonica II A, Docente Prof. M. Ieva, A.A. 2021/2022.
3. D. Balsano (G. Alessandro, D. D'Agostino, G.D. Di Maria, C. Lannino, M. Provino, P. Puleo, F. Vaccaro e G. Vizzini), *Al Khalisa. Diversità multiculturali, Palermo - Bagheria Rediscovered - Desert Soul, Lampedusa*, Dipartimento di Architettura DARCH, Laboratorio di Progettazione Esecutiva dell'Architettura, Prof. G. De Giovanni, A.A. 2021/2022.
4. F. Bartolo e A. Filippucci, *La costruzione della città europea occidentale in epoca post-crisi: l'idea di città come bene comune nel progetto dello spazio urbano di Lisbona*, Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Scienze Politiche, Tesi di Laurea Magistrale, Rel. Prof. M. Sartore, Corr. Prof. João Gabriel Candeias Dias Soares, A.A. 2018/2019.
5. D. Benvenga, *Nuovo Centro Gerson a Carlentini (SR)*, Progetto non realizzato, Studio NextBuild Milazzo (ME), 2020.
6. A. Bogliolo, *La casa che ancora non abbiamo*, Università degli Studi di Ferrara, Laboratorio di Progettazione Architettonica I A, Docenti Prof.ssa V. Radi e Prof. A. Rinaldi, A.A. 2021/2022.
7. N. Campanile, G. Di Costanzo e O. Lubrano, *La zattera della Resistenza. Una installazione di architettura contro tutte le guerre*, studio/ricerca, 2021.
8. G. Campeotto, *La casa che ancora non abbiamo*, Università degli Studi di Ferrara, Laboratorio di Progettazione Architettonica I A, Docenti Prof.ssa V. Radi e Prof. A. Rinaldi, A.A. 2021/2022.
9. F. Catalfamo, *La materia al confine tra passato e futuro*, Università degli Studi di Ferrara, Laboratorio di Progettazione Architettonica I A, Docenti Prof.ssa V. Radi e Prof. A. Rinaldi, A.A. 2021/2022.
10. A. Contursi, *Recupero delle ferrovie dismesse e 'Mobility Turn'*, recupero delle tratte ferroviarie Asciano-Monte Antico e Sicignano-Lagonegro, Progetto di Ricerca indipendente, 2022.
11. M.G. Convento, *La casa che ancora non abbiamo*, Università degli Studi di Ferrara, Laboratorio di Progettazione Architettonica I A, Docenti Prof.ssa V. Radi e Prof. A. Rinaldi, A.A. 2021/2022.
12. G. D'Amico, *Space Habitat: architetture per lo spazio*, Università Mediterranea di Reggio Calabria, Dipartimento di Architettura e Territorio dArTe, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura, Rel. Prof.ssa R.M. Tornatora, Corr. PhD A. Russo, A.A. 2020/2021. Premio SACU 2022.
13. R. D'Angelo, *MDN. Progetto di riconfigurazione di villa sul mare a Siracusa*, Studio Associato PDA, 2021. Premio della Critica SACU 2022.
14. A. De Cicco, F. Di Girolamo e R. Fiorillo, *Reti, Territorio, Innovazioni. Dalla città al porto*, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', DADI - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale sede di Aversa, Progetto Dottorato di Ricerca in Architettura, Disegno Industriale e Beni Culturali, 2021.
15. O. Del Monaco, S. Incarnato, P. Ruggiero, A. Russo, S. Stanzione e V. Vollono, *Riflettere su Napoli: il nodo Casanova/Cavour*, Università degli Studi di Napoli 'Federico II', DiArc Dipartimento di Architettura, Laboratorio di Composizione Architettonica e Urbana/Architettura del Paesaggio 3B, Docenti Prof. A. Russo e Prof.ssa M. L. Olivetti, A.A. 2021/2022.

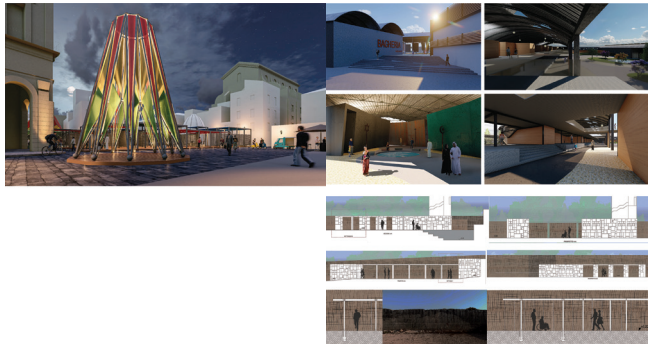
16. V. Di Florio (con P. Tranti e A. Sforza), *Sogni e disegni di Architettura. Casa J, Piazzano di Atessa (CH)*, Progetto realizzato, 2002-2020.
17. C. Di Lallo, *Rilievo, miglioramento sismico e rifunzionalizzazione della stazione ferroviaria di Archi (CH) della Ferrovia Adriatica Sangritana (ex Sangritana S.p.A., 1910-13)*, Università degli Studi dell'Aquila, Dipartimento di Ingegneria Civile Edile-Architettura e Ambientale, Tesi di Laurea, Rel. Prof. S. Brusaporci, Corr. Prof. A. Salvatori e ing. V. Di Florio, A.A. 2020/2021.
18. R. Di Palermo, *La casa che ancora non abbiamo*, Università degli Studi di Ferrara, Laboratorio di Progettazione Architettonica I A, Docenti Prof.ssa V. Radi, Prof. A. Rinaldi e Prof.ssa F. Maietti, A.A. 2021/2022.
19. E. Febo e S. Santarelli, *Nuovo Museo Storico del Territorio nel Comune di Valfornace (MC)*, studio/ricerca in collaborazione Studio Santarelli & Partners a Iesi (AN), 2021.
20. G. Fiamingo (con M. Cucinotta e A. Pirri), *Complesso parrocchiale Oppido Lucano*, Concorso ad inviti, Studio NextBuild Milazzo (ME), 2018. Menzione con rimborso spese SACU 2022.
21. M. Fiorucci, *Cozzo Mira. Lo scoglio dello sguardo*, Progetto in fase di realizzazione nel Comune di Noto (SR) contrada Cozzo Mira, 2022.
22. M. Gargiulo, D. Carleo e F. Centomani, *Rigenerare ed Integrare lo spazio pubblico per incentivare la rigenerazione urbana*, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', DADI - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale sede di Aversa, Laboratorio di Progettazione Architettonica 3, Prof. M. Rendina, A.A. 2016/2017.
23. G. Gatto, V. De Caro, G. Arezzo, F. Di Franco, P. Spata e M. Tornello, *Progetto per la copertura e arredo urbano del Ponte di via Roma a Ragusa*, Progetto in atteso di finanziamento, 'Studio Giovanni Gatto Architetto', 2021.
24. I. Iuri, *Il Muro. Viaggio immersivo in una architettura al confine*, Università degli Studi di Udine, Dipartimento Politecnico di Ingegneria e Architettura, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura, Rel. Prof. Piotr B. Barbarewicz, A.A. 2020/2021. Progetto segnalato SACU 2022.
25. R. La Femina, D. Patella, N. Rota, F. Scotellaro e A. Trezza, *Riflettere su Napoli: un nodo problematico da risolvere*, Università degli Studi di Napoli 'Federico II', DiArc Dipartimento di Architettura, Laboratorio di Composizione Architettonica e Urbana/Architettura del Paesaggio 3B, Docenti Prof. A. Russo e Prof.ssa M.L. Olivetti, A.A. 2021/2022.
26. I. Marzullo, *Vuoti generatori di pieni. Rigenerazione urbana della zona di Torrent de l'Estadella, Barcellona*, Università di Roma 'Sapienza', Corso di Laurea Magistrale: Architettura UE, Tesi di Laurea in Progettazione Urbana, Rel. Prof.ssa C. Mariano, A.A. 2020/2021.
27. M. Matarese, *La casa del pescatore. Messina contr. Pace*, consulenza professionale, 2022.
28. M. Messina, *Casa su misura LLP*, Progetto realizzato, Studio MAME, 2019/2020. Menzione con rimborso spese SACU 2022.
29. E. Mirra, *Progetto per il recupero e la valorizzazione del patrimonio portuale della costa Balcanica*, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', DADI - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale sede di Aversa, dalla Tesi 'Il Disegno dei Porti Balcanici - Dottorato di Ricerca in Architettura, Disegno Industriale e Beni Culturali - XXXIV ciclo', Tutor Prof. A. Maliqari, Cotutor Prof. P. Giordano, inizio A.A. 2018/2019.
30. C. Moretti, *1. Segno, 2. Scenari, 3. Sopra, 4. Mito*, studio/ricerca iniziato nel 2000 e in fieri, Progetto segnalato SACU 2022.
31. G. Russo, *Case acCorte*, Progetto, Studio NextBuild Milazzo (ME), 2021.
32. C. Zuñiga Santana, *La providencia. Complesso multiprogrammatico. Rilettura del margine urbano orientale di Antofagasta (Cile),* Corso di Laurea Magistrale in Architettura, Tesi di Laurea, Rel. Prof. C. Galeno Ibaceta, Università Cattolica del Nord di Antofagasta (Cile), 2019.
33. D. Screpanti, *Manutenzione straordinaria di Piazza degli Artisti, Ortezzano (Fermo)*, Progetto realizzato, anno 2021.
34. A. Sforza (con J. Gargiulo, V. Bianco e N. Padovano), *Sogni e disegni di* Architettura*. Teatro all'aperto in Piazza Torretta ad Atessa (CH)*, Progetto jn fieri, 2018.
35. R. Tarallo, F.A. Delcuratolo, N. Scardigno, F.M. Leone, D.N. Lasorella e G. Indrio, *Progetto per il Quartiere Torrent de l'Estadella a Barcellona*, Concorso di Idee 'Europan 16', 2021.
36. A. Trematerra, R. De Caro e G.P. Lento, *Recupero e rigenerazione delle città storiche. Il Parco archeologico di Mirine Fulfinum in Croazia*, Università degli Studi della Campania 'Luigi Vanvitelli', DADI - Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale sede di Aversa, Dottorato di Ricerca in 'Architettura e Beni Culturali e Disegno Industriale', Tutor Prof. F. Nepravishta, A.A. 2021/2022.
37. Fuori Catalogo, *Città di Sarmada (Siria)*, Ala Assem Zettoun del gruppo studenti siriani della Girne American University (Cipro Nord).



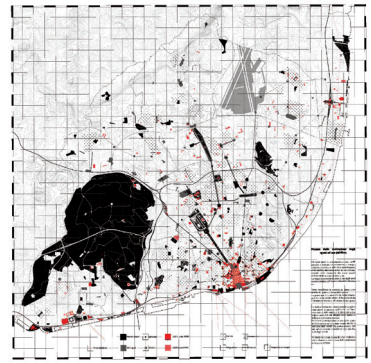
1 - I. Anganaro, M. Dalena, D. Misto e M.L. Recchia



2 - G. Antonino, A. Damiani e M. De Benedictis



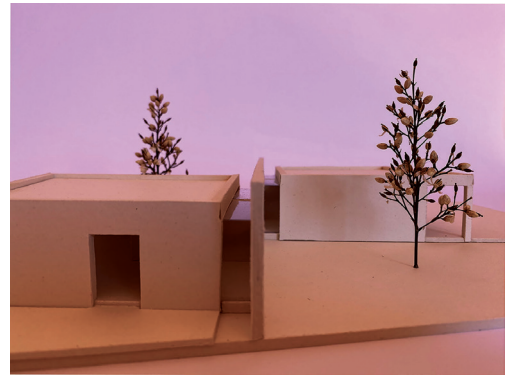
3 - D. Balsano (G. Alessandro, D. D'Agostino, G.D. Di Maria, C. Lannino, M. Provino, P. Puleo, F. Vaccaro e G. Vizzini)



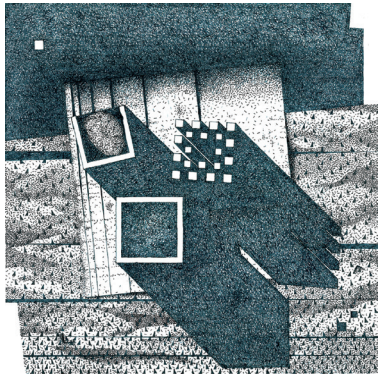
4 - F. Bartolo e A. Filippucci



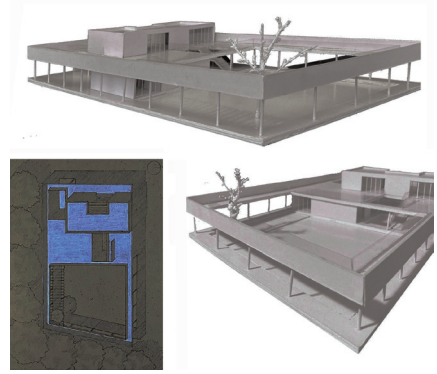
5 - D. Benvenga



6 - A. Bogliolo



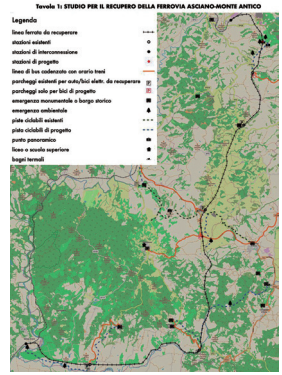
7 - N. Campanile, G. Di Costanzo e O. Lubrano



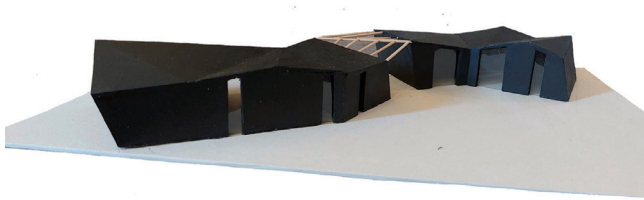
8 - G. Campeotto



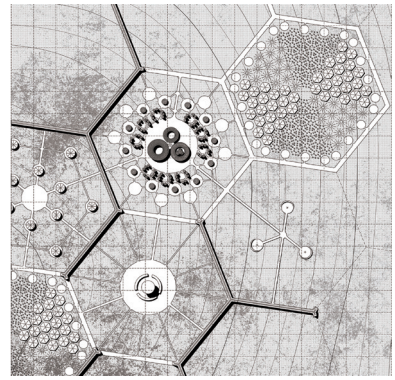
9 - F. Catalfamo



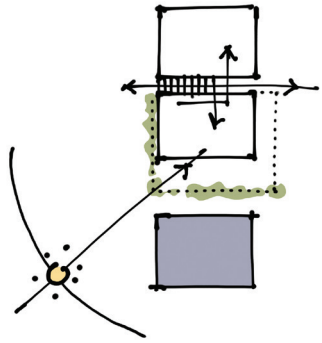
10 - A. Contursi



11 - M.G. Convento



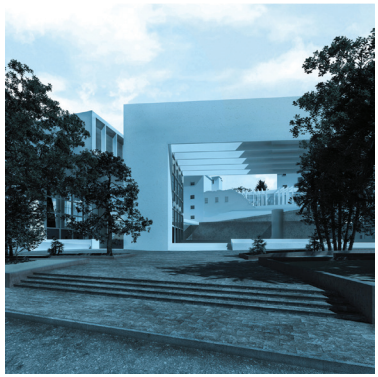
12 - G. D'Amico



13 - R. D'Angelo



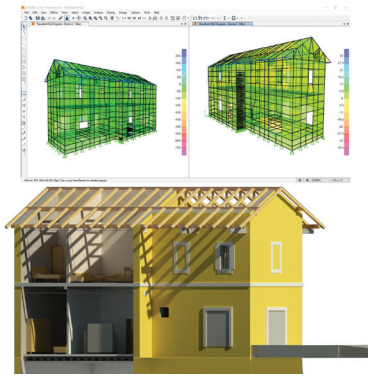
14 - A. De Cicco, F. Di Girolamo e R. Fiorillo



15 - O. Del Monaco, S. Incarnato, P. Ruggiero, A. Russo, S. Stanzione e V. Vollono



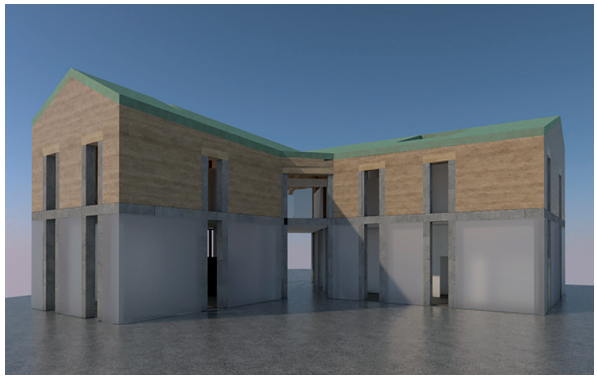
16 - V. Di Florio (con P. Tranti e A. Sforza)



17 - C. Di Lallo



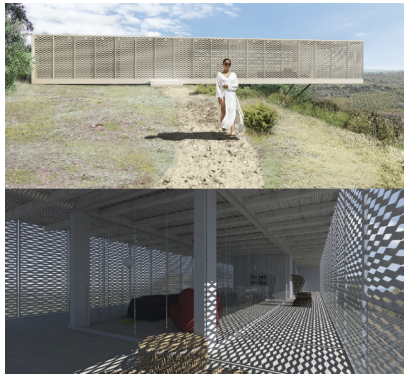
18 - R. Di Palermo



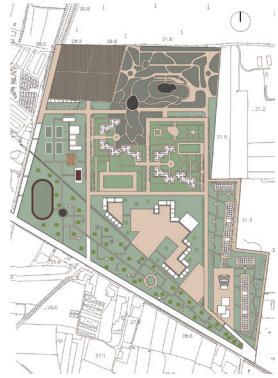
19 - E. Febo e S. Santarelli



20 - G. Fiamingo (con M. Cucinotta e A. Pirri)



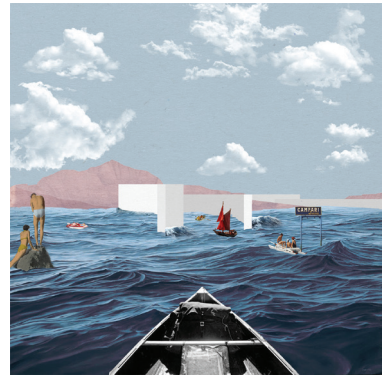
21 - M. Fiorucci



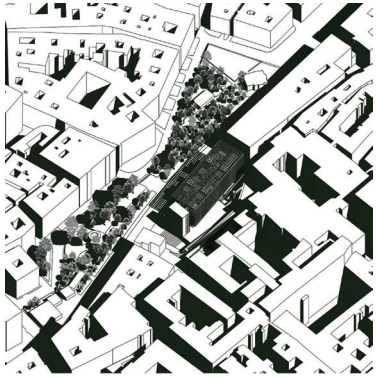
22 - M. Gargiulo, D. Carleo e F. Centomani



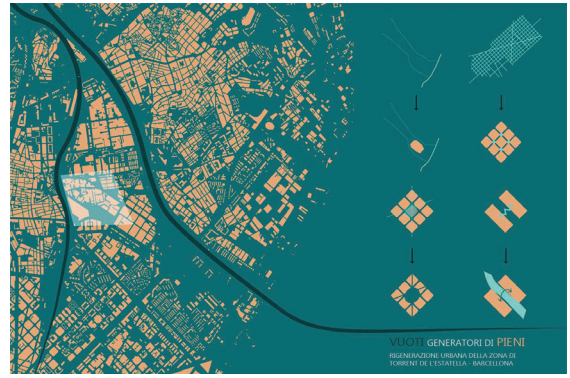
23 - G. Gatto, V. De Caro, G. Arezzo, F. Di Franco, P. Spata e M. Tornello



24 - I. Iuri



25 - R. La Femina, D. Patella, N. Rota, F. Scotellaro e A. Trezza



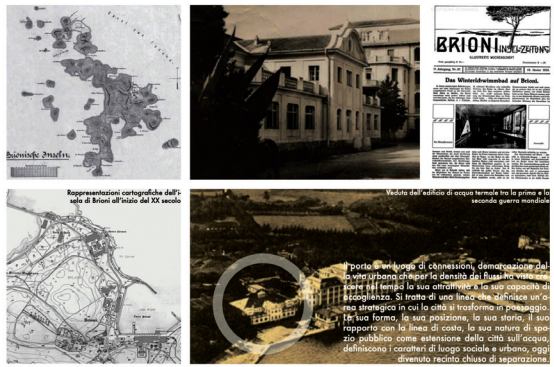
26 - I. Marzullo



27 - M. Matarese



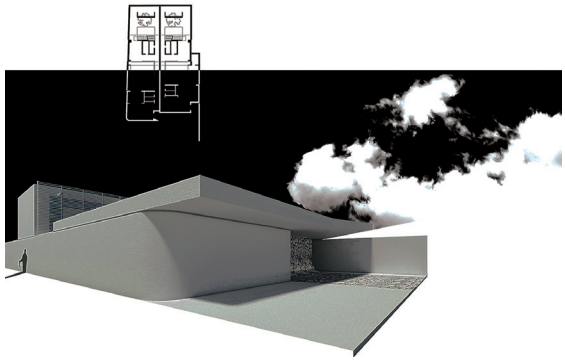
28 - M. Messina



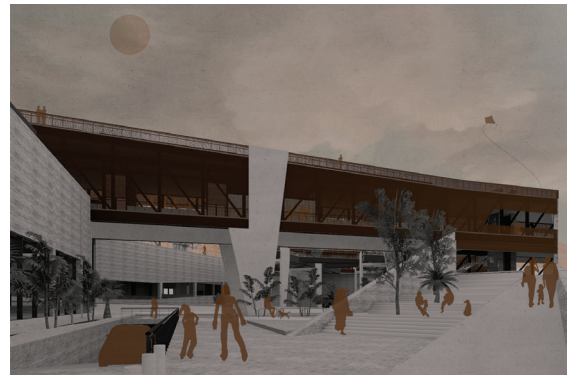
29 - E. Mirra



30 - C. Moretti



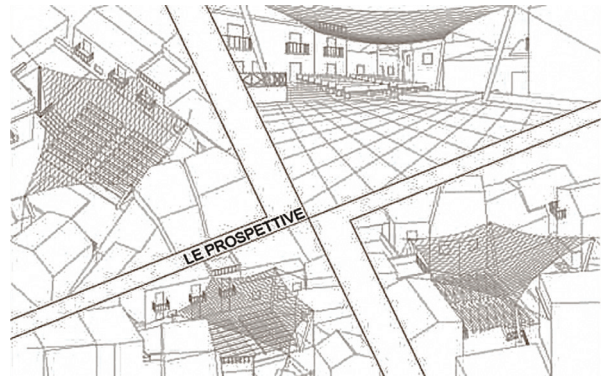
31 - G. Russo



32 - C. Zuñiga Santana



33 - D. Screpanti



34 - A. Sforza (con J. Gargiulo, V. Bianco e N. Padovano)



35 - R. Tarallo, F.A. Delcuratolo, N. Scardigno, F.M. Leone, D.N. Lasorella e G. Indrio



36 - A. Trematerra, R. De Caro e G.P. Lento



37 - Ala Assem Zettoun del gruppo studenti siriani della Girne American University (Cipro Nord)

Premio di Architettura e Cultura Urbana - Camerino 2022

La Commissione era composta da:
- Francesco Miceli Presidente Consiglio Nazionale APPC - Presidente
- Vittorio Lanciani Presidente Ordine APPC della Provincia di Macerata - Componente
- Giovanni Battista Cocco, Università degli Studi di Cagliari - Componente
- Antonello Monaco, Sapienza Università di Roma - Componente
- Gianluca Forestiero, Libero Professionista - Componente

Premio SACU 2022

Giacomo D'Amico
Space Habitat: architetture per lo spazio
Motivazione: Progetto visionario che meglio interpreta il tema del Seminario attraverso la ricerca di geometrie che rispondono a spazi dell'abitare innovativi

Premio della Critica

Rossella D'Angelo
Progetto di riconfigurazione di villa sul mare a Siracusa
Motivazione: Esempio intelligente nell'interpretazione delle norme sulla transizione energetica, senza rinunciare ad un linguaggio architettonico che diventa preminente

Menzioni con rimborso spese

Marzia Messina
Casa su misura LLP
Motivazione: Il progetto risolve la spazialità interna rispettando con cura sartoriale i dettagli architettonici degli elementi di arredo

Giovanni Fiamingo
Complesso parrocchiale Oppido Lucano
Motivazione: Il progetto risponde alle richieste della committenza in maniera non convenzionale, attraverso una destrutturazione degli elementi edilizi

Segnalazioni

Ilenia Iuri
Il muro
Motivazione: L'originalità comunicativa del progetto declina i devrsi usi che l'archetipo del muro puo avere, secondo una visione innovativa

Carlo Moretti
Segno-Scenari-Sopra-Mito
Motivazione: Il progetto esprime in forma di manifesto il ruolo degli elementi primari, come la colonna, nella costituzione di nuovi scenari urbani

https://culturaurbana.unicam.it/premio-2022

Giacomo D'Amico

Space Habitat

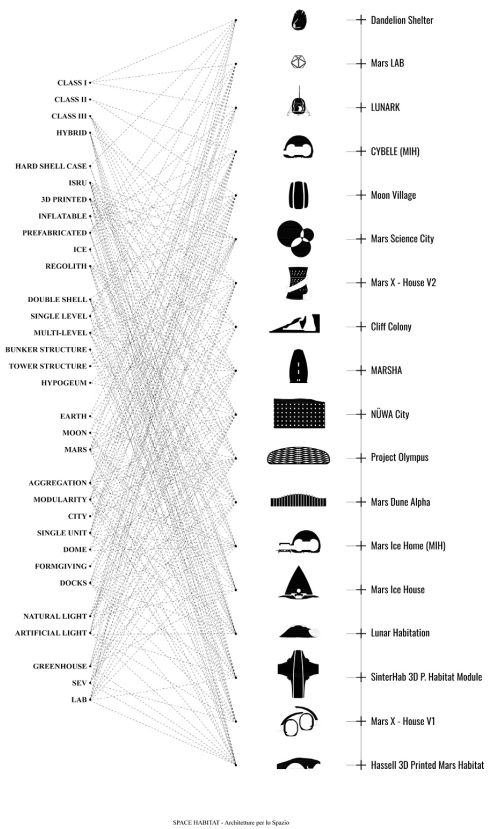
Architetture per lo spazio

La colonizzazione dello Spazio è un passo inevitabile per l'umanità, e l'architettura aiuta ad immaginare le città del futuro.

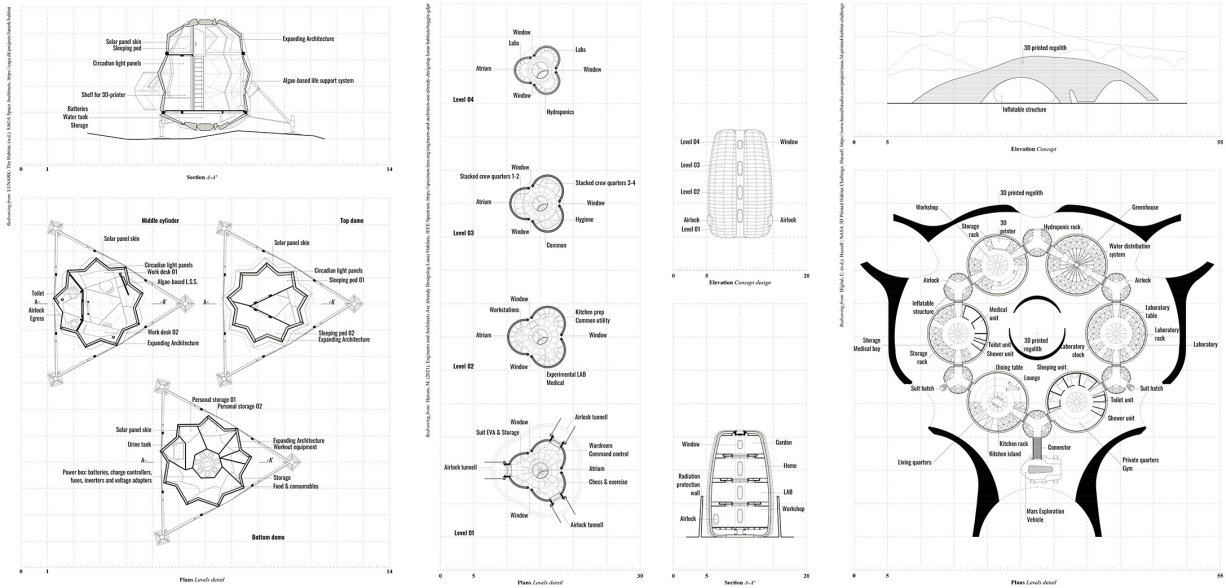
La fase di ricerca svolta è stata mirata a raccogliere ed ordinare il materiale teorico disponibile in materia di Space Architecture e le sperimentazioni progettuali di Habitat, a diverse scale, svolte finora. È seguita una selezione di Casi studio di particolare interesse, come MARSHA e Mars Science City. Questi sono stati analizzati e messi in relazione tra loro mediante rappresentazioni grafiche e descrizioni teoriche, che hanno permesso la creazione di una metodologia di riconoscimento e catalogazione, utilizzabile come vademecum progettuale per design futuri.

In conclusione, l'unione tra l'esito della ricerca architettonica e gli obiettivi delle Agenzie Spaziali è stata utilizzata come base per la realizzazione di concept per sviluppi di assetti urbani e aggregativi da cui è derivato un metaprogetto che convogliasse la pianificazione urbanistica con un'architettura a misura d'uomo, tenendo in considerazione anche gli aspetti di sopravvivenza, autosufficienza energetica e autogestione mediante utilizzo di IA. L'organizzazione in linea del *settlement*, con diverse tipologie funzionali di lotti esagonali - facilmente aggregabili - e la presenza di strutture e infrastrutture necessarie (residenze, laboratori, etc.) realizzate tramite *3D Printing*, hanno reso possibile la progettazione di un impianto efficiente e temporalmente dinamico.

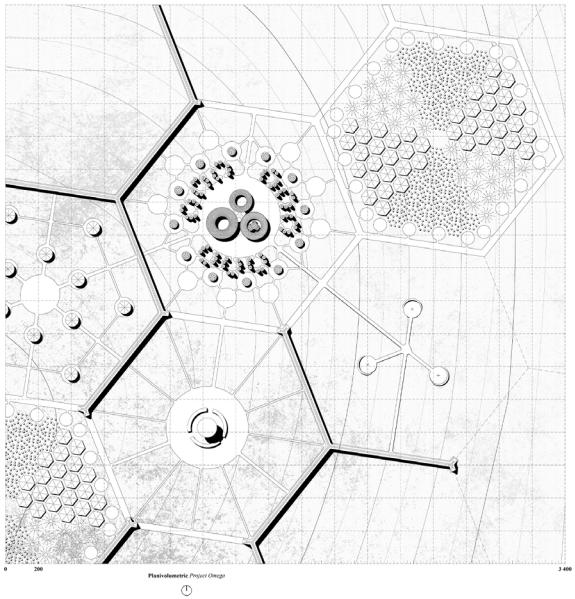
Università degli Studi *Mediterranea* di Reggio Calabria
Dipartimento Architettura e Territorio dArTe - A.A. 2020/2021
Tesi di Laurea Magistrale a C.U. in Architettura - Dicembre 2021
Relatrice | Prof. Arch. Rosa Marina Tornatora
Correlatrice | Ing. PhD. Antonia Russo



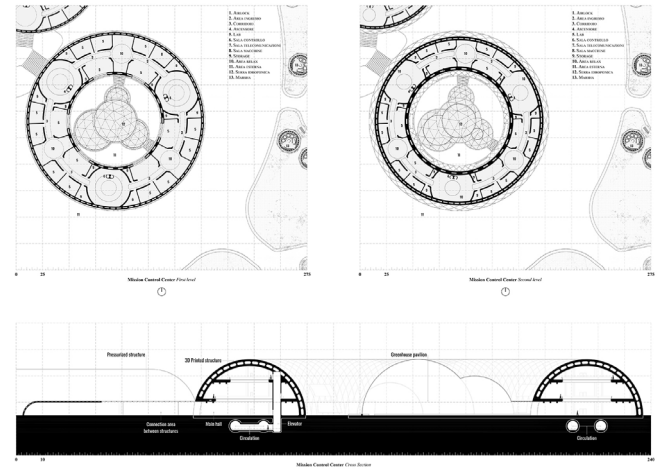
Abaco casi studio



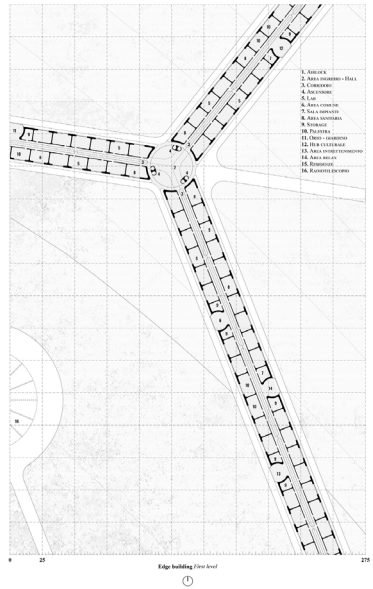
Rielaborazione e analisi casi studio LUNARK, Moon Village e Hassell 3D Printed Mars Habitat



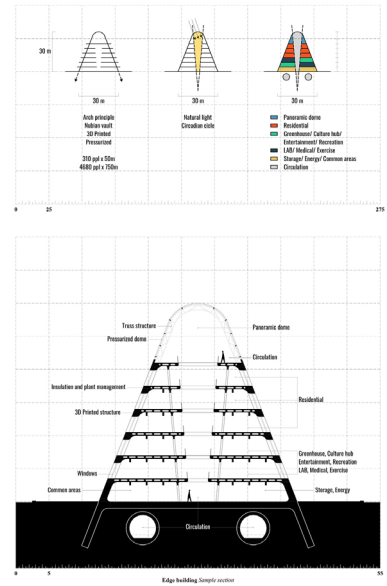
Project Omega - Planivolumetrico 03



Project Omega - Mission Control Center: (da alto sinistra) First Level, Second Level, Sezione longitudinale



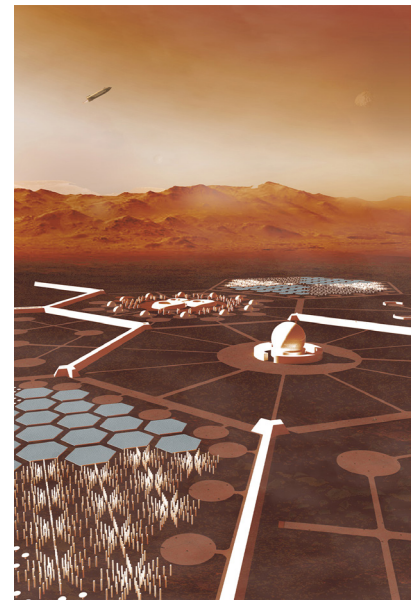
Project Omega - Edge Building: First Level



Project Omega - Edge Building: (da sopra) Diagrammi, Sezione tipo



Project Omega - Render 01



Project Omega - Render 02

Luigi Pardo e **Rossella D'Angelo**

MDN

Progetto di riqualificazione di una villa sul mare a Siracusa

Il manufatto originario si compone di due blocchi sfalsati. Il progetto spacchetta di fatto i due blocchi, visivamente, con l'inserimento da un lato, di una scala esterna che, in corrispondenza della seconda rampa, sovrasta quella interna che viene mantenuta, rendendo la terrazza di copertura fruibile; e dall'altro, di una fascia vetrata a tutt'altezza che prosegue anche in copertura, escamotage che contribuisce al comportamento passivo del manufatto.

La veranda, raffescata dal contributo di una piscina, è sovrastata da una grande pergola sospesa sul blocco più massivo, ombreggiandolo, con l'apporto di piante rampicanti autoctone, e alleggerendolo, grazie anche alla grande vetrata, ombreggiata anch'essa dalla pergola, che apre lo spazio interno su quello esterno, e viceversa nelle ore notturne.

La trama della pergola è ripresa perimetralmente alla veranda con pilotis, ottenendo una zona living esterna più privata, schermata da occhi indiscreti, legata solo visivamente all'interno da un infisso, apribile per l'aumento del contributo al sistema di raffrescamento passivo.

Sul prospetto più soleggiato è stata inserita una veranda che rientra le superfici vetrate rispetto al filo del prospetto, rendendo l'impianto planimetrico più armonico, lasciando all'esterno la massa scavata dalla sottrazione. L'uso di toni presi dalla palette delle materie prime locali contribuisce ad armonizzare la villa con il contesto.

Autori: PD'A PardoD'AngeloArchitettura
Anno progetto: 2022 a breve dovrebbe partire il cantiere
Lavoro privato



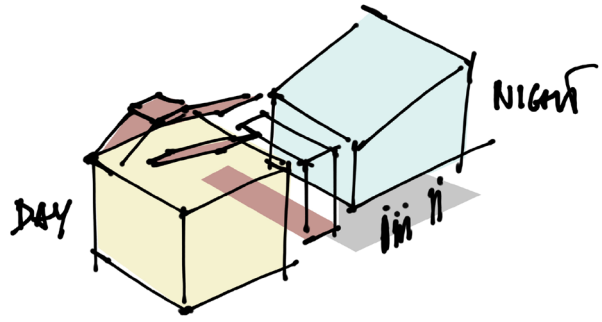
Vista notturna



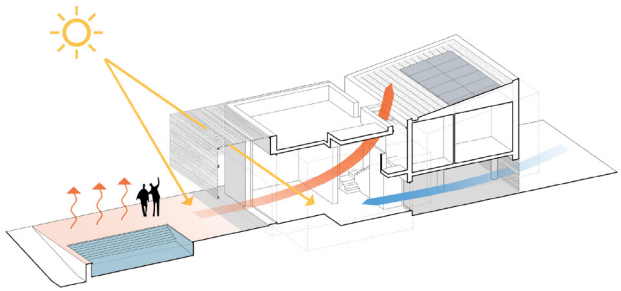
Vista della villa e rapporto con lo spazio esterno



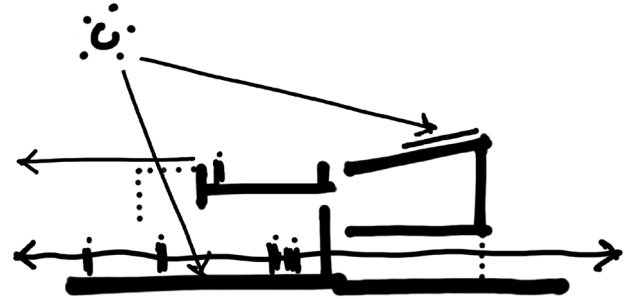
Vista dall’ingresso carrabile



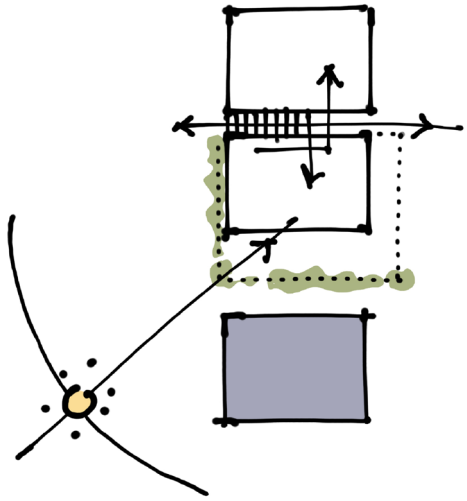
Schizzo sullo ‘spacchettamento’ dei volumi



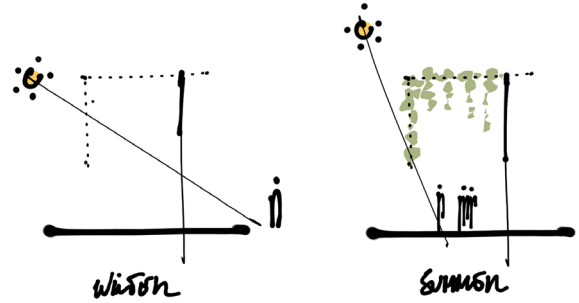
Strategia passiva bioclimatica



Schizzo in sezione che evidenzia le relazioni visive, fisiche ed il rapporto di illuminazione con la luce naturale



Logo



Schizzo relativo al sistema di ombreggiamento invernale ed estivo

Giovanni Fiamingo

Concorso a inviti per il Complesso parrocchiale a Oppido Lucano

L'idea arcaica di alzare un 'muro' verso il cielo definisce questo spazio liturgico dedicato ai santi Pietro e Paolo.

Un 'muro' che taglia lo spazio e il paesaggio per ricomporlo, per offrirne una diversa chiave di lettura.

Un 'muro' che è soprattutto un manto di pietra, un guscio che si avvolge senza riuscire a chiudersi; e che ospita nel suo spessore una pubblica *promenade* che intende richiamare gli spessori attraversabili delle antiche cupole. Questo percorso, dolcemente ascensionale, abbraccia e incorpora sagrato, spazio urbano e paesaggio.

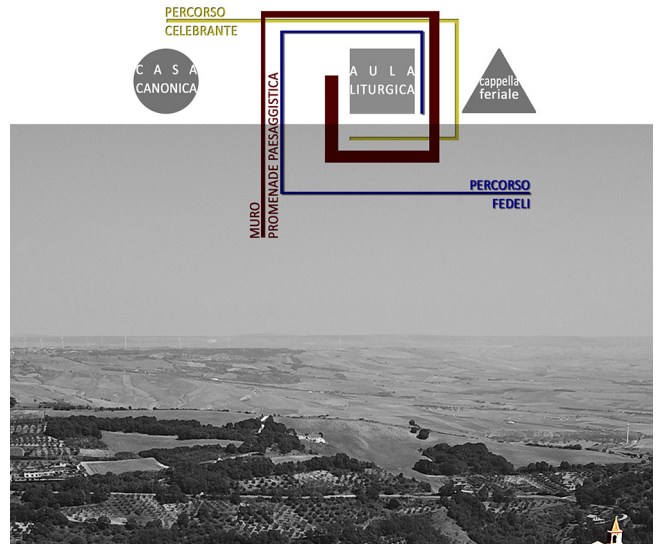
Le geometrie regolari del suo andamento sono ispirate alla memoria degli antichi chiostri all'interno dei quali, percorrendone le composte e sapienti geometrie, la meditazione agevolava l'elevazione spirituale.

La disposizione avvolgente del sagrato, in rapporto all'aula liturgica, è conseguenza della volontà di ridurre l'effetto 'soglia', ricercando piuttosto il prolungamento dell'uno nell'altro e invitando così il viandante all'attraversamento.

Si è cercato, in ultima analisi, di evitare di costruire una 'forma' o una 'facciata', in favore di uno spazio plurimo e aggregante.

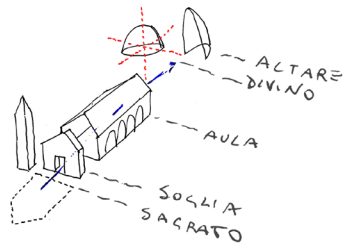
Le incisioni della grande facciata in pietra, memori della suggestione della Tabula Bantina, accolgono una installazione metallica raffigurante, a mero titolo esemplificativo, delle lettere 'in attesa', che rimangono disponibili a riunirsi in parole chiave, eventualmente scelte di concerto con la comunità.

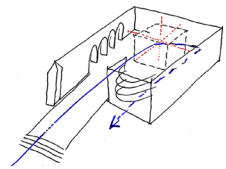
arch. Giovanni Fiamingo_studio NextBuild (progettista invitato)
Liturgista: M. Cucinotta
Artista: A. Pirri
Committenza: Arcidiocesi di Acerenza
Anno: 2018





Il nuovo complesso ribalta il rapporto con la via pubblica, ‘risucchiando’ il sagrato dentro un recinto e guidando il fedele verso il nuovo ingresso da nord. In primo piano il campanile e le incisioni della grande facciata in pietra, memori della suggestione della Tabula Bantina

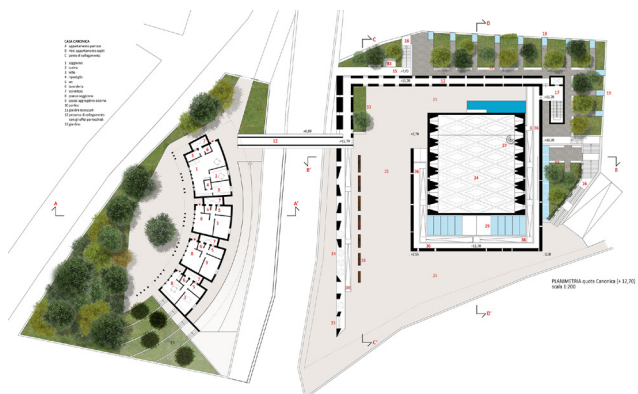




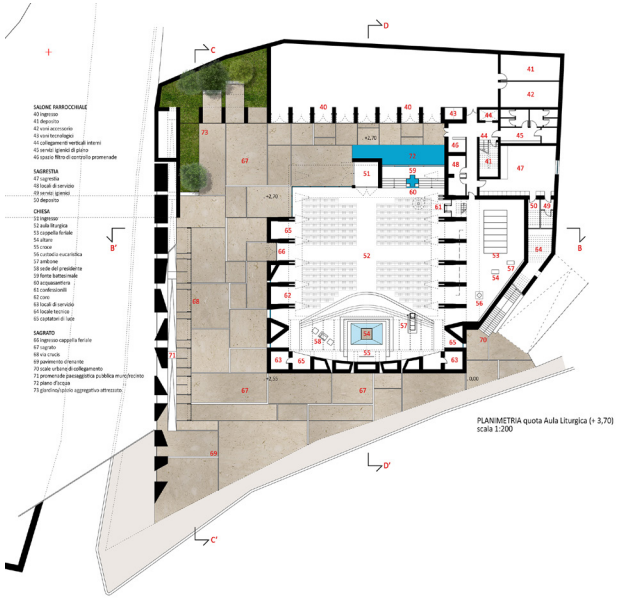
Il progetto esplora la concettuale ‘scomposizione’ e successiva ricomposizione ‘dentro’ lo spessore di una massa muraria continua, dei principali archetipi che connotano la ‘forma’ chiesa



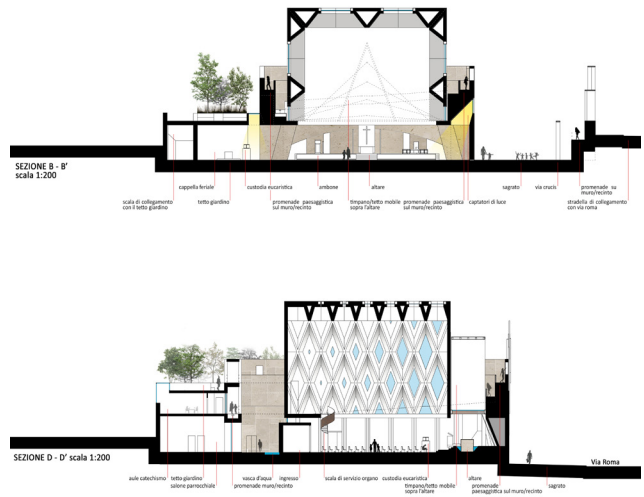
La nuova chiesa è concepita come intersezione di percorsi differenti (liturgici, urbani e paesaggistici), che trovano la loro sintesi nel recinto sacro individuato dallo ‘svolgersi’ di un muro che abbraccia ‘interno’ ed ‘esterno’



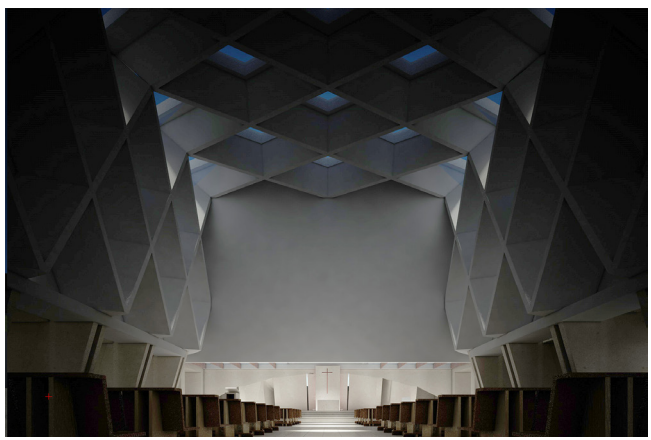
Planimetria complessiva dell’intervento. A sinistra la casa canonica, a destra la nuova chiesa e i locali del ministero pastorale



L'attacco a terra e il rapporto fra muro/recinto, via crucis e promenade, locali parrocchiali e spazio liturgico



Il ruolo della luce nella definizione del nuovo spazio liturgico



Le condizioni contestuali hanno suggerito il posizionamento della zona absidale a sud, a conclusione di un percorso di luce che trova inizio nell'ingresso principale posto a nord



La cappella feriale è orientata ad est, ed è caratterizzata da una luce radente preveniente da un taglio/lucernaio del solaio. Ad essa si accede dallo spazio filtro posto ad ovest

Ilenia Iuri

Il Muro

Viaggio immersivo in una architettura al confine

‘Confine’ è un lemma pieno di significati differenti che da sempre ha suscitato nella popolazione diverse reazioni, politiche ma anche sociali, culturali, ma anche identitarie.

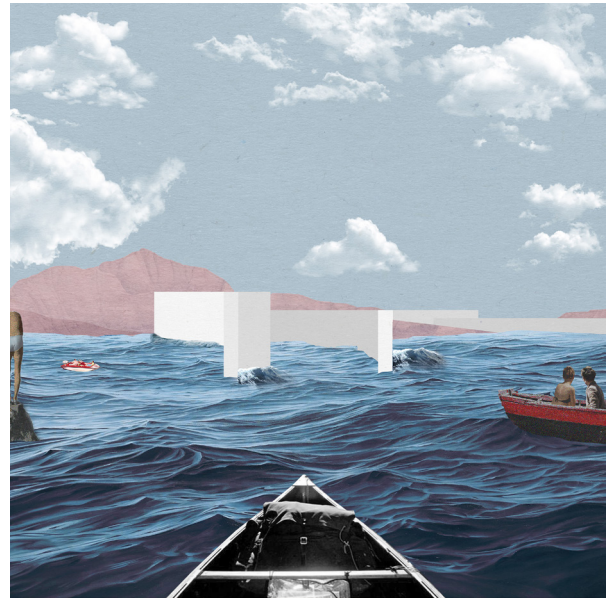
‘Il Muro’ diventa il protagonista principale di un’opera teatrale in 15 scene in cui l’architettura mette davanti agli occhi degli spettatori la presenza costante e fisiologica di confini, limiti e barriere, fisici o mentali, da sempre presenti dentro e fuori le nostre città.

Ogni scena traduce in chiave di narrazione grafica uno dei vari significati derivanti da una attenta ricerca in diversi ambiti di studio, sollecitando l’osservatore a dare delle risposte a domande quasi esistenziali sulla percezione, concezione e progettazione dell’architettura.

La storia parla di un gruppo di architetti che inizia un viaggio attraverso una nuova costruzione, il Muro, che, a loro insaputa, orchestra un dibattito incentrato su questioni legate al significato del termine confine e ai suoi rimandi in ambito urbano, architettonico e spaziale, discutendo di tematiche costantemente affrontate dall’architettura moderna e contemporanea. Ogni scena è dedicata a una delle numerose declinazioni del termine ‘confine’: terra di nessuno, luogo dell’abbandono o linea, tra le altre possibili sfaccettature.

Partendo da un concetto divisivo nell’immaginario comune, l’opera in questione offre l’occasione per un dibattito architettonico a favore della ricerca di una ipotetica città ideale.

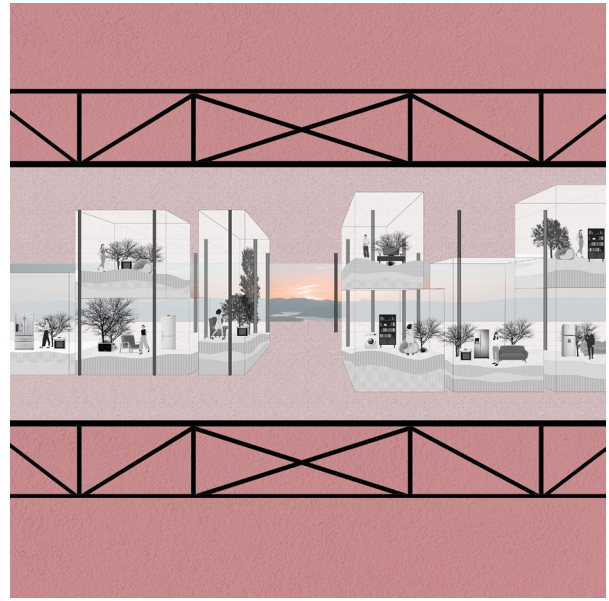
Università degli Studi di Udine
Dipartimento Politecnico Ingegneria e Architettura
Tesi di Laurea Magistrale
A.A. 2020/2021
Relatore: Prof. Piotr B. Barbarewicz



1.



2.



3.



4.

1. Apertura dalla scena iniziale, ovvero ‘L’ingresso’. Gli spettatori vedono comparire improvvisamente davanti agli occhi una nuova costruzione, che suscita in loro curiosità ma anche preoccupazione. La prima scelta da fare è se intraprendere il viaggio alla scoperta del *Muro* oppure voltarsi e dimenticarsene per sempre

2. Immagine appartenente alla scena ‘La community’, ovvero una porzione all’interno del *Muro* in cui ogni individuo può costruire qualsiasi cosa voglia in lotti tutti dimensionalmente identici tra loro. In questo caso la domanda che viene posta agli spettatori è: cos’è la città?

3. Immagine appartenente alla scena ‘L’individuo’ in cui ogni individuo è portato a vivere il proprio spazio personale sempre più attrezzato e confortevole. In questa scena si esasperano i concetti di spazio personale e isolamento sociale in virtù del sempre più evidente individualismo all’interno della città contemporanea

4. Immagine dalla scena ‘Riservatezza’. Ogni individuo vive la città attraverso comportamenti pubblici e privati. In questo caso la città è il continuo confine tra pubblico e privato, consono e non consono, interno ed esterno

5. Dalla scena ‘Ibridazione’, il *Muro* offre la possibilità di considerare il confine come ‘terra di nessuno (in particolare), quindi di tutti’. Si origina una ibridazione di individui, un nuovo modo di abitare e coesistere



5.

Carlo Moretti

Segno_Scenari_Sopra_Mito

La gigantesca dimensione dei fenomeni contemporanei, travolgendo tutte le abitudini e gli stereotipi dell'attuale disciplina architettonica, impone *segni* capaci di un radicale salto di scala, di metodo, di tecnologia, affinché l'Architettura possa affrancarsi dalla schiavitù delle obsolete tipologie edilizie e dell'arbitrio individualista, e quindi esprimersi in regole di superiore verità, attualità e libertà compositiva, recuperando così il perduto contatto con la Storia.

Scenari urbani in altezza e forme nuove (archetipiche) immaginati *sopra* gli scali ferroviari delle Stazioni (senza pregiudizio del movimento dei treni) in qualità di nuovi Poli Metropolitani, per

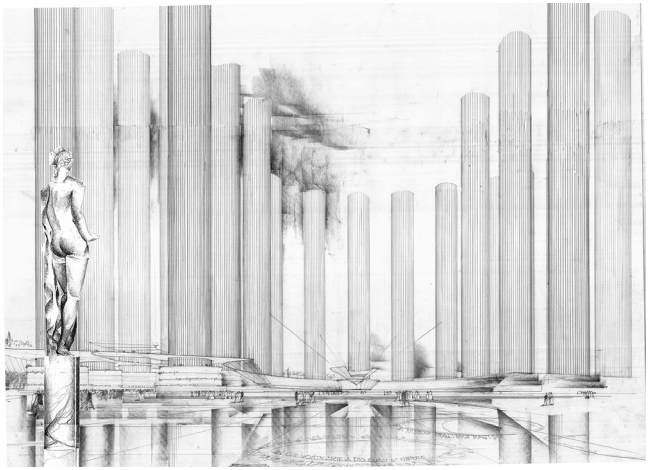
recuperare	l'immenso patrimonio pubblico (lo spazio sopra i suddetti scali ferroviari) capace esso stesso di promuovere la realizzazione dei Nuovi Poli
soddisfare	le crescenti richieste insediative
attuare	la rottamazione delle zone periferiche degradate e il loro ritorno alla natura la riduzione di pendolarismo automobilistico, (inquinamento, sprechi) essendo i nuovi Poli sopra le fermate dei treni/metropolitana
affermare	il principio più alto dell›identità collettiva e ricondurlo alla ricchezza ed all'orgoglio delle proprie potenzialità, memorie e *miti*.

Per una nuova *magnificenza civile* (funzionalità + bellezza).

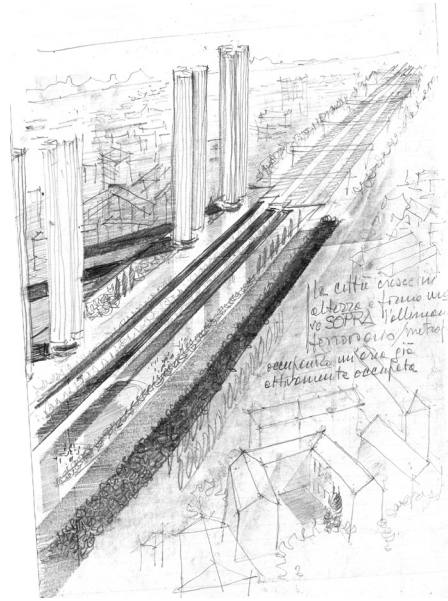
CM Studio di Architettura Cassano Magnago, Varese



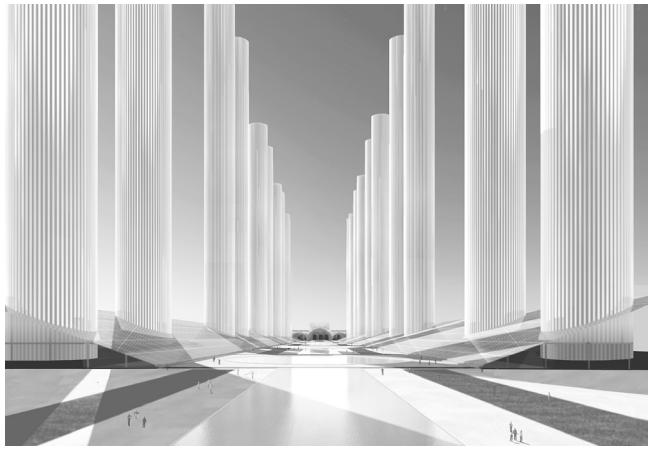
Il Ponte di Messina come monumento a Poseidon, Signore dello Stretto



La città come un tempio che ha per volta il cielo e come principio più alto dell'identità collettiva



La città cresce in altezza e forme nuove sopra l'impianto ferro/metropolitano



L'imponente navata urbana sopra il sedime della Stazione Centrale di Milano



Milano: la navata urbana sopra il sedime ferroviario della Stazione Centrale esalta il grandioso tracciato che dal centro città si dirige a oriente



Composizione di torri urbane: l'incantesimo delle forme archetipiche



Roma al termine della Via del Mare



L'allineamento binario delle torri-colonna richiama e conferma la monumentale 'colonnade du Louvre' sull'asse nord/sud (rue Saint Germain - rue Saint Michel) dell'antica Lutetia, completando con l'asse degli Champs Elysée l'ideogramma di Parigi

Marzia Messina

Casa LLP

Casa LLP è un appartamento per un uomo che ama ricevere ospiti nel fine settimana e con loro intende condividerlo.

Il progetto presenta gli ambienti soggiorno e cucina come due spazi separati, ma comunicanti, con la duplice possibilità, quindi, di poterli riconfigurare anche come unico ambiente o separatamente.

Un corridoio, che in origine attraversava l'asse principale tra pilastri e tramezzature, viene sostituito da arredi disegnati su misura che mantengono lo stesso principio seppure traslato e che, grazie alle nuove finiture superficiali, diventano abiti di vetro, di specchio, di ferro, di legno di rovere e noce canaletto su dettagli di maniglie di armadi, superfici e porte: elementi che nascondono parzialmente l'importante struttura. Le vetrate separano, ma non nascondono la vista della cucina, disegnata interamente su misura, sottolineando l'insenatura esistente su un vano condominiale prospiciente e divenendo così elemento di progetto in una scelta condivisa con il cliente: non nasconde, ma evidenzia.

Una camera per sé con servizio e doccia all'interno, l'altro per i suoi ospiti e con un grande bagno con vasca esterno alla camera definiscono la zona notte, delimitata anche dalla presenza del pavimento in listelli di parquét a 'spina italiana'.

Il colore diventa elemento di dialogo, a volte di discussione controversa, ma troverà vita attraverso gli stessi elementi di arredo e riuscirà ad integrarsi con il resto dei materiali scelti perché, come disse Harry Gordon Selfridge nel 1909, 'Il cliente ha sempre ragione'.

La zona divani con tv è separata da un angolo studio attraverso un mobile 'quinta' con anta in vetro da un lato e in rovere effetto noce dall'altro ('porta a C avvolgente') rispettivamente su binari a soffitto. Librerie su corridoi e in salone completano e definiscono gli spazi.

La pavimentazione della zona giorno è realizzata con terra cruda ed è arricchita all'ingresso dal contributo di un artista palermitano: Marco Bonafè che ha steso sopra il composto scelto tra pozzolana e pietra vulcanica una pietra verde che ha lo scopo di entrare a macchia in salone e in cucina fino a sfumare.

MAME
Marzia Messina Architetto
Committente Privato
Luogo: Palermo
Anno 2019-2020
Fotografie: Giuseppe Sinatra
Collaboratrice: Marta Centineo

Ringrazio Marine Benveniste e Giulia Ferrara per essersi prestate come modelle per le fotografie, Giuseppe Genzardi e Francesco Verdi per la cura delle tavole per la mostra SACU 2022.

















Camerino
Basilica di San Venanzio
ph. Bianca Marucci



culturaurbana.unicam.it

ISBN 9788874999347